

ANNO XXIII - N. 1-4

GENNAIO-DICEMBRE 1962

# RASSEGNA STORICA SALERNITANA



A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

**RASSEGNA STORICA SALERNITANA**  
**A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA**

Direttore: E. GUARIGLIA

Comitato di Redazione: A. COLOMBIS - V. PANEBIANCO

M. ADINOLFI - Segretaria di Redazione

Direzione e Amministrazione: Salerno - Via F. Cantarella, 7

Redazione: presso il Museo Provinciale di Salerno

**ABBONAMENTO ANNUALE**

Per l'Italia L. 2000 - per l'Estero L. 2500

Fascicolo separato L. 800 - Fascicolo doppio L. 1400

---

ANNO XXIII (1962)

N. 1-4

**S O M M A R I O**

P. EBNER — L'errore di Alalia e la colonizzazione di Velia nel  
    responso delfico . . . . . pag. 3

N. ACOCELLA — Il Cilento dai Longobardi ai Normanni  
    (secoli X e XI) - Struttura amministrativa e agricola -  
    Parte II . . . . . » 45

*Varia:*

A. PANTONI O.S.B. — L'opera di Andrea Sabatini a Montecas-  
    sino . . . . . » 133

A. BALDUCCI — Il Seminario Arcivescovile di Salerno . . . . . » 155

P. A. PERGAMO O.F.M. — Il Convento di S. Francesco del  
    Cilento . . . . . » 165

T. LECCISOTTI O.S.B. — Un'avventura di viaggio di Antonio  
    Genovesi . . . . . » 197

A. BELLO — Le chiese dei monasteri soppressi nel 1866 . . . . . » 201

*In memoriam:*

Matteo Della Corte . . . . . » 215

Luigi Giliberti . . . . . » 216

Luigi Guercio . . . . . » 217

*Recensioni* . . . . . » 219

*Notizie:*

G. KALBY — Un documento salernitano dell'XI secolo:  
    la chiesa di San Felice in Fellingine . . . . . » 227

DN. A. 16



# RASSEGNA STORICA SALERNITANA

XXIII - 1962



A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA



## L'errore di Alalia e la colonizzazione di Velia nel responso delfico

Or non è molto, il Soprintendente alle antichità di Salerno m'invitava a catalogare le innumeri monete rinvenute a Velia, nelle ultime campagne di scavi archeologici. Mi fu facile constatare che, fra i bronzi velini, abbondantissime si rinvengono le monete col tripode delfico sul R. (1), cosa questa che già mi aveva colpito, ogni volta che ne riponevo nel mio medagliere.

Naturalmente avevo iniziato delle ricerche, che si esaurirono rapidamente per quanto attiene ai pregi artistici di esse: di poco o nessun rilievo (2), eccetto qualcuna, se confrontate con i superbi stateri e didrammi della serie velina. Sempre più interessanti, al contrario, apparvero le indagini filologico-storiche che ponevano problemi sempre nuovi e diversi, per l'interpretazione del noto passo di Erodoto (I, 167), ove è cenno del responso delfico ai Focei, e tali da superare, a volte, i miei limiti di dilettante.

Tuttavia, vi sono stato costretto; giacchè molte di queste monete sono state rinvenute in una vasta *insula*, messa in luce dietro quella che finora avevo chiamato Porta Marina della cinta fortificata. Scavi che mi avevano lasciato perplesso e non per la suggestiva bellezza di tutto quel complesso: enorme alveare scoperchiato con le innumeri celle in piena luce, ma per le moltissime colonne ioniche incorporate in costruzioni fino a tre livelli, alcune delle quali poggiate su basa-

---

(1) Carelli F., *Nummorum veterum Italiae*, Napoli, 1812, pag. 95, n. 145-155. Carelli-Avellino, Tav. CIV, n. 15-18. Sambon A., *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique*, Napoli, 1870, p. 307, n. 42-43.

(2) Garrucci (R., *Le monete dell'Italia antica*, Roma, II, p. 172) le dice « monete di barbaro stile ». Tuttavia, un esame più accurato mostra che spesso quello stile è voluto: sono stati ripresi tipi primitivi nella loro originale fattura.

mento del IV secolo av. Cr., se non proprio più antico. Notevolissimo poi il rinvenimento, nell'area, di statue, o resti, di anfore, tavoli di marmo dalle fogge più diverse, di una grande *therma*, di condotture di acqua, oltre al materiale più vario: recipienti per unguenti e profumi di fattura anche squisita, vasi, frammenti di vasetti egizi di pasta vitrea ed altri numerosissimi oggetti.

Soprattutto la statua di un maestoso personaggio che l'epigrafe dedicatoria rivelò di essere un medico velino: ΥΕΛΗΤΗΣ ΙΑΤΡΟΣ e di due erme acefale che ricordavano pure medici velini, le cui qualifiche erano in un comune termine ΦΩΛΑΡΧΟΣ, che non riuscivo a ben inquadrare nel pensiero, perchè — assicurano i Dizionari — φωλεός significa *tana, vico* e ἀρχός *capo*. Mi soccorse la sesta edizione del Bonazzi (1894, p. 1409, c. I.), il quale ricorda che a φωλεός gli Joni attribuivano significato di *scuola*. Poichè la cosa si rivelava del più alto interesse, insistei nelle ricerche finchè in Esichio non rinvenni la voce φωλέωσις, che il Liddell-Scott (3) informa avere il significato di *scuola* e più precisamente di *locale adibito a scuola* (Schoolhouse).

Mi parve incredibile. Perchè nessuna notizia era apparsa finora di siffatta magistratura velina (4), più di tutto dell'esistenza a Velia di una Scuola di Medicina, che poteva essere stata degna continuatrice

---

(3) Liddell-Scott (*A Greek-English Lexicon*, Oxford, Clarendon Press, 1959) ricorda pure la voce φωλεία: malattia da ibernazione. Dallo stesso etimo, dunque, non solo il significato di scuola, ma anche quello di malattia. Cfr. R. E. XX, 1, p. 513: φωλεός = ἐπιδασκαλειον, Poll., IV, 19; IX, 41; Suid., s. v.; Hesych., s. v.

(4) Avrebbe dovuto essere almeno triennale: si potrebbe indurre dagli anni sulle epigrafi (ΤΟΘ = 379; ΣΠ = 280; ΥΜΕ = 445), sebbene sia da escludere la datazione a Roma condita (374; 473; 308 av. Cr.); quella a Velia, fissando la colonizzazione, com'è opinione comune, al 540 av. Cr., darebbe 161; 260 e 95 av. Cr.. E' da supporre che statue ed erme — altra statua, certamente di medico, ma acefala venne ivi rinvenuta insieme a due teste, pure di medici come s'induce dalla fattura — vennero elevate per rievocare gli antichi fasti della Scuola, in epoca augustea, cioè quando Velia crebbe in rinomanza come stazione termo-climatica. La presenza di statue o di teste di quasi tutta la famiglia imperiale induce ad ammettere che qualche membro di essa (lo stesso Augusto?) vi abbia soggiornato e che la città, salita perciò in gran fama, ne avesse voluto tangibilmente eternare il ricordo.

Queste le epigrafi:

Statua: m. 1.80; lettere cm. 2.

ΟΥΑΙΣ ΕΙΕΙΝΟΥ ΥΕΛΗΤΗΣ ΙΑΤΡΟΣ ΦΩΛΑΡΧΟΣ ΕΤΕΙ ΤΟΘ

1<sup>o</sup> erma: m. 1,46 X cm. 32; lettere cm. 3

ΟΥΑΙΣ ΑΡΙΣΤΟΝΟΣ  
ΙΑΤΡΟΣ ΦΩΛΑΡΧΟΣ  
ΕΤΕΙ ΣΠ

della Scuola eleatica e antesignana della *Schola Medica* (5) che, nel crepuscolo del Medioevo, fece di Salerno una delle quattro più celebri (6) città del mondo.

Non mi è possibile qui far cenno degli altri, e non pochi, motivi che mi spinsero all'induzione di cui giornali e riviste (7) diedero ampio rilievo.

Ma una nuova campagna di scavi che ha messo in luce una statua culturale di Asclepio (8), mancante solo dell'avambraccio sinistro, ed

---

2<sup>o</sup> *erma*: mutila, ma ricostruibile m. 1,45 X cm. 25 con lettere cm. 2,1

ΟΥΑΙΣ ΙΕΡΩΝΙΜΟΥ  
ΙΑΤΡΟΣ ΦΩΛΑΡΧΟΣ  
ΕΤΕΙ ΥΜΕ

(5) Di un follaro di Gisulfo I con pentagono identico a quello di Praeneste mi diede comunicazione Luigi Giliberti (Ebner P., *Monete veline col pentagono stellato ed eterie pitagoriche*, Boll. Circ. Numism. Napol., 1951, p. 8, n. 29) nel 1951. Feci osservare allora che l'esistenza del simbolo su quel follaro « potrebbe far supporre il fiorire di un'ultima *eteria* in quei tempi a Salerno, la famosa città che costituì il più luminoso centro di cultura europea nelle tenebre del medioevo. Certo è —aggiungevo— che Telesio chiama la Scuola di Salerno *erede della Scuola di Pitagora*, rivendicando ad essa il più benefico impulso verso la concezione scientifica dell'Universo ». L'*eteria* di Velia (ne dissi anche *A proposito dell'incusa di Velia n. 26 edita dal Garrucchi*, Boll. Circ. Numism. Napol., Napoli, 1960-1961, p. 17, sgg.) ad un certo momento assunse un carattere ripreso proprio da quella di Salerno. come credo di aver dimostrato altrove; e poichè gli scavi hanno confermato l'esistenza della Scuola di Medicina a Velia è da ammettersi senz'altro che la *Schola Salerni* debba essere ritenuta continuazione-derivazione della velina anche per le prove che ne ho fornite.

(6) Dell'opinione di Galfrido (prima metà del XII sec.) fu poi S. Tommaso d'Aquino (Opus., 71 - *De Virt. et vit.*, ult. cap.): « Quatuor sunt urbes coeteris praeminentes, Parisiis in scientiis, Salernum in medicinis, Bononia in legibus, Aurelianis in actoribus ».

(7) V. pure: Ebner P., *Anche a Velia una Scuola di Medicina*, Rass. Stor. Salern., Salerno, 1961, p. 196, sgg.. Credo opportuno ricordare che a Velia, insieme a quelle di medici, si rinvennero molte statue di donne, tutte con identico atteggiamento: la presenza di esse, pertanto, potrebbe essere connessa con la tradizione della *Schola Salerni* nella quale insegnavano anche donne, come quella Trotula de Ruggiero che fu la sapiente allieva del celebre Garioponto (1040). Poichè nel mondo antico i seguaci di Esculapio erano organizzati in società di medici; giacchè tutte le Scuole assunsero carattere di cenacoli ristretti, che in qualche città si ridussero a vere e proprie sette; siccome a Velia fu anche un'*eteria* di tipo pitagorico, associazione sodale che accoglieva volentieri nel suo seno anche le donne, si spiegherebbe meglio la loro presenza nella Scuola velina, specie se si tien conto che a Sais fu addirittura un Collegio medico femminile.

(8) *Statua di Asclepio* (m. 1,13), di schema inverso (braccio sinistro poggiato

un pozzo che, piuttosto che esalante vapori termali, mi sembra proprio pertinente a un *Asklepieion*, specialmente la scoperta di una stele, anch'essa purtroppo acefala, dedicata a Parmenide (9), e che spiega la singolarità dei nomi ΟΥΛΙΣ delle altre epigrafi, hanno dato la conferma definitiva della mia induzione. Mi è sembrato opportuno, perciò, riprendere le interrotte ricerche. Perchè le ineccepibili vastigia di millenni di cui dò l'eccezionale primizia iconografica forse contribuiranno a limitare l'odierna tendenza a invalidare quanto finora si era appreso

sul bastone, come nelle varianti iconografiche dopo la fine del V sec. av. Cr.). La testa, pur nella comune tipologia, e cioè non dissimile da quella di Zeus, colpisce per l'espressione dolcissima del viso nel quale l'artista ha voluto accentuare, significativamente, tratti di umanità. Venne rinvenuta non lontano dalla terrazza, dietro Porta della Scuola, ove venne messo in luce un pozzo che, più che esalante vapori termali, credo costitutivo di un piccolo *Asklepieion* elevato in quel posto (resti di altare?, certamente di colonne). L'insieme dell'*insula* ed i resti dell'*Asklepieion* velino ripetono il tipico che Silvio Ferri, con il solito suo vivo plastico stile, descrive nell'*Encicl. dell'Arte Antica* (Roma 1958, vol. I, pp. 718-719. Credo opportuno ricordare che i medici laureati dalla *Schola Salerni* prestavano un ipocratico giuramento: v. Cantarella R., *Una tradiz. ippocr. nella Scuola Salern.*: il *giuramento dei medici*, Arch. Stor. Prov. Salerno, II, 1934, pp. 258-273 e Panebianco V., *La Colonia romana di Salernum*, Rass. Stor. Salern., 1945, p. 38.

(9) *Erma* acefala: m. 1,51 X cm. 31 con lettere cm. 2,1.

ΠΑΡΜΕΝΕΙΑΔΗΣ ΠΥΡΗΤΟΣ  
ΟΥΛΙΑΔΗΣ ΦΥΣΙΚΟΣ

La malaugurata mancanza delle teste delle erme, che avrebbero potuto darci le sembianze di Parmenide, e degli altri personaggi, è dovuta all'esistenza di un forno bizantino con evidenti tracce di marmo calcinato.

E' inutile rilevare l'eccezionale importanza del ritrovamento di cui darà notizia, con la competenza che gli è propria, il Prof. Mario Napoli. Innanzi tutto, perchè si è chiarito in via definitiva la forma del nome dell'Eleate e cioè Παρμενείδης come aveva sostenuto il Crönert (*Hermes*, XXXVII, 1902, p. 212, n. 1), forma non accolta dal Diels (*Hermes*, p. 480, sgg.) e dal Blass (*Γέρας*, *Festschrift für Fick*, Gott, 1903) che insistettero su quella comunemente accolta (Παρμενίδης); poi, perchè si è dimostrata esatta la notizia di Diogene (IX, 21; da Teofrasto, *fr.* 6 D 482, 5) sul nome del padre di Parmenide; infine, perchè nell'ΟΥΛΙΑΔΗΣ della stele se pure vi sarà ricordo di stirpe vi è netto riferimento ad Apollo *oulios* (Strab. XIV, 1.6) e perciò medico, specialmente *ιατρός τῆς ψυχῆς*, che con Asclepio, che il mito volle suo figlio — *iuvenis Phoebie* ricorda Stazio (*Silv.* III, 4, v. 6) —, beneficava ancora una volta gli uomini col prezioso dono dell'arte salutare, per cui ebbero sempre identico nome, o lo assunsero, coloro che avevano il diritto o il privilegio di essere capiscuola. E' da supporre, pertanto, che in Parmenide i Velini oltre che il *fisico* avessero visto anche un medico, certamente un fisiologo, come ampiamente si rileva dai suoi frammenti; dai quali si rileva pure che Parmenide immaginava compiere il suo viaggio sul carro del Sole accompagnato dalle figliuole di questi, le Eliadi, tenendo le redini e regolando il

su Apollo (10) e sul suo culto, forse perchè non più consone ai tempi le sapienti ricerche del passato e l'inimitabile stile di Ernst Curtius; dato che in documenti epigrafici, ivi comprese alcune monete, è la prova concreta che giganti del pensiero, quali Pitagora e Parmenide, credevano in Apollo, verbo solare di Zeus, maestro di scienza, di arte, di poesia ed anche di costume e di vita. Con maggior lena, perchè mi è parso scorgervi alcune notizie che inavvertitamente mi hanno indotto a scrivere questa nota, che considero solo introduttiva ad uno studio più ampio e completo.

\* \* \*

Come è noto le città antiche, fondate a seguito di divinazione, quando avevano raggiunto prosperità e potenza solevano rendere pubbliche grazie ad Apollo *archegète*, condottiero di colonie, facendo incidere sulle loro monete il tripode delfico, l'ancor misterioso simbolo del vaticinio che aveva consentito deduzioni di colonie e fondazioni di città.

La critica moderna ha cercato di sfrondare molte delle tradizioni favolose pervenuteci sulle risposte oracolari, ma la fonte più sicura è sempre Plutarco che fu sacerdote a Delfi (11).

---

corso di quel viaggio intellettuale che Bignone (E., *Studi sul pensiero antico*, Loffredo, Napoli, 1938, p. 232) considera come « una visione nello spirito dell'antica mistica ».

(10) Nelle antiche credenze come in alcune pratiche culturali, che oggi si giudicano con critica troppo severa, si cercavano i momenti psicologici più atti a comprendere l'uomo greco, che in ogni evento sfavorevole vedeva la manifestazione concreta della collera divina di cui occorreva scoprire le cause, affidandosi all'indovino o all'Oracolo, per porvi rimedio; si tentava di cogliere l'animo dei Greci che nella religione, come nell'arte, vedevano l'idealizzazione della natura, specialmente dell'uomo. Così Apollo assumeva quella particolare personalità umana che gli consentiva di soppiantare, come *patroos* padre comune, Zeus padre degli uomini e spingeva a *sentire* il divino nella radiosa bellezza delle sue membra giovanili, laddove l'osservatore moderno, spesso troppo intellettualista, scorge soltanto un ornamento accessorio (Cfr. De Sanctis G., *Storia dei Greci*, Firenze, 1942, I, p. 109; Read H., *Il significato dell'arte*, tr. it., Milano, 1962, par. 6; Berve H., *Storia greca*, tr. it., Bari, 1959, p. 67; ecc.

(11) A Pitho, che i Dori chiamarono Delfi, Apollo, dio grecizzato dell'Asia Minore ov'era apparso come Febo, fondava, introdotto da Dori provenienti da Creta, l'Oracolo sostituendosi a Gea e Themis nell'antichissimo loro santuario sulle pendici meridionali del Parnaso, ove già si svolgevano riti profetici (Cfr. Lucano, *Phars.*, V, vv. 483-485; Cavaignac E., *Le monde méditerranée* ecc., Paris, 1929, p. 160; Berve, p. 67.

Pare, dunque, che la Pizia (la sposa del dio?), scelta nei primissimi tempi fra le vergini del paese, esprimesse in dialetto il volere di Apollo, ch'era poi quello di Zeus. Dopo essersi purificata all'argentea fonte Castalia, resa più suggestiva dai verdeggianti lauri, di cui masticcava le foglie, e dopo aver bevuto alla divinatrice sorgente Cassotis, la Pizia, nel mistero dell'*adyton* del tempio, aspirando i vapori che fuoriuscivano dall'onfalo (12), la sacra pietra centro della terra, scendeva nel *manteion* per sedere sul tripode: mezzo, forse, del suo incontro col Nume. Questi incontri — dapprima annuali, poi mensili, ed in seguito forse anche settimanali — era naturale non avessero quel carattere spettacolare che Eraclito ricorda della Sibilla (13), perchè i consultant, i quali a voce alta ponevano le domande, non potevano vedere la sposa del dio perchè nascosta ai loro sguardi. I due sacerdoti, i profeti, — in seguito quattro — che assistevano la Pizia interpretandone suoni e parole, rivelavano ai singoli fedeli, o alle *teorie*, le ambascerie all'uopo designate dalle metropoli, la risposta del Nume: i responsi. Questi, sempre in prosa ed orali (14), venivano trascritti (15), a richiesta, dai sacerdoti (16); solo più tardi vennero messi in versi (esametri) (17), non dai sacerdoti, ma da quei poeti estemporanei (18) che si aggiravano fra la Via sacra, la fonte Castalia e le colonne del Santuario, e che forse ne vivevano.

Ammissa la divinazione, e cioè quella chiaroveggenza che implica il potere di un dio, le risposte originali dovevano essere naturalmente chiare, anche perchè l'ispirata Pizia, più che profezie, dava consigli ad uomini e città in casi di difficoltà estreme o di gravi decisioni. Perciò si è concluso che solo pochissime risposte, fra le quali il responso agli Agyllei, sono autentiche. Tuttavia, di responsi delfici ce ne sono giunti oltre un migliaio e non è possibile rigettarli tutti, anche perchè numerosi son quelli che all'analisi rivelano netti i caratteri dell'autem-

(12) Flaceliere R., *Fonctionnement de l'Oracle de Delphes*, Gand, 1938.

(13) *fr.* 92 e 93 in Plut., *Pyth.*, VI, p. 379 A.

(14) Teogn., v. 805-810 in Fraccaroli G., *I lirici greci*, 1923, p. 235-236. Cfr. Delcourt M., *L'Oracle de Delphes*, Paris, Payot, 1955, p. 58, sgg.. Opera importantissima per l'analisi critica e per la particolare chiarezza, nell'esposizione, della controversa materia.

(15) Legrand PH. E., *Rev. ét. gr.*, 1951, p. 296.

(16) Plut., *Pyth.*, VII, p. 397 C.

(17) Plut., *op. cit.*, XIX, p. 403 E; XXIII, p. 405. La critica moderna insiste nel ritenere apocriefi tutti i responsi in versi pervenuti (Delcourt, p. 55, sgg.), anche perchè i responsi epigrafici sono in prosa e poco ambigui.

(18) Plut., XXV, p. 407 B C; Strab., IX, 3, 5.

ticità, come quello dato ai Focci per la fondazione di Alalia. Ma è ricordo che i sacerdoti annotassero per iscritto le profetiche parole della Pizia, e che i fedeli chiedessero a quei sacerdoti di trascrivere le risposte per evitare pericolose aggiunte o dimenticanze (19). Inoltre, pare, che non sempre le risposte della Pizia erano spontanee, immediate, chiare; quando cadeva in *status profetico* (20) (anzi, trattandosi di fenomeno

---

(19) V. pure in Teogn., vv. 805-810.

(20) La terminologia proposta (*transe, secondo stato, ecc.*) non è comprensiva, sia pure approssimativamente, di una spiegazione scientifica dell'evento, che nei testi letterari appare mutevole, difforme.

La sindrome, ad esempio, presentata dalla Pizia Femonee durante la consultazione di Appio, con tanto verismo descritta da Lucano nella sua Farsaglia (V, vv. 65-236), può essere ascritta a fenomenologia isterica, se non addirittura a tipica crisi del *grande isterismo di Charcot*, specie per la caduta e la fase onirica post accessuale, da qualcuno ritenuta addirittura *obitus*. Ma siamo già nel periodo della decadenza oracolare, perchè l'analisi delle fonti, da Sofocle ad Erodoto a Plutarco, consente di scorgere nella divinazione tutt'al più uno stato di estasi pre-profetico, caratteristico del pseudo-misticismo isterico, alimentato o provocato, in soggetti a lungo *condizionati* con tecniche adeguate allo scopo e previo assorbimento di un ipnotico blando, il lauro, forse dall'uso di droghe vegetali ricche in sostanze allucinogene — probabilmente del tipo *Ephedra*, comune nei paesi mediterranei —, fatte esalare nell'*adyton*, per cui gli odori e vapori della tradizione.

Questo mio tentativo di spiegazione scientifica del fenomeno è suffragato da fatti molteplici, e fra gli altri: perchè nella Pizia è stato visto un personaggio dionisiaco (*μαινάς, donna furibonda, menade*, dall'etimo *μαι* — per cui *μαινομαι smanio, son invasato, ὑπὸ τοῦ θεοῦ διὰ furori del dio* — ed anche *μανία ispirazione divina*) dato che a Delfi durante i mesi invernali regnava Dioniso, dio del vino e dell'ebbrezza, ma anche della morte e del mistero; per la scelta di una donna in un culto prettamente virile, quello di Apollo; perchè solo le donne, ricorda Pausania, avevano il dono della divinazione dopo aver bevuto alla Cassotis che per via sotterranea raggiungeva i penetrali del tempio; per il divieto alle donne di consultare direttamente l'oracolo e cioè di entrare nell'*adyton* ove gli scavi hanno messo in luce una misteriosa canalizzazione, mentre nel *manteion* (sempre dall'etimo *μαι, residenza dell'oracolo* Erod., I, 46-48; *πυργόν* Sofocl., *El.*, 33; Eurip., *Jon.*, 66), se n'è sicuro il rinvenimento, non è traccia dell'originario onfalo.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze alcune divinazioni, a meno non si vogliano relegare fra le favolistiche, permangono inspiegabili, come alcuni miracoli; chechè ne arzigogoli il razionalismo scientifico (fenomeni extrasensoriali della parapsicologia dovuti a variazioni del campo elettromagnetico avvertibili in particolari condizioni e soggetti). Sicchè l'alto prestigio di Delfi è da ritenersi anche riflesso delle credenze sulle perfezioni di Apollo e perciò dell'alta ed indiscussa sua spiritualità, tanto è vero che nella *cella* non venne mai collocato il simulacro del Nume.

timico, meglio *raptus*) a volte emetteva solo suoni e parole (21), che i profeti traducevano in responsi.

Orbene, se pure è improbabile — inammissibile addirittura se nel Santuario si vede la somma di tutte le virtù religiose —, una ambiguità diplomatica di Delfi, non può disconoscersi che i profeti erano pur sempre uomini con sentimenti, debolezze, superstizioni, complessi (22). Non credo, pertanto, possa escludersi *a priori* che in molti casi i responsi non abbiano risentito, nella stesura o nella trascrizione, delle vaste conoscenze di quei sacerdoti e che siano stati formulati assai spesso con le caratteristiche contraddizioni, necessarie non solo per insegnare agli uomini la complessa difficoltà di penetrare i più riposti disegni di Zeus, ma per salvaguardare, in mancanza di notizie sicure, la Pizia ed il Santuario da ogni contraria evenienza. In ogni responso, dunque, l'anfilogia, un significato contraddittorio, ma mai l'ambiguità, quella del significato deteriore del vocabolo. Forse è preferibile dire che il responso era enigmatico, perchè già in tempi antichissimi responso doveva essere sinonimo di enigma. Non si spiegherebbe altrimenti perchè i Nassi avessero consacrato ad Apollo, proprio a Delfi e nel 580 av. Cr., quella colonna alta dieci metri che in su la cima ha, alto due

---

(21) Flaceliere, *cit.*, e Delcourt. p. 51, sgg.. Cfr. Lucano (*Phars.*, V, vv. 149-150): « la sua voce non rende quel mormorio confuso ch'è indizio della mente invasata ».

(22) Per molti aspetti gli antichi poco differivano da noi. Così nominavano Sofocle stratega per la rinomanza acquistata con l'Antigone, come oggi si affidano incarichi di ben più vasta responsabilità a chi, sovente, è incapace di disimpegnarli. Tuttavia, pur avendo intuito molte delle attuali conoscenze, non era loro riuscito di coglierne e saggiarne relazioni, sfumature, dipendenze. Se pure, ad esempio, sapevano cos'era la paura, non avevano ancora imparato — come, del resto, ancor oggi molti di noi — quello ch'è possibile fare malgrado la paura. Ignoravano, cioè, che appena l'ho si accorge di un pericolo interiore o esterno nasce l'angoscia, ch'è inevitabile (Hacher) e che è il prezzo, anzi, che l'uomo — che si arroga di prevedere il proprio futuro, di programmarlo e partecipare alla sua formazione — deve pagare per poter essere uomo. Essi non sapevano che l'angoscia è un segnale di allarme che ammonisce, guida, mobilita e che solo per suo mezzo si ha la possibilità di mutare la propria sorte e di prendere parte attiva al proprio destino. Così, a mio avviso, la massa, e cioè gli spiriti semplici, il più delle volte la subivano, abbandonandosi ignari ed inermi all'impulso che tentava rimuoverla anche con l'atto coraggioso, quasi sempre con la fuga nel panico ed il rifugio nella fede, con la speranza che ne deriva. Cose, queste, che potevano essere alimentate, rinvigorite ed esaltate, specie nei tempi della corsa verso l'ignoto, solo dai Santuari. Specie quello di Delfi, perchè in Apollo si scorgeva la somma di quelle perfezioni, agognate nell'incoscio dello spirito, ma irraggiungibili per l'umana fragilità.

metri e mezzo, un misterioso leone alato con volto di donna. Con nobile forma si esprimeva l'arcano concetto della luce divina che si rivela mediante l'oscurità dell'enigma. Senza poi dire del fascino che per la vivida intelligenza dei Greci, ed in genere, in ogni tempo, per tutti gli uomini, ha esercitato la risoluzione degli enigmi. Solo così ci si può spiegare il perchè di tanti responsi pervenutici, tutti con la duplice interpretazione, formula ambigua (23) che in ogni tempo è stata ritenuta tipica (24) di Delfi e di cui persiste, tuttora, vivo ricordo.

Chiari, pertanto, i responsi che dirimevano problemi di relativo interesse. Forse più cauti quelli che riflettevano affari di più vasta portata, politici o religiosi che fossero, e di cui i sacerdoti non possedevano informazioni sicure. Si spiega così il perchè non fossero vietate, anzi volute dal Nume, le richieste di delucidazioni. Apollo, alle lagnanze di Creso, obiettò che il re aveva mancato d'insistere con la richiesta di una più chiara risposta (Erod., I, 91). Evidentemente nelle more dell'invio della nuova ambasceria, era possibile ai sacerdoti procurarsi le informazioni necessarie per una risposta definitiva; sempre se si ammettono le interpretazioni profetiche.

Tuttavia, oggi si nega ogni carattere di autenticità ai responsi troppo involuti o ambigui, a meno che nel responso non si possano scorgere solo due interpretazioni contraddittorie (25). E' inutile dire che le riserve diventano più ampie nel caso di risposte troppo oscure per quanto attiene la fondazione di città coloniali.

Nell'attribuzione a Delfi dell'iniziativa di molte colonie d'oltremare si è sospettato (26) un'evoluzione dell'antichissimo sacrificio espiatorio dell'espulsione del *pharmakos*, di cui si conservò il ricordo nell'usanza, durante le feste ateniesi in onore di Apollo Pitio (le *Targelie*: Diog.,

---

(23) Cfr. Cicer., *De Div.*, II 56. L'anfilogia nella divinazione giuocò sempre ai danni degli interroganti; fu favorevole solo a Cesare (Plut., *Caes.*, 43). V. pure l'interessante raccolta di responsi in Amandry P., *La mantique apollinienne à Delphes*, thèse de Paris, 1950. Enigmatico, contraddittorio è lo stesso responso di Femonoe ad Appio (*ambiguis sortibus*: Luc., V, v. 225): tratto da vana speranza, Appio intriga pel dominio di Calcide euboica, ma non sa che, per errore d'interpretazione, riposerà, sì, in Eubea, ma sul solitario suo litorale in una splendida tomba.

(24) Un'oscurità oracolare è stata sempre ammessa: per Bonazzi (p. 696, c. 1) *μαντεια* (*μαντεύομαι*, sempre etimo *μαν*) = *sentenza oscura* « a mò di un oracolo ».

(25) Parke H. W., *A History or the Delphic Oracle*, Oxford, 1939, p. 43.

(26) Parke (p. 50, sgg.) ed altri.

Socr., 23; Arpocr., v. *φάρμαχος*), dell'inseguimento dei due rei carichi dell'empietà dell'intera cittadinanza (27).

Se ciò è vero, non meraviglia che perdutosi il ricordo dell'antica costumanza e della benefica sua trasformazione, restasse, affermandosi sempre più, la concezione di un Apollo delfio condottiero per eccellenza di colonie (Tucid., VI, 3,1). E Delfi poteva dirigere le imprese coloniali grazie alla documentazione — concordano gli storici — che nel corso dei secoli vi si era accumulata (28).

Tuttavia, a Delfi malgrado l'ininterrotta corrente di pellegrini che per la serpeggiante Via sacra saliva alla terrazza del Santuario, di tante terre lontane, di scoperte e vicende di paesi barbari, di particolari avvenimenti politici ed economici, di molti eventi, si avevano, a volte, frammentarie e perciò incerte notizie. Basta un'occhiata alla ricostruzione approssimativa (Hermann H.) della terra pei Greci del VI secolo. Un modello, piano e circolare, dell'orbe terraqueo pare l'avesse costruito

---

(27) La cerimonia, che per le complicazioni del rituale era fonte di terrore per gli antichi, doveva cancellare le colpe commesse dai cittadini nei riguardi del culto, empietà che avrebbero determinato funeste conseguenze a uomini, animali, vegetazione e perciò ai campi (Fustel De Coulanges, *La città antica*, tr. it., 1925, I, p. 223). Durante le Targelie due rei, nei quali si consideravano assommate le empietà di tutti, venivano inseguiti per le vie a colpi di pietra. Per antichissima credenza colui che scagliava la pietra si riteneva innocente perchè una sola era insufficiente a determinare la morte ed anche perchè fra la mano che scaglia ed il lapidato vi è il nulla. Analoghi riti di espiazione-purificazione, accertati a Colofone Abdera Marsiglia Mileto, presentavano variazioni per ciò che concerneva la sorte dei rei inseguiti, che, se non uccisi, dovevano in ogni caso cercar rifugio in paese straniero. Cfr. in Delcourt, p. 184, sgg..

(28) De Sanctis (I, p. 295) opina che Delfi piuttosto che dare impulso alla colonizzazione, se ne sia giovato per diffondere, anche presso gli indigeni, il suo prestigio, per cui sono da ammettersi oracoli *ex eventu*. Il Wright (*Meraviglie del passato*, Milano, 1955, II, pp. 97-102), a parte la troppo cruda descrizione del funzionamento, ammette l'alta direzione politica del Santuario nel dirigere le correnti di migrazione coloniale. Così il Berve (p. 129) scorge la prova più valida dell'autorità di Delfi, anche nei riflessi dell'unificazione dei popoli ellenici, proprio nella colonizzazione iniziata nell'VIII secolo, perchè oltre a consigliare emigrazioni parziali di città — discordie, sovrappopolazione — designò pei richiedenti quei capi che, con l'aiuto del Nume e secondo i suoi precetti, fondarono nuove colonie. Pertanto, condivido l'opinione che Delfi per circa un millennio rappresentò la saggezza greca: per aver dato eccezionale impulso alla colonizzazione; per aver vivificato la religione, potenziando il culto degli eroi; per aver determinato, con la dottrina positiva in materia di espiazione-purificazione, una trasformazione (Wilamowitz) della nozione del dio che al significato di *forza* poté aggiungere

Anassimandro, ma una carta geografica, la prima itineraria cioè, non si ebbe che alla fine del VI secolo av. Cr., e su una tavola di bronzo che Aristagora, tiranno di Samo, mostrò (Erodot., V, 49) a Cleomene, re di Sparta.

Naturalmente tutto ciò incideva sulla formulazione concreta, sempre più cauta, della volontà divina.

Se è ricordo, però, di qualche fruttuoso tentativo di corruzione (29), è costante notizia della serietà dei sacerdoti di Apollo, specie quando il responso verteva sulle fondazioni di città. A conferma il passo di Strabone (IV, 4, C 179) sulla fondazione di Marsiglia, finora non segnalato:

« è fama che quando i Focei stavano per partire dalla loro contrada un oracolo ordinò loro di chiedere ad Artemide Efesia il condottiero della navigazione ».

E' vero che Strabone accenna ad *un* oracolo, indeterminatamente (30); ma il Geografo premette che a Marsiglia era anche « il tempio di Apollo Delfio, comune a tutti gli Joni ». Ed è noto che nessuna città poteva essere fondata, ricorda pure Cicerone, senza aver prima consultato l'oracolo di Delfi (Erod., IV, 156; Diod., XII, 12; Paus., VII, 2; Aten., VII, 52). La città che lo spartano Dorieo osò fondare, senza aver consultato l'oracolo e senza la celebrazione dei riti prescritti, durò

---

quello di *moralità*. Nè va dimenticato che sulle mura del tempio oltre il « conosci te stesso » ed il « mai troppo » era inciso anche un concetto cristiano nella frase « Pentiti (letteralmente: Pensaci) se tu hai mancato: *metanoèi hamarton* ». Perciò in Delfi è da vedere, a mio avviso, il più celebrato Santuario del mondo ellenico che già per la suggestiva sacra solennità sua e del luogo incuteva quel reverente timore che induce all'introspezione, all'analisi degli eventi trascorsi e delle colpe che ne emergono, che invitava alla diretta comunicazione col dio che si risolve nel fervore della preghiera che lenisce e rasserena. I singoli, insieme ai molti, vi ricevevano poi quelle alte parole d'incoraggiamento che riuscivano a superare le latenti inquietudini e le ultime esitazioni che si agitavano nel pensiero degli uomini, schiudendo così l'animo dei fedeli alle più radiose speranze.

(29) Cleomene, re di Sparta, ottenne (Erod., VI, 66) dalla Pizia, Perialla, un oracolo falsificato. V. pure Erod., V, 63. Una critica demolitrice tende a mostrare Delfi come un covo di gente prona ai più diversi voleri di Sparta, paurosa di ogni innovazione, terrorizzata dall'incombente valanga persiana. Che i sacerdoti errassero, come tutti ed in ogni tempo, che il razionalismo filosofico incidesse negativamente sull'antico prestigio, è indubbio; ma che se ne voglia dedurre che quei sacerdoti fossero tesi solo ai propri interessi, mi pare un pò troppo. Perché è impossibile che un siffatto sacerdozio potesse a lungo allignare, allora come oggi.

(30) Spesso gli antichi scrittori (Tucid., I, 123 e II, 54; Diod., fr. IX, 31) usano l'indeterminato, ma i responsi sono da attribuirsi a Delfi.

solo due anni (Erod., V, 42) (31). Anzi, fra i primi templi si elevava proprio quello di Apollo. Calcedesi e Joni (Efor. in Strab., VII, 267) nel porre la *ktisis* (735 av. Cr.) di Nasso alla falde dell'Etna, la prima colonia fondata in Sicilia, elevarono subito la tanto venerata ara di Apollo *archegète*, condottiero di colonie.

E' da presumere che, in mancanza di conoscenze dirette, Delfi inviasse l'ambasceria focea al santuario ionico, una delle Sette Meraviglie del mondo, certamente in possesso di maggiori notizie, nascondendo il rinvio con la richiesta di designazione dell'ecista.

Ma ciò non era sempre possibile, ostandovi, fra innumeri motivi, considerazioni di prestigio.

Malgrado la messe di studi e le pregevoli opere su Delfi ed i responsi oracolari, manca tutt'ora un'analisi compiuta che li inquadri specialmente nelle condizioni economiche, politiche e religiose dei vari tempi e che chiarisca lacune e divergenze anche sulla lezione dei testi; uno studio, cioè, che riprenda anche le interpretazioni ammesse, passandole al vaglio delle nuove conoscenze, ed insista pure nella ricerca di eventuali duplici significati nei responsi oscuri o ambigui. Fatica improba, ma necessaria per limitare l'odierna tendenza a negare autenticità a tanti responsi, per le brillanti tesi filologiche che potrebbero derivarne e per le illazioni storiche che potrebbero scaturire dall'interpretazione corretta.

\* \* \*

Fra i responsi delfici più tipici per breviloquenza e supposta oscurità o ambiguità, la comune tradizione oracolare ha sempre segnalato

---

(31) D'importanza relativa l'esistenza o meno di tratti favolosi nella narrazione (V, 42); importante, invece, è l'estrema chiarezza con la quale Erodoto indica le credenze dei suoi tempi sulla fondazione di città coloniali: «Dorio, ritenendosi offeso e non volendo restare sottomesso a Cleomene, chiese agli Spartani degli uomini del popolo per fondare una colonia. E senza aver consultato l'Oracolo (ὄντε χορησάμενος) in qual paese dovesse andare a fondare la colonia e senza aver rispettato alcuno degli usi ormai radicati, incapace com'era di sopportare più oltre la situazione, diresse la navigazione verso la Libia, mentre i Terei gli servivano da guida.

Arrivato nel paese di Cinifo, si stabilì nel posto più bello della Libia, sulle rive di un fiume. Di là, però, scacciato dopo due anni a opera dei Maci, dei Libici e dei Cartaginesi, se ne tornò nel Peloponneso». (Trad. Annibaletto L., Milano, 1956, II, p. 488-489).

quello dato ai Focei sulla fondazione di Alalia; sulla cui autenticità nessun dubbio era stato mai sollevato da filologi e storici (32).

Senonchè, qualche anno fa, si è tentato (33) di negarne l'autenticità, affermando, fra l'altro, che le città antiche ad un certo momento cercavano di attribuire la loro fondazione ad un vaticinio delfico al solo scopo di nobilitarsi (34); ritenendo quel responso pura invenzione tardiva dei Focei, per minimizzare il ricordo dell'abbandono della Corsica; e frutto d'invenzione anche la notizia di Servio su Cirno, figliuolo di Eracle ed eroe eponimo della Corsica.

Non mi pare che Velia avesse bisogno di chiedere a Delfi un responso soltanto per poter poi incidere un tripode sui suoi bronzi. Velia non doveva nobilitarsi: la città era grande già dopo lo stanziamento, e non per numero di abitanti, ma perchè vi insegnava Senofane, il plurisciente; doveva salire ancor più in fama già ai primi del V secolo ad opera di Parmenide e Zenone e per Melisso, che continuava a diffonderne, nei paesi ellenici, l'alta dottrina. Sulle monete veline il tripode comparve nel IV secolo, quando la città era ormai nota in tutto il mondo conosciuto per quelle idee che dopo venticinque secoli sono sempre più vive nel pensiero degli uomini. (35),

Circa l'invenzione tardiva del responso dirò più avanti, nel momento opportuno; nè mi pare sia il caso d'indugiare sull'obiezione circa la notizia di Servio, le cui annotazioni costituiscono una preziosa mi-

---

(32) Dal Curtius a Grote, dal Pais al Ciaceri, al Berard, ecc.. Holm e Pease osservarono, e giustamente, che non erano stati i sacerdoti di Apollo a rivelare ai Focei, l'esistenza della Corsica.

(33) Crahay (R. *La littérature oraculaire chez Hérodote*, « Les belles lettres », Paris, 1956, p. 138, sgg.) riassume la critica negativa limitandone la discussione per l'economia della sua opera, pregevolissima per impostazione, per l'analisi delle fonti e per la vivace discussione di credenze e conoscenze.

(34) L'affermazione meriterebbe più ampie conferme. Anche perchè in Magna Grecia e Sicilia solo qualche decina di città, e perciò non tutte, incisero il simbolo delfico sulle loro monete — documenti fra i più sicuri e spesso unici — e proprio quelle di cui è notizia di un responso anche nei testi letterari.

(35) Anche i Massalioti, oltre Apollo, incisero sulle loro monete il tripode delfico (HEAD, p. 6). Ricordo che Massalia, Alalia sono toponimi paleo-liguri (—Al).

niera di notizie archeologiche, storiche, letterarie e religiose. La notizia, però, avrebbe dovuto essere stata inventata nel VI secolo av. Cr., se nel V Erodoto già ne accennava nel passo conteso, com'è facile scorgere nella spiegazione che il Posidonio dà dell'ordine delfico.

E' inutile dire che ammissioni siffatte presuppongono dubbi sulla stessa narrazione erodotea, proprio oggi, quando nessuno osa più avanzarne sulla veridicità dei testi letterari che consentirono le meravigliose scoperte archeologiche di Micene e Troia, nonchè quelle recentissime di Micene, che ogni giorno si rivelano del più alto interesse storico.

Ed è strano: perchè si accetta senza esitazioni il responso di Apollo agli Agyllei, unica prova di una rivoluzionaria innovazione nei culti (36), anzi lo si riporta fra i pochissimi autentici, mentre si respinge come inventato quello ai Focei sulla fondazione di Alalia, asserendo addirittura che sarebbe assurdo ogni tentativo di scorgervi un ordine della Pizia: eppure, ambedue sono nello stesso paragrafo (I, 167) della narrazione.

Questa procede spedita senza incertezze o tentennamenti. Erodoto è sicuro di quanto scrive, il che fa supporre ne avesse conoscenze dirette, scritte. Infatti, non solo accetta decisamente gli avvenimenti impressi a narrare sulle vicende occorse ai Focei, ma si spinge altre, sino in fondo: lascia trasparire la volontà divina, che proprio attraverso la cauta breviloquenza del responso intendeva avvertire i Focei degli imminenti pe-

---

(36) Immediata, come appare dal testo pervenutoci, e perciò senza traccia di alternative, dovè essere la risposta della Pizia al quesito proposto dagli Agyllei. Tuttavia vi è la prova, come dirò meglio altrove, di un fatto nuovo, unico: la trasfusione di concezioni nuove nelle catartiche arcaiche. Per la prima volta la Pizia conferiva a dei morti comuni il culto riservato agli eroi. Crahay (p. 81) giustamente osserva che il verbo *ἐναγίζω* è proprio della terminologia tecnica di questo particolare culto. La cosa appare più evidente, a mio avviso, se si considera la semantica dall'etimo *ἀγ*: *ἄζομαι*, *ἄγος* [scr. *yajati* «sacrificare»] *sacrificio espiatorio* = quanto si richiede ad espiare un delitto cfr. Sofocl., *Antig.*, 775), *ἀγίζω* (*sacrifico*, Sof., *Oc.*, 1495), *ἐναγίζω* *sacrifico ad un eroe*. Solo un'innovazione di tal genere poteva sanare l'orrendo crimine perpetrato da Agylla, che per un tempietto-tesoro a Delfi partecipava alla vita del Santuario. Naturalmente non perchè, come Spina, città doviziose, ma per l'importante nucleo ellenico che era in quelle città e che ad Agylla, come a Spina, godeva di notevoli privilegi (porto franco, ecc.). L'esiziale arresto dei traffici terrestri (fine influenza etrusca su Roma) e marittimi (battaglia di Cuma) indusse quel governo, evidentemente indottovi dai Greci residenti, all'invio della *teoria*, preludio alla normale ripresa dei traffici con Velia, l'unica che poteva, a mio avviso, riconvolgiare verso l'Etruria il commercio ellenico.

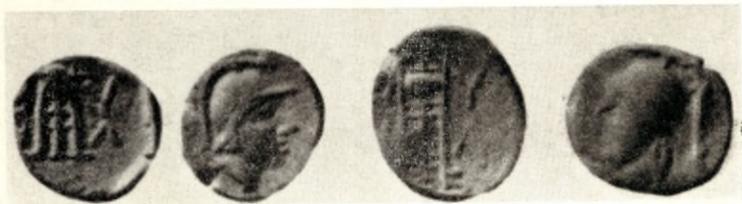


Fig. 1 — Il tripode delfico su monete once di Velia. Orig. cm. 1,2



Fig. 2 — Lo scavo della sede della Scuola Medica a Velia



Fig. 3 Statua del medico Euxino di Velia

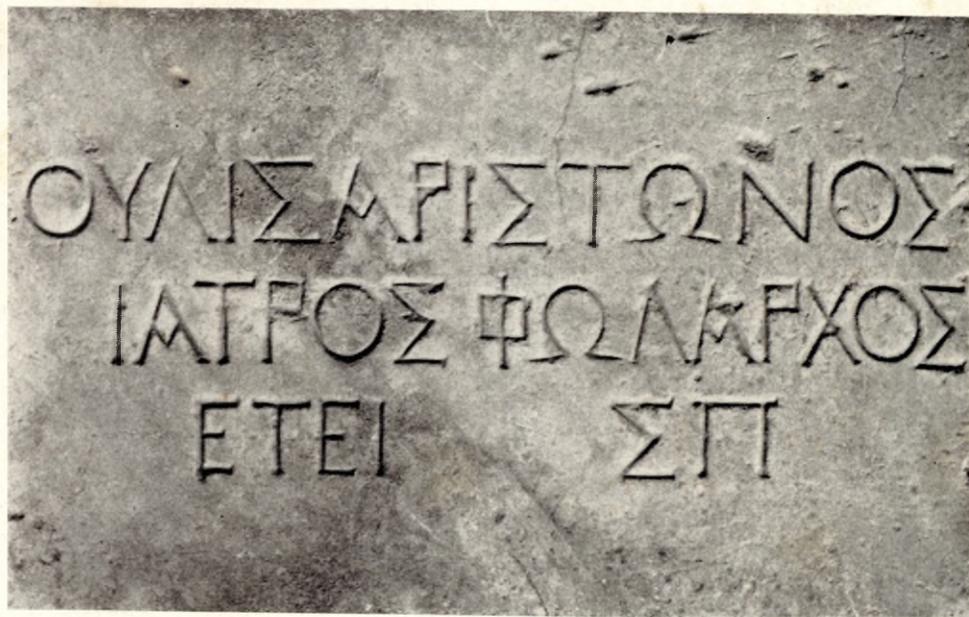


Fig. 4 Stele commemorativa del medico velino Aristonos

ricoli: via spesso scelta da Apollo per avvertire gli uomini di mali imminenti (Erod., VI, 27), senza la possibilità da parte di essi di limitarne o stornarne (Erod., I, 91; IX, 16) la fatale conclusione.

Pertanto, se il responso agli Agyllei è autentico, non so come si possano muovere dubbi su quello dato ai Focei. Perchè è chiaro che Erodoto li apprese dalla stessa fonte, certamente scritta, convalidando il responso agli Agyllei con l'osservazione che i giuochi ginnici di espiazione ordinati dalla Pizia ancora ai suoi tempi si tenevano sull'assolato litorale di Cervèteri, ove i naufraghi focei erano stati barbaramente lapidati.

Delle altre critiche vedremo più innanzi. Apparirà chiaro così che i Focei non avevano alcun bisogno di minimizzare l'abbandono di Alalia, come non avrebbero neppure sognato di fondare quella città senza il preventivo consenso di Apollo (37). Perchè, si è obiettato, i Focei tutt'al più poterono chiederne a Delfi, solo dopo l'occupazione della Corsica (38); e che l'interpretazione, comunque, è da ritenersi posteriore allo stanziamento a Velia (39); cosa questa, come la precedente, altrettanto impossibile.

Orbene, a meno che non si voglia negare solo per confutare, non è lecito nutrir dubbi sulla veridicità del responso delfico ai Focei e sul tempo in cui esso fu pronunziato, cioè prima dello sbarco in Corsica: tanto più che questo responso rientra proprio fra quelli che la critica moderna esclude dai sospetti. E ciò: perchè è facile stabilire l'epoca in cui fu dato, che lo stesso Erodoto chiaramente indica, se pone la fondazione di Alalia a « vent'anni prima » l'abbandono di Focea e pertanto nel 565 av. Cr., (40); perchè è stato riportato in un testo letterario in forma indiretta, al pari degli epigrafici, come in seguito verrà dimo-

---

(37) Crahay (p. 146) opina che l'Oracolo ai Focei se non fosse così oscuro, e perciò da ritenersi ritoccato, potrebbe essere importante per mostrare le modalità del rilascio di responsi quando le colonie chiedevano ad Apollo conferme di situazioni di fatto. Per tentar di conciliare congetture spesso diverse o contrastanti, in vista di uno studio più ampio e completo sarei vivamente grato se mi si volessero segnalare eventuali manchevolezze dell'articolo o fornirmi altre prove a sostegno della congettura.

(38) Crahay, p. 139. Non si comprende l'insistenza nel ritenere *ex eventu* gli oracoli riferiti nelle « Storie ». Eppure, quando ciò è stato (I, 13), Erodoto ne ha detto esplicitamente.

(39) Parke, p. 160.

(40) Dice testualmente Erodoto (I, 165): « ἐν γὰρ γῆ Κύρῳ εἶχουσιν ἔτεσιν πρότερον τούτων ἐκ θεοπροπίου ἀνεστήσαντο πόλιν, τῆ οὐνομα ἦν Ἀλαλίη » che correttamente può tradursi: « Qui, a Cirno, vent'anni prima a seguito di un responso oracolare avevano fondato una città di nome Alalia ».

Orbene, se i Focei abbandonarono la patria intorno al 545 av. Cr., com'è

strato; perchè malgrado la più minuta indagine critica non si riesce a scorgervi reminiscenze poetiche; perchè manca di quella terminologia straniera e misteriosa propria degli oracoli letterari e che uno scrittore scrupoloso sarebbe stato tentato (Delcourt) forse a riportare integralmente nelle sue opere.

Tuttavia, ad alcuni filologi parve che il passo di Erodoto non avesse senso compiuto, per cui s'invocò persino la corruzione del testo anche perchè ne era stata supposta altra, e proprio all'inizio dello stesso paragrafo. Ma ciò non è, perchè la lezione dei Codici offre un senso accettabile, ed in tal caso, secondo la norma, le sostituzioni non sono da ammettersi.

Ma la semplice dimostrazione di ciò ne limiterebbe l'importanza; occorre stabilire, invece, se nel passo è l'autentico responso delfico. E poichè si è visto che per riconoscere l'originalità di un responso è necessario — come insistono i critici — almeno che sia in prosa, breve se cauto e contenente due interpretazioni contraddittorie, è indispensabile cercare mediante l'analisi del passo e delle interpretazioni avanzate, se è possibile scorgervi quanto si richiede, ed al di là di ogni dubbio. Il responso, cioè, dovrebbe contenere chiari elementi per spiegare l'errore di Alalia e notizie sufficientemente attendibili per individuare il territorio che i Focei avrebbero dovuto colonizzare; quello di Velia, cioè, e soltanto quello.

Riuscendovi, avremo la spiegazione definitiva del succedersi degli eventi che condussero, e seguirono, alla prima vera battaglia navale che abbia visto il Mediterraneo italiano, quella combattuta nei pressi delle Bocche di Bonifacio, fra le due Isole Sacre, nel 540 av. Cr. dalla flotta congiunta etrusco-cartaginese, forte di 120 navi, contro appena 60 pentecontori focei.

Malgrado la netta sproporzione di forze i Focei, abituati a vivere

---

opinione comune, la fondazione di Alalia era avvenuta, stando ad Erodoto « vent'anni prima » e cioè il 565 av. Cr. e « a seguito di un responso oracolare ». Questo il significato dell'  $\epsilon\kappa$  θεοπροπίου (propriamente: *secondo un vaticinio; a seguito di un responso*), perchè θεοπροπία e θεαπρόπιον (= *vaticinio; responso*) derivano ambedue da θεο - πρόπος per θεο - προ - φεπος e cioè θεός, πρό innanzi, e  $\sqrt{\text{φεπ}}$  = *parlare* = *colui che preannuncia da parte del dio* (θεο e προπος = προκος, indo-europeo prok-os, latino *procus*. Cfr. pure *prex, precor, posco*). Prove abbastanza concrete, io credo, che contribuiscono ad ammettere che Alalia era stata fondata a seguito di un vaticinio — responso delfico — intorno al 565 av. Cr. ed ennesima conferma che Erodoto aveva potuto apprenderlo solo da una fonte scritta, come vedremo in seguito.

e morire sul mare, vinsero conseguendo però una semplice vittoria tattica. Vittoria che, oltre che all'innato sprezzo del pericolo proprio dei Focei, fu dovuta ai famosi pentecòntori che essi avevano modificati fino a farne vere navi di linea: strette, forti, guizzanti, prive di ornamenti e di polene, ma solidamente calafatate.

\*  
\*       \*  
\*

Innanzi tutto, quale la fonte di Erodoto ?

Si è fatto osservare (Immisch) che alcune narrazioni dello storico su eventi di città d'Asia Minore (Colofone, Focea, ecc.) e italiote (Velia) presuppongono conoscenze di prima mano.

E' vero che Erodoto aveva percorso tutta la Jonia e che durante il soggiorno a Turi, ebbe numerose possibilità di documentarsi — specie per gli scambi Turi-Velia — sulla celebrata patria degli Eleati. Sempre insufficienti, però, a spiegare le dettagliate notizie su eventi occorsi ad alcune città anatolie, che solo da testi scritti era possibile desumere. Perchè, se Erodoto di tutto ciò avesse appreso a Focea, la relazione degli avvenimenti ne sarebbe risultata diversa, perchè gli abitanti della città jonica, i figli dei pentiti, cioè, avrebbero fatto di tutto per fornire notizie atte a minimizzare lo spergiuro dei genitori, che, al contrario, appare fin troppo evidente nel corso della narrazione (41).

E' da supporre piuttosto che Erodoto sia stato a Velia, cosa del tutto probabile per l'instancabile bisogno che aveva questo jone di esperienze vive, autoptiche direi. Qui, meglio che altrove, avrebbe potuto attingere notizie dagli annali della città, perchè è noto che fin dai tempi più antichi i logografi consultavano gli annali sacri delle *poleis* (Dion., *De Thucyd. hist.*, c 5, ed. Reische, p. 819). Ma è noto altresì che gli annali avevano inizio solo dal giorno della fondazione, dall'enumera-

---

(41) Erod., I, 165: « Pronti a far vela per Cirno, tornarono a Focea e vi massacrarono la guarnigione persiana che Arpago aveva lasciato a guardia della città. Fatto ciò, invocarono le maledizioni più terribili su quelli di loro che avessero abbandonata la spedizione: anzi, scaraventarono in mare un masso di ferro giurando che non sarebbero tornati a Focea se prima quel masso non fosse riemerso.

Ma durante la navigazione più della metà dei cittadini presi dalla nostalgia della patria e delle costumanze avite, macchiandosi di spergiuro, tornarono indietro alla volta di Focea ».

zione delle cerimonie, cioè, celebrate dall'ecista, ricordato poi, nel giorno natale della città, con particolare culto. Se Erodoto fu a Velia, dunque, delle vicende focee apprese soltanto dalla viva voce di uomini di alta cultura; meglio ancora dalle molte centinaia di versi del poema di Senofane sulla deduzione della colonia a Velia.

Sulla notizia di Diogene (IX, 19), circa i poemi senofanei, molto si è scritto: se n'è messa in dubbio, se n'è confermata, si è addirittura negata l'esistenza di essi. Si è discusso persino sul soggiorno di Senofane a Velia (42). Non dagli storici, ma dai filosofi, i quali son giunti addirittura a sostenere un'influenza di Parmenide sull'attività filosofica del Colofonio (43) ed a respingere qualsiasi sua influenza sull'indirizzo di pensiero eleatico. Necessità di argomentazione, dunque, perchè appare chiara ormai la tendenza a ritenere genuina la testimonianza di Aristotile (*Rhet.*, B 23, 1400 b 5 ≡ Senofane A 13 Diels) sulla risposta di Senofane ai Velini ed esatta l'integrazione del Diels (44) (p. 115-116) al passo di Diogene Laerzio (IV, 18) sul soggiorno di Senofane a Velia; mentre s'insiste sull'« ivi insegnò » e sulla partecipazione del Colofonio alla deduzione della colonia a Velia (45). Di quella Velia di cui perciò Senofane divenne cittadino, ed ove « insegnò » (46) creandovi « la stirpe eleatica », come Platone (47) chiamò la sua Scuola.

Era naturale che dalla vicina Messina si recasse a Reggio, alla prima notizia dell'arrivo degli esuli di Alalia. Non per portare anche in quella città il suo pensiero ormai « cacciato qua e là per la terra

---

(42) Sulla partecipazione di Senofane alla colonizzazione di Velia, sulla sua permanenza nella città, sul periodo che vi dimorò e vi tornò, sulle opposte tesi circa l'esistenza dei poemi, di cui è cenno in Diogene, ecc., dico nell'articolo *Senofane a Velia*, in corso di stampa, nel quale si prospetta una nuova ipotesi di lavoro di singolare interesse.

(43) Reinhardt K., *Parmen. u. d. Gesch. d. grieh. phil.*, Bonn, 1916, pp. 55-112.

(44) Diog. L., IX, 18: οὗτος εκπαιδὸν τῆς πατρίδος ἐν Ζάγκλητι τῆς Σικελίας «διέτριβε καὶ τῆς εἰς Ἑλέαν ἀποικίας, κοινωνήσας ἐδιδασχεν ἐκεῖ», διέτριβε δὲ καὶ ἐν Κατάνητι.

(45) Guazzoni Foa' V., *Attualità dell'ontologia eleatica*, Soc. Ed. Int., Milano, 1961, p. 3, sgg..

(46) Secondo la tradizione insegnò anche a Zancle di Sicilia ed a Catania, ricorda Covotti A., *I presocratici*, Rondinella, Napoli, 1934, p. 88.

(47) Soph., 242 D: τὸ δὲ παρ' ἡμῶν Ἑλεατικὸν ἔθνος ἀπὸ Ἐενοφάνους; cfr. Arist., *Metaph.*, A 5, 986 b.

ellenica » (48), ma per la commozione che quell'arrivo aveva suscitato nel suo cuore; per dire un'amorevole parola di conforto a quei Focei, che, al pari di lui, avevano preferito abbandonare la patria piuttosto che sottostare alla servitù persiana.

Perchè dubitare, dunque, che di tutti quei tragici eventi egli potesse scrivere? Qualche riserva potrebbe tutt'al più essere avanzata circa la lezione originale del responso (49), da lui modificata per inevitabili esigenze del verso; per giustificare con l'accresciuta oscurità il doloroso stupore suscitato ovunque, nel mondo ellenico, per l'abbandono della Corsica e la fine della potenza focea; o per l'innata irriverenza jonica a beffarsi degli dèi. Il responso, però, era contenuto in poche sillabe, quelle originali della Pizia, e sembrava assecondasse le aspirazioni focee. Nè vi era ragione di accrescerne l'oscurità se Delfi, come vedremo, dovè intervenire per confermarne, in via definitiva, l'interpretazione. Infine, Senofane era un pio: con evidente rammarico riprese Omero ed Esiodo per aver « attribuito agli dèi tutto quello che presso gli uomini è biasimevole e vergognoso: furti, adulteri e reciproche frodi » (50), « un'infinità di opere illecite » (51).

Non è facile, pertanto, rigettare l'ipotesi dell'Immisch, tanto più che è notizia d'innumeri poemi o inni che avevano per oggetto fondazioni di città (52).

La narrazione di Erodoto sugli eventi occorsi ai Focei (I, 163-167) è troppo diffusa e compiuta. E troppo evidente è la sproporzione fra i

---

(48) fr. 8 Diels; Diog., IX, 18.

(49) Il fatto che di un responso si hanno, a volte, lezioni diverse non indica soltanto uno scarso rispetto dei Greci per le parole sacre. Eventuali modifiche, specie di attribuzione, possono imputarsi alla tradizione ed all'inevitabile bisogno degli uomini a ripeterne o scriverne secondo necessità probative o personali convinzioni. Nulla di tutto ciò, comunque, può dirsi del responso in esame.

(50) fr. 11 (Sest., *Adv. math.*, IX, 193): La critica senofanea tende a togliere agli dèi tutto ciò che vi è di umano per « moralizzare la divinità, purificarla dalle concezioni scandalose che su di essa avevano mostrato Omero ed Esiodo, spiritualizzarla » (Guazzoni Foà, p. 5). Cfr. Untersteiner M., *Senofane*, Nuov. Ital. Ed., Firenze, 1956, p. CXXXI.

(51) fr. 12. Sest., *Adv. math.*, I, 289.

(52) Fustel De Coulanges, I, p. 194. Per l'ipotesi dell'Immisch O. *Philologus*, II, 1890, p. 208, sgg..

cinque densi paragrafi dedicati alle vicende di quel popolo ed i pochi periodi, o cenni, su quelle di altri che pur seppero raggiungere, o addirittura superare, la prosperità e la potenza dei Focei. Sproporzione che non può essere giustificata soltanto come una fra le tante digressioni, frutto della fusione imperfetta, nella « Storia », fra la sezione geo-etnografica sull'impero persiano e la storica, che finì poi col prevalere. Nè può spiegarsi col trasporto dell'artista a colorire aride esposizioni di dati e di eventi con tratti novellistici.

Lo storico greco si diffuse a narrare le vicende di una città ellenica perchè conquiso dall'alta drammaticità degli eventi che solo un metro sapeva esprimere, l'eroico.

Ed è nota la sensibilità di Senofane, il poeta-filosofo, per gli straordinari avvenimenti del suo tempo, che seppe cogliere e fermare nell'armonia del verso, dopo averne, per tendenza speculativa, cercate ed analizzate le cause. « La parola di Senofane fu la prima che venne ai Greci degna di essere scritta » (53).

Erodoto, dunque, attinse quelle notizie dal poema di Senofane. Solo così può spiegarsi la precisione e ricchezza di particolari della diffusa narrazione, la stessa viva commozione di cui è pervasa, il *pathos* che vi aleggia.

Se ciò è vero, come è vero, questa ulteriore conferma dell'ipotesi dell'Immisch avrebbe sempre un valore relativo se non venisse confortata dall'autorità di Mario Untersteiner, il quale dopo attento esame del significato dell' *ἔρραψώδει* di Diogene (IX, 18) ed aver chiarito la semantica di *ῥαψωιδός* conclude « Nel caso di Senofane la parola *rapsodo*, secondo l'uso del VII-VI secolo, si adatta bene solo in riferimento ai due poemi storici... *Fondazione di Colofone* e alla *Colonizzazione di Velia* » (54), che ritiene siano stati effettivamente scritti dal poeta-filosofo. E poichè è impensabile che il responso oracolare non fosse nel poema senofaneo, è necessario il vaglio accurato del testo di Erodoto per tentarne la ricostruzione; per ottenerlo nella sua originale formulazione.

---

(53) Ar. Did., in Strab., *Ecl.*, II, 1, 18.

(54) Untersteiner, p. CCLXXV.

\*

\* \*

οἱ δὲ αὐτῶν ἐς τὸ Ρήγιον χαταφυγόντες ἐνθεῦτεν ορμῶμενοι ἐκτῆσαντο πόλιν γῆς τῆς Οἰνωτρίας ταύτην, ἣτις νῦν Ἰέλη καλεῖται. ἔκτισαν δὲ ταύτην πρὸς ἀνδρὸς Ποσειδωνιήτεω μαθόντες ὡς τὸν Κῦρνον σφιν ἡ Πυθίη ἐχρησε κτίσαι ἡρῶν ἐόντα ἀλλ'οὐ τὴν νῆσον.

Quelli, invece, di essi che si erano rifugiati a Reggio, muovendo di lì vennero in possesso di una città della terra di Enotria, che ora si chiama Jele; città che colonizzarono, dopo che ebbero appreso da un uomo di Posidonia che la Pizia aveva ordinato loro di colonizzare [la regione dove aveva culto (e perciò era un'edicola al)]l'eroe Cirno, e non già l'isola (omonima).

Questo il passo di Erodoto che trascrivo dall'edizione Oxford 1927 con la traduzione originale di Mario Pinto (54).

In verità l'intero paragrafo (55) è stato oggetto di lunghi ed appassionati studi.

Varie e spesso contrastanti, poi, le interpretazioni del tratto ὡς τὸν Κῦρνον... ἀλλ'οὐ τὴν νῆσον. Anzi, per la difficoltà di trarne un senso compiuto, come si è detto, non si mancò d'invocare la corruzione del testo. Sicchè Benedetti sostituiva ἔλος (palude) ad ἡρῶν sembrandogli che il passo tendesse a mettere in evidenza l'opposizione fra due regioni diverse

---

(54) Ringrazio l'amico Prof. Mario Pinto, il noto vincitore del « Certamen Capitolino » del 1953, anche qui, per la traduzione del passo di Erodoto.

(55) Già il passo τῶν δὲ... ἐλαχόν τε αὐτῶν χτλ. presenta notevoli difficoltà d'interpretazione. Ammessane la corruzione, sono state proposte integrazioni approssimative per averne un senso compiuto. Schweighauser nel sostenere l'integrità leggeva « *Carthaginenses Tyrrhenique plures captivos fecerunt quam Phocaenses* (αὐτῶν) *eosque inter se partiti sunt* ». Il Bahr sostenne che αὐτῶν non era un genitivo comparativo, ma partitivo riferibile pertanto al τούς ἀνδρας. Il Costanzi (Primo libro delle Istorie, Torino, 1939, p. 157 a par. 167) oppose che anche così ne derivava un'interpretazione troppo contorta e non in armonia col contesto, potendo sembrare che i soli Agyllei si fossero resi rei delle crudeltà contro i Focei. L'osservazione non pare chiara, tanto più che i soli abitanti di Cere lapidarono i prigionieri, come dimostrerò altrove. Comunque, il Costanzi accoglieva l'integrazione dello Stein, accettata anche da altri (Legrand E., *Hérodote*, « Les belles lettres », I, p. 169). Dell'integrazione, naturalmente, non è traccia nell'*Edizione Oxford*, III, 1927 e ristampe, tenuta presente nel corso di questo studio.

(palude-isola) (56). La sostituzione venne accolta con favore dal Pais (56) e dal Costanzi (58), il quale andò oltre sostituendo ad ἤρων ἐόντα, ἔλος ἐλόνας (da ἐλαύνω): *avanzando in terreno paludoso*; lezione questa accettata ancor oggi dal Masera (59). Nei Dizionari, invece, si segue la lezione comune, che il Bonazzi (60) intende κτίσαι «Κύρνω ἡρώιον ὡς ἤρωι ἐόντι»: *elevare un tempietto a Cirno come ad un eroe*; mentre il Rocci (61) spiega diversamente κτίσαι ἤρων e cioè *istituire il culto di Cirno eroe*. Il Costanzi, poi, ritenendo più conforme all'indole della lingua greca il rilievo dell'azione trasferendola al soggetto, lasciava ἤρων ἐόντα. Osservava, però, che se la lezione era da ritenersi definitiva, ne derivava una curiosa brachilogia: κτίσαι τὴν χώραν οὗ ἡρώων τῷ Κύρνω ἐστὶν *colonizzare la contrada ov'è un tempietto a Cirno*.

Recentemente si è pure affermato (62) che il supposto responso può essere ridotto alla formula essenziale Κύρνον κτίζειν. L'osservazione è giustissima, sempre se si tien conto di quanto si dirà più innanzi.

Ancor oggi, persino nelle più recenti pregevolissime traduzioni (63),

---

(56) Non mi è riuscito, malgrado le più accurate ricerche, reperire il commento del Benedetti al I di Erodoto. Riporto perciò dal Garrucci (I, p. 172): «L'oracolo che li aveva prima mandati a Cirno (così chiamavano i Greci la Corsica Diod. Sic., V, 13, 4) di nuovo impose loro che cercassero di fabbricare una novella città in un luogo dove fosse una palude denominata Cirno: τὸν Κύρνον κτίσαι ἔλος ἐόντα (il testo ha ἤρων ἐόντα, ma vedi il Benedetti *ad Herod.*, I, 167), ἀλλ'οὐ τὴν νήσον; colle quali parole li avvertiva dell'erroneo scambio dell'isola detta Cirno, con la palude che portava lo stesso nome.

Nella Olimpiade LX, LXI partiti da Reggio, s'imbatterono in un Posidoniate che mostrò loro la palude; e credendola la Cirno prescritta dall'oracolo la disseccarono e poterono averne suolo per fabbricare ».

(57) Pais E., *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, p. 306.

(58) Costanzi, prima ediz. Loescher.

(59) Masera G., *Il primo libro delle Storie*, S. E. I., 1933, p. 156.

(60) Bonazzi, ed. 1894, p. 502, col. 1.

(61) Rocci, rist. 1953, v. κτίζω, p. 1096, col. 1. Da notare che già nell'etimo κτι è il concetto d'*impianto, fondazione*, per cui κτίζω (scr. ksitih = dimora) *edifico, elevo, colonizzo, istituisco*.

(62) Crahay, p. 139.

(63) Calzavara G., Signorelli, 1934, I, p. 123: «che la Pizia aveva ordinato loro di erigere un tempio in onore dell'eroe Chirno, ma non già di fondare una colonia nell'isola dello stesso nome»; Annibaletto, p. 129: «Che la Pizia parlando di Cirno, aveva comandato loro di erigere un santuario per tale eroe, non già di fondare una colonia nell'isola». Mattioli A., Rizzoli, 1958, I, p. 111: «che la Pizia aveva ordinato loro di costruire un santuario in onore dell'eroe Chirno e non già una colonia nell'isola omonima ».

s'insiste sull'unilaterale significato di *santuario*. Nè manca qualcuno (64) che accoglie soltanto quello di *culto*. Nessuno, finora, mi sembra abbia accennato ad un secondo significato nascosto nelle parole della Pizia; cosa questa che, se dimostrata, consentirà di accogliere in via definitiva, fra gli originali della Pizia, anche il responso in oggetto, e chiarire, nel contempo, l'ampio periodo delle tristi vicende focee.

Prima d'intraprendere l'analisi del passo di Erodoto, forse è opportuno ricordare che iscrizioni e testi letterari presentano i responsi sempre in forma indiretta. Se è facile trascriverli in latino senza deformati, è praticamente impossibile col greco, perchè, in genere, in greco non si cita, si riassume.

Nella frase di Erodoto sono due discorsi indiretti: il responso della Pizia e la spiegazione del Posidoniato. Ne consegue che per distinguere questi due discorsi, per cogliere la lezione originale dell'Oracolo, per tentare di chiarirne i significati è indispensabile dividere la frase grammaticalmente, cercando, attraverso le diverse interpretazioni e traduzioni, di avvicinarci a quella più aderente alla realtà.

Grammaticalmente, dunque, la frase può essere così suddivisa:

- 1) una proposizione principale:  
ἔκτισαν δὲ ταύτην                      la fondarono (Velia)
- 2) una proposizione causale-temporale:  
μαθόντες πρὸς ἀνδρὸς                      avendo appreso da un uomo di  
Ποσειδωνίῃ τῶ                                      Posidonia
- 3) una proposizione dichiarativa:  
ὡς ἢ Πυθίῃ ἔχρησε σφιν                      come la Pizia avesse vaticinato loro
- 4) una proposizione oggettiva (volitiva):  
τὸν Κύρνον κτίσαι ἡρώων ἐόντα                      di colonizzare l'eroe Cirno
- 5) una coordinata avversativa:  
ἀλλ'οὐ τῆν νῆσον                                      ma non l'isola

Dal primo e sommario esame delle proposizioni anzidette, si desume che la principale è in netta relazione con la frase precedente, ove è detto della colonizzazione di Velia. Più importante la seconda. Nell'uomo di Posidonia che accompagnava gli esuli focei verso la contrada indicata, è adombrato il consenso di Posidonia e, per essa, di Sibari, alla deduzione della colonia a Velia. Notizia anche questa attinta dal poema di Senofane, perchè nella tradizione velina probabilmente se ne era perduto il ricordo: innanzi tutto perchè evento verificatosi prima della fondazione, ma soprat-

---

(64) Delcourt, p. 111; Crahay, p. 139; anche il Liddell-Scott (p. 1002, c. 2) ha: *etablich his worship*.

tutto per le ostilità Posidonia-Velia che sfociarono in conflitti armati, come è testimonianza nei testi letterari; specialmente nella prima Pallade armata sulle monete.

Dalla proposizione dichiarativa emergono eventi altrettanto notevoli: l'invio della *teoria* focea a Delfi, la richiesta del consenso per la fondazione di una città in Corsica, la divinazione della Pizia, il rilascio del responso certamente scritto dai profeti, se ai tempi di Erodoto ne era conservata l'originale stesura. Cose tutte in netta relazione con la tradizione oracolare sulla fondazione delle città: perchè era radicata credenza che il posto di ogni città poteva essere scelto e rivelato solo dalla divinità, perchè le città si fondavano per essere, al pari degli dèi, eterne.

Nella coordinata avversativa vi è solo il complemento grammaticale della proposizione volitiva. Evidentemente a chiarire l'interpretazione del Posidoniato. Perchè è impossibile potesse far parte del responso.

Nella proposizione volitiva è contenuto il responso oracolare, pervenutoci nella formula originale e che, riportato da Erodoto nella solita forma indiretta, è stato causa dell'apparente oscurità del testo. Ma perchè possa essere ritenuto autentico è necessario che anche questo risponda almeno a quei requisiti di cui innanzi e che dalla contraddizione emerga l'errore di Alalia e l'indicazione di Velia.

\*  
\*   \*  
\*

Per meglio chiarire la pretesa oscurità della proposizione volitiva, è necessario tornare sulle varie sostituzioni e interpretazioni che filologi e traduttori hanno proposte o tentate.

I. « elevare a Cirno un tempietto come ad un eroe ».

Questa la spiegazione, comunemente ammessa, notevole perchè in *κτίσαι* il Bonazzi sottintese, per il suo stesso significato, l'aggettivo sostantivato jonico *ἡρωϊκόν* (sottinteso *ἱερόν* - Erod., V, 47, 67; Tuc., 2, 17 -) e cioè *elevare un tempietto* dedicato ad un eroe, *a Cirno come ad un eroe*, *a Cirno eroe*.

La proposizione ha, sì, un senso compiuto, ma è inammissibile come risposta oracolare: ne mancano i caratteri. Se pure volessimo integrarla con la coordinata avversativa, se ne potrebbe solo dedurre che i Focei, esclusa la Corsica, avrebbero potuto fondare ovunque la città, purchè si fosse provveduto ad erigere un tempietto a Cirno. Il che è impensabile. E poi, *κτίσαι* sottintende *città*, meglio ancora *contrada* (fondare la città; colonizzare la contrada); non è possibile che la Pizia avesse potuto ordinare la semplice elevazione di un santuario a Cirno.

Quando l'ambasceria focea si recò a Delfi, è pacifico ponesse una domanda precisa: « Possiamo fondare una città in Corsica? ». Di quest'isola essi avevano informazioni che Delfi non avrebbe potuto mai possedere: perchè a incominciare, forse, da quel pugno di spericolati navigatori che aveva raggiunto il lontano paese dell'argento, il favoloso Tartesso, i Focei ne avevano visitato chissà quante volte le coste occidentali erte di rocce e di scogli, ma profumate di mirto, nonchè le orientali così importuose ed inospitali per stagni e paludi, ma proprio per ciò desiderate dai Focei, per evidenti ragioni strategiche.

La *teoria* focea potè aggiungere tutt'al più la richiesta di designazione di un ecista. Ma che la domanda fosse stata proprio quella; che i Focei, cioè, avessero inteso chiedere il consenso o meno del Nume alla fondazione in Corsica, n'è prova proprio il responso, per la contraddizione contenutavi e che doveva indurre al tragico errore.

E' inutile ricordare che anche i Focei non avrebbero osato fondare una città senza il preventivo consenso di Apollo; da escludere poi, e nel modo più assoluto, che, avendone chiesto, avessero osato contravvenire all'ordine pitico (65). Che i Focei fossero fra i più avveduti mercanti del tempo e che pertanto vedessero i problemi solo in funzione delle necessità di mercato (66), è indubbio. Dirò di più, i Focei sono da considerarsi, dopo i Fenici, i più spregiudicati; ma rifiuto di credere che potessero giungere a tanto. Si era troppo convinti in quei tempi — ancora tempi di ful-

---

(65) Sebbene fosse diffusa l'amara esperienza di ottenere dagli dèi solo il contrario di quanto si sperava (Untersteiner, p. CXXIII), tuttavia la devozione per Apollo fu viva in ogni tempo ed i suoi responsi unanimemente accettati: da Erodoto che ne testimonia l'alto prestigio, ancora nel V secolo, a Platone (*Apol.*, 20 E, ecc.) a Senofonte (*Anab.*, III, 1, 5-8 e V, 3, 5) il quale non si limitò a chiedere la benedizione del dio prima di partire, ma volle ringraziarlo, al suo ritorno, con l'offerta di parte del bottino. Anzi, Senofonte (*Imp.*, 6) giunse persino ad invitare le *poleis* a chiedere l'approvazione preventiva del Nume sulle decisioni relative ai più importanti affari di Stato. Comunque, è da tener presente che la prima clausola nei trattati di pace (Tuc., IV, 118, 1 e V, 18, 2) rifletteva il libero accesso agli oracoli.

(66) E' tempo ormai di rivedere le concezioni correnti sulle relazioni commerciali nell'antichità, specie fra l'Oriente ellenico e l'Occidente europeo, sul volume degli affari, sulle condizioni di mercato e relative preferenze, nonchè sull'entità dei pedaggi (Stretto, Cuma, arcipelago toscano). Cose tutte impossibili a stabilirsi se non si chiariscono le rotte marittime, le meno onerose malgrado il pericolo corsaro. L'ottima monografia di L. Breglia (*Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi*, Rend. Acc. A. L. ed A. Napoli, 1955, pp. 211-236), benchè densa di pensiero e perciò suscitatrice d'idee, è rimasta un tentativo isolato.

gore per Delfi (67) — d'incorrere nell'ira degli dèi e perciò di andare incontro a sicura rovina. Due anni soltanto durò la città fondata da Dorieo. Ed è noto l'altissimo prestigio goduto da Apollo in Asia Minore e dal Santuario (68), di cui gli stessi Mermnadi di Lidia erano fedeli devoti.

II. Interessante la sostituzione Benedetti, più che altro per le supposizioni che ne trasse il Garrucci (nota 56) — o il Benedetti —, e così convincenti da essere accolte dal Pais e poi dal Costanzi che giunse a sostituire persino il participio *έόντα*.

Il Garrucci sfiorava la verità. Convinto che alla prima risposta delfica fosse da imputarsi l'errore di Alalia; sicuro che in ogni caso i Focei avrebbero dovuto colonizzare un territorio; certo che il nome Velia (69) derivasse, come da opinione corrente, da *έλος* ≡ palude (70), forse ritenne che quest'ultima ben avrebbe potuto chiamarsi Cirno. Perciò suppose l'esistenza di un secondo responso, esplicativo, che vide nelle parole del Posidoniato. Tanto è vero che ne ritenne parte integrante la coordinata avversativa.

Sembra strano che l'insigne nummologo non abbia pensato ad un significato contraddittorio proprio in quelle poche parole, che erano poi quelle dell'unico responso. E dire che nel secolo scorso l'anfilogia delfica era dell'uso: si citavano le parole della Pizia, o le si attribuivano, anche per sor-

---

(67) VIII - VI secolo av. Cr.. Cfr. pure *Il.*, IX, vv. 404-405.

(68) Gli stessi due più famosi santuari jonici di Apollo riconoscevano la più alta autorità del santuario delfico.

(69) Credo inutile tornare sull'originario nome della città chiaramente indigeno, come è documentazione epigrafica sulle monete, (Br. Mus., n. 23 — gr. 3,3695 — CEAIE e n. 24 — gr. 3,8231 — CEAH) emesse per evidenti ragioni di politica interna proprio a ricordo del nome del primitivo villaggio indigeno, che gli scavi in corso mostrano ancora più grande di quello da me supposto, e quando era diventato indifferibile incidere, perchè già nell'uso, sulle monete il nome che i coloni, in mancanza del F col suono del *v*, avevano dato alla città e cioè YEAH, linguisticamente il più affine, di cui poi l'etnico YEΛHTQN e YEΛHTEQN.

« Il nome Velia è il nome primitivo della località », mi scriveva recentemente, con immutabile squisita cortesia, il Prof. Giacomo Devoto ed è inutile dire che le sue parole equivalgono a conferma definitiva.

(70) Il Rocci ancor oggi (*v.* *Υέλη*, p. 1877, c. I, ed. 1962) lo ammette « probabilmente da *έλος*, palude ». Questo etimo (Serv. *ad Aen.*, VI, 309; Suid., s. *v.* *Έλεα*, non può essere accolto sia dal lato semantico, perchè la città sorgeva su un'altura e non in terreno paludoso, sia da quello fonetico, perchè *έλος*, in greco, non presuppone un F iniziale. Anzi, il prof. Mario Doria di Trieste, mi scrive che già Varrone (*de lingua lat.*, V, 54) l'aveva implicitamente respinto.

riderne. Naturalmente le notizie in possesso del Garrucci non erano le odierne, certamente non era stato a Velia e non ne conosceva la topografia come mostrano le sue parole. Ignorava, perciò, che i Focci avevano posto la *ktisis* sullo sperone roccioso protendenti allora nel mare e abbastanza lontana, dunque, dalla foce dell'Alento certamente costellata, anche per la non lontana foce del Palisco, Palisto ≡ montano, (attuale Palistro), di acquitrini nel VI secolo av. Cr. (71) per le pianure alluvionali e la mancanza della mano dell'uomo:

*fondare o colonizzare la palude che è Cirno, cioè fondare (la città), colonizzare (la contrada) ov'è una palude detta Cirno, ma non l'isola; oppure fondare o colonizzare Cirno avanzando in terreno paludoso, ma non l'isola.*

Che paludi fossero a Velia ai tempi del Benedetti e del Garrucci e fino a un trentennio fa, è indubbio; ma che la palude si chiamasse Cirno, come afferma l'archeologo napoletano, non sappiamo; e che ai Focci fosse stata indicata dal Posidoniate col quale « s'imbatterono » forse è opinione troppo ardita. Certo è che in Corsica, alla foce del Tavignano e per lunghi tratti nelle regioni marine circostanti, allora, come oggi, abbondavano stagni e paludi.

E' evidente il tentativo di una spiegazione logica del passo contrastato — *a posteriori* come, del resto, tutte; dalla prima in Erodoto —, spiegazione che potesse corrispondere anche ad una realtà geografico-ambientale.

Nè quella del Masera, pur mirabile per scorrevole chiarezza: « che la Pizia aveva loro risposto di fondare un'altra Cirno, avanzando in terreno paludoso, non già in un'isola » risponde ai requisiti richiesti per una risposta oracolare. Ivi compresa l'interpretazione del τὸν Κύρνον che il Masera traduce facendone oggetto di κτίσαι, riassunto, cioè, delle interpretazioni Benedetti-Garrucci-Costanzi.

Anche ammettendo che la coordinata sia parte integrante del responso (la proposizione volitiva), il responso, cioè, con le sostituzioni proposte, finisce per essere del tutto generico: inammissibile per un responso oracolare. Apollo non poteva opporre l'indeterminato ad una domanda precisa. Tutt'al più i profeti potevano inserire nella risposta la famosa contraddittoria anfilogia, mascherandola al punto da salvaguardare il Santuario al di là di ogni evenienza. Come accadde. Però una delle interpretazioni doveva essere senz'altro esatta. Gli eventi lo dimostrarono.

---

(71) Cfr. pure Strab., V, 252.

III. Alcuni di questi rilievi si possono muovere anche all'interpretazione Rocci, tuttavia notevole per la risoluzione del problema.

Il Rocci traduce: *istituire il culto di Cirno eroe*, sostenendo la sua interpretazione con qualche riferimento. L'insigne filologo però non traduce ἐόντα pur riportando fedelmente la proposizione volitiva secondo i Codici; o meglio, da quel grecista che era ne comprese il significato in *eroe*, e cioè *che è un eroe*: com'è nell'uso normale del greco.

Comunque, anche qui mancano i caratteri per ascrivere il responso, così inteso, fra i veri della Pizia. Ed inoltre κτίζω non ha solo il significato d'*istituisco*; nella forma verbale è un duplice significato strettamente legato ad ἥρων.

IV. Con il ritorno all'antica lezione, quella dei Codici, il Costanzi, come il Rocci, sfioravano la verità. Ne è testimonianza l'osservazione del Costanzi sulla breviloquenza del tratto τὸν Κύρνον κτίσαι ἥρων ἐόντα che suggerisce di leggere κτίσαι τὴν χώραν οὗ ἥρων τῷ Κύρνω ἐστίν *colonizzare la contrada ove è un tempietto a Cirno*.

Il Costanzi, però, insistè nel dare ad ἥρων il solo significato di *tempietto*. Aggiungeva, infatti, nell'apparato critico, e mostrando di dubitarne, che la lezione avrebbe potuto essere esatta solo ammettendo l'esistenza a Velia di un'edicola al figliuolo di Eracle.

Sia l'interpretazione Costanzi che la Rocci sono notevoli per semplicità e chiarezza; i due grecisti però hanno insistito, come pure il Bonazzi, ognuno sul proprio significato, sicchè il responso n'è risultato sempre unilaterale e perciò sospetto. Non tennero conto che il responso dato ai Focei, per aver determinato i tragici eventi di cui è certa notizia storica, doveva aver contenuto significati contraddittori. Nè è ammissibile che Apollo, per la fondazione di una città, avesse potuto ordinare la semplice istituzione di un culto ad un eroe, o la costruzione di un'edicola a quell'eroe, quando la domanda presupponeva una localizzazione precisa.

Se è vero che la coordinata avversativa è parte integrante della sola spiegazione del Posidoniate, ne deriva che i Focei avrebbero potuto colonizzare qualsiasi regione, purchè, come si è detto, avessero ottemperato alla pratica indicata. Cosa del tutto inammissibile, a parte le considerazioni economico-politiche, per una vera risposta oracolare.

Dove fondare, dunque, la città; meglio, in quale regione dedurre la colonia ?

Ci soccorre il participio ἐόντα della costruzione brachilogica, che può e deve dirci di più, perchè esso non vale soltanto *essente* o il *che* è dell'uso normale del greco. ἐόν, participio presente neutro di εἶμι, indica, come tale, uno stato; carattere che ἐόν, come è noto, ha in comune con χώρα (luogo). Inoltre, per la dottrina platonica della χώρα,

luogo diventa *dove*, e cioè quello che noi chiamiamo *spazio*. Questo vocabolo, però, non vuol dire nè luogo, nè spazio, ma qualcosa che viene accupato da una cosa, per cui il luogo fa parte dello cosa stessa (Heidegger) (72).

Anche a non voler tener conto di altro; limitandosi solo a tener presente il valore originale di *ἔόν*, avremmo quel tanto di più che il participio poteva e doveva dirci.

Ma una constatazione ben più interessante è che il concetto (73) di *χώρα* è anche in *κτίζω* (*κτίζειν χώραν*, in Erodoto *χώρηγν*) nel senso di *popolare la regione*, in contrapposizione con città (*κτίζειν πόλιν*) perchè, come si è visto, nel Cilento non bisognava fondare città, ma colonizzare la regione, perchè un grosso villaggio già c'era: Velia.

*ἔόντα* dunque, non ci dice solo *dove* è, ma anche la *regione ove sta* e se è vero che *κτίσαι* sottintende facilmente, per il suo stesso signifi-

---

(72) V. meglio in *Rapporti tra grammatica nell'interpretazione di εἶναι, ὄν, οὐσία* di Virginia Guazzoni Foà (in *op. cit.*, pp. 155-247), che ringrazio vivamente per i preziosi consigli che con tanta cortesia ha voluto fornirmi.

Come è noto, *εἶναι* è un verbo che dapprima abbracciò soltanto il campo dell'essere (*Vivere — stare*) e solo col subentrare della riflessione quello filosofico (*essere — essere necessariamente*: Parm., *fr. 2*, v. 3, Diels; Zen., *fr. 1*, Diels) in rapporto al *μὴ εἶναι* e al *γίγνεσθαι*. È noto altresì che fra i semantemi di *εἶναι* il più antico è \* *es* che significa *concreto* e pertanto coincide con *esistere* e perciò indica stabilità (Breal, *Essai de semant.*, Meillet, *Mem. soc. ling.* XIV, I f); che un altro semantema, per altro, suppletivo di *εἶναι* è \* *sthā*: *tisthati, tisthami* = *ἵσταμι* = *ἵστημι* (skr. *asthat*; gr. *ἕστη*; lat. *stabam, status* — si noti la vasta gamma di significati che la radice \* *stha* ha nel campo scientifico, — *statua, status*, onde *ἵστημι*: colloco, istituisco, stabilisco; *sto, pongo, fisso per me*), per cui Heidegger (*Einfuhuruung in dir Metaphysik*, 1953) pur avendo trascurato il semantema \* *stha*, finiva per attribuire ad \* *es* il valore di quello e perciò di *ἵστημι*; che fra i quattro sinonimi (*πέλομαι, τελέθω, καθίστημι, ὑπάρχω*) di *εἶναι* è anche *καθίστημι* (*stabilisco, fondo; esisto, sto*); che mentre l'infinito rappresenta l'idea verbale in sè e per sè, il participio, come indica l'etimologia (*particeps esse alicuius rei*), indica la partecipazione ad essa; che la forma *ἔόν* (e premesso all' *ὄν* indica la radice della parola *ε* = *es* = *ἔστι* = *est*) precedette la forma *ὄν*; che *ἔόν* è un participio speciale perchè raccoglie in sè tutti gli altri participi (per la vastità dei significati di *ἔόντα*: OM., *Il.*, A 70); che questo participio presente neutro di *εἶμι*, come tale, indica uno *stato* e che tale carattere *ἔόν* ha in comune con *χώρα* (luogo); che per la dottrina platonica della *χώρα* (*Tim.*, 52; a b; 52 d) *luogo* diventa *dove* e questo quello che noi chiamiamo spazio (già in Omero *χώρα* = spazio) e poi il significato dell'Heidegger; ne deriva logica e naturale la possibilità di estendere ad *ἔόντα* il significato di *dove* è, *dove sta* specie se si tien conto della costruzione brachilogica del responso.

(73) *κτίζω χώρηγν, νῆσον*: *popolo, colonizzo, abito*; la 'regione l'isola Erod., I, 149; III, 49, VIII, 62. Naturalmente Rocci (v. *κτίζω*, p. 1096, c. I, ed. 1962) ha, Erod., I, 167-168, nel senso di *κτίζειν πόλιν* *fondare una città*.

cato, l'aggettivo sostantivato jonico ἡρώιον (sottinteso ἱερόν) è possibile intendere *dove è un tempietto (dedicato) a Cirno eroe*, oppure, per il secondo significato di κτίζω, *dove è un culto a Cirno eroe*.

Ma non basta: quello che ci han detto le argomentazioni filosofico-filologiche sul valore di ἐόντα, lo ritroviamo in κτίζω, se a questo verbo si dà quel valore ch'è già nell'etimo e che aumenta, allargandosi, nello sviluppo semantico.

Rileggiamo il passo di Erodoto. Nell'espressione erodotea, infatti, il verbo κτίζει assume, nel primo membro della frase, e cioè nei riguardi del complemento oggetto τὸν Κύρνον ἡρώιον ἐόντα, un valore pregnante (74): *colonizzare l'eroe Cirno* (letteralmente: *Cirno, che è un eroe*) nel senso di *colonizzare la regione dove si trova, ha culto, l'eroe Cirno*; nella coordinata avversativa che segue, e che rappresenta una naturale aggiunta del Posidoniato che parlava *ex eventu*, l'oggetto τῆν νῆσον è sempre retto da κτίζει, ma in questo secondo caso il verbo, fuori della frase che riporta il responso della Pizia, assume di nuovo il suo valore abituale e normale (colonizzare).

Stando così le cose, dove è poi questa oscurità? Se nella proposizione volitiva fin dal primo momento fosse stata sospettata una tipica anfilogia delfica, riducibile poi ad una semplice indicazione topografica come vedremo, non vi sarebbero state sostituzioni ed interpretazioni e forse sul responso non sarebbero mai gravati tanti sospetti. E' logico, pertanto, concludere che nel passo si deve vedere il riflesso di eventi storici effettivamente accaduti: il tipico responso della Pizia, causa prima dell'errore di Alalia e poi della colonizzazione di Velia.

\*

\* \* \*

τὸν Κύρνον κτίζει ἡρώιον ἐόντα.

Questo il responso che la Pizia diede ai Focei, i quali, convinti del consenso del Nume, gittavano poi le ancore alla foce del Rotano (odierno Tavignano), fondando sulla riva destra Alalia (Aleria: 565 av. Cr.).

---

(74) Cfr. le espressioni italiane: *appoderare Paestum*; *bonificare le Pontine, l'Alento*; *colonizzare Torlonia*; *colonizzare Talamo* (espressione usata finchè non si costruirono case e si divisero in poderi la pianura dell'Alento ove ha proprietà la famiglia Talamo-Atenolfi).

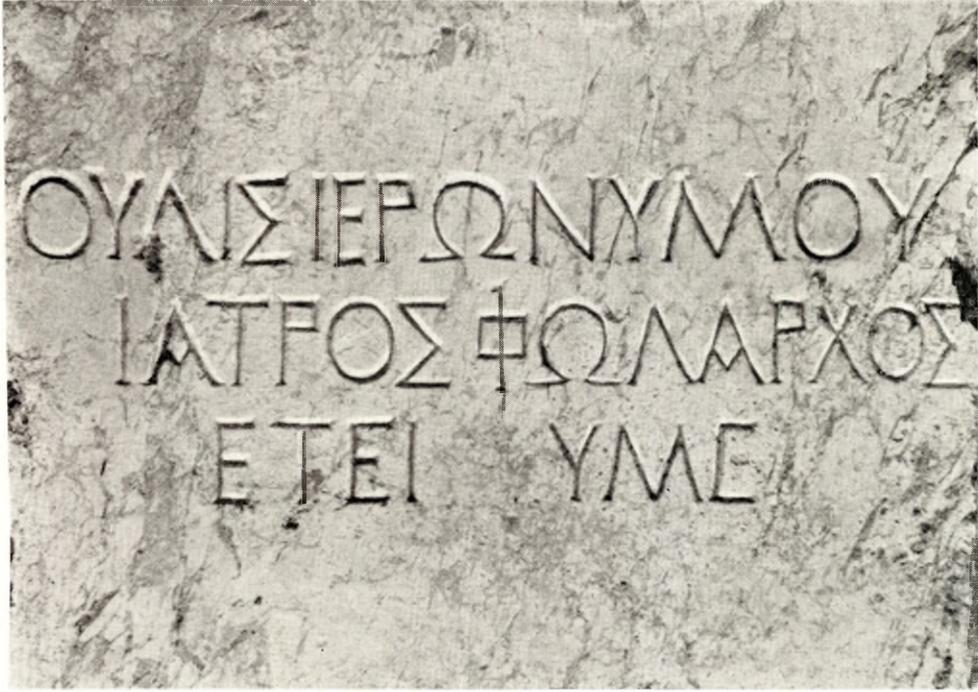


Fig. 5 — Stele commemorativa del medico velino Jeronimo

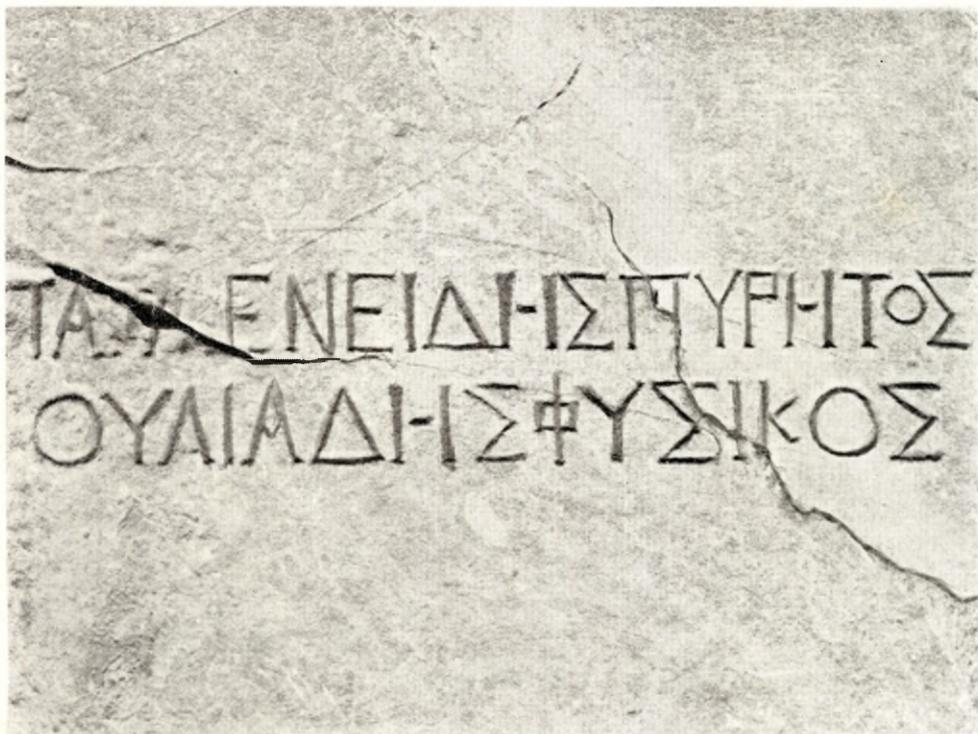


Fig. 6 — Stele commemorativa di Parmenide



Fig. 7 — Statua di Asklepios



Fig. 8 e 9 — Teste di Herakles su monete di Velia - Or. em. 2

Risposta cauta al punto da apparire oscura, ma non ambigua; brevissima: appena undici sillabe; in prosa; senza reminiscenze poetiche; con le indispensabili due spiegazioni contraddittorie, di cui occorre fornire ancora un'attendibile dimostrazione.

### I. *Colonizzare la contrada ov'è un culto a Cirno.*

Era naturale che i pensieri focei volgessero alla Corsica, e solo a quell'isola.

Nel primo quarto del VI secolo av. Cr. la potenza focea continuava nell'ascesa che agli occhi di tutti, nel mondo ellenico, appariva inarrestabile. Gli svelti pentecòntori della fiorente città jonica solcavano tutti i mari d'Oriente e d'Occidente, toccavano tutte le rive: della Porta d'Oriente, d'Egitto, di Sicilia, di Calabria, di Lucania, di Campania, Giannutri, Marsiglia, Denia, Menace e, dopo, persino la foce del Guadalquivir nella Spagna Meridionale.

Focea, ormai, era diventata una vera metropoli. Nei suoi due porti non ristavano mai a lungo le navi, che giungevano cariche delle merci più preziose e ripartivano con le stive colme dei prodotti d'Oriente che le carovane trasportavano attraverso la *Grande Strada*, quella poi detta *Strada reale*.

I Focei, però, avevano dovuto constatare che lo scalo di Marsiglia (600 av. Cr.), se pure aveva interrotto il lungo estenuante percorso Focea-Tartesso, era tuttavia insufficiente per la sicurezza dei traffici. Fra i tratti pericolosi: il Tirreno, per le molte isole nei cui anfratti rocciosi era facile, ai navigli pirati etruschi e cartaginesi, annidarsi nell'attesa di ricche prede. Vi era, sì, il porto franco di Agylla-Cere e l'isolotto di Giannutri, una volta Artemisia; mancava però in quel mare un porto sicuro per sviluppare meglio, riducendo i pericoli, i loro commerci con la doviziosa Etruria, nei quali avevano finito per soppiantare, quasi, i troppo avidi Fenici di Tiro e di Cartagine.

La Corsica, in quei tempi, non era stata ancora occupata da nessuno dei tre popoli che dominavano il Mediterraneo: Greci, Etruschi, Cartaginesi. Era naturale, pertanto, che proprio a quell'isola si volgessero le aspirazioni focee. E non per trovarvi soltanto rade sicure per il riposo delle ciurme, ma per costruirvi depositi per le mercanzie da smistare per Tartesso, Marsiglia e per l'Etruria che sarebbe venuta a trovarsi proprio lì, dirimpetto; senza tener conto che avrebbero potuto ripararvi e costruirvi navi col legno pregiato di quelle immense foreste. Ma, soprattutto, per l'importanza strategica della Corsica che, con il possesso di qualche isola dell'Arcipelago, avrebbe consentito l'assoluto dominio di quel vitale tratto di mare.

Nè gli Etruschi e i Cartaginesi avevano sollevato obiezioni — o avevano potuto sollevarne — al disegno foceo di uno stanziamento in Corsica; certamente non gli indigeni ch'erano poi di razza ligure. A tal proposito, credo opportuno segnalare che i Focei fondarono tutte le loro città ai confini con l'Etruria, nel golfo del Leone e nella Spagna, proprio ov'erano soltanto popolazioni liguri. Sicchè è da presumere che stretti rapporti intercorressero fra quei due popoli, se poi i Focei fondarono Olbia, in Sardegna, proprio nel solo punto dell'isola ov'erano ancora quelle popolazioni.

E giacchè le condizioni economico-politiche si presentavano più che favorevoli, era naturale si chiedesse il consenso a Delfi. E Delfi rispose.

Orbene, dove poteva essere un culto all'eroe se non proprio nell'isola che da Cirno, figliuolo di Eracle (Serv. a Virg., *Ecl.*, 9,30) aveva preso nome? Già in questo, già nel solo nome dell'isola era il ricordo di Cirno ed il suo culto.

Nessuno avrebbe potuto supporre, nessuno fu sfiorato dal più elementare sospetto che il Nume, nel far cenno di Cirno, avesse inteso designarlo solo quale mitico ecista. Nè il fatto desta meraviglia, se si pensa che proprio in quei tempi Delfi cercava in tutti i modi di risvegliare, favorire il culto degli eroi.

La città, pertanto, non doveva essere fondata in Corsica; la contrada da colonizzare non era l'isola: lo apprendiamo dalla prima spiegazione del responso, dal Posidoniato: l'ambasciatore della città delle rose, che accompagnava i Focei nel territorio ove poi avrebbero preso definitiva dimora.

## II. *Colonizzare la contrada ov'è un'edicola a Cirno.*

Crotone venne fondata ov'era la tomba di Crotone (75) e Reggio ove si riteneva fosse quella di Jocasto (66): ambedue ecisti.

Se in terra d'Enotria era, dunque, un tempietto a Cirno, naturalmente doveva praticarvisi anche il culto dell'eroe.

Da tutto ciò deriva che effettivamente il responso della Pizia ai Focei è il sopraindicato. Rispondente appieno ai requisiti richiesti della critica moderna ed alle credenze dei tempi.

---

(75) Ps. Heraclid. Pont., fr. 36, in F. H. G., II, p. 223; Diod., IV, 24,7; ecc.. La tradizione designava pure Ercole quale ecista di Crotone, perciò la sua figura sulle monete (Head B. V., *Historia Numorum*, Oxford, 2, p. 96, sgg.)

(76) Callim., apd. Tzetz ad Lycophr., V, 48,738; Eustath. ad Dionys. 452; Diod., V, 7 sg.; ecc..

\*

\*      \*

Ma vi è di più. Vi è ancora la risposta ad alcuni interrogativi che fornirà la prova definitiva della concretezza dell'assunto.

I Focei, dopo la disfatta di Alalia, si resero subito conto del significato nascosto nell'Oracolo, ubicando la regione da colonizzare, oppure chiesero delucidazioni a Delfi? Ed il tempietto era poi effettivamente a Velia?

Se i Focei si fossero reso conto, subito dopo la disfatta, dell'errore commesso, se avessero compreso immediatamente il secondo significato del responso, forse non avrebbero fatto vela per Reggio. Forti della inappellabile volontà di Apollo, forse avrebbero fatto scalo a Velia, senza spingersi oltre, anche per evitare all'amica Reggio le non lievi preoccupazioni economico-logistiche che certamente arrecò l'arrivo, in rada, di tutta quella massa di popolo. Reggio, prodigando indimenticabili accoglienze ai Focei, scriveva al suo attivo una fra le più nobili pagine di solidarietà umana.

I Focei, però, imputarono la disfatta alla mancanza di aiuti insistentemente sollecitati a Marsiglia e Cuma e non ottenuti perchè anch'esse esasperate da pedaggi ed angherie che le loro navi erano costrette a subire per aver libero corso nel Canale di Corsica; non ad un'errata interpretazione dell'oracolo. Vi pensarono dopo, quando a Reggio sorse il problema dello stanziamento di tutto quel popolo.

Apollo, però, venticinque anni prima, nel suo responso, aveva indicato il posto ove condurre la colonia. Dell'errore era prova evidente la breve vita di Alalia. L'ubicazione della località a suo tempo designata s'imponeva: non soltanto quale sicuro rifugio per una popolazione tanto provata, ma per non incorrere in ancor più tremenda ira divina, perchè in ogni caso la colonia doveva essere dedotta.

Se l'oracolo venne giustamente interpretato, forse vi fu chi, essendosi altre volte trattenuto sulla spiaggia di Velia, ricordò l'esistenza dell'edicola a Cirno. Ma era proprio così? Chi avrebbe potuto dirne con assoluta certezza? Nè si poteva trascurare l'ostilità di Posidonia, e per essa di Sibari premuta forse proprio dagli Etruschi, allo stanziamento in territorio acheo di quell'intera massa di popolo, che, presumibilmente, doveva aggirarsi su un minimo di 2500 unità, come si può dedurre, a mio avviso, dal solo calcolo oggi possibile e cioè sommando il numero che poteva trasportarne ognuno dei soli venti pentecontori scampati e le strongile colme di masserizie. Da escludere, quindi, e nel modo più assoluto, che si potesse correre l'alea di altri tragici eventi.

Dalle non brevi consultazioni, anche col governo reggino, dovè emergere la necessità dell'invio di una nuova ambasceria nell'ovale vallata di Delfi, per chiedere delucidazioni. Ne è conferma il lungo tempo tra-

scorso (77) nella nobile Reggio, prima che il disgraziato popolo di Focea volgesse ancora una volta le prue verso il Tirreno. Era da prevedersi che Delfi avrebbe fornito le più ampie spiegazioni, e non soltanto perchè era consuetudine del Santuario. Alla *teoria* focea i sacerdoti avrebbero prodigato aiuti e consigli, perchè era ancora troppo vivo il doloroso rammarico che il tramonto della talassocrazia focea aveva destato nel mondo ellenico, che se n'era sentito tanto menomato, in prestigio.

Sicchè Delfi chiari, sia per quanto si riferiva alla località da eleggere a dimora, sia per la celebrazione dei riti: perchè non si doveva fondare una nuova città, come si era fatto ad Alalia, ma dedurre soltanto una colonia in terra di Enotria, a Velia, ove era già un grosso centro abitato. Ne è prova il nome della città, manifestamente indigeno, dai coloni ricordato nella lezione originale sulle prime incuse e cioè col digamma arcaico; nonchè i resti di quelle mura poligonali, altrove descritti (78), e quelli che il piccone, or non è molto, ha messo in luce sull'estremo dello sperone roccioso dell'acropoli velina, a poche decine di centimetri dal grandioso stilobate del tempio di Athena, scoperto da Amedeo Maiuri nel 1926.

Invece del lungo minuzioso rituale, proprio delle fondazioni di città e spesso così diverso, a Velia le cerimonie potevano essere limitate ad elevare l'ara pel fuoco sacro (Dion., II, 65), intorno al quale doveva poi sorgere il Pritaneo (Poll., I, 7), ed a fissare nella nuova dimora le divinità patrie (79).

Della colonia, Cirno doveva essere il mitico condottiero.

Soltanto con la chiara presa di posizione di Delfi si spiega il consenso di Sibari e Posidonia.

E ciò è vero; perchè i Focei non si sarebbero mai stabiliti a Velia senza l'intervento di Delfi che per l'Oracolo, la più alta forma di divinazione dell'antichità, rappresentò la massima autorità politico-religiosa del mondo ellenico. Tanto più che geograficamente era da considerarsi acheo il territorio fra Posidonia e Lao. Questa, fondata da Sibari, era, con Scidro — anche Kerilloi, se questo nome ricorda la lucumonica Cere (etr. *Chaire, Cheri*) —, stazione terminale tirrena della carovaniera istmica (80)

---

(77) Sambon, p. 304, sgg..

(78) Ebner P., *Della Persephone sullo statere velino e del suo incisore*, Riv. Ital. di Numism., Milano, 1949, pp. 6 e 9 e n. 33.

(79) Fustel De Coulanges, I, p. 131.

(80) Giustamente Maiuri (A., *Sibari silenziosa*, *Le vie d'Italia*, 1962, 9, p. 1113, sgg.) osserva che la via più facile e naturale da Sibari al Tirreno doveva essere quella che risalendo la comoda valle dell'Esaro (il più importante affluente del Sibari — odierno Coscile —), per Sant'Agata ed un valico di 700 metri, scende

che portava le merci, giunte a Sibari dal lontano Oriente, via mare a Posidonia e in Etruria.

Se i Chii non avevano voluto saperne degli intraprendenti Focei che, abbandonata la patria, avevano chiesto di acquistare le Enusse; se Etruschi e Cartaginesi si erano visti costretti ad eliminarli dall'Arcipelago toscano, non si comprende come potessero accettare, e di buon grado, di ceder loro del territorio l'achea Posidonia, ai confini con l'Etruria, per le sue colonie campane, e Sibari: proprio Sibari, che aveva interessi mercantili di vitale importanza con l'Etruria.

La situazione politica del Cilento nella seconda metà del VI secolo av. Cr. non era certo la più favorevole per lo stanziamento di un popolo che, se pure oppresso dalla recente disfatta, possedeva innate energie di recupero, come prova l'opulenza di Velia dal V secolo in poi.

Insisto, perciò, nell'avviso (81) che solo le pressanti esortazioni dei

---

a Belvedere Marittimo (antica Skidros). Di qui per via mare, o terra per Diamante e Cirella (antica Kerilloi), le merci raggiungevano il porto fluviale di Lao, ove era facile il carico sulle navi etrusche, dopo lo scambio dei prodotti.

Ancora non si è indagato, però, sull'assetto economico e sull'equilibrio politico determinatosi sulla fascia costiera Lao-Posidonia dopo l'insediamento foceo a Velia, specialmente dopo la scomparsa dalla storia di Palinuro e Molpa, la caduta di Siri, che segnò il destino di Pixous, e di Sibari, che segnò quello di Scidro e Lao. La preesistenza del grosso villaggio indigeno di Vele è indizio chiaro di attivi scambi con le popolazioni dell'interno attraverso quella comoda *Strada del sale* — spiaggia di Velia, crinale delle colline, Ceraso (ore 2,15) sorgenti del Palistro, Acquafredda, Rofrano (ore 4,30) Cornitelli, Ponte dell'inferno, Sanza, Buonabitacolo (ore 5,30) nel Vallo di Diano: una buona giornata di cammino — che segnalai nel 1949 (*Della Persephone* ecc., p. 8, n. 24) insieme al rinvenimento di materiale litico (*ivi*, p. 7, n. 18), testimonianza che le genti primitive dell'interno non si mantenevano « estranee alla vita della costa e dei suoi naturali approdi » (Maiuri A., *Greci e Italici in Magna Grecia*, Prolus. Conv. Studi Magna Grecia, Taranto, 1961, p. 15). Il rinvenimento, poi, in tombe arcaiche di Sala Consilina — ultimo quarto del VI secolo av. Cr. (Panebianco V., *Il Museo Archeologico della Lucania Occidentale nella Certosa di Padula*, Apollo: Boll. Musei Pro.li di Salerno, 1961, p. 113) —, di prodotti sub-calcedesi in bronzo e ceramica associati con esemplari vascolari tipicamente jonici, farebbe supporre che quei prodotti calcedesi venissero introdotti nel mercato interno della valle del Tanagro proprio attraverso la mediazione dei commercianti velini: il che non meraviglia se si tien conto degli stretti rapporti (Ebner, *Il foedus Reggio-Velia e le sue cause da un'incisa velina*, Boll. Circ. Numism. Nap., Napoli, 1958, p. 3, sgg.) rapporti Reggio-Velia. L'importanza di quella Strada, accresciutasi dopo la caduta di Siri e Sibari, spiegherebbe, a mio avviso, le ottime relazioni che Velia mantenne con le popolazioni dell'interno per circa un secolo.

(81) Ebner *Il foedus Reggio-Velia* ecc.. Comunque, tenendo conto della nota consuetudine dei Focei (Ebner, *Il foedus Reggio-Velia* ecc. p. 9, n. 3) di non in-

sacerdoti di Apollo valsero a fugare diffidenze e perplessità politiche: essi fornirono l'indispensabile base di legittimità-necessità trascendente alle decisioni ed alle leggi degli uomini.

Ma quest'edicola era poi a Velia? Vi sono elementi probatori per stabilire l'esistenza, ivi, almeno del culto di Eracle, padre di Cirno, e tali da indurre a quegli accostamenti spesso decisivi per ammettere un evento?

Gli scavi archeologici finora non hanno messo in luce i resti del tempio. Ma questo non è motivo per negarne l'esistenza, che poteva esserci stato al tempo dell'invio dell'ambasceria a Delfi. Così, se Cirno fosse stato il mitico ecista di Velia, la tradizione l'avrebbe ricordato con particolari riti nel giorno natale della città. Anzi, è da osservare che in un frammento di Antioco (82) (in Strab., VI, 252 = fr. 9, in F.H.G., I, p. 183) è ricordo di un Creontiade che non è chiaro se fosse stato il Supremo Magistrato che guidava l'esodo, l'ammiraglio della flotta, o addirittura il « condottiero della navigazione » e perciò ecista della città.

Orbene, che Cirno fosse stato indicato da Apollo quale mitico condottiero della colonia è fuor d'ogni dubbio (83), nè la notizia di Antioco è da ritenersi testimonianza negativa. Tutt'altro. Se il « condottiero della navigazione » fu proprio Creontiade, questi ne avrebbe avuta la sola « investitura » effettiva. Nel qual caso i riti annuali si sarebbero limitati a ricordare

---

padronirsi mai con le armi di un territorio, ma di ottenerlo pacificamente, non è da escludersi la possibilità che i coloni soddisfacessero in qualche modo gli indigeni per l'occupazione di Velia. Mi pare scorgere l'evento nell'ἐκτάσαντο = acquistarono (χτάσμαι — scr. Ksayati, possedere), Od., 20,265, e ne dico per scrupolo di ricercatore.

(82) Che Massolioti e Cumani non avessero in alcun modo aiutato i Focei di Alalia pare indubbio, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, principalmente per le notizie che si desumono da questo notissimo frammento di Antioco. Il blocco delle forze joniche avrebbe di certo prevalso sulle flotte congiunte etrusco-cartaginesi e diversa probabilmente sarebbe stata la storia del mondo. Ritengo, più di tutto, che il rifiuto fu naturale conseguenza di tutte le angherie subite per anni dai navigli di Cuma e Marsiglia nel Canale di Corsica, rotta marittima obbligata, proprio ad opera di quei Focei che, nell'impossibilità di procacciarsi altrimenti il necessario per sopravvivere, erano stati costretti a stabilire nidi corsari negli anfratti costieri dell'Arcipelago toscano, di cui erano diventati, così, i pericolosi padroni.

(83) Cfr. Cavedoni, *Descrizione della Collezione Carelli*, p. 77 in Sambon, p. 308, n. 4.

Creontiade, mentre il culto di Cirno (84), anche per i tristi ricordi che risvegliava il solo suo nome, finiva per accomunarsi con quello di Eracle (*gloria di Hera*), il campione dell'unità greca e dell'espansione panellenica, le cui gesta ebbero sempre vastissima eco nel ricordo degli uomini (85).

E siccome è noto che Eracle nel recarsi in Sicilia, passò (86) per il territorio che fu poi di Posidonia (Diod., IV, 22), è naturale che attraversasse il Cilento. Nessuna meraviglia, pertanto, che il mito avesse localizzato proprio nel paese, che doveva avere forse il privilegio di chiamarsi Italia (87), un qualsiasi mito riferibile all'eroe ed al figliuolo Cirno, per cui l'edicola. Tanto più poi che, fin dai tempi più remoti, i naviganti ellenici solevano fermarsi sulla spiaggia di Velia, dopo aver superato l'infido Capo

---

(84) Nell'etimo è evidente il significato di *forza potenza*, non violenta ed incontrollata, ma generosa e buona, caratteristiche proprie di Eracle, il più virile, ma anche il più umano fra gli eroi-semidei. E' da presumere, pertanto, eguale identificazione nel culto.

(85) Devoto (G., *Gli antichi Italici*, Vallecchi, 1951, p. 235, sg.) afferma che « la divinità greca penetrata più profondamente e più precocemente presso gli Italici come presso i Latini, è Heracles » di cui è traccia nella pietra di Navelli, nella statua di Agnone, nella base di ceramica lucana e nel cippo Abellano che ricorda un vero e proprio tempio di Eracle (*sakaraklum Herecleis*) e poi nell'Heracles sorrentino, ricordato da Stazio (*Silv.*, III, 1), nella « Regio Herculensium » di Napoli, nelle tracce del suo culto a Capua, Cuma, Pozzuoli, nonchè nell'etrusca \**Hereclene* sostituita poi dall'italica \**Hereklanom* (Ercolano). Nume tutelare della regione sepolta del Vesuvio (Martial., IV, 4), il suo ricordo è a Pompei, ove una tradizione (Serv., ad Aen., VII, 662; Solin., II, 5; Mart. Cap., 6,642; Isid., XV, 31) ne legava il nome alla sua trionfale *πομπή* (Mustilli D., *La documentazione archeologica in Campania*, I Conv. Studi Magna Grecia, Taranto, 1961, p. 172-3).

(86) Nel I Conv. Studi s. Magna Grecia di Taranto, Pugliese Carratelli, in una sua relazione (*Prime fasi della colonizzazione greca in Italia*, p. 149), affermava che la leggenda sull'intinerario di Eracle, riportata da Diodoro, è da ritenersi senz'altro fondata su dati concreti.

(87) Sofocle la disse « illustre » (*κλυτάν ὅς ἀμφέπεις Ἰταλίαν* — Cor. = st. V, str. 1, vv. 1116-7 —: preferibile, a mio avviso, all'*inclita* della traduzione Rocci — Antig., Albrighi, 1916 — specie se vi fu riferimento alla Μεγάλη Ἑλλάς) nell'Antigone, ch'è del 442 av. Cr., forse perchè terra di quegli Eleati che probabilmente aveva ascoltati ad Atene (Grandi Panatenee del 450 av. Cr.). Certo è che ai primi del V secolo il primato, quale centro della filosofia ellenica, ch'era stato di Mileto verso la metà del VI secolo, era tenuto proprio da Velia. La dimostrazione, poi, dell'esistenza del culto di Dioniso a Velia (Ebner, *Della Persephone* ecc., p. 3, sgg.) ed in altre città italiote, elimina ogni tentativo (Unger, Bergk, Lessing Schmidt, Seyffert) di correzione del testo sofocleo con altro quadrisillabo.

Molto si è detto sul primo apparire del nome « Italia ». Negli ultimi dell'800 parve al Cocchia — *Studi latini* (Napoli, 1883, p. 3, sgg.) = *Saggi Filologici*, III,

Palinuro. Per il riposo delle ciurme in quei seni sicuri (88), per gli attivi traffici con gl'indigeni che inoltravano le merci fin nella valle del Tanagro, nonchè per le necessarie provviste d'acqua di quelle così fresche limpide fonti, che dovevano poi rendere celebre Velia come stazione termoclimatica, specie nel periodo augusteo, come è testimonianza nei testi letterari (89) e negli scavi archeologici.

Ed Eracle, come è noto, era venerato anche per le sue stesse relazioni (trasformazione) con l'antichissimo dio delle sorgenti. Come a Thasos, ov'erano anche templi a Dionysos e Poseidone, nei quali è facile scorgere l'attinenza col dio delle fonti. E templi a questi dèi vennero elevati anche a Velia, ove, come si è visto, era anche il culto di Asclepio per l'esistenza

---

p. 80, sgg.; e poi *Nuova Antologia*, LIV, 1894, p. III — che il nome fosse sorto presso le genti sannitiche estendendosi poi da nord a sud; contrariamente poi al Heisterberg (*Üeber dem Namen Italien*, Freiburg, 1881, p. 12) sostenne che per Antioco (in Dion., I, 73 = fr. 7) l'Italia giungesse al Sele e perciò a Posidonia; tesi accolta dal Pais (E., *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, 1894, p. 405), ma non da Scaramella (*Studi storici*, IV, 1895, p. 56, sgg.). Successivamente Marinelli (*La Terra*, Vallardi, 1901, Vol. IV, p. I, c. I) aderiva all'ipotesi che il nome Italia dovesse cercarsi nell'Italia meridionale, mentre Ciaceri (E., *Storia della Magna Grecia*, Milano, 1928, I, p. 43, sgg.) nell'attribuire a Dionigi il fr. 7 di Antioco — prova indiretta: un contemporaneo, Erodoto, aveva posto Velia nell'Enotria — asseriva che il nome Italia, dall'eponimo Italo, fosse sorto nel territorio fra il golfo Lametino e quello di Squillace, proprio ove (Ant., fr. 4 in Dion., I, 35; Arist., *Polit.*, VII, 9, p. 1329 B) aveva regnato Italo. Qualche anno fa Devoto (p. 111, sg.) confermava che il nome *Italo*i, conservatoci da Aristotile in forma greca, era quello di una tribù protolatina che occupava una parte imprecisata dell'odierna Calabria. Recentemente Nice (B., *La nostra terra*, in « Conosci l'Italia », T.C.I., 1957, p. 11, sgg.) nel ricordare che il nome Italia, tramandatoci fin dal V sec. ac. Cr., designava la penisola calabrese e la vicina costa jonica di Metaponto, aggiungeva « ma all'inizio doveva limitarsi.... secondo un'altra possibile interpretazione delle fonti, presso a poco all'odierna Campania meridionale (Cilento), fra i F. Sele e Lao. » Il Nice poi, con una nitida cartina a seppia, mostrava il progressivo estendersi del territorio denominato « Italia » dal VI secolo av. Cr. a Diocleziano, partendo proprio dal Paese limitato dai fiumi Sele e Lao, l'odierno Cilento.

(88) Ancora non erano cominciati quei fenomeni di bradisismo che doveva portare all'interramento dei porti tirreni.

(89) Oltre che per l'incanto di un cielo sempre azzurro, per la cornice montana con l'inimitabile sinfonia di verde, per le meraviglie del liscio cangiante mare, anche per l'esistenza di quelle fonti si spiegherebbe la fama di Velia come Stazione termoclimatica già nei tempi più antichi e l'esistenza, ivi, della Scuola di Medicina. Nella città fu (Plut., P. Aem., XXXIX, 1,2,3) Paolo Emilio, il vincitore di Pidna, verso il 159 av. Cr. Più tardi il medico romano Antonio Musa, salito in gran fama per aver guarito Augusto con i bagni freddi, proibiva le terme di Baia, che presto divennero deserte, per i bagni minerali di Chiusi e Gubbio e, durante l'inverno, per quelli di Velia (Or., *Epist.*, XV). Vi soggiornò Bruto con la moglie

del Collegio medico velino; ed il culto di Asclepio, come è noto (90), nell'antichità si confondeva con quello prestato ad Eracle in relazione alle acque salutarie. Sicchè proprio a questo mito io credo si debbano riferire quelle immagini di Eracle, che si osservano su alcuni vasi, mentre con un'anfora si reca alla fontana.

Ma vi è di più. Anni fa (91) venne scoperta a Baia una statua di Eracle completamente nudo, sdraiato al suolo e col braccio sinistro poggiato sulla pelle di leone e nel 1959 un'ara (92) del I secolo con l'iscrizione ancora inedita HERCULI BAIANO SACRUM. Si potrebbe pertanto supporre che il mito di Eracle legato alle fonti fosse diffuso anche in Campania già nei tempi precolonici, se la tradizione ricorda Eracle quale ecista di Baia. E forse è opportuno segnalare pure che le costruzioni termali di Baia arieggiano il tipico terrazzamento velino. Se questo gusto al terrazzamento e di architettura aperta al paesaggio è di tradizione ellenica (93), è da supporre che l'architettura di Baia si sia ispirata a Velia alla quale era collegata dalla ricchezza delle acque. Infine, già nell'età dei metalli sembra (94) che nel centro della valle del Tanagro, e perciò non proprio tanto lontano da Velia, si praticasse il culto delle acque nel « gran santuario » delle note grotte di Pertosa. Nulla vieta di supporre, dunque, che proprio con le fonti avesse attinenza il mito dell'Eracle velino.

Miti di Eracle raffigurarono artisti velini su vasi magnifici (95). Ed è certo che nel IV secolo Velia già incidere sulle sue monete l'eroe semi-

---

Porzia e molte volte Cicerone; vi si fermavano tutti coloro che si recavano in Sicilia.

Se all'arrivo dei Focei a Velia era la malaria e la morte (l'abitato indigeno si sviluppava dallo sperone roccioso alle terrazze della collina), credo che dati di estremo interesse sul formarsi e l'evolversi della città, specie dal punto di vista sociale, potrebbero derivare da accurate ricerche biologiche tendenti a mostrare, cioè, le influenze dell'ambiente sull'uomo prima, e quelle che sul clima, e perciò sugli uomini, si ebbero a seguito delle più diverse opere di sistemazione tecnico-agrarie.

(90) Mansuelli in *Encicl. Arte Ant.*, I, p. 720, c. 2. Non va trascurato il ricordo di Aristofane (Nuv., 1051) dei bagni freddi di Eracle: *ψυχρά Ἡράκλεια λουτρόν*.

(91) Napoli M., *Di una villa marittima di Baia*, Boll. di Stor. dell'Arte, Salerno, 1953, p. 77, sgg..

(92) La notizia mi perviene dall'amico Prof. Napoli, che mise in luce l'ara nel 1959.

(93) Lo s'induce da quanto scrive Mario Napoli, *Architettura di Baia*, in « Le meraviglie del passato », Mondadori, Milano, 1958.

(94) Maiuri (p. 15) segnala fra i « ritrovamenti dell'età del bronzo, quello che potremmo chiamare il gran santuario del culto delle acque della Grotta di Pertosa. ».

(95) Il Corcia (N., *Storia delle Due Sicilie*, Napoli, 1847, III, p. 50) ricorda la famosa idria dipinta da Simone di Velia « figlio di Xenos faceva » De Vitte, *De*

dio vestito della *leontis*, la spoglia del leone divina insegna della sua invulnerabilità; ed il fatto che Eracle vi appaia solo a cominciare da quel periodo non esclude che un *heroon* all'eroe, e perciò il culto, vi fosse già dapprima. Dirò di più. Il culto di Eracle era fra i più antichi. Infatti, se Velia sulle sue splendide monete di argento rappresentò o comunque ricordò tutti gli dèi venerati nella città (96) persino Asclepio attraverso il suo attributo, il serpente; sugli oboli e frazioni di bronzo, però, la *polis* incise solo poche divinità, il leone che divora la preda delle prime incuse, la beneagurante civetta, il tripode fatidico: il compendio, cioè, della storia religiosa di Velia che doveva richiamare anche eventi politici,, certamente le credenze, le più antiche, quelle profondamente radicate nell'animo del popolo.

Su alcuni di questi bronzi, oltre il tipo dell'Eracles imberbe (Mus. Naz. Napoli: n. 5554, fig. 8), anche il barbato (M.N.N., n. 5552, fig. 9); esemplari autentici, da attribuirsi a Velia per chiara leggenda, ma soprattutto opera di uno stesso artista, come si rileva dall'esame attento delle figure, e pertanto emessi contemporaneamente o quasi: senz'altro verso la metà del IV secolo av. Cr.

Orbene, perchè Velia commise l'emissione di quei tipi se in nessun'altra zecca italiota e siceliota è dimostrabile siffatta simultaneità di emissione? Evidentemente a ricordo di eventi diversi attribuiti all'eroe, forse addirittura per segnalare il ripristino del duplice culto se uno di questi era stato prescritto per giustificare con l'ineluttabile la disfatta subita. Comunque è chiaro che con il tipo barbato Velia ricordò il passaggio di Eracles e la localizzazione sul suo territorio di un mito dell'eroe; nella figura dell'Eracles imberbe non credo si volle vedere il comune Eracles italico: scomparso ormai ogni rammarico per la fine della potenza focea è chiaro che si tenne a rievocare Cirno, il leggendario figliuolo dell'eroe che Apollo archegète, ricordato a sua volta col misterioso simbolo del vaticinio (97), aveva voluto mitico ecista di Velia.

---

*script. d'une collect. des vases peints*, p. 56) raffigurante il mito di Eracle e Jole (tra le più note rappresentazioni vascolari di questo mito: sull'anfora delio-media; sul noto cratere di Eurytios, da Caere al Louvre; sull'anfora a figure nere del British Museum).

(96) Ebner, *Della Persephone* ecc., p. 14. Per il serpente sui didrammi velini cfr. Carrelli, p. 93, n. 96 e p. 94, n. 115: Tav. C, 6; CIII, 6. Credo che di qualche tempio velino sia possibile stabilire persino l'epoca in cui fu elevato, come quello di *Zeus oraios*, di cui sono resti nel grande altare su una delle terrazze della collina (Ebner, *Della Persephone* ecc., p. 9 sg., n. 33), e proprio in vista di quel punto delle fortificazioni di dove venne respinto l'assalto dei Lucani, come s'induce dall'esame attento di quelle opere fortificate.

(97) Il tempio di Apollo a Velia ancora non è stato identificato, seb-

Fra le rovine della città antica innumeri affiorano ancora tutte queste monete, bellissime per le inimitabili sfumature delle patine: dal verde smeraldo al verde giada, dal bleu oltremare al turchese, all'acquamarina.

\*

\*      \*

E' possibile, ormai, riassumere le mie osservazioni.

E' opinione comune che le città antiche, fondate a seguito di vaticinio, solevano rendere pubbliche grazie ad Apollo *archegète*, il divino condottiero delle colonie, facendo incidere sulle loro monete il tripode fatidico, anche perchè alla concreta prova numismatica corrisponde, in genere, sempre una qualche notizia nei testi letterari.

Se era radicata credenza che nessuna città potesse sorgere — specie nel periodo VIII-VI secolo, periodo di fulgore per Delfi — senza il consenso del Nume, perchè le città si fondavano per essere al pari degli dèi, eterne, non si comprende come si possa dubitare, negare o relegare fra supposti responsi *ex eventu*, quello che la Pizia diede ai Focei nel 565 av. Cr. Di questo è notizia in Erodoto (I, 167), in un passo che, per la sua breviloquenza, era stato ritenuto troppo oscuro e perciò corrotto. Tuttavia, l'indagine in ampio orizzonte di credenze e conoscenze su Apollo ed il suo culto; la critica serena di tutto quanto si è opposto e delle interpretazioni suggerite di quel passo; l'analisi minuta di esso, consentono di stabilire che Erodoto, traendone notizia dal poema di Senofane sulla deduzione della colonia a Velia, ci ha tramandato, e per nostra fortuna, la lezione originale del responso. Questo corrisponde, poi, a tutti requisiti richiesti dalla critica moderna per ammetterne l'autenticità, persino per la caratteristica anfilo-

---

bene numerosi siano i plinti sanguigni velini con le lettere ΑΠΘ — ΑΠΘΑ — ΠΥΘ. Se è vero che le sigle sui plinti indicano, come a Pergamo e ad Haghia Triada, anche la destinazione, l'uso (Ebner, *Della Persephone ecc.*, p. 9, n. 33), è da supporre che lo Stato, nel disporre di fabbricarne per il tempio di Apollo, ne stabilisse anche le sigle per distinguere i periodi. Nè si può escludere che il ΠΥΘ venisse impresso anche a ricordo del culto delfico dell'Apollo velino; nè che la Η incisiva e quella in rilievo, ambedue di bella fattura, su altri plinti non fosse iniziale di Ἡράκλειον.

Sulla diffusione del culto di Apollo in Magna Grecia, cfr. Mustilli D., *L'Apollo di Salerno*, Apollo Boll. Musei Prov.li di Salerno, I, 1961, pp. 12-13 e note; cfr. pure Ebner, *Del pentagono ecc.*, n. 22.

gia che, non sospettata, fu causa dell'erronea fondazione di Alalia in Cirno, la Corsica. E' proprio nell'anfilogia deve cercarsi quella pretesa oscurità, che si riduce poi ad una semplice indicazione topografica.

Infatti, in un primo momento, i Focei, sentendosi rispondere che dovevano colonizzare la regione dove aveva culto l'eroe Cirno, si recarono in Corsica con i risultati che conosciamo. Abbandonata la Corsica, recatisi a Reggio, riascoltato Delfi, si recarono nella zona a cui effettivamente aveva inteso alludere la Pizia, e cioè in terra di Enotria e precisamente nella regione dove già esisteva, forse da tempo precolonico, un tempietto, e perciò un culto, a Cirno, figliuolo di Eracle, che della città avrebbe dovuto essere il mitico ecista. Culto che probabilmente s'identificò con quello di Eracles o continuò a praticarsi nel tempio che Velia aveva elevato all'eroe-semidio per ricordarne il mito certamente legato alle acque salutari che tanto dovevano contribuire a fare di Velia una ridente stazione termo-climatica. Si spiega, così, la Scuola medica velina, di cui già ammisì, nel 1961, l'esistenza brillantemente confermata oggi dagli scavi archeologici, e che nel IV secolo av. Cr., come rivelano le monete, per naturale affinità già continuava la nobile tradizione di quella Scuola eleatica, che doveva dare a Velia gloria imperitura. Scuola medica che, rifiorita nel periodo augusteo come indicano gli scavi, rivisse nella *Schola Salerni (Philosophorum et Medicorum Collegium)*, che nel suo ordinamento aveva anche una cattedra di filosofia, insegnamento accolto poi da tutte le Facoltà mediche europee; Scuola che, nelle tenebre del Medioevo, fece dell'*opulenta Salerno* la seconda fra le quattro più celebri città del mondo.

PIETRO EBNER

# Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)

## Struttura amministrativa e agricola

### PARTE II

#### AGRICOLTURA E INSEDIAMENTO RURALE

##### 1. — LE CAUSE LONTANE E PROSSIME DELLO SCADIMENTO AGRICOLO DELLA ZONA.

###### a) *I limiti della colonizzazione dei Pestani e dei Velieni.*

L'archeologia e la storia ci hanno trasmesso gli echi della pulsante attività di traffici e della rigogliosa operosità culturale che fiorirono ai margini della montagna del Cilento, tanto nell'epoca preistorica e proto-storica, quanto nell'antichità greca, lucana e romana.

Proprio a SE del monte della Stella, la città di Velia, che ascoltò le voci di Senofane, Parmenide, Zenone, e che ospitò tra le sue mura Cicerone, ed allacciò una fitta rete di commerci sulle rotte marittime tra Reggio e Marsiglia; e, a NO della stessa montagna, la città di Poseidonia-Paestum (che, accanto ai templi fastosi, ebbe persino una propria monetazione e fu un rinomato emporio commerciale delle varie stirpi che si avvicendarono per circa un millennio nella pianura circostante e sulle prossime colline) resero la costiera celebre e frequentata.

E lungo tutta la stretta, strapiombante fascia rivierasca — da Agropoli, le cui origini sono forse anteriori al periodo bizantino, fino alla marina di Casalvelino — recenti ritrovamenti archeologici hanno messo in luce tracce importanti di centri abitati: sulle pendici di M. Tresino, a S. Marco di Castellabate, presso Punta Licosa, a marina di Casalvelino.

Finalmente, vecchie e nuove scoperte di lapidi, mura, necropoli hanno messo in chiaro che anche nello *Hinterland* di questa celebre costa gli insediamenti umani si irradiarono: lungo i corsi del Sele e in misura minore dell'Alento, o, più a ridosso, nel Vallo di Diano: Oliveto Citra, Serradarce, Caposele; Roccadaspide, Moio della Civitella; Sala Consilina, Padula (1).

---

(1) Per l'epoca più antica si può oggi utilmente consultare: *Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, Catalogo pubblicato a cura di M. Napoli, B. D'Agostino, G. Voza (Salerno, 1962, pp. 5 sgg.). Su Paestum e Velia indichiamo soltanto alcuni studi più recenti: E. Magaldi, *Lucania romana*,

Ma sulle balze del Cilento non è rimasta traccia di stabili dimore umane che siano sicuramente anteriori al Medio Evo: eppure tracce di antichissimi centri lucani, là dove esistettero, sia pure a grande altezza, sono invece ben visibili altrove.

Gli studiosi che, in base ai reperti archeologici, hanno tentato di delineare una mappa topografica delle « stazioni » preistoriche e proto-storiche nel Salernitano, hanno lasciato invariabilmente un vasto settore bianco in corrispondenza dell'attuale monte Stella. Mute, per quanto si riferisce alla nostra zona, sono anche le carte geografiche che fissano gli accertati stanziamenti umani nell'epoca della prima colonizzazione greca, dell'avanzata lucana, della lunga dominazione romana (2).

Certo, ripetiamo, l'umana civiltà non è comparsa sulla Stella, quasi per incanto, contemporaneamente alle carte notarili che noi andiamo esaminando; ed abbiamo anche detto che tali documenti già presuppongono l'esistenza di alcuni centri medievali. E' la *struttura* d'assieme della regione cilentana che si delinea chiaramente soltanto intorno al Mille.

Le ragioni del ritardo della messa a cultura del Cilento vanno ricercate nelle condizioni del suolo. Dopo la piana del Sele, andando verso S, il rilievo si accosta al mare e permette l'esistenza, tra un capo e l'altro, soltanto di piccole pianure, di limitata importanza economica. « Le piane costiere, come disse un nostro studioso di economia agraria, costituiscono la polpa ed è questa che ha attratto soprattutto i coloni greci; il resto forma le ossa e di queste si son dovute accontentare, in molti casi, le popolazioni italiche, praticando la pastorizia piuttosto che l'agricoltura » (3).

---

I, Roma, 1948, pp. 29, 34 sgg., 41 sgg., 59 sgg., 91, 287 sgg.; A. Maiuri, *Origine e decadenza di Paestum*, e *Primo scavo a Velia*, in « Saggi di varia antichità », Venezia, 1954, pp. 79 sgg., 97 sgg.; J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Parigi, 1957, pp. 29 sgg., 214 sgg., 267 sgg. (nella recentissima traduzione italiana, col titolo *La Magna Grecia*, Torino, 1963, pp. 34, 208 sgg., 221, 255 sgg.); V. Panebianco, *Paestum: colonia latina, municipium, colonia civium — Introduzione allo studio di Pesto romana*, in « Rass. Stor. Salern. », XXII, 1961, pp. 3 sgg. (con la ricca bibliografia segnalata). — Sui ritrovamenti a Licosa cfr. C. Carucci, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1923, p. 84.

(2) Indicative al riguardo sono tre cartine geografiche: la Tab. II annessa da T. Mommsen al vol. X, parte I, del suo *Corpus inscriptionum Latinarum* (Berlino, 1883), la carta N. 5 dell'*op.cit.* di J. Bérard, e quella inclusa nel saggio di M. Napoli: *La documentazione archeologica in Lucania*, in « Atti del primo convegno di studi sulla M. Grecia », Napoli, 1962, p. 200.

(3) E. Migliorini, *L'ambiente geografico di M. Grecia*, in « Atti del primo conv. di Studi s. M. Grecia », cit., pp. 35, 37.

Una via litoranea da Paestum a Scidro e a Lao è più supposta che documentata (4); più ragionevolmente si può parlare di una via interna di comunicazione tra Tirreno e Jonio (5): il Cilento rimaneva tagliato fuori dalle più note strade di comunicazione.

I traffici dei Pestani e dei Veliensi si svolsero, in misura preminente se non esclusiva, sul mare, anche perché il retroterra, in cui essi tentarono di cercare risorse e mercati, fu spesso ostile (6).

C'è una precisa testimonianza al riguardo, ed è quella del grande geografo dell'età augustea, il quale — con l'evidenza icastica delle osservazioni fatte *de visu* — riferisce che i Veliensi erano costretti, a causa della povertà della terra, a trarre dalle risorse del mare i mezzi di sussistenza: «ἀναγκάζονται γοῦν διὰ τὴν λυπρότητα τῆς γῆς τὰ πολλὰ θαλασσοῦργεῖν καὶ ταριχείας συνίστασθαι καὶ ἄλλας τοιαύτας ἐργασίας» (7). L'alta barriera montana non facilmente superabile, il sistema di fortificazioni e l'Alento, se protessero Velia dagli assalti dei coloni sibariti di Paestum e da quelli più impetuosi dei Lucani, furono anche le cause che ne strozzarono il respiro economico.

E Paestum, che pur fu mercato di cereali e di olio, era coronata alle spalle da immensi boschi che, a detta di Virgilio (*Georg.*, III, 146 sgg.), si estendevano dalle rive del Sele ai Monti Alburni, al Tanagro. Inoltre, quasi da quella stessa epoca, « la più ricca città della Lucania tirrena » correva incontro al suo lento, triste destino di decadimento e di abbandono.

S'era pensato finora, da parte di alcuni illustri geologi, che la scomparsa di Paestum fosse stata provocata da un'altalena tellurica di sollevamenti e abbassamenti incominciata fin dall'era quaternaria; oggi, più che all'azione bradisismica, si attribuisce la devastazione della città ai sedimenti calcarei del fiume Salso (8).

Agli acquitrini e agli stagni prodotti dalle acque fortemente incrostanti del fiume Salso (o Capodifiume) attribuì appunto Strabone (VI,

---

(4) E. Ciaceri, *Storia della M. Grecia*, II, Milano, 1927, p. 304.

(5) A. Maiuri, *Saggi di varia antichità*, cit., p. 88; V. Panebianco, *art. cit.*, p. 5; G. Devoto, *Due millenni di storia linguistica italo-greca*, in « Atti d. primo conv. di Studi s. M. G. », cit., p. 125. Cfr. anche J. Bérard, *op. cit.*, pp. 215 n. 2, 221 (nella traduzione ital., pp. 213, 221 n. 113).

(6) G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1951, p. 148.

(7) Strabone, VI, 252; cfr. E. Magaldi, *op. cit.*, pp. 35; A. Maiuri, *op. cit.*, p. 100; J. Bérard, *op. cit.*, pp. 270 sg. (nella traduzione ital., p. 258); E. Migliorini, *art. cit.*, p. 42.

(8) A. Maiuri, *op. cit.*, pp. 89 sgg.; Panebianco, *art. cit.*, p. 33; E. Migliorini, *art. cit.*, p. 32.

252) la rovina della città: «ποιεῖ δ' αὐτὴν (πόλιν) ἐπίνοσον ποταμὸς πλησίον εἰς ἔλγῃ ἀναχεόμενος: la rende malarica il fiume che vicino si spande in paludi ». Il fenomeno alluvionale fu aggravato dallo scarso declivio verso il mare, dalla mancanza di drenaggio delle acque e dal disboscamento.

Tutto il litorale tirrenico, allietato da ville fastose e cantato dagli scrittori, subì un'eguale sorte. A Velia le sabbie, le argille e i detriti, che l'Alento e la *Fiumarella* d'Ascea trasportano nei giorni di piena, ricopsero l'antico lido, sommergendo progressivamente l'ampio, famoso porto, che era situato alla foce dell'Alento, come era avvenuto di quello di Paestum che era posto alla foce del Sele. Tutta la spiaggia rimase sepolta in un mare di fango e di squallore (9).

« La scomparsa di Paestum (e aggiungiamo: di Velia) rientra pertanto nel tragico quadro della decadenza e scomparsa dei grandi centri storici della Magna Grecia, dovuta essenzialmente anch'essa a cause politiche, sociali ed economiche, ed ai conseguenti fenomeni del ristagno delle acque e della malaria » (10).

Le due città vissero poi sempre più stentamente nel silenzio immoto dei secoli.

Vano fu il rimedio escogitato dagli imperatori Nerone, Vespasiano e Antonino Pio, che, nel tentativo di contrastare il regresso delle declinanti città dell'Italia meridionale, decidevano di stanziarvi buon numero di colonie di soldati e di marinai, come è mostrato da alcuni diplomi militari per Paestum (11).

L'agricoltura, che fu già una volta in grave crisi specialmente nelle regioni dell'Italia meridionale (Apulia, Calabria, Bruzio, Lucania, Campania) all'epoca della Guerra Sociale, decadde ancora in maniera irreparabile negli anni del tardo impero; una feroce pressione fiscale costrinse talvolta i proprietari agricoli a tagliare alberi e viti.

Se uno scampo i raminghi coloni di Paestum vollero trovare fu nelle vicine colline di Capaccio; analogamente gli abitanti di Velia poterono arretrare fino a Castelnuovo lungo i pendii che di tanto in tanto svelano qualche antica tomba.

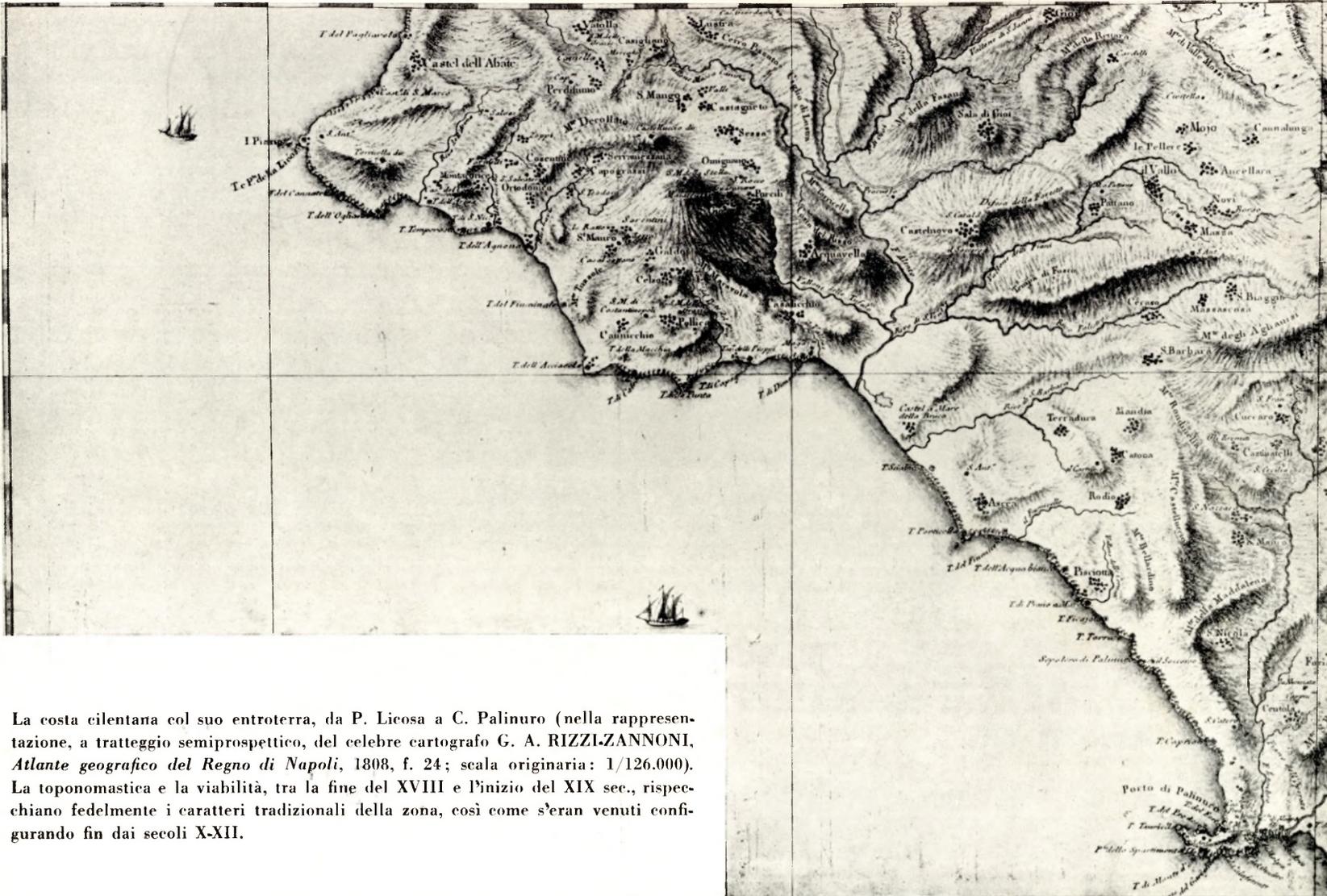
La montagna della Stella, la cui vetta, spesso velata dalle nubi, si

---

(9) C. De Giorgi, *Da Salerno al Cilento*, Firenze, 1882, p. 63; E. Magaldi, *op. cit.*, pp. 29,34 sg.; A. Maiuri, *op. cit.*, pp. 91 n. 101.

(10) A. Maiuri, *op. cit.*, p. 96; cfr. E. Ciacceri, *Storia della Magna Grecia*, I<sup>2</sup> Milano, 1928, p. 275; G. Luzzatto, *Breve storia economica d'Italia*, Torino, 1958, p. 25.

(11) M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad. ital., II ed., Firenze, 1953, p. 235; V. Panebianco, *art. cit.*, pp. 32 sg.



La costa cilentana col suo entroterra, da P. Licosa a C. Palinuro (nella rappresentazione, a tratteggio semiprospektivo, del celebre cartografo G. A. RIZZI-ZANNONI, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, 1808, f. 24; scala originaria: 1/126.000). La toponomastica e la viabilità, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX sec., rispecchiano fedelmente i caratteri tradizionali della zona, così come s'eran venuti configurando fin dai secoli X-XII.





staglia nelle giornate limpide in fondo al Golfo di Salerno ed appariva allora misteriosa all'orizzonte meridionale dei Pestani e dominava da NO la città dei Veliensi, era ancora forse dominio dei pastori nomadi e delle foreste. Pastori più che agricoltori s'eran mantenuti i Lucani (12).

b) *I danni delle incursioni piratesche e delle vessazioni belliche.*

La crisi economica e agricola fu aggravata dagli sbarchi in Lucania dei Vandali di Genserico, di cui parla Sidonio Apollinare (13), ma soprattutto dalle immani distruzioni provocate, in queste come in altre regioni, dai venti anni della terribile guerra greco-gotica. Gli eserciti di Belisario e di Totila scorazzarono a più riprese nelle province del Mezzogiorno, distruggendo quasi tutte le risorse di un lavoro operoso e fecondo, spopolando i grandi e i piccoli centri abitati e riducendo le colture a immense distese di terre o vuote o boschive (14).

Poi vennero le distruzioni causate dall'occupazione longobarda, la quale — secondo le efficaci pennellate di uno storico del diritto che ha lasciato un colorito quadro delle « condizioni politiche e sociali dell'Italia meridionale prima della conquista dei Longobardi » — trovò una regione stremata economicamente e moralmente; poco difesa, in molti punti disabitata; e ciò spiega il successo enorme dell'impresa nel Mezzodi (15).

Su zone un giorno ridenti cadde l'estrema desolazione. « La vita grama della Paestum medioevale infestata dalla febbre e minacciata dalle scorrerie dei Saraceni e dai corsari, si coglie a traverso i molti segni dell'impari lotta che i pochi abitanti superstiti non riescono a vincere con-

---

(12) C. Carucci, *op. cit.*, pp. 66,72. Sulla crisi dell'agricoltura dal I al IV secolo, cfr. pp. 107 sgg.

(13) G. Romano, *Le Dominazioni barbariche in Italia*, Milano, 1909, p. 71.

(14) G. Romano, *op. cit.*, pp. 190 sgg.; G. Pepe, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*<sup>4</sup>, Torino, 1959, pp. 86 sgg., 112: per il periodo precedente cfr. pp. 36 sg.

(15) N. Tamassia, *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari, 1957, p. 64 (l'articolo in questione fu pubblicato originariamente negli « Atti dell'Istituto Veneto », t. LXVIII, parte II, 1908). Quella dei Longobardi fu un'invasione che modificò radicalmente le condizioni di vita in Italia. « Il nostro Medio Evo comincia, nei suoi aspetti più bui, dal giorno in cui Alboino conquista Pavia »: G. Pepe, *op. cit.*, pp. 111 sgg.; cfr. pure pp. 24 sg., 137 sg., 211, 287.

tro il loro più insidioso nemico, le acque pietrificanti del *Salso*... Si spiega pertanto perché l'abitato medioevale di Paestum si raccogliesse intorno al cosiddetto *Tempio di Cerere* che segna il punto più elevato della città » (16). Il vescovo di Paestum, già forse prima del secolo X, si rifugiò nella più sicura Capaccio.

Anche a Velia rimasero nel Medio Evo soltanto poche tracce di vita: « ...sull'acropoli era un castello, di cui rimangono i ruderi e la possente torre del mastio, e una chiesetta, dedicata a San Quirino, la quale, benché sia stata trasformata in casa colonica, conserva ancora le forme strutturali primitive » (17). La *Velina ecclesia* era già, nell'epoca di Gregorio Magno (a. 592), deserta di sacerdoti (18); e, quasi a significare la scomparsa definitiva dell'antica civiltà, attorno all'acropoli si radunò un misero borgo che ebbe quasi vergogna di fregiarsi del nome della vetusta città.

Ai danni provocati dalla natura inclemente e dal fatale scorrere della storia si aggiunse — giusto un secolo prima della nostra trattazione — un male endemico e permanente: il « problema saracenicico », vero cancro roditore per il Principato longobardo di Salerno, che si affacciava per tutta la sua estensione sul Tirreno (19). Era una forza brutale che, manovrata dagli arabi di Sicilia e d'Africa, funestò per più di due secoli con rapine e taglieggiamenti le nostre coste aperte e indifese.

I Saraceni s'erano annidati nell'845 a Licosa: « *Licosae latitant* » (20); dall'882 fecero dimora ad Agropoli.

Tutto il *Chronicon Salernitanum*, scritto, com'è noto, proprio a Salerno non molto dopo il 974 su buone fonti scritte e orali, è percorso da cima a fondo dal senso di terrore che i Saraceni (*Agareni*) seminavano nelle frequenti incursioni ch'essi effettuavano come mercenari o per proprio conto, con una tecnica depredatrice che nulla risparmiava delle cose e degli uomini: « *Agareni quippe omnes simul sunt denuo congregati,*

---

(16) A. Maiuri, *op. cit.*, pp. 92 sg.

(17) P. C. Sestieri, *La fondazione di Velia...*, « Il giornale d'Italia », 8 marzo 1955, p. 3.

(18) Lettera di Gregorio Magno a Felice, vescovo di Agropoli: *Monum. Germ. Hist.*, Epist., 2, 42.

(19) Del problema saracenicico in relazione a Salerno ha tracciato un sicuro, sintetico quadro E. Pontieri, nello studio: *La dinamica interna della storia del Principato Longobardo di Salerno*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », N. Serie, v. XI, a. accad. 1961-62, Napoli, 1963, pp. 10 sg. — Sulla facilità con cui approdavano sulle coste del Mezzogiorno le navi pirates, di ogni provenienza, ha scritto parole felici N. Tamassia, *art. cit.*, p. 50.

(20) Giovanni Diacono, *Gesta episcop. Neapolit.*, M. G. H., SS. Rer. Lang. et It., 433.

*et protinus per Beneventanas Salernitanasque fines peragrant; quicquid repperiri poterant, ad instar plurimarum locustarum demoliunt, multosque homines necant, uxores liberosque eorum duxerunt captivi, vix paucis evadentibus, qui per tutissima castra et iuga moncium fugerunt» (21).*

Memorabile su tutte e forte di migliaia di guerrieri fu la spedizione musulmana guidata da Abdallah contro Salerno nell'871 e che rimase accampata per dieci mesi all'assedio della città: « *Agarenorum rex de quo prediximus Abdila cum sexaginta duo milia pugnatorum per Calabriam Salernum venit, et nonnulla oppida Calabritanorum cepit* » (22). L'esercito saraceno, sconfitto a Salerno, fu costretto a lasciar dietro di sé « *non modica suppellectile et immensa tritici ordeique modia* »: donde provenivano queste sconfinare risorse dei magazzini militari musulmani?

Undici anni più tardi, come s'è accennato, « una delle più numerose, più cupide e più sfrenate masnade », accorsa dalla Sicilia si accampò ai piedi del Vesuvio; fu sconfitta da una potente lega cristiana, di cui fece parte Guaimario I di Salerno; ma i suoi resti, « ritraendosi traverso il principato salernitano, fecero sosta ad Agropoli, rimpetto a Salerno, in fondo alla curva meridionale del golfo. E, quivi fortificatisi secondo l'uso, di lì si sparsero a saccheggiare e a distruggere, disertando i campi circostanti, che si coprirono di rovi e di sterpi: *...agmina Agarenorum in unum congregata, funditus, ut diximus, omnia denudabant, atque prius Agropolim morarunt, deinde per iuga moncium debebant omniaque demoliebant* » (23).

Ad Agropoli rimasero i Saraceni per oltre un trentennio, dall'anno 882 sino a dopo il 915.

Così si spiega, ad esempio, come l'invenzione delle Reliquie di S. Matteo, avvenuta durante l'anno 954 nella piana dell'Alento, si verificasse in una chiesa « a barbaris destructa », come dice l'autore della *Translatio* (24); così anche si spiega come tutta la pianura attorno al Sele fosse ormai ridotta ad una riserva di caccia, « ad capiendas aves » (25).

Quanto fossero rese precarie e pericolose le condizioni di vita in tutte le terre del Principato — « *ita ut desolata terra cultoribus... fatiscat* » —

---

(21) *Chronic. Salern.*, ed. U. Westerbergh, Stoccolma, 1956, p. 94; ma son da guardare tutti i passi in corrispondenza ai termini: *Agareni, Saraceni, Hismaelites...*

(22) *Ibid.*, pp. 124 sgg.; M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, 1923, p. 84.

(23) *Chronic. Salern.*, ed cit., p. 142; M. Schipa, *op. cit.*, p. 96; E. Pontieri, s. v. *Cilento*, in « *Enciclop. Ital.* », v. X, pp. 239 sg.

(24) G. Talamo-Atenolfi, *I testi medioevali degli atti di S. Matteo l'evangelista*, Roma, 1958, p. 100; cfr. pure pp. 46 sgg.

(25) *Chronic. Salern.*, ed cit., p. 57.

si può ricavare da questo poco noto passo di un documento notarile steso a Salerno nel febbraio di quel funesto anno 882: una donna longobarda vuol vendere la sua quarta, ma non può avere per *mundoaldi* i figli, « *ut aberet duos filios meos, unus predatus esseret a saraceni, alter bero non est ic, quia habitat in nuceria et non poteo illum abere mundoaldus meus... pro quod non potuit ic beniret pro ista generationes barbaras saracenorum, unde in cibitate ista salernitana circumclusi sumus* » (26). La città di Salerno era allora tutta una fortezza imprendibile.

Ancora per molti decenni, fino alla prima metà del secolo XI, le cronache e i documenti segnalano i guasti delle spoliazioni saraceniche.

Dicono gli *Annales Beneventani*, all'a. 1016: « *Saraceni obsiderunt Salernum et vastaverunt omnia usque Acropolim et Capatium* » (27).

Concorda Amato di Montecassino che, parlando dell'assedio saraceno a Salerno dello stesso a. 1016, dice che Salerno era per l'innanzi tributaria dei Musulmani e che, quando si tardava a pagare il tributo, « *venoient li Sarrazin o tout molt de nefz, et tailloient et occioient et gastoient la terre* » (28). Un documento cavense del nov. 1035 parla di una chiesa a Vietri « *a saraceni destructa* » (29).

Neppure i « Greci » partigiani di Bisanzio rendevan facile la vita nelle terre del Principato, quando le relazioni politiche con esso si mettevano al peggio. L'odio delle popolazioni meridionali contro il governo bizantino è confermato da tutte le cronache coeve e persino da Erchemperto (30). Amato di Montecassino parla a più riprese delle offese (*grevance, injure, servitute, vergoigne*) che le popolazioni dai « Grex » soffrivano (31).

---

(26) *Cod. Diplom. Cav.*, v. I, pp. 109 sgg.; A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, pp. 136 sg.: come gli orrori delle scorrerie si ripercotessero nella vita civile ed economica « ci fan meglio sapere i nostri documenti, dai quali spesso si sprigionano spontanee e vere grida di dolore... Le comunicazioni interrotte e gli affari, quindi, sospesi, gli uomini fatti prigionieri, distruzione di edifici, devastazione di terre, violenze contro gli individui, spogliazioni e confische, lo squallore, la miseria, la fame che ne conseguivano, tutto ciò trova frequente riscontro nei nostri documenti. Allora le terre devastate erano abbandonate, le popolazioni fuggenti ». Il latino dei notai è tanto più eloquente quanto meno si agghinda di pretese letterarie.

(27) *M. G. H.*, SS, III, p. 177.

(28) *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, 1935, p. 22.

(29) *CDC*, VI, pp. 40 sgg.

(30) Cfr. E. Pontieri, *I Normanni nell'Italia merid.*, P. I, Corso accad. 1947-48, Napoli, p. 57.

(31) *Storia de' Normanni*, ed. cit., pp. 74 sg., 78.

Le rinnovantisi invasioni di truppe imperiali tedesche contribuirono anch'esse a rendere perigliosa la vita dei coloni nelle regioni meridionali « incendiis rapinisque », « incendiis, predacionibus » (32). Per quel che si riferisce al Salernitano in modo particolare, lo afferma esplicitamente una carta notarile del marzo 986 (riportata in altro documento del febbraio 990) a proposito di un fondo sito in Salerno: « *et propter exercitum francorum que fuerunt in ac terra salernitana, de rebus iamdicti monasterii multa inculta permaneret* » (33).

Soprusi e taglieggiamenti le popolazioni soffrirono anche dai Normanni. Il cronista Amato di Montecassino — che di certo non fu loro nemico — fa ripetutamente cenno con termini severi (*crudelité, moleste, misere, damage*) delle prepotenze da essi consumate specialmente contro i « poveri » (34). In modo particolare son da rilevare le notizie sulle scorriere dei capi normanni Umfredo e Guglielmo del Principato, che vanno « *devorant lo Principat tout* », « *gastant la terre* », e assalgono le città e prendono e distruggono tutti i beni che son fuori delle mura (35): sono notizie che si riferiscono anche alle zone sottostanti alla montagna del Cilento.

Tale zona ha di mira soprattutto il poeta Alfano I, quando, sia pure con enfasi retorica, parla della resistenza eroica e vittoriosa opposta da Guido — fratello del principe longobardo Gisulfo II — ai Normanni che si erano impadroniti dell'agro eleate, la « *Britianorum vallis amoena... ditissima rerum* » (36).

Tre carte cavensi — del maggio 957 e del novembre e dicembre 977 (37) — ci descrivono lo stato d'incoltura e d'abbandono in cui erano cadute tutte le terre della fascia costiera del Cilento dal fiume *Silefone* (al. Silifone, Silesone) sino alla zona denominata *Duo Flumina* e oltre: la zona è ancora detta « *in lucaniense finibus* », « *de eodem loco lucania* », « *in lucania* ».

---

(32) *Chron. Salern.*, ed. cit., 39, 173.

(33) CDC, vol. II, pp. 289 sgg.; anche un monastero calabrese, nel 1053 donato a Cava, era stato « *hisee francorum diebus... omnino deletum et exustum* », dice una carta greca: CDC, VII, pp. 193 sgg.

(34) *Storia de' Normanni*, ed. cit., pp. 79, 108, 130 sgg.

(35) *Op. cit.*, pp. 161 sg.

(36) *Ad Guidonem fratrem principis Salernitani*; cfr. Pediz. di M. Schipa, in « *Arch. Stor. prov. napol.* », v. XII, 1887, pp. 773 sgg.

(37) CDC, I, pp. 253 sgg. (già gli editori del *Codex* e recentemente il Pratesi hanno rilevato l'imprecisione degli elementi cronologici di questo documento); II, pp. 106 sgg.; II, pp. 111 sgg.; cfr. anche III, pp. 17 sg.

Le terre « *inculte permanunt* » e le chiese « *in ruine posite sunt* ». Pertanto i vescovi di Paestum Giovanni e Pandone (nome ignorato dall'Ughelli) alienano, con l'autorizzazione del principe, tutta la striscia, per la larghezza variabile da due a quattro miglia « *da mare in supra* », ad alcuni « *omines atrianenses tam pro se, quam et pro vice de omnes alii atrianenses qui ad navigandum sunt* » (38).

La zona, che nei tre documenti notarili è descritta con ampiezza di determinazioni topografiche, andrà in seguito alla Badia di Cava; e tale aggregazione di territori contribuirà, come s'è detto, ad allargare l'ambito del toponimo « Cilento ».

Nell'aprile del 1041, dice un altro documento cavense (39), esiste ancora un barlume di vita a S. Basilio nei pressi di Paestum: ma Paestum non è più una città, bensì un semplice « locus »: *in locum pestum*. Di qua il grano vien portato non per via di terra ma per mare « *ic in Salerno ante ipsa ecclesia ad litore maris* »: la chiesa di cui qui si parla è quella principesca di S. Maria de Domno che nell'agro pestano ha due molini da costruire o da ricostruire a sue spese. Ma la desolazione totale sembra incombere sulla terra, come si desume dal seguente passo: « *Et oc recolimus, ut si predicta molina opera perdiderit et macenare non potuerit, si fuerit generatione super anc terra, ego vel pars ipsius ecclesie impu-temus nos exinde per ratione de ipso numerum quod inde tollere debemus ipso censum, quantum ipsa gente super ac terra fuerit* ».

E' un quadro desolante di rovina e di abbandono che dà l'esatta misura della necessità e della benemerenda dell'opera di redenzione agricola e umana che si dovette intraprendere per riparare a mali tanto profondi e diffusi.

Recentemente sono stati posti in rilievo il valore e lo sviluppo, nel-

---

(38) Cfr. L. Mattei-Cerasoli, *Di alcuni vescovi poco noti*, in « Arch. Stor. prov. napol. », N. Serie, V, 1920, p. 323. Gli Atranesi sono presenti e attivi in molte zone del Principato, specialmente lungo le coste: cfr. CDC, II, pp. 241 sg., etc. Nel sec. XI era ad Atrani un florilegio dei Vangeli con inserite ricette mediche: cfr. A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano*, Roma, 1956, p. 73.

(39) CDC, vol. VI, pp. 156 sgg. C'è una discordanza tra il testo del documento e il sommario che ne danno gli editori nell'indice: nel primo si parla di Truppoaldo « *scriba palatii et abbas ecclesie sancti maximi* »; nel secondo Truppoaldo è detto abate di S. Maria de Domno. E' più esatto il sommario: T. fu abate di S. Maria, la quale era appunto *propinquo littore maris*; cfr. G. Crisci-A. Campagna, *Salerno sacra: Ricerche storiche*, Salerno, 1962, p. 198 n. 3. Gli altri documenti cavensi sono molto chiari al riguardo, tanto che nel nostro caso bisogna pensare ad una materiale svista nella trascrizione.

l'agricoltura dell'Europa medievale, del molino ad acqua (40); le carte cavensi ne sono una ininterrotta conferma. E la chiesa di S. Maria de Domno pensò di vivificare l'agricoltura della zona con due molini efficienti, « *ut diebus ac noctibus pleniter macenare possant* ». Le clausole della concessione dei molini sono quelle consuete (41): per buona pace dei concessionarii, non sono calcolati i giorni di forzata sospensione del lavoro.

Ma è proprio una delle ipotesi di tale forzata sospensione di lavoro, quella che illumina di luce spettrale la situazione precaria del lavoro rurale, anzi della stessa vita nella pianura di Paestum: « *si fuerit generatione super anc terra* », se cioè una gente straniera sopravverrà su questa terra, facendo il vuoto attorno a sé (42).

## 2. — L'OPERA DI REDENZIONE AGRICOLA DELL'ENTROTERRA MONTANO.

### a) *Vicine e lontane correnti d'immigrazione nel Cilento.*

Nel Cilento — già forse originariamente incolto ed ora, nel generale squallore, maggiormente inselvaticito — gli orridi monti, ricoperti da boschi inospitali, facevan da sfondo selvaggio alle pianure paludose su cui inferiva la malaria e correvano le bande predatrici.

Ma le popolazioni della costa, rese raminghe dalle implacabili calamità naturali e dalle spietate requisizioni di pirati oltremarini e di eserciti oltremontani, proprio nelle alture dovevan cercare la salvezza: dapprima nelle vicine colline — di Capaccio per Paestum, e in quelle dominanti il basso corso dell'Alento per Velia —, e poi, quando anche questi rifugi si mostrarono precari, nelle impervie balze montane del Cilento (43).

---

(40) M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, 1959, pp. 48 sgg.

(41) A. Lizier, *op. cit.*, pp. 107 sg.

(42) Il senso è chiaro anche da un altro documento citato opportunamente dal Lizier (p. 107): « *si...ipso molinum se rupperit, seum si gens super ec cibes benerit* », dell'anno 1046: il doc. è in CDC, v. VII, pp. 16 sg.; riguarda un molino in *flubio lirno*. Il termine « *generatio* » è usato spesso in tale senso, anche altrove: « *...de exteris generationibus adveniens* » (R. Poupardin, *Étude sur les Institutions politiques et administratives des Principautés Lombardes*, Parigi, 1907, p. 143).

(43) Cfr. C. Gatta, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*, Napoli, 1732, pp. 277 sg.; P. Magnoni, *Lettera al bar. G. Antonini*, in « *Opuscoli* »<sup>2</sup>, Napoli, 1804, p. 90; L. Cassese, *Il Cilento al principio del sec. XIX*, Salerno, 1956, pp. 47 n. 3, 116 (giudizi del Rizzi e del Gatti). Sul definitivo abbandono delle

La genesi di quasi tutti gli abitati medievali arroccati per ragioni di difesa sui picchi e sugli altipiani — tipico, familiare tratto del nostro paesaggio — è appunto quella che andiamo delineando sulla scorta di documenti cronistici e notarili.

L'archivio cavense, che ha conservato all'indagine degli studiosi una massa di pergamene indispensabili alla ricostruzione delle vicende e della topografia di tutti i centri del Cilento dal X secolo ai successivi, nulla ci dice della fondazione di molti di essi, che, quando vengono nominati la prima volta, già risultano costituiti.

Come è ovvio, la menzione di centri abitati in uno strumento non ubbidisce mai ad un'esigenza programmatica, perché è legata a sole ragioni contingenti: un riferimento notarile o confinario, l'indicazione della provenienza di una persona, e simili.

Rimanendo in quest'ordine di considerazioni e limitandoci ai documenti cavensi del sec. X, pensiamo che, come deve reputarsi soltanto casuale l'accenno a due centri abitati destinati ad avere rinomanza sempre maggiore in zone molto vicine alla nostra: Capaccio e Laurito (44), così il fatto che il primo ricordo degli abitati di Laureana, « Ancilla-Dei » e « Cilento » sia affidato ad un documento dell'a. 963 e quello di Vatolla, Lustra, Pioppi e Cannicchio ad una carta del 994 (45) non ci autorizza né a formulare un'ipotesi sulla precisa data della loro nascita, né a postularne un'origine diversa da quella di altri centri abitati, sulla cui formazione si posseggano dati certi.

Proprio perché vedremo essere stato duplice — monastico e laico — il modo di nascere dei borghi del Cilento dalla metà del sec. X alla metà del sec. XI, ed inoltre per la sicura preesistenza di « Cilento » sulla cima del monte Stella, pensiamo sia un po' sommaria la conclusione di chi ha voluto vedere in Torchiara, Vatolla, Rocca, Ogliastro, Lustra, Palearia —

---

coste e sul ripopolamento delle montagne nel Salernitano ha molti accenni C. Carucci, *op. cit.*, pp. 116, 129, 140; riferendosi all'aspetto guerresco che in quei secoli le costruzioni di difesa conferirono alla nostra zona, l'a. non tralascia di accennare (pp. 111 sg.) ai castelli intorno al Monte Stella.

(44) Per Capaccio, cfr. CDC, II, 84 (a. 974), 153 (980), 265 (989), 342 (993) etc.; per Laurito, I, 223 (947), II, 298 (990), 323 (992), 331 (992), III, 39 (995), etc.

(45) CDC, v. II, p. 13; III, 16 sgg. — « Ancilla-Dei » sarà ricordata numerose volte nei volumi seguenti del *Codex*; Vatolla (di cui già nel 994 si rammenta il *castelluccio*) e Lustra saranno anch'esse ripetutamente citate in appresso, insieme con Acquavella, Camella, Casigliano, Castagneto, Castelluccio, Castiglione, *Fragina*, S. Giorgio, Guarazzano, S. Lucia, Novi, Omignano, *Porcili*, Rutino, Torricelli, etc. Sarà indispensabile e sufficiente, per una compiuta indagine cronologico-topografica sulla comparsa dei toponimi, la guida dell'*index* alfabetico del Codice

centri situati in alture più arretrate rispetto al mare — i nuclei di raccolta degli scampati da Velia, Paestum e dalle marine; mentre nelle falde più accessibili del monte sarebbero rimasti i solitari e gli eremiti, destinati a diventare in seguito centri di attrazione per una seconda colonizzazione (46).

Una distinzione tra i punti di approdo delle varie correnti d'immigrazione nel Cilento giudichiamo che, allo stato attuale degli studi, non si possa fare, anche perché le migrazioni non si effettuarono secondo un piano metodico e preordinato ma con un lentissimo processo di multiformi aggregazioni. La diversa e sparsa origine spiega anche la frammentazione della proprietà terriera e dei borghi nelle fertili vallate dell'Alento e sulle aspre falde del monte: un fenomeno che, se giovò all'agricoltura, contribuì anche a creare una certa angustia nella rete delle comunicazioni e dei rapporti.

Parallela all'emigrazione degli abitanti delle città costiere, ce ne fu un'altra — non meno intensa, anche se con caratteri di più lenta o saltuaria provenienza — che si lascia intuire o dimostrare abbastanza chiaramente.

Il senso della precarietà e dell'insicurezza in cui vivevano nel Medio Evo gl'inermi cittadini e soprattutto gl'indifesi coloni è dato dai frequenti accenni alle fughe dalla terra, o addirittura dallo Stato, « per l'ira » o « per l'oppressione » del *defensor*, della *pars publica*, del *senior*; e le fughe avvenivano per gruppi interi di famiglie (*a generatione*): « ...*si per iram defensores seu pro alia causa exuti fuerimus ad habitandum de ac terra...; si per oppressione pars publice vel a generationem de ac terra illis exierimus, et alicubi extra principato salernitano ad abitandum ierint...; si propter iram de senioem, vel pro qualivet causa de hanc terra exierimus...; si propter iram senioris fugiendi vel pro qualivet causa de hac terra exierimus* » (47).

Ma fu soprattutto dalle regioni esterne al Principato longobardo che si verificò un esodo verso di questo e in modo particolare verso il Cilento,

---

Cavense. E' forse necessario avvertire ancora una volta, al riguardo, che un docum. del nov. 1009 è incluso in altro posteriore del dic. 1034 (CDC, VI, 17 sgg.). Torchiera, Rocca, Ogliastro compariranno solo più tardi. Una rassegna integrale, documentata quanto allora fu possibile, dei « casali » del Cilento (divisi in: *c. di Castellabate*, descritti pure da D. Ventimiglia, *c. della Baronìa di Rocca*, e *c. del Principe di Pollica*) è in M. Mazziotti, *La Baronìa del Cilento*, Roma 1904, pp. 64 sgg., etc.

(46) G. Senatore, *La cappella di S. Maria sul monte della Stella nel Cilento: relazione storica con documenti*, Salerno 1895, pp. 15 sg. Quella prospettata da noi sembra essere anche la conclusione di L. Franciosa, *Il Cilento*, Salerno, 1950, pp. 52 sg.

(47) Sono carte che si riferiscono alla zona di Nocera (CDC, II, pp. 258 sg., a. 988; II, pp. 65 sgg., a. 997; IV, pp. 73 sgg., a. 1006; IV, pp. 234 sgg., a. 1014).

che offriva un senso di sicurezza e di protezione ed insieme terre feconde ed impervie.

Documentato è l'afflusso di « greci » di Calabria nelle nostre zone: anche e soprattutto in riferimento al Cilento si può fare l'osservazione già fatta da altri per la Puglia: l'elemento ellenico non era tutto di provenienza dal levante; si trattava, insomma, di italici grecizzati, meglio che di greci, ma che, pur costretti ad esulare in zone lontane, si sentivano maggiormente legati agli ellenici che ai romano-longobardi (48).

Leggiamo qualche esplicita attestazione al riguardo.

Nell'agosto del 932 c'è, presso il « Castellum de lauri », un colono, Ursus, « *qui fuit natibus grecorum fines* » (49). Nell'ottobre del 1008 dal monastero di S. Michele Arcangelo è assunto come colono « *kallino filio iohanni greco, qui fuit natibus de calabria, et modo est commorante in vico qui vocatur ancilla dei* » (50); pure i figli di Kallino rimasero per qualche tempo alle dipendenze di S. Arcangelo (51). Ancora tra i coloni dello stesso monastero troviamo nell'aprile 1014 Giorgio figlio di Stefano « *qui fuit natibus de calabria* » (52); e dal gennaio 1040 al febbraio 1057 Leone, figlio del quondam Giovanni, « di Bisignano » (53). Un altro

---

ma hanno riscontro in tanti altri documenti che parlano della gente costretta a « *exire de terra* ». Secondo una legge di Liutprando, i beni dei fuggiaschi ritornavano, dopo tre anni, allo stato.

(48) C. G. Mor, *L'età feudale*, II, Milano, 1953, p. 309. Ha osservato G. Gay (*L'Italia meridionale e l'Impero bizantino*, trad. ital., Firenze, 1917, p. 251) che tra il 920 e il 930 una corrente quasi continua di fuggiaschi greci passò dalla Sicilia in Calabria e in Lucania, e che tale flusso si accelerò nella seconda metà del X secolo. Molti esuli, che non abbracciano la vita religiosa, seguono i monaci: « i villaggi sorgono ai lati dei monasteri, come nelle foreste della Gallia all'epoca dei Merovingi »; cfr. pure pp. 253, 266. Da qualche tempo l'attenzione degli studiosi si sta di nuovo rivolgendo al problema storico della traslazione greca in Italia. In un recente studio — *La « Byzantinisation » religieuse de l'Italie Méridionale (IX-XIIe siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, in « *Revue d'Histoire ecclésiastique* », LIII, 1958, pp. 747-774; LIV, 1959, pp. 5-40 — lo storico del diritto L.R. Ménager ha respinto la tesi di un permanente insediamento greco, prima e dopo del Mille, in Sicilia, in Calabria e in Lucania, sostenendo inoltre che in queste regioni la popolazione greca non sarebbe mai stata quantitativamente rilevante. Ma alcune conclusioni del Ménager sono oggi contestate da A. Guillou in un vivace articolo: *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo*, in « *Rivista Stor. Ital.* », LXXV, 1963, pp. 53-68.

(49) CDC, v. I, pp. 194 sg.

(50) CDC, v. IV, pp. 122 sg.

(51) CDC, v. VI, pp. 125 sg., 126 sg., VII, 133 sg., 135 sg.

(52) CDC, vol. IV, pp. 238 sg.

(53) E' detto, di volta in volta, con leggiera variante: « *besianisi, visunianise, visianise* »: CDC, v. VI, pp. 125 sg.; VII, 132 sg.; VIII, 3 sg. — Bisignano è detta *Visiniane* anche in Amato, *ed. cit.*, p. 122.

Giovanni di Bisignano abita, nel 1056, ad Ancilla-Dei (54). Si sono già incontrati, nel 1009, « Leo presbiter... Cosma presbiter et ministeriale filii licasti presbiteri qui sunt greci seu et havitantes in loco aquabella » (55).

Questa immigrazione dalla Calabria greco-bizantina è stata ragionevolmente desunta, per il passato, dalla evidente origine greca di molti nomi di persone e di luoghi presenti nelle carte riflettenti il Cilento.

Così, ad esempio, s'è voluto tra l'altro ricavare dal greco *kyrios* = *dominus* l'etimologia di « Zurubasile, Zurumaria, Zuroioanne » che figurano nell'elenco degli *homines* di S. Arcangelo nell'a. 1083 (56). Ricordiamo qui di sfuggita che noi stessi molti altri nomi di stampo greco abbiamo incontrato e incontreremo nei documenti cilentani (57).

Nella toponomastica sono evidenti anche più chiaramente le derivazioni greche: *mons coraci* (CDC, II, 13; V, 258 sg.; VI, 1 sg., 125 sg., etc.); *Sisimbrius*, un « valloncello » presso Ancilla-Dei (CDC, VI, 89 sg., etc.); « rivus qui *xeropotamus* dicitur », in una carta in cui si parla di Acquavella, S. Giorgio, S. Maria, Guarazzano, Omignano (CDC, VII, 41 sgg.); *kalopetri* (CDC, VII, 146 sg.); e l'elenco potrebbe continuare (58).

Per completezza d'informazione, è da aggiungere che l'esodo dalle regioni ellenizzate verso il Principato Salernitano non si fermò soltanto

---

(54) E' detto *bisinianenses*: CDC, v. VII, pp. 288 sgg.

(55) CDC, v. VI, pp. 17 sgg.

(56) D. Ventimiglia, *op. cit.*, Append. de' monumenti, pp. IX sgg.; cfr. G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Roma, 1889, p. 98. Nell'anzidetto documento è dichiarato esplicitamente che almeno un gruppo di coloni, che s'eran rifugiati presso i monasteri cilentani, « *non fuissent de dominio de predicto loco cilento* ».

(57) Cfr. un *Kaloioanne* in CDC, VIII, 32 sg.: un nome simile è registrato anche dall'Arnaldi per altra zona. E' frequente nel Cilento come altrove l'uso di *thius* e *thia* (zio e zia): « *thiam et nepote* », CDC, VI, 126 etc. Cfr. N. Tamassia, *L'ellenismo nei documenti napoletani del Medio Evo*, oggi in « Studi sulla storia giuridica dell'Italia merid. », Bari, 1957, pp. 312 sgg.: su « *organeum* » (recipiente per vino), « *thius* », « *refaneum* » (siepe)...

(58) *Xeropotamus* è, in grafia originale, nel Trinchera (*Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli, 1865, pp. 34 sgg.); variamente atteggiato, è ancor vivo in Basilicata e in Calabria. Nota, ma non da tutti accettata, è la tesi di G. Rohlf, che sostiene il carattere autoctono, da riferire alla prima ellenizzazione, della grecità calabrese; per quanto riguarda i nostri topomimi cfr. il suo scritto: *Mundarten und Griechentum des Cilento*, in « *Zeitschrift für romanische Philologie* », vol. 57, 1937, pp. 449 sgg. Un po' arbitraria la derivazione di Montecorice da *erica* in C. De Giorgi, *op. cit.*, pp. 48 sg.; di *Sisimbrio* dà un'etimologia ingegnosa ma non convincente D. Ventimiglia, *op. cit.*, pp. 76 sg. Sulla toponomastica greca del Salernitano cfr. pure C. Carucci, *op. cit.*, pp. 117 sgg.

al Cilento. I nomi di « greci », laici o presbiteri, sono numerosi a Salerno o altrove (59); monasteri o chiese di rito greco erano anche frequenti (60).

Già si è detto, nella prima parte di questo studio (61), che con ogni probabilità eran greco-basiliani, nella nostra zona, i monasteri — a sfondo agricolo popolare — di S. Maria *de Terricello* e di S. Giorgio, i cui abati *Aresti* e *Brancati* nel dicembre 1034 sottomisero una loro vertenza al giudizio del conte Raidolfo (CDC, VI, 17 sgg.). Caratteristica è la materia del contendere: l'abate *Brancati* era accusato da *Aresti* di essere entrato abusivamente e di avere effettuato delle semine nelle terre di S. Maria, « *per vim entrasset et seminasset* »; più significativo, per l'argomento che stiamo trattando, il fatto che i due monaci proponessero di comune accordo al Conte, come arbitro, il confratello greco-basiliano *Nicodemo*, abate di S. Maria *de Pactano*, il quale si sottoscrive in greco (62).

Più notevole ancora è un documento del dicembre 1052 (63), con cui l'abate della greco-basiliana S. Sofia di Salerno affida in tale data la reggenza del monastero « *bocabulum sancte beneri* » a *Nicola* presbitero e monaco. Questi, col figlio *Leone* monaco, avrà l'obbligo di officiare nel giorno e nella notte e di fare officiare ed illuminare il monastero, come s'addice ad un monastero « villano » di monaci greci: « *sicut meruerit monasterio villanu de monachi greci* » (64). Tra i beni mobili, di cui la chiesa è dotata, sono « *codices tres greciski* ».

---

(59) Citiamo a caso: CDC, III, 88, 98 sg.; IV, 146; V, 10, 12; VII, 129, etc.; S. M. De Blasio, *Series principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt*, Napoli, 1785, Append., pp. XV sg., XXIX, XC, etc.

(60) Retta da sacerdoti « ex genere grecorum », dotata di libri liturgici greci era nel 986 la chiesa di S. Giovanni a Vietri (CDC, II, 233 sg.); a Salerno il rito greco era in S. Sofia e S. Angelo, di cui era a capo dal 1039 al 1041 *Teodoro* « *venerabilis, almificus episcopus....* », avente alle sue dipendenze l'egomenos *Cosma*: CDC, VI, 120, 137 sg., 146, 159 sgg. Per uno sguardo d'assieme cfr. S. Borsari, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda* (Sec. X e XI), in « Arch. Stor. prov. napol. », N.S., XXXII, 1950-51, pp. 1 sgg.: lo studio interessa anche la determinazione dei confini della Provincia ecclesiastica di Salerno; sul quale argomento è da leggere pure C. G. Mor, *op. cit.*, II, pp. 243, 248 sg., 391. Sulla grecità del Salernitano cfr. N. Acocella, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno*, in « Rass. Stor. Sal. », XIX, 1958, p. 40 n. 1; XX, 1959, p. 85 n. 1.

(61) « Rass. Stor. Sal. », XXII, p. 73. Rimangono ancora, nella bassa valle dell'Alento, due contrade chiamate rispettivamente *Torricelli* e *S. Giorgio*.

(62) A *Pattano* presso *Vallo* sono visibili ancora tracce di affreschi bizantini in una chiesetta appartenuta ai Basiliani: cfr. C. De Giorgi, *op. cit.*, p. 51.

(63) CDC, VII, pp. 191 sgg. — Il monastero è detto in località *curnitu* (zona di *Capaccio*). S. *Venera* è anch'essa una località tuttora esistente, presso *Salento*.

(64) Sul valore dell'espressione: « *officiare debeat et faciat* », cfr. A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, II ed., Torino, 1892-1903, IV, pp. 321 sg. Cfr. pure

b) *Le due forme fondamentali dell'appoderamento.*

Bisogna ammettere che, per un fenomeno naturale di attrazione di lingua, di stirpe e di rito, tali monasteri disseminati nelle campagne attraversarono piccoli gruppi etnici di coloni fuggiaschi dalla vicina Calabria greco-bizantina. La Calabria, sempre più rapidamente ellenizzata dal tempo di Leone Isaurico, pullulava di monasteri e di eremitaggi siro-melchiti o basiliani, tanto da essere chiamata una nuova Tebaide; è assodato che l'ellenismo, che adoperava i monasteri come centri di diffusione, proprio dalla Calabria toccò il Principato di Salerno (65).

Eppure l'elemento etnico greco rimase qui da noi in relativa minoranza. L'erezione dell'archidiocesi latina di Salerno che si estese fino a tutta la valle del Crati, abbracciando le diocesi di Cosenza, Malvito e Bisignano — sempre peraltro rivendicate nei loro elenchi dai Greci — mirò appunto a contenere l'irradiazione bizantina, che anche le semplici considerazioni politiche suggerivano di frenare (66).

E' da ritenere pertanto che all'origine della colonizzazione del Cilento, dopo la desolazione che si è delineata nelle pagine precedenti, si debba, sì, porre un largo influsso di monaci basiliani ritirati a condurre la loro vita anacoretica in luoghi quasi inaccessibili, dove costituirono le loro *laure* attorno alle quali si rifugiavano gli esuli errabondi (67): sarebbe questa l'origine anche etimologica di alcuni centri, quali Laurino, Laureana, S. Zaccaria dei Lauri (68); ma, ripetiamo, l'opera dei monaci greci non fu nel Cilento né esclusiva, né preminente.

Contemporanea e concomitante all'opera civilizzatrice dei basiliani fu quella del monachesimo precavense, latino di lingua e naturalmente ispirato alle istituzioni benedettine: non è arbitraria l'induzione di chi ha voluto legare la nascita di monasteri quali S. Magno e S. Arcangelo all'iniziativa o all'influsso del vecchio cenobio salernitano di S. Benedetto (69).

---

A. Lizier, *op. cit.*, pp. 56 sg. — Anche i rettori di S. Giovanni di Vietri avevano la denominazione di « *sacerdos grecos villanus* » (CDC, II, 233 sg.).

(65) G. Romano, *op. cit.*, pp. 469 sg., 641 sg.

(66) G. Gay, *op. cit.*, pp. 253, 335; C.G. Mor, *op. cit.*, II, pp. 243, 248 sg., 391.

(67) Cfr. G. Gay, *op. cit.*, p. 266; C.G. Mor, *op. cit.*, I, pp. 254 sg.; II, pp. 154 sg.

(68) G. Senatore, *op. cit.*, p. 24; M. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 98 sg. Molti sono i topomimi di simile etimologia nell'ambito del più vasto Cilento.

(69) M. Mazziotti, *op. cit.*, p. 45.

Per l'economia agricola fu tenuto presente piuttosto l'esempio di S. Massimo (70).

L'espansione basiliana, già limitata durante la dominazione longobarda, fu più recisamente contrastata dai Normanni che sostituirono al clero e al rito greci quelli latini e posero le chiese e i loro beni come dipendenti dal Pontefice romano, estendendone così l'influenza e il primato nel Mezzodì (71).

Ai primordi del dominio normanno su Salerno rimonta una carta fondamentale che permette di esaminare, retrospettivamente, sotto una nuova luce e con più organica compiutezza tutte le anteriori carte cavensi, già prese singolarmente in considerazione fin dal Settecento: è il già citato docum. dell'ottobre 1083 (*Ventimiglia*, IX sgg.), che ci è servito come un filo conduttore a rintracciare e a coordinare gli strumenti notarili relativi ai possessi dei due più importanti monasteri del Cilento. Quei monasteri passarono alle dipendenze della Badia della SS. Trinità, che ne salvò e conservò per sempre anche gli archivi: una benemerita storica non mai abbastanza lodata dagli studiosi.

Dall'esame coordinato di tali documenti risulta come un dato inoppugnabile che anzitutto e soprattutto monastica è la prima forma di effettiva e metodica organizzazione del lavoro e della vita agricola nel Cilento.

Le rade famiglie dei superstiti o sopravvenienti coloni, con le loro terre duramente e solitariamente scavate, avevan bisogno di assistenza e di protezione. Ecco sorgere le chiese rustiche e i monasteri « villani », che divengono centri di attrazione e di rifugio per interi nuclei familiari di coloni, i quali rinunziano a parte della loro fittizia libertà per trovare condizioni più umane di vita (72).

In breve presso ogni monastero sorge un « casale » accogliente: vero aggregato economico e sociale, dipendente molto strettamente dall'abate, il quale concepisce ed organizza con sistemi di largo respiro

---

(70) Questo, almeno a quanto risulta dall'archivio dello stesso S. Massimo, che fu conservato nella Badia cavense. Se è vero che Pietro, abate di S. Arcangelo, divenne successivamente abate di Cava — e tutto lo lascia credere —, si avrebbe una prova in più per dimostrare l'origine benedettina del monachesimo precavense del Cilento. Il monachesimo basiliano qui da noi ebbe piuttosto carattere eremitico. V'era la proibizione di formare un qualunque patrimonio; solo erano permessi fondi da mettere a cultura dai monaci: cfr. C. G. Mor, *op. cit.*, II, pp. 266, 290.

(71) G. De Blasiis, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna*, Napoli, 1864-73, v. II, p. 56.

(72) Cfr. C. Carucci, *op. cit.*, pp. 157 sgg., 177 sg., 181 sgg.

umano e cristiano le condizioni giuridiche per un lavoro agricolo protetto e sufficientemente remunerativo per i coloni. E la bonifica attuata dai monaci è ancora attestata dalla toponomastica locale (73).

I principi longobardi Gisulfo I, Giovanni di Lamberto, Guaimario IV, Guaimario V e Gisulfo II, nel secondo cinquantennio del X secolo e nella prima metà del successivo, riconoscendo le benemerienze dei monasteri cilentani, furono larghi di protezione verso di essi, che vedevano animosamente solleciti della colonizzazione della zona. Anzi, aggiungiamo sulla scorta della documentazione esistente, spesso alla base della fortuna dei monasteri ci fu un atto di generosa elargizione del principe, che o confermava i beni donati ai monasteri stessi dalla pietà dei privati o vi aggiungeva altre donazioni dal patrimonio fondiario oppure principesco.

Alla volontà dell'ultimo principe longobardo, Gisulfo II, a ciò forse sollecitato dal benedettino Gregorio VII, vedremo che è dovuta una tappa fondamentale della redenzione del Cilento, quando i monasteri cilentani — su cui i principi longobardi avevan sempre esercitato una specie di alto patronato — furono assoggettati all'*Ordo Cavensis*. Questo organizzò unitariamente, dagli ultimi decenni del secolo XI, e in maniera più decisa e sistematica, l'opera di bonifica agricola e di redenzione sociale.

Secondo gli storici della Badia cavense, il più sollecito coordinatore di questa opera sarà l'abate di Cava Pietro, che — già prima abate del principale dei monasteri cilentani, S. Michele Arcangelo — assunto all'alto seggio abbaziale portava una larga e diretta esperienza dei problemi locali, per averla acquistata sul posto stesso (74).

Tutto ciò non è certamente ignoto agli studiosi. Quel che finora mancava era uno studio dettagliato e completo dei sistemi adottati dai monasteri per l'organizzazione del lavoro agricolo.

I principi longobardi, garantendo vantaggi e immunità, incoraggiarono l'immigrazione degli *homines foretani* (75), specialmente di quelli, che, in cerca di un sicuro rifugio, affluivano attorno alle chiese e ai monasteri: ed ivi trovavano l'ambiente adatto per amalgamarsi con i coloni indigeni.

---

(73) L. Mattei-Cerasoli, *Una bolla di S. Gregorio VII per la Badia di Cava*, in « Studi Gregoriani », v. I, Roma, 1947, pp. 183 sgg.

(74) P. Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, pp. 35 sg., 44 sg.

(75) CDC, v. III, pp. 109 sg.

Si ha notizia di talune significative concessioni di immunità con cui i suddetti principi incoraggiavano le correnti d'immigrazione dei profughi stranieri che cercavano una tranquilla dimora nelle terre di proprietà della Chiesa.

Citiamo, per tutti, un documento (secondo noi basilare) per intendere le ragioni storiche e psicologiche dell'afflusso degli stranieri nel Principato salernitano: è un diploma di Gisulfo I a Giovanni vescovo di Benevento, dell'ottobre dell'a. 953 (76).

In una breve sosta delle eterne guerriglie contro Benevento, il giovane Principe di Salerno, per dare « nuovo attestato d'amicizia al principe alleato » (di Benevento), emetteva un « liberale diploma » a favore del vescovo di quella città, concedendo esenzione da dazi e angarie per gli stranieri introdotti dalla Chiesa Beneventana nelle proprietà da essa possedute nell'ambito del Principato Salernitano: « *Concessimus... pro salvatione omnium fidelium Langobardorum et totius nostre patrie... ut extraneos homines quos pars predicti episcopii in tota pertinentia nostri principatus adduxerit et eos ordinaverit in rebus suis quas habet in pertinentia nostre terre sint securi atque defensi ab omni dacione et publico servitio vel ab omni angaria* ».

Come per Benevento e Capua (77), è probabile che anche per Salerno si debba fare l'osservazione che il numero degli stranieri non è stato considerevole proporzionalmente al numero complessivo degli abitanti, ma è pur vero che il maggior numero di essi afflùì proprio nelle campagne, a cui portarono braccia preziose e volontà di rifarsi una vita. A parte le considerazioni di religione e di umanità, un reciproco interesse legava proprietà e lavoro, monasteri e coloni.

Un altro punto che gli studiosi avevano finora trascurato di mettere in rilievo è la seconda forma che contribuì in maniera determinante alla colonizzazione del Cilento, affiancandosi a quella monastica e spesso inserendosi in essa, con una serie di vari e molteplici rapporti.

---

(76) Ed. in F. Ughelli, *Italia Sacra*, VIII, Venezia, 1721, col. 56; fac-simile e regesto in F. Bartoloni, *I documenti origin. dei Principi longob. di Benevento, Capua, Salerno*, Fasc. I, Roma, 1956, tavole 5-6; cfr. M. Schipa, *Storia del Principato longob. di Salerno*, « Arch. Stor. per le prov. napol. », XII (1887), pp. 238, 746 n. 18. Cfr. C. G. Mor, *L'età feudale*, II, Milano, 1953, p. 137. Anche il monastero di S. Vincenzo al Volturno possedeva « celle » nel Principato di Salerno, specialmente lungo i fiumi: cfr. *Chronicon Vulturense*, a cura di V. Federici, Roma, 1925-38, I, 236, 283 sg.; II, 131, 250; III, 14, 25, 95 sg.

(77) R. Poupardin, *Étude sur les Institutions politiques et administratives des Principautés lombardes de l'Italie méridionale*, Paris, 1907, p. 3.





E' la colonizzazione da noi, con sommaria definizione, chiamata *laica*, per distinguerla dalla prima; laica solo per l'iniziativa da cui sorse e che fu indipendente dall'iniziativa monastica, ma che poté verificarsi esclusivamente nelle condizioni di sicurezza e di fiducia create dai monasteri. Contemporaneamente, l'impalcatura burocratica dello Stato — dal *Castellum Cilenti* e nell'ambito dell'*Actus Cilenti* — protesse anche la seconda, come aveva protetto la prima forma di organizzazione rurale, perché vedeva, nel rinnovato ambiente agricolo e lungo le balze montane rese operose e popolate, una nuova zona entrare ormai nel circolo della produzione economica e della vita civile (78).

La seconda maniera di colonizzazione, come era nell'ordine naturale delle cose, entrò in gara e talora in contesa con l'altra, ma non si spiegherebbe — ripetiamo — se le condizioni della sua stessa esistenza non fossero state create dalla prima.

Con queste due forme di illuminata politica agraria — ma soprattutto con gli strumenti giuridici e i vantaggi sociali della prima — si radicava e si attuava qui da noi quella che è stata chiamata « l'idea nuova » balenata nell'Europa dell'alto Medio Evo per risolvere la diffusa crisi agricola: legare il coltivatore diretto alla terra dando la possibilità a lui, che non ha capitale iniziale, di costruirvisi l'abitazione e di dimorarvi.

L'idea era ignota ai Romani, che avevano il concetto del possesso individuale, mentre adesso si afferma quello del possesso familiare, con la prospettiva — consacrata in strumenti giuridici — che la famiglia possa *rimanere* sulla terra, già bonificata, di generazione in generazione (79).

---

(78) Un primo accenno ai metodi di colonizzazione del Cilento fu da me dato in « Rassegna Stor. Salern. », a. XIX, 1958, p. 56 in nota.

(79) Cfr. R. Grand, *Les moyens de résoudre dans le Haut Moyen Age les problèmes ruraux*, in « Settimane di studio del Centro ital. di studi sull'Alto Medioevo », II, Spoleto, 1955, pp. 530 sgg.: il Grand tratta il problema nelle grandi linee, centrando il suo dire sul significato di *mansus*, che per lui è l'embrione delle società moderne; la sua geniale ricostruzione, che ha offerto anche a noi buoni spunti, concorda con qualche idea di A. Lizier, s.v. *Longobardi*, in « Enciclopedia Ital. », v. XXI, p. 473.

3. — LA COLONIZZAZIONE NELLE DIRETTIVE DEL MONACHESIMO  
PRECAVENSE.

a) *I monasteri di S. Arcangelo « in monte Coraci de Cilento »  
e di S. Magno.*

La buona sorte ha voluto che giungessero fino a noi — come si è già detto — i fondi antichi degli archivi dei due monasteri più importanti del Cilento: S. Arcangelo e S. Magno; ed è una fortuna inestimabile per chi intenda ricostruire dalla voce diretta dei documenti i lineamenti di quella che una volta si considerava storia minore ma che oggi richiama in misura sempre maggiore l'attenzione degli studiosi: la storia economica, che nel nostro caso è storia essenzialmente dell'organizzazione del lavoro agricolo.

L'attività di questi due monasteri — soprattutto di S. Arcangelo, di cui è rimasta una più estesa documentazione — dovette essere paradigmatica per i monasteri minori, di cui più oltre si farà cenno; ma ciò si può desumere per ragionamento, non dimostrare documentalmente. Ecco perché il nostro discorso si deve limitare a quei due soltanto.

L'alpestre Cilento non poteva non dedicare una chiesa e un cenobio all'Arcangelo Michele, che in tutta l'area longobarda ebbe un culto diffusissimo, particolarmente sui monti e nelle grotte: ne è rimasta traccia in numerosi toponimi. Anzi, i monasteri consacrati a S. Michele sulle balze del Cilento furono due: l'uno, il più importante, presso l'attuale Perdifumo, e l'altro presso l'attuale Montecòrice.

E questa duplicità di denominazione — tutti e due i monasteri infatti si dissero, il primo, di S. Arcangelo « *de monte Coraci* », e il secondo di S. Angelo « *de pertinentiis montis Coraci* » — ha creato una certa confusione negli interpreti. Si deve probabilmente trattare di una trasmigrazione o, meglio, di una duplicazione di toponimi: « monte dei corvi » è denominazione attribuita a molte località, anche lungi dalla nostra zona.

E' fuor di ogni dubbio, però, che le carte che noi esamineremo e che parlano fin dal gennaio dell'a. 963 del monastero di S. Arcangelo sul *mons coraci* (CDC, II, 13), *in lucaniense finibus* (IV, 122 sg., 238 sg.), *in monte de cilentu* (V, 202 sg., 243 sg.; VII, 291 sg.) e molto più spesso sul *mons coraci de cilentum* (V, 258 sg.; VI, 1 sg., 125 sg., etc.) debbano attribuirsi al monastero di S. Arcangelo presso Perdifumo, che è sulle pendici nord-occidentali del monte Stella. La determinazione toponomastica in questione è del resto intimamente legata alla delimitazione

dell'*actus Lucaniae* e dell'*actus Cilenti*, su cui s'è discusso nella prima parte del presente studio. Località citate come confinanti con le terre del monastero sono Vatolla, Camella e soprattutto Ancilla-Dei (80), che solo a Perdifumo possono dirsi limitrofe.

La prima sicura menzione di S. Angelo presso l'attuale Montecòrice (che è sulle lontane propaggini occidentali del m. Stella, già in vista del mare) è invece soltanto quella del dicembre 1043, in un documento ufficiale che gli dà la semplice qualifica di *ecclesia* con la denominazione « sancti Angeli » (81); la qualifica di *ecclesia* rimarrà ancora per molti anni, e, quando si aggiungerà la qualifica di *monasterium*, persisterà la denominazione « di S. Angelo ».

E' notevole il fatto che l'anzidetto documento è, come si vedrà, un diploma dei principi longobardi Guaimario V e Gisulfo II correggenti, che assegnano a Giovanni abate del monastero di S. Arcangelo la chiesa di S. Angelo « quae sita est in monte qui vocatur coraci », insieme con un'altra chiesa di S. Martino *ad Sala*. S'iniziava così quell'accentramento dei possedimenti monastici cilentani che negli ultimi anni di Gisulfo II e sotto il dominio normanno sarà continuato con il loro assoggettamento a Cava.

---

(80) *Ancilla-Dei* (un centro abitato oggi scomparso, indebitamente talvolta identificato in Angellara) dovette essere non lungi dalla località adesso denominata *Montanari*. A questa conclusione sono giunto in seguito ad un'esauriente discussione con l'ing. E. Guariglia, perfetto conoscitore della zona e della sua storia; egli si era già avvicinato a questa idea nell'articolo *La città di Lucania* (« Rass. Stor. Salern. », V, 1944, pp. 171 sgg.), in cui anche sostenne recisamente l'identità: S. Arcangelo del Mons. Coraci = S. Arcangelo di Perdifumo, s'intende nei limiti cronologici da noi indicati. Su quest'ultimo punto toglie ogni dubbio in proposito, tra gli altri, un documento del marzo 1034 (V, 258 sg.) in cui si dichiara che « una pecia de terra... in loco batolla » è « coniuncta cum rebus... monasterii sancti archangeli qui situm est in mons coraci de cilentum »; ma sono un po' tutte le carte di quel periodo che escludono ogni possibilità di confusione. Stupisce quindi che una tal confusione si noti talora negli editori del Codex, particolarmente nell'indice alfabetico dell'ottavo volume. Ma l'incertezza è anche in altri scrittori: D. Ventimiglia (*op. cit.*, pp. 68 sg., 75), mentre pur confuta l'opinione di quelli che avevano fuso in uno i due monasteri, riferisce (contro il pensiero del Di Meo) la carta del 963 all'attuale Montecòrice, che dice distante da Perdifumo circa tre miglia di cammino; successivamente il Mazziotti (*op. cit.*, pp. 46,64 sgg., 218) si avvicinò soltanto con qualche approssimazione alla verità, nonostante che la strada gli fosse stata aperta dal Senatore, il quale (*op. cit.*, pp. 13 sgg.) riferisce con decisione tutti i documenti, che ora c'interessano, a Perdifumo.

(81) CDC, VI, pp. 249 sg. — Il diploma è conosciuto da D. Ventimiglia (*op. cit.*, pp. 86 sg.), che lo lesse dal De Blasio, ma non rettamente interpretato.

Sotto la direzione del monastero di S. Arcangelo, la chiesa di S. Angelo assurgerà anch'essa alla dignità di monastero: ma, per evitare la possibilità di equivoci con la duplice quasi identica denominazione, al primigenio monastero più prossimo alla Stella fu riservato il semplice nome di « S. Arcangelo (del Cilento) » e poi « di Perdifumo », e al monastero venuto dopo fu riservato esclusivamente il nome di « S. Angelo di Montecorice » che si è perpetuato fino ai nostri giorni.

Una prova di questa esigenza di chiarificazione nei riferimenti toponomastici è offerta da quest'altra constatazione che i documenti finora editi ci permettono di fare: a partire da una certa data le carte riflettenti il maggior monastero di S. Arcangelo smettono di aggiungere altre determinazioni e dicono semplicemente « *monasterium sancti Archangeli* », dizione che si riteneva sufficiente ad identificare il monastero presso Perdifumo (82), e si riservò il termine di « M. Corice » all'altro meno celebre e quindi bisognevole di più precisa individuazione.

Il monastero di S. Arcangelo era ubicato, secondo alcuni (83), nel posto o nelle vicinanze dell'attuale centro abitato di Perdifumo, che avrebbe pertanto preso il nome dell'antico *casale* denominato appunto « di S. Arcangelo »; secondo altri (84), « il Casale di S. Arcangelo, e quello di Perdifumo sorsero l'uno dopo l'altro in qualche distanza di tempo, ed in molto poco di sito fra di loro ». La più antica menzione del nome di Perdifumo sarebbe in un documento del 1183; in sostanza i sostenitori della seconda tesi pensano che « i Cittadini di S. Arcangelo da un sito incomodo dov'era il Casale avendo incominciato a trasferire la di loro abitazione all'altro più agevole, e meno montuoso, in cui è Perdifumo, abbian dato mano, e siano concorsi alla decadenza del primo ». Ai fini del nostro studio, le cose non cambiano.

Le sorti del monastero di S. Arcangelo furono rette e portate ad inviabile lustro da abati fattivi e realizzatori; nelle pagine seguenti ne incontreremo ricordati, ma non sistematicamente né in serie ininterrotta, taluni dei più notevoli nel seguente ordine:

Pietro I (a. 963),

Giovanni I (aa. 1008, 1014),

Lorenzo (aa. 1031, 1033, 1034),

Giovanni II (aa. 1040, 1043, 1050),

---

(82) CDC, v. VIII, pp. 19, 148, 159; P. Guillaume, *op. cit.*, pp. 92, III, VI, VIII, XX, XXII, XXIV; D. Ventimiglia, *op. cit.*, pp. IX, XXXVII sg.

(83) M. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 64 sgg.

(84) D. Ventimiglia, *op. cit.*, pp. 75 sgg.

Giacinto (aa. 1053, 1056, 1057 e, secondo il Mattei-Cerasoli, *art. cit.*, 1058),

Sergio (aa. 1060, 1063),

Pietro II (aa. 1068, 1071).

La presenza di Pietro, secondo di tal nome, alla direzione del monastero di S. Arcangelo di Perdifumo è attestata, per gli anni suindicati, da numerosi documenti dell'archivio cavense (85).

Ora, proprio a questo periodo dovrebbe collegarsi una notizia dell'agiografo dei primi quattro santi abati cavensi (86): il terzo abate di Cava, Pietro Pappacarbone, prima di essere assunto a quell'importante seggio abbaziale, fu abate del monastero di S. *Arcangelo del Cilento*, in cui fece il primo riuscito tentativo di quella riforma monastica che egli aveva appreso in una lunga dimora a Cluny: « *...ad monasterium sancti Archangeli, quod in territorio Cilenti situm est, discessit, ibique collectis fratribus, primum normam eius, quam didicerat, (Cluniacensis) ordinis posuit* ». Per breve tempo (su richiesta del principe longobardo Gisulfo II) era stato anche vescovo di Policastro.

Se, come pensano gli storici della Badia Cavense a giusta ragione, il Pietro della fonte agiografica è quello stesso dei documenti notarili, è veramente da pensare che — sotto la spinta creatrice della riforma cluniacense sapientemente adattata alle condizioni ambientali dell'Italia meridionale — il monachesimo nel Cilento si fece portatore di rinnovati valori

---

(85) *Arch. Cav.*, XII, n. 35, 57, 94, 97; B, 5: quest'ultimo documento (pubblicato dal Guillaume, *op. cit.*, pp. II sg.) deve essere retrodatato al 1071. — Sui documenti cavensi che abbiano qualche relazione col Cilento, ha degli accenni — oltre al Mattei-Cerasoli — C. A. Garufi, *Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del sec. XI*, estr. da « *Archivio stor. ital.* », XLVI, 1910, pp. 10, 28.

(86) *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, Auctore Hugone abate Venusino, in RR. II. SS.<sup>2</sup>, VI-5, pp. 17 sg.: L. Mattei-Cerasoli, che è l'editore e l'annotatore di questa ristampa, tenta di ristabilire un ordine cronologico tra i vari fatti raccontati alla rinfusa dall'agiografo; ma la data da lui suggerita per il periodo episcopale di Pietro a Policastro (1069-1070) dovrebbe subire uno spostamento, come già avvertimmo in « *Rass. stor. salern.* », XIX, p. 33. Contro l'avviso del Guillaume (*op. cit.*, p. 35) e d'accordo col Ventimiglia (*op. cit.*, p. 75), il Mattei-Cerasoli sostiene poi che Pietro fu abate a Perdifumo e non a Montecorice, che era allora una semplice chiesa dipendente da quello, come s'è già detto. Arbitraria è la tesi di coloro che vollero vedere il monastero di S. *Arcangelo del Cilento* presso il M. Bulgheria; cfr. F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, II, Paris, 1883, pp. 225 sg.

religiosi e di feconde esperienze civili: l'eredità sarebbe stata raccolta e più organicamente amministrata da Cava, « il più attivo focolaio di diffusione delle Consuetudini cluniacensi in Italia » (87).

Il monastero di S. Arcangelo di Perdifumo ebbe la più lunga durata tra i monasteri benedettini del Cilento; invece l'altro monastero che pure l'emulò in attività e floridezza, S. Magno, nel secolo XIV era già stato abbandonato dai monaci: ma ancora ai giorni nostri mostra « i miseri avanzi di sua antica magnificenza » (88), poco al di sotto dell'attuale omonima borgata, che ha visto leggermente alterato l'antico nome in « San Mango » per un fenomeno di metatesi che, proprio per analoghi toponimi, è accertato altrove nelle nostre province.

Il santo al cui nome era dedicato il monastero è forse S. Magno vescovo e martire di Trani, il cui corpo si venera in Anagni (89). E' forse interessante notare che in quest'ultima città fu vescovo nel sec. XI il salernitano Pietro, il quale incrementò il culto di Magno, culto che risulta discretamente diffuso nel Lazio, in Campania e in altri luoghi (90).

Contrariamente a quanto è avvenuto per le carte di S. Arcangelo, i documenti riguardanti la vita del monastero di S. Magno non giunsero numerosi, ma essi son sufficienti per permetterci di ricostruire con chiarezza la disposizione e l'estensione dei suoi beni e taluno dei più caratteristici tratti delle norme che presiedettero alla loro amministrazione.

La più sintetica e frequente localizzazione è quella che dice il monastero ubicato « sul monte del Cilento » (91), le cui cime sovrastano tutta la zona, quasi ad indicare protezione sulla vita e sugli averi dei nuovi coloni. Le altre determinazioni toponomastiche — « *in loco turano actus lucanie* », « *in finibus lucanie* », « *in locum lustra* », « *in pertinentiis cilenti loco ubi toranum dicitur* » (92) —, lungi dal contraddire la predetta indicazione, la precisano, ubbidendo peraltro pure al punto di vista o alle esigenze da cui erano mossi volta per volta i notai nel servirsi di quelle espressioni. Il compilatore degli indici degli *Annali* del P. Di Meo,

---

(87) G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma, 1961, pp. 197 sg.

(88) D. Ventimiglia, *op. cit.*, p. 56.

(89) D. Ventimiglia, *op. cit.*, p. 57.

(90) V. Fenicchia, *Intorno agli atti di S. Pietro da Salerno, vescovo di Anagni...*, in « Archivio della R. Deput. rom. di Storia patria », LXVII, 1944, p. 260; C. Carrucci, *op. cit.*, p. 157, n. 1.

(91) CDC, III, 16 sg.: « *via de cilento* »; VII, 197 sg., VIII, 260 sgg.: « *in pertinentiis cilenti* »; D. Ventimiglia, *op. cit.*, p. XXXVIII.

(92) CDC, III, 16 sg.; IV, 120 sg.; VII, 108 sg.; VIII, 260 sgg. — S. Magno possedeva anche terreni confinanti con *Persiceto* (G. Senatore, *op. cit.*, p. 33 n. 2), che appunto vedremo essere località contigua al nostro monastero.

invece, dall'apparente differenziazione dei nomi avulsi dal contesto fu indotto a pensare che si potesse parlare di ben quattro distinti monasteri sotto un solo titolo nella stessa Provincia (93).

Ed invece tutte le indicazioni topografiche fornite dalle carte notari riflettono sempre e solo la stessa località. Le tre analitiche descrizioni del tenimento dell'antico monastero di S. Magno — che appartengono a tre momenti distinti di un periodo distendentesi per circa due secoli: dal 994 al 1187 (94) — fanno comprendere che esso coincideva con un vasto territorio che, partendo dall'alto del m. Cilento (o Stella), includeva nel suo circuito tutta la falda settentrionale della montagna fino a Massacanina e a Casigliano (95); senza contare altri beni disseminati in punti più lontani.

Le carte che riflettono S. Magno dall'a. 994 all'a. 1049 danno come abate del monastero, invariabilmente, Andrea. Sotto quel nome si cela un uomo solo dalla lunghissima vita, oppure bisogna vedere due distinte persone che casualmente portarono lo stesso nome? Non siamo in grado di dirlo.

Nel 1053 è ricordato come abate Alfano, e nel dicembre 1063 Abalsamo che, secondo il Mattei-Cerasoli, sarebbe durato fino al 1070: tra Alfano e Abalsamo lo stesso autore pone un altro Andrea, in corrispondenza dell'a. 1063.

Indubbiamente — a giudicare dalla vitalità e dalla consistenza del patrimonio fondiario — bisogna pensare che anche S. Magno ebbe in sorte abati lungimiranti e di aperte vedute.

Degli altri monasteri della zona cilentana incontreremo notizie sparse, che non permettono di delinearne un qualche cenno storico. Per induzione, siamo autorizzati a pensare che, sia pure in dimensioni inferiori, aderirono agli indirizzi dei due monasteri maggiori. La tradizione manoscritta o orale ci aiuta a fissarne quasi sempre l'ubicazione, ma raramente ci fornisce dati più consistenti.

Anch'essi furono all'origine degli abituri campestri che si svilupparono in borgate e villaggi, disseminati un po' dovunque.

---

(93) Cfr. D. Ventimiglia, *op. cit.*, p. 55.

(94) CDC, III, 16 sg.; VIII, 260 sgg.; D. Ventimiglia, *op. cit.*, pp. XXXVI sgg.

(95) G. Senatore, *op. cit.*, pp. 11 sgg.; M. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 72, 104 sg.

b) *Provenienza del patrimonio fondiario di S. Arcangelo.*

Varie furono le fonti di provenienza della vasta proprietà immobiliare del monastero di S. Arcangelo. Quando incomincia la documentazione in proposito, il monastero e il suo primitivo patrimonio già risultano costituiti, e pertanto sulle origini di ambedue non è prudente avanzare affermazioni categoriche. Ma è storiograficamente corretto dedurre gli anteriori modi di acquisto di tal patrimonio dai modi che esso assume nelle carte dall'anno 963 in poi.

In sostanza, si possono ridurre a quattro le maniere d'acquisto dei beni, a favore del monastero.

Una prima categoria fu costituita dai beni degli *offerti* (termine affine a quelli di: *defisi, commendati, affidati...*): persone che, originariamente libere, rinunciavano a parte della loro libertà per mettersi sotto la protezione (*fiducia, defensio, commendatio*) del monastero con lo scopo di sottrarsi all'esosa fiscalità dei pubblici ufficiali, o di avere maggiori terre in usufrutto, oppure di vedersi assicurato il mantenimento (96). L'offerta era dei loro servizi o di beni; fuori dei gruppi, l'individuo non aveva protezione giuridica (97).

Che il numero degli *offerti* non dovesse essere un'eccezione, nel Cilento che allora andava popolandosi, è dimostrato dalla *charta offer-tionis*, più volte citata, del gennaio 963 (98).

Per la sua antichità — esattamente di mille anni —, per il suo valore intrinseco, per il fatto che in essa si ritrova la prima menzione del monastero di S. Arcangelo sul *mons coraci* e del toponimo Cilento, il documento va trascritto nei suoi tratti principali, di stile non precisamente ciceroniano, ma chiaro:

« *Ego guido filius quondam urso, qui fui natibo de lauriiana et modo sum abitor in locum ancilla-dei... per anc cartula et per manus domno petrus abbas sancti archangeli, qui constructum est in mons coraci, optuli inclita mea rebus in iamdicto monasterio cultum vel incultum... ubicumque vel quomodocumque per qualiscumque rebus michi est perti-*

---

(96) A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, pp. 65 sgg. Su questa, come sulle altre forme di acquisto di beni da parte dei monasteri ha scritto G. Pepe, *op. cit.*, pp. 261 sgg.

(97) A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*, Modena, 1890, p. 3.

(98) CDC, II, p. 13: carta redatta da *Sammarus presbiter et notarius* e firmata da *Achinus presbiter*. Si ripete qui, ancora una volta, che *mons coraci* e non *mons capaci* è la lettura paleograficamente sicura della pergamena.

*nente per tota fine de cilentio; in tali vero hordine, ud ipsa suprascripta rebus fiat in mea meique eredibus potestatis usum fruendi nato nascente et de frudio faciamus quod boluerimus, et faciamus serbitium annualiter in iamdicto monasterio, sicut aliis hominibus, qui abunt offerta rebus in predicto monasterio, et omni tempore retdamus rationem in parte iamdicta ecclesia... Et si in anc terra rebersi fuerimus usque in tribus annis, suprascripta rebus nobis nostrisque eredibus redeat potestatis, qualiter in die illa inbenerimus, et nos reddamus rationem et serbiamus in iamdicto monasterio omni tempore nos et nostri eredibus in predicto hordine ».*

La consuetudine di offrire beni al monastero di S. Arcangelo, conservandone il godimento vitalizio — consuetudine che, ripetiamo, era un fenomeno non isolato ma molto diffuso perché ispirato a motivi di pietà e ad esigenze di protezione (99) — durò anche in seguito.

Nel marzo del 1034, « mulier nomine maria monacha, que sum filia iaquinti de actum cilentio », che ha ricevuto in dono dal padre la quarta parte dei beni mobili e immobili, fa offerta di questi ultimi (presentando la relativa carta), col consenso ed in presenza del padre, al monastero di S. Arcangelo, « qui situm est in mons coraci de cilentio » e a cui presiede l'abate Lorenzo, con la espressa riserva di conservare l'usufrutto dei beni vita natural durante (100). Lo strumento ha la clausola, che ha interessato gli storici del diritto (101), « cuius hec scriptio pro vice ipsius monasterii in manu paruerit ». La donna visse ancora a lungo: trent'anni dopo, nel gennaio 1064, essendo ancora conosciuta come « mulier nomine maria monacha » (ma nel frattempo, dice il documento, il padre era morto), acquistò per sei tari d'oro « in omni deliberatione » da Rendene, figlia del quondam Marro e *relicta* di Giacinto, la quarta che le spettava « per meum ascriptum morgincapud » emesso dal marito a suo favore. Le due donne dichiarano: « ...sumus toti de camilla et in eodem loco exinde venumdare » (102).

---

(99) A. Pertile, *op. cit.*, I, 206, III, 118 sg.; C. G. Mor, *op. cit.*, pp. 260 sg.; R. Poupardin, *op. cit.*, p. 68.

(100) CDC, VI, pp. 1 sg.: la carta è scritta da « talarico presbiter et notarius, actum cilentio », e sottoscritta come testi da Giovanni e, col *signum manus*, da Alferio figlio di Stefano. Inesatto il sommario degli editori del Codex.

(101) Cfr. A. Pertile, *op. cit.*, IV, pp. 461 sgg.

(102) CDC, VIII, 272; la carta è scritta da « Landus presbiter et notarius » e sottoscritta dal presbitero Romualdo e col segno di mano da « urso filius qm. stabile »; garante è Maraldo f. del qm. Giovanni di Ancilla-Dei. Altri esempi di quarta si hanno nel Cilento per questi anni: era la Mongergabe longobarda; cfr. CDC, VIII, 32 (nov. 1057).

La presenza di quest'ultima carta nell'archivio cavense lascia logicamente supporre che tale proprietà passò in seguito al monastero di S. Arcangelo.

Una seconda maniera di acquisto di beni terrieri da parte del monastero fu costituita dalla semplice offerta di beni fatta per iniziativa di coloro che prendevano l'abito monastico in quel luogo.

Di questo tipo di offerta si posseggono due distinti esemplari: in ambedue si fa il nome dell'abate Iaquintus.

In uno, che è uno strumento del marzo 1056, un tal Martino — o Marino — dice di sé: « Ego Martino f. qm. iohannis, qui sum commorantes in loco qui dicitur *ancilla dei actum cilentum coinspirantes dei misericordia compulsus sum vestem sanctimoniale accipere, et per locutionem vonorum hominum, Simulque consentientem alderade uxor mea et filia qm. iaquinti, Simulque cum iohannes, grimoaldus, petrus* (suoi figli), *qui huniter michi consensiens fuerunt hoc opus michi perficerentur. Unde per illorum combenientiam et placabilem taliter fuit ut ipsa sortione, que me contingit de illo loco iamdicto cerro lupo fiant per me offertum in sanco Archangelo monasterio de mons coraci de cimento* ». La terra sarebbe stata liberata prima da ipoteca che vi gravava sopra e al monastero sarebbe stato permesso di vedere « *nostrum roboreum scriptum* (al. *preceptum*), *qualiter illud cum nostris consortibus retinuimus, ut ipse rebus et finis et sortionem agnoscatis* » (103).

Nell'altro, che è dell'aprile 1056, si usa un formulario pressoché identico; ma, perché si tratta di persona dimorante in altra località, è bene trascriverlo qui nei suoi passi essenziali: « Urso f. qm. nicola, qui sum commorante in locum, qui *camilla* dicitur, actum cilentum, coinspirante dei misericordia, compulsus sum beste sanctimoniales accipere, et per allocutione bonorum hominum *et mee vone voluntatis*, taliter fuit, ut ipsa sortionem mea, que michi contingit *in ipso monte de cimento et terra cupo* fiant per me offertum in sancto Archangelo monasterio de monte cimento; tamen modo declaro, quia fratres duo, cuius nomina sunt amato et leo, et modo per illorum combenientiam, sicut illorum placabilem fuit, remisit ego eis omnis rebus mea mobile et inmobentibus, quantum quantoque me visus fui abere *per tota finibus lucanie*, et ipsi predicti mei germani similiter remiserunt michi medietatem de tota iamdicta rebus de ipso monte de cimento, sic tamen modo quantum ipsa rebus de

---

(103) CDC, 288 sgg.: « Scripsit ego landus presbiter et notarius. actum cimento et interfui; singu manu pando castaldi; singu godini ». Garante è Giovanni *bisia-nenses* abitante in Ancilla-Dei. Pensiamo che il toponimo *cerro lupo* corrisponda a *terra cupo, querricupo*, di cui appresso.

predicto mons michi atbenit, tota et inclita fiat de iamdicto monasterio...; et quando necesse fuerit at ipsum abbatem, vel at suos successores ipsa mea sortione, qualiter dictum est, sortio et finis agnoscendum, ut ego meique eredes per nos ipsos perbeniat, at *videndum bobis ipsum nostrum roboreum scriptum, qualiter illud cum nostris consortibus retinui-mus* » (104).

Nell'uno e nell'altro caso gli offerenti dichiarano la loro volontà di rimanere perpetuamente nel monastero.

Ci fu poi una terza categoria di beni concessi ad assoluto titolo di dono da parte di privati o degli stessi principi longobardi.

Due documenti del 1057 si riferiscono a persone private.

Costantino, figlio di Giovanni Caputo, nel maggio di tale anno offre i suoi beni al monastero di S. Arcangelo sul « mons coraci de cिलento » (105); e, nel luglio, Ursus figlio del quondam Giacinto, « qui sum abitante de camilla », offre allo stesso monastero di S. Arcangelo la metà delle sue terre con vigne e *vacui* in Camella ed in altri luoghi (106).

Terre al monastero donarono gli ultimi due principi longobardi di Salerno: Guaimario V e Gisulfo II.

Nell'aprile del 1031 Lorenzo, abate del monastero di S. Arcangelo « qui constructum est in monte de cilentu », fa redigere un *memoratorium* in cui si narra di un suo incontro « ad vonam convenientiam » con i conti Maione e Guaimario fratelli (figli del quondam Guaiferio), Maraldo, Maione, Landolfo, Madelmo, Landone fratelli (figli del quondam Adelmonto), Giovanni, Poto, Pandolfo, fratelli (figli del quondam Maione), che avevano in comune — come s'è detto — la Contea di Camella, Ancilla-Dei e *Palearea* « da parte del principe Guaimario ». Ai

---

(104) CDC, VII, 291 sg.: « scripsi ego smaragdus clericus et notarius, actus cilentus et interfui; singu manu godini ». Garante è il presbitero Maraldo, di Camella.

(105) CDC, VIII, 19, n. 1247: dato solo in sommario; « signum manus qui supra pandus castaldus ».

(106) CDC, VIII, p. 19, n. 1248: « scripsi ego landus presbiter et notarius; signum manus pandus castaldus; ego iohannes castaldus ». Già si disse che tutta una serie di strumenti, che via via esamineremo, furon fatti rogare nel corso del 1057 da Pando e Giovanni castaldi; nel novembre, ad es., i due « *intus cilentus* » son chiamati a dirimere una lite tra *causatores omnes de sancta lucia* che erano anche imparentati tra di loro (Concilio figlio di Pietro chierico e Cilento figlio del qm. Accetto figlio di Letizia) sopra la *quarta* (avuta da *Kaloioanne* e Andrea) di Letizia moglie di Pietro chierico; si giunse ad una *combenientia*: CDC, VIII, 32 sg. Lo strumento è scritto da « landus presbiter et notarius intus cilentus »; come garante è posto Pietro figlio del qm Mauro di S. Lucia. — Non sarà sgradata al lettore l'insistenza con cui indulgiamo a trascrivere i nomi di persone, anche perchè siamo spesso costretti a citarli nella grafia originale, in cui non è sempre facile distinguere i nomi della seconda da quelli della terza declinazione.

conti l'abate mostra un *praeceptum* del principe, firmato e sigillato, con cui si comanda loro di consegnare al monastero una « pecia de terra que est inter batolla et ipsa camella », con facoltà di derivare acqua da « ambi ipsi balloni » con cui confinava quella terra e di costruire in questa un molino « absque illorum contrarietate vel requisitionem ». I conti, tutti insieme, obbligarono sé e i loro eredi, finché avessero la contea, a difendere il buon diritto del monastero, « sceptuatum a parte supradicte gloriose potestatis » (107).

Un documento analogo fu fatto redigere da Lorenzo, abate di S. Arcangelo « in monte de cilentum », nel novembre 1033. Ancora una volta, per comando dello stesso Guaimario, i suddetti conti consegnano al monastero una più ampia terra negli stessi luoghi; si aggiunge adesso alle clausole precedenti la clausola che per l'anno in corso agli uomini che lavorano in quelle terre « liceat ...inde exscutere ipsi labori sui, et ipse terris bacue perbeniat ad potestate de pars ipsius ecclesie » (108).

A questo gruppo di documenti appartiene il diploma dei principi Guaimario V e Gisulfo II, correggenti, del dicembre 1043, che a nostro modo di vedere segnò una tappa fondamentale nella configurazione della proprietà fondiaria di S. Arcangelo, perché non solo ne ampliò notevolmente la già vasta estensione ma segnò l'inizio di quell'accentramento di tutti i possedimenti monastici cilentani, a cui si è già accennato nelle pagine precedenti.

Il documento fu già edito dal De Blasio (109), il quale, o per qualche difficoltà nell'interpretazione dei caratteri della pergamena o per l'equivoco che gli sembrò nascesse dalla duplicità della denominazione di « monte coraci », ne dette un sommario inesatto; più preciso il riassunto datone dagli editori del *Codex* (110), i quali ben videro trattarsi di un'altra località di ugual nome.

Ecco il contenuto dell'importante documento.

---

(107) CDC, V, pp. 202 sg.; « scripsi ego ademari notarius ».

(108) CDC, V, pp. 243 sg.; « scripsi ego alderissi notarius »; del documento furono redatti due esemplari.

(109) S. M. De Blasio, *op. cit.*, p. LXXVI. Ecco il suo sommario: i principi « concedunt Johanni abbati Ecclesiam S. Angeli in m. Coraci ».

(110) CDC, VI, pp. 249 sg. Ecco il riassunto che gli editori danno: i principi concedono « Johanni, abbati monasterii S. Archangeli in Cilento, ecclesiam S. Angeli in M. Corace ». L'abate Giovanni si trova ricordato fin dal 1040 alla direzione di S. Arcangelo: CDC, VI, 125 sg. A confermarmi definitivamente nella mia interpretazione (che è in fondo una distinzione) sta quest'altro dato di fatto: nel 1043 la chiesa di S. Angelo ha una proprietà che misura 500 passi per lato; invece la proprietà di S. Arcangelo già nel 1008 misurava, come si vedrà, mille passi per lato.

I due principi correggenti di Salerno concedono a Giovanni II, abate del monastero di S. Arcangelo del Cilento — una volta invariabilmente detto sul *monte Coraci*: espressione che presto scomparirà, per essere riservata alla chiesa-monastero che adesso appare all'orizzonte della storia —, la chiesa di S. Angelo « que sita est in monte qui vocatur coraci », sul posto dell'attuale Montecòrice. E' un fenomeno di geminazione frequente nella toponomastica.

L'abate Giovanni potrà « tenere ...et dominare, et possidere, et frui diare » per tutta la sua vita « absque cuiuslibet contrarietatem vel requisitionem » la stessa chiesa con tutti i suoi beni, particolarmente indicati in vigne e case. I beni sono raggruppati in una zona continua di cui si danno le misure complessive: « Et est terra ipsa, ubi predicta ecclesia sita est in *omni parte passus quingentos* iusto passu hominis mensurati ». Si aggiungeva la donazione della chiesa di S. Martino « quae sita est in finibus lucanie, ubi ad sala dicitur » con i suoi beni immobili.

La concentrazione dei monasteri sotto una sola giurisdizione sarà completa con l'aggregazione di essi alla Badia di Cava.

Proprio alla vigilia di questo avvenimento che darà un'altra svolta alla storia del Cilento, il principe Gisulfo II nel maggio del 1071 concederà a Pietro abate del monastero di S. Arcangelo « quod conditum est in finibus lucanie pertinentiarum cileni » quella zona — su cui sorgerà Castellabate — che ha le seguenti determinazioni topografiche: « ...de terris pertinentibus sue reipublice, que sunt in ipsis finibus lucanie, ubi *gulia* dicitur... a parte septentrionis finis res ecclesie *sancte marie, que de gulia* dicitur... a rebus ecclesie sancti martini » (111).

Il testo di queste donazioni o concessioni è identico a quello già molte volte usato per analoghi gesti di concessione o conferma: per esempio al testo del diploma con cui i principi Giovanni di Lamberto e Guaimario IV nel 994 confermavano all'abate Andrea i beni del monastero di S. Magno, o alle parole del diploma del principe Guaimario diretto a Luca, abate di S. Barbara « in pertinentiis de *nobe finibus salernitanis* » (112).

---

(111) M. Schipa, *Storia del Principato longob. di Salerno*, cit., p. 765, n. 64; P. Guillaume, *op. cit.*, pp. III sg. (impropriamente assegnato al 1072): l'autore a p. 36 ha allo stesso proposito una più grave inesattezza. Sulle « res pertinentes reipublicae » cfr. R. Poupardin, *op. cit.*, pp. 16 sg.

(112) CDC, VI, 38: gli editori assegnano il documento al luglio del 1035; invece Bartoloni-Pratesi (*I documenti originali dei Principi longobardi...*, cit., fasc. I, tav. 9) concordano con lo Schipa nel retrodatare il diploma al 1005. In base alle determinazioni topografiche (« in flubio de ipsa bruca..., in pede de monte.. tebo-

Una singolare « oblazione » a Giacinto abate di S. Arcangelo *in mons coraci de cilentus* fu quella dell'ottobre 1057 (113), con cui Letizia, figlia del qm. Pietro detto Lazaro, abitante di Ancilla-Dei dove possiede beni, fa dono — « *una cum urso filio quondam iaquinti qui est vir meus mihi consentiente... in cuius mundium me palam facio esse* » — di « una pecia de vinea quod retineo a predicto meo genitore, que est clusura et terra bacua et cum binea et poma ». Singolare donazione, abbiamo detto, perché ne riceve insieme col marito « *pro firma stabilitate... una bacca pro solidis sex, et pro donum et launegild mantello in omni delivratione, sicut inter nos stetit... sicut in lex langobardorum de donum et launegild continet* ». Garante della donazione è Lia, figlia del qm. Paolo « de predicto mons coraci »: prima, chiarissima attestazione del nucleo abitato che si era andato formando attorno al monastero di S. Arcangelo (Perdifumo).

Questo atto, che era di mera liberalità ma aveva la figura giuridica di negozio oneroso — il *Launegild* era appunto una controprestazione simbolica per perfezionare il contratto che altrimenti non sarebbe stato formalmente ammesso —, c'introduce a parlare della quarta maniera di acquisti terrieri da parte del nostro monastero: i contratti di compra-vendita o di permuta.

Così, nel marzo del 1034, Maraldo figlio del qm. Dauferio, abitante di Vatolla, vende a Lorenzo, abate del monastero di S. Arcangelo *in mons coraci de cilentum*, una terra congiunta ai possedimenti del monastero stesso, « *ubi ipsa molina factam habetis* » (114). La terra, che era sita presso un *fluvicellus* (onde la presenza di molini), era stata acquistata, con atto di permuta, solo nel mese precedente da Maraldo, residente « in loco batolla » dove aveva possedimenti, uno dei quali dava in cambio ad Alfano figlio del qm. Stefano (115).

Per quattordici tari d'oro, nel febbraio 1056, Giacinto abate di S. Arcangelo *in mons coraci de cilentus*, acquista da Lando e Alfano fratelli, « *de locum qui dicitur camella actus cilentus* », da alcune vedove e da altri — tutti assistiti da un avvocato — « *unam inclita sortio in ipso*

---

rio ») il documento è assegnato a Novi Velia. I monasteri erano sotto la *tuitio* dei sovrani, che ne rinnovavano la concessione ad ogni cambiamento di abate: cfr. C. G. Mor, *op. cit.*, II, p. 272.

(113) CDC, VIII, pp. 20 sg.; « *scribsit ego landus presbiter et notarius, intus cilentus et interfui; ego maraldus presbiter; signum manus leo* ».

(114) CDC, V, 258 sg.; « *talarico presbiter et notarius, actum cilito; ego landolfus presbiter; ego romoaldus presbiter* ».

(115) CDC, V, 251 sg.; « *talarico presbiter et notarius, actum cilito* ».

monte » che essi possedevano in base ad un *praeceptum*: « sicut preceptum continet de camellisi ». Per questa cessione ci fu bisogno del consenso dei gastaldi Pando e Giovanni, i quali lo dettero dopo che si furono accertati che le donne non erano state obbligate a tale cessione dai loro o da altri uomini (116).

L'intervento dei gastaldi fu reso necessario anche dalla natura particolare del terreno acquistato: la *sortio* era inclusa nel « preceptum de camellisi », cioè nel possesso consortile che gli abitanti di Camella avevano ottenuto « a partibus reipublice ». Allo stesso *praeceptum* dovè fare riferimento quell'Urso figlio del qm. Iaquintus che nel luglio del 1057 abbiamo visto offrire a S. Arcangelo la metà di « quantum michi pertinet a pars genitoris et genitricis mee, et quantum pertinet eis in precepto de camilla »: anche allora c'era stato l'intervento dei due gastaldi (117).

Analogamente, nel dicembre 1063 l'abate di S. Arcangelo Sergio — che già si vede in carica dal 1060 —, assistito dall'avvocato del monastero, procede ad un contratto di permuta con i fratelli Giovanni e Leone, figli del qm. Urso Musiriccla, e i fratelli Giovanni Gemmato e Urso, figli del qm. Pietro Musiriccla, « germani filii et insubrini »: Urso e Pietro, i rispettivi genitori, erano infatti fratelli. Il monastero cede il possesso « dictum de querriocupo », di cui già s'è detto, e i *Musiriccla* cedono la parte loro spettante in base al *rovoreum praeceptum* a cui si appellano per dimostrare il loro legittimo diritto di possesso. La terra ceduta confinava con i beni del monastero; i *Musiriccla* s'impegnano a difendere l'acquisto nuovo del monastero « da pars omnes nostros consortes » (118).

Quale era questo « *nostrum rovoreum preceptum* »? Non il *Praeceptum dei Camellesi*, di cui Giovanni, Leone, Giovanni Gemmato facevan pure parte, come vedremo, ma un altro *Praeceptum* detto appunto *dei Musiriccla*, ottenuto dai loro padri, e che era ad Ancilla-Dei. Ad esso fa riferimento un'altra carta di S. Arcangelo dell'ottobre 1060, in cui è parola di un intervento — già illustrato a suo tempo — del viceconte Nicola chiamato a stabilire i confini in Ancilla-Dei tra Sergio abate e

---

(116) CDC, VIII, 4 sg.; « ego landus presbiter et notarius; Actum cilito...; ego iohannes castaldus; signum manus pando castaldus ». Garante: Pietro figlio del qm. Granato di Camella. I possessori della quota erano forse globalmente eredi di uno dei primi concessionari del *praeceptum*.

(117) CDC, VIII, p. 19 (già citato sopra). Urso era forse figlio di quella « iemma relicta iaquinti » che vedremo tra i beneficiari del *preceptum* originario di Camella (VIII, 17 sg.).

(118) CDC, VIII, pp. 259 sgg.: dopo *urso* bisogna leggere: « germani et filii », anzichè « germanus et filius »; « Landus presbiter et notarius...; signum manus urso filius, qm. stabile; ego romualdus presbiter ».

Pando figlio di Alferio detto *Cabat* (119). Per l'impossibilità di stabilire l'esatta confinazione, si giunge ad una *combenientia*. La terra di Pando, come è detto nel documento, era limitrofa al Praeceptum dei Musiriccla.

Questi *Praecepta* erano dei possessi consortili, sulla cui natura ed organizzazione discorreremo in un capitolo a parte, perché i due enumerati non erano i soli: ne troveremo documentati altri due (la *Concessio di Persiceto*, che s'incontrerà nel capitolo dedicato ai beni di S. Magno, e la *Concessio de Castelione*); ed altri se ne intravedono delineati dalle carte cavensi.

« Nell'alto Medio Evo — ha scritto un acuto storico dai vivaci sensi ghibellini (120) — se si vuol trovare nel mondo occidentale organismi disciplinati, organizzazioni anche economicamente raccolte in sistemi razionali bisogna guardare ai monasteri... Una delle accuse più inconsistenti che si suol fare al monachesimo è di aver raccolto immense ricchezze, troppe ricchezze sottratte al movimento economico. Dal punto di vista economico, questa accusa settecentesca non regge, perché, come vedremo, l'accumulazione monastica fu, nell'alto Medio Evo, un bene per i coltivatori e per la produzione: la ricchezza era sottratta alla distruzione e non alla circolazione... Le condizioni del suolo erano peggiorate dai tempi di Teodorico. Il prezzo, che sappiamo comparativamente bassissimo della proprietà fondiaria, è spiegabile con l'abbandono in cui è la terra: in ogni donazione o atto di vendita, per ogni appezzamento di terreno, si parla di acque, selve, paludi, prati che ne completano la fisionomia. Molto tardi appariranno i risultati dell'opera benefica che verranno svolgendo i monasteri col favorire certe forme contrattuali e con l'impiantare chiese e celle in luoghi abbandonati ».

### c) *I contratti agrari del monastero di S. Arcangelo.*

Esaminata, nelle sue linee di sviluppo, la costituzione del patrimonio fondiario del monastero di S. Arcangelo, possiamo ora ad esaminare l'attività contrattuale svolta nel campo agricolo dagli abati del monastero

---

(119) CDC, VIII, pp. 148 sg. Questa carta è inesattamente interpretata da C. Carucci, *op. cit.*, pp. 191 sg., forse perchè confusa con il docum. del luglio 1038 (VI, 89 sg.), il cui testo ha ben altro significato da quello supposto, e si riferisce invece al Praeceptum dei Musiriccla, del quale riporta l'atto di costituzione.

(120) G. Pepe, *op. cit.*, pp. 98, 239, 261: nel periodo studiato dall'a. i contratti di pastinato erano poco sviluppati e non avevano ancora una precisa caratterizzazione. « I pastinati, che sono rarissimi, erano invece più vicini alla vera enfiteusi: si concedevano, per anni determinati, terreni sterili e incolti con l'obbligo di coltivarli, senza corrispondere censo alcuno per i primi anni » (*ibid.*, p. 238).

stesso: diretta da un lato a mettere in stato di produttività le vaste tenute del monastero, dall'altro lato a creare condizioni preferenziali di vita e di interessamento ai coloni che numerosi affluivano a quelle terre, attratti dal senso di sicurezza e di protezione che il monastero offriva.

Siamo in possesso di tutta una lunga serie di patti agrari stipulati per conto di S. Arcangelo: quei patti che furono alla base dell'opera di bonifica e di dissodamento delle balze montane del Cilento. La terra appoderata — la « terra costruita », secondo la felice definizione di L. Einaudi — rese davvero le convalli popolate di case e di uliveti. Da questo punto di vista, non si apprezzerà mai a sufficienza la funzione religiosa e sociale dei piccoli monasteri nel Medio Evo.

C'è una evidente progressione nelle condizioni che il monastero fece ai suoi coloni.

Nell'ottobre del 1008, Giovanni I, « domini gratia abbas monasterii sancti michaelis archangeli qui in lucaniense finibus situm est », dopo di aver dichiarato « quoniam pars nostri monasterii plures abet ereditates, que abunt ec finis: da ipsa ecclesia in foras in omni parte ana mille passi », esprime la volontà di dare « una pecia de terra bacuum *ad laborandum* ad kallino filio iohanni greco, qui fuit natibus de calabria, et modo est commorante in vico qui vocatur ancilla dei lucanie finibus » (121).

Le clausole del contratto restano nei limiti di un comune patto di affitto con tributo annuale e sono ancora generiche ed elastiche: Callino e i suoi eredi potranno « lavorare et frudiare », dietro un corrispettivo annuo

---

(121) CDC, IV, n. 607, pp. 122 sg.; « scripsi ego roffrit presbiter et notarius, actus lucanie »; sottoscrittori del documento col *signum manus*: Alfano figlio di Stefano, Nicola *ministerialis*, Costantino, Marino di Duliarola. Callino indica come suo garante « iohanne greco da ipsi balloni ». che io penserei diverso dal padre. — La carta è illustrata da G. Senatore, *op. cit.*, p. 14 (che fa 1000 passi = metri 1.897), e da M. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 64 sg.: *ana* è quasi un distributivo ed equivale all'incirca a: *contando*; cfr. A. Lizier, *L'economia rurale dell'età pre-normanna nell'Ital. merid.*, Palermo, 1907, p. 170. — La proprietà di S. Arcangelo, che misura *per ogni lato mille passi*, è descritta analiticamente in un docum. del 1187 (D. Ventimiglia, *op. cit.*, XXXVII sg.): « ...incipit a Serra, que dicitur *li Dragonati*... usque ad flumen de *lo Vitrano*... ad Vallonem, qui dicitur de *lo Citrangolo*... ad locum, ubi dicitur *la Planura*... per locum, ubi dicitur *li Pantalei*... ad Vallicellum, qui dicitur *Acqua frigida*... ad locum qui dicitur *Petra lata*... ad Vallonem, qui dicitur *Aqua de lo Susimbru*... ad Montem, qui dicitur *la Dicollata*... ad locum, qui dicitur *li Terricelli*... per *aquam, que dicitur de Cilento*, et vadit per Sanctum Nicolaum de Castelluccio... usque ad serram, que dicitur *de Cafaru*... ad *Vallonem Sancte Lucie*... ad *Petram focaram* usque ad Serram que dicitur de Lucerna ». Le carte dell'Istituto Geografico Militare e la tradizione locale permettono di individuare ancora oggi molti di questi toponimi.

di un « iusto terratico », la cui misura non viene peraltro determinata; ma la durata del contratto è ancora e solo legata alla volontà del concedente: « usque dum nobis et ad pars nostri monasterii placuerit », di modo che, o per l'interruzione del benessere del monastero o per la mancata prestazione del terratico o per l'insorgere da parte del colono di qualunque obiezione causidica: « *quodcumque causationis adbersus nos exinde emiserit, per se aut summissam suam* », il colono veniva ad esser privato della terra: « ammittat ipse terre sine omnis calumnie ».

Ma pochi anni più tardi, nell'aprile 1014, lo stesso abate Giovanni I dà inizio a tutt'altra sorta di contratti, quelli detti « di pastinato »: cioè di bonifica, *chartae pastinationis*, con uno schema che verrà ripreso e sempre meglio caratterizzato dall'abate Giovanni II, negli anni 1040-1050, e dall'abate Giacinto, negli anni 1053-1057. Anche il monastero di S. Magno, vedremo, dovè verisimilmente attenersi ad un analogo sistema, anche se dei suoi metodi di amministrazione agricola non ci è giunta un'altrettanto ricca testimonianza documentale.

I) *Fisionomia storico-giuridica del contratto di pastinato.*

I contratti di pastinato non erano una novità in quell'epoca; e gli studiosi — primi fra tutti il Pivano e il Lizier — ne hanno impareggiabilmente lumeggiato le caratteristiche e le finalità; ma S. Arcangelo prescelse per il suo contratto-tipo un modulo indovinato, mutuato di certo da altre esperienze, ma condotto con criteri di favore e di uniformità tali da farne uno strumento prezioso di elevazione morale del colono e un incentivo sicuro di produttività.

La storia dei contratti agrari — che sono, insieme, risultati delle condizioni ambientali e strumenti per determinare più netti e incisivi cambiamenti nella vita agricola — interessa tanto lo studioso del fatto giuridico, quanto l'indagatore delle vicende politiche o delle trasformazioni fondiarie (122); del contratto di pastinato noi « non cercheremo la figura giuridica, ma piuttosto la natura e finalità economica » (123) e, meglio ancora, il valore morale e civile.

---

(122) G. Romano, *op. cit.*, p. 593; F. Ciccaglione, *I contratti agrari nell'alto medio-evo*, in « Arch. stor. per la Sicilia orient. », II, 1905, p. 346; F. Milone, *Le trasformazioni fondiarie nel Mezzogiorno d'Italia*, in « Atti del XVII Congr. Geogr. Ital. », II, Bari, 1957, p. 286.

(123) A. Lizier, *op. cit.*, p. 76.

Dal termine tecnico latino *pàstinum* = « ferramentum bifurcum quo semina panguntur » (*Colum.*) si fanno derivare dopo il Du Cange il verbo *pastinare* ≡ dissodare la terra, e le parole connesse: *pastinato* (agg. e sost.), *pàstino* (campo trattato col *p.*), *pastinellum*, etc.

« A noi, più che la ragion del nome, preme il rilevare come finalità della concessione che ne era oggetto fosse la riduzione a cultura di terreni sterili e incolti », ha detto lo studioso che più a fondo enucleò dai documenti editi e inediti dell'Archivio cavense la struttura e le modalità di un tal contratto (124), e della cui acuta indagine storica ci piace riportare i tratti salienti.

« Il *pastinato* era così veramente la forma contrattuale che rispondeva alle condizioni della nostra economia agraria, le quali, già tristissime negli ultimi secoli dell'Impero romano, si erano anche più aggravate colle invasioni. Il suo maggior sviluppo non s'ebbe tuttavia che nel secolo X, ma sviluppo notevole è a rilevarsi fin dal principio del secolo IX quando, restauratosi l'Impero con Carlo Magno, si incominciarono ad avvertire i segni di una vita nuova, e l'agricoltura incominciò anch'essa a riprendersi a poco a poco e quasi timidamente attorno alle chiese e alle abbazie, che colla potenza acquistata potevano assicurare una valida protezione ai coltivatori del suolo.

« Ai grandi bisogni era inadeguata la figura classica dell'*enfiteusi* la quale, pur avendo la finalità di ricondurre a floridezza le terre incolte, importava però l'immediato pagamento di un canone annuo per parte del concessionario, e presupponeva così naturalmente la possibilità di sottoporre fin dal primo anno le terre a fruttuosa coltivazione. Nella nostra Italia invece, dopo le invasioni barbariche, e particolarmente nelle regioni che avevano sofferto le devastazioni e gli incubi dei Saraceni, le terre erano così sterili e così povere di erbe e di frutti, che occorreano parecchi anni prima che i lavori di dissodamento fossero compiuti e prima

---

(124) S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto Medio-evo*, Torino, 1904, pp. 283-295. L'a. rifonde, ampliandola, una comunicazione letta precedentemente nel Congresso internazionale di scienze storiche, 1-9 aprile 1903 (vedine gli *Atti*, v. IX, p. 217, etc.): « *I contratti agrari delle abbazie medievali* ». Giovanissimo — ma già libero docente di storia del diritto italiano a Torino — mostra nell'opera il frutto maturo di un coscienzioso spoglio del *Codex Diplomaticus Cavensis*, oittriché di documenti inediti, consultati direttamente a Montecassino e a Cava. Il Pivano include il *pastinato* tra i contratti *reali* (insieme con l'*enfiteusi*, la *parzianaria*, la *colonia*), mentre pone tra i contratti *formali* la *precaria* e il *livello*. Non ci addentriamo, al riguardo, nella discussione che ancora divide gli studiosi di storia del diritto.

che la coltivazione fosse anche in piccola misura remuneratrice pei lavoratori, i quali non potevano perciò far fronte al pagamento di alcun canone a favore del concedente.

« Occorreva quindi una figura contrattuale più larga di quanto non fosse l'enfiteusi romana, e più benevola verso il concessionario dei beni, per la quale non fosse a questi fatto obbligo di alcun canone, fino a che le spese di dissodamento non fossero compiute, e fosse per di più riconosciuto in suo favore il diritto di fare suoi interamente i primi frutti della coltivazione, per dividere poi gli altri in varia proporzione col concedente. Tale fu appunto il contratto di pastinato, che, sorto più sotto la pressione di gravi bisogni economici che non per savio ordinamento di un legislatore, esplicò i suoi benefici effetti sopra la nostra agricoltura fino a tutto il secolo XIII, per dissolversi poi gradatamente man mano che quei bisogni si facevano meno gravi, e nel fremito di una nuova vita anche l'agricoltura rifioriva sulle nostre terre italiane ».

Il Pivano, dopo aver così brillantemente sintetizzato il valore dell'istituto che ebbe largo sviluppo nelle consuetudini contrattuali agrarie del Medio Evo, soprattutto nell'Italia meridionale — anzi soprattutto nelle nostre zone, come presto si dirà — passa a rilevare le clausole principali del contratto, relativamente alla durata del pastinato e al canone che il pastinatore era tenuto a versare.

« Il contratto di pastinato non aveva generalmente carattere di perpetuità, o quanto meno non vincolava a perpetuità il concessionario pur lasciandogli facoltà di rimanere sopra la terra a suo gradimento ». Ridotti, infatti, i beni a coltura, cessava « l'obbligazione del pastinatore di continuarne la coltivazione: egli poteva ritenerli o dismetterli a suo gradimento. Ritenendoli egli aveva potestà di trasmettere il suo diritto agli eredi senza che questa trasmissione ereditaria desse luogo al pagamento di alcun canone particolare: dismettendoli conservava però sempre il diritto di riaverli entro un dato termine — generalmente entro tre anni — dalla dismissione ».

Per quanto si riferisce al canone, « avvertimmo già che le misere condizioni in cui si trovavano le terre non potevano consentire il pagamento di alcun canone durante il periodo del loro dissodamento, ed avvertimmo anche che i primi frutti della coltivazione dovevano per intero spettare al pastinatore. Queste due proposizioni sono pienamente confermate dalle fonti, le quali insegnano anzi a fare un'ulteriore distinzione nel senso che, dopo il periodo diremo così della gratuità della concessione, si distinguevano due altri periodi in entrambi i quali i frutti si dividevano tra proprietario e coltivatore, ma in varia proporzione, e cioè con aliquota decrescente in confronto di quest'ultimo man mano che cresceva il rendimento dei beni ». Le operazioni della raccolta dei frutti erano a

carico del pastinatore, che doveva preparare botti e tini per le uve, provvedere vitto e alloggio al proprietario o ai suoi messi.

Il saggio storico-giuridico del Pivano, corroborato da una vasta informazione documentaria e bibliografica, fu una tappa fondamentale verso una precisa individuazione del contratto di pastinato, per l'innanzi un po' nebulosamente descritto dagli autori. A quella del Pivano seguì l'altra pure fondamentale opera del Lizier, che veniva ad inquadrare le deduzioni specifiche dello storico del diritto in una visione, storiograficamente più ampia, dell'economia rurale del periodo prenormanno (125).

Sul piano tecnico, il Lizier accetta nel loro complesso le conclusioni del Pivano.

Partendo dal presupposto che i contratti agrari ubbidirono alle leggi economiche dominanti, le quali vogliono conservato l'equilibrio tra gli elementi integranti della produzione, l'autore asserisce che nei contratti *ad pastenandum* (sotto la quale denominazione egli abbraccia tanto il contratto *di parzionaria* quanto quello vero e proprio di pastinato) l'equilibrio tra le due parti contraenti era ricondotto in favore di chi assumeva la terra sia dalla tenuità inalterabile del canone che dalla lunghezza della concessione.

Durante il periodo della messa in coltura, pertanto, i due contratti in questione non si diversificano, perché ambedue si usano « quando si vogliono ridurre a coltura, o si vogliono trasformare e arricchire con nuove piantagioni di viti o di altre piante da frutto, terre poco coltivate ».

Alla scadenza prefissata (detta dal Lizier *momento della risoluzione*: termine forse non troppo felice) le due forme contrattuali divergono.

Quello che è comunemente chiamato *contratto di pastinato* — e che è il contratto che a noi interessa — potrebbe quasi chiamarsi concessione « in tertiam partem », perché finiva col ridursi in una concessione ereditaria parziaria a terzeria (126).

---

(125) A. Lizier, *op. cit.*, pp. 75-86. All'opera del Lizier sono ispirate, per onesta dichiarazione dell'a., C. Carucci, molte pagine de « *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna: economia e vita sociale* », Salerno, 1923 (p. 166, n. 2) e non solo sui contratti di pastinato (pp. 213 sgg.) ma su tutti gli aspetti dell'agricoltura dell'età prenormanna nel Salernitano (pp. 129 sgg.).

(126) La classificazione del Lizier è seguita, con qualche leggiera variante, da G. Maranca, *Piccole enfiteusi e contadini enfiteuti in Campartia*, « *Annali dell'osservatorio di economia agraria di Portici* », v. IV, Roma, 1938, pp. 431 sg. (per la terminologia si segue piuttosto quella del Pivano), e da M. Garone, *Contratti agrari tipici nel Salernitano intorno al Mille*, « *Rass. stor. Salern.* », XXII, 1961, pp. 85 sg. (si avanza qualche dubbio sulla esattezza dell'espressione del Lizier: concessione ereditaria.... a terzeria). — A. De Jorio, *I contratti agrari a miglitoria del Bas-*

Se il pastinato, dice il Lizier, mostra condizioni abbastanza favorevoli per la proprietà — priva di capitale d'esercizio e di braccia — non appare meno provvido per chi è chiamato a prestare il suo lavoro: « Si noti la sapienza della condizione per cui era lasciato in facoltà del concessionario di ritenere i fondi pastinati. Esso, infatti, se le terre non erano ingrato era stimolato a maggior lavoro e ad introdurre miglierie maggiori là dove egli stesso avrebbe potuto continuare a godere i frutti del suo lavoro... Se al coltivatore erano fatte condizioni meno favorevoli che nella " parzionaria ", egli vi aveva i suoi vantaggi, non indifferente quello di poter ripetere a perpetuità ed a buone condizioni terre la cui bontà egli aveva già saggiato e di conservare, anche dopo, il diritto alla *derelictio*, mentre il proprietario non aveva quello di allontanarlo dal fondo. Anche questa forma di contratto, conciliando, forse ancor meglio della precedente, gli interessi della proprietà e del lavoro, doveva efficacemente concorrere al progresso dell'agricoltura », adempiendo la funzione economica di trasformare il terreno per aumentarne il valore produttivo (127).

## II) *Il contratto di pastinato di S. Arcangelo.*

Il secolo IX aveva segnato il punto più basso della spaventosa decadenza agricola che aveva spopolato, tra le altre regioni, le zone limitrofe alla nostra. La ripresa non poteva non essere lenta e ardua. Lo strumento del dissodamento in altre regioni fu il patto di enfiteusi, volto a contratto di miglioramento; qui da noi, per le peculiari condizioni ambientali, fu un altro strumento giuridico: precisamente il contratto di pastinato. Esso contribuiva ad attuare e a radicare anche nel Salernitano quella che è stata chiamata l'« idea nuova » balenata nell'Europa dell'alto Medio Evo: legare il coltivatore diretto alla terra dandogli insieme

---

so Lazio, Roma, 1956, pp. 61 sgg., 90, propone di chiamare il nostro contratto di pastinato *colonia a migliorìa*; sul quale istituto cfr. R. Trifone, s.v. *Colonia ad meliorandum*, in « Novissimo Digesto Ital. », III, Torino, 1959, pp. 505 sgg.; G. G. Bolla-C.Frassoldati, s.v. *Contratto agrario*, ibid., IV pp. 538 sg.: si fa rilevare la difficoltà della classificazione per la varietà notevole di forme e di strutture, secondo i luoghi e i tempi. La varietà e l'elasticità delle contrattazioni medievali in agricoltura, anche a giudizio del Mor (*op. cit.*, II, pp. 311 sgg.), rendono difficile una catalogazione precisa.

(127) Cfr. pure G. Pepe, *op. cit.*, pp. 261 sgg.

la possibilità di costruirvisi l'abitazione e il desiderio di mantenervi la famiglia di generazione in generazione. L'idea — ripetiamo — era ignota ai Romani, che avevano il concetto del possesso *individuale* (128).

Il monastero di S. Arcangelo nel Cilento ebbe certamente a proporsi come modello, nella gestione del suo patrimonio agricolo, la solerzia lungimirante del monastero benedettino salernitano di S. Massimo (129). Non pensiamo sia soltanto un caso che il contratto di pastinato sia stato adoperato in zone oggi famose per la loro feracità. La piantagione di viti e di frutteti, oltre a dimostrarsi sicura e rapida nella rendita e perciò particolarmente protetta dai Longobardi, contribuiva a fissare l'*humus* e a potenziare la fertilità del suolo.

Non si può certamente asserire che sia stata esclusiva delle nostre zone la forma del contratto di pastinazione. Un po' dappertutto in Italia esso è segnalato nei secoli di mezzo: per esempio nel Basso Lazio, in Liguria, in Puglia (130); e, in genere, tutti i repertori di documenti medievali ne fanno frequentemente cenno (131), così da giustificare l'interesse che un suo studio approfondito può suscitare. Ma sono soprattutto le pergamene cavensi che hanno richiamato l'attenzione degli studiosi di diritto per la loro abbondanza ed esemplarità. Il *Codex* elenca a dovizia contratti di pastinato a conto di chiese e di privati (132), lungo il Picentino, l'Irno, a *Felecta*, a Nocera, etc.

Tra i monasteri primeggiarono S. Massimo di Salerno, prima, e S. Arcangelo di Perdifumo, poi.

---

(128) Cfr. R. Grand, *art. cit.*, pp. 530: si è già detto che lo studio del G. è una geniale ricostruzione del *mansus*, con molti spunti utili alla nostra trattazione.

(129) Su di esso cfr. Crisci-Campagna, *Salerno sacra: Ricerche storiche*, Salerno, 1962, pp. 397 sgg.

(130) L.M. Hartmann, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, I, Vindobonae, 1895, pp. 6, 16, 32, 56, 64, 77; P. S. Leicht, *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia*, Milano, 1954, pp. 196, 199, 201, 203; A. De Jorio, *op. cit.*, pp. 61 sgg.; A. Sisto, *Contributo allo studio dell'agricoltura in Liguria*, in « Miscellanea di storia ligure in onore di G. Falco », Milano, 1962, pp. 119 sgg.; D. Morea, *Il Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, I, Montecassino, 1892, pp. 9, 14, 108 n. Numerosi accenni all'agricoltura, insieme con notizie della più varia specie, sono nello scritto di N. Cilento, *Le condizioni della vita nella contea longobarda di Capua (seconda metà del IX sec.)*, in « Rivista stor. ital. », LXII, 1951, pp. 445 sgg.

(131) Cfr. i repertori del Filangieri (Amalfi), del Cassese (S. Giorgio di Sal.), del Mongelli (Montevergine), del Balducci (diocesi di Salerno), etc.

(132) CDC, I, pp. 54, 262; II, 28 sgg., 162 sgg.; IV, 7 sgg., 66 sgg., 162, 163 sgg., 166, 173 sgg., 134 sgg.; V, 58 sgg.; VI, 73 sgg., 144; VIII, 214 (più di una località è denominata *pastinum*).

A due importanti zone agricole del Salernitano ci riportano i numerosi contratti di pastinato di S. Massimo: il Montorese (con diramazioni verso Forino e verso Orignano) e soprattutto il Nocerino (con diramazioni verso Angri e Cava); insistiamo col dire che non ultima causa delle fertilità di tali zone deve ripetersi da questi umani e intelligenti contratti « *ad lavorandum, et frugiandum, et tenendum, et dominandum, et pastenandum... arbores, vites et alia fructifera* », che hanno la mira di ottenere « *pastinum bonum cultum, et surtum et operatum* » (133).

Il contratto più antico di S. Massimo rimonta all'a. 884; ma la massa degli altri si distende all'incirca per un ottantennio (dal 962 al 1039). In quegli anni il monastero di S. Massimo ebbe la ventura di essere guidato da abati lungimiranti (Maione, Gregorio, Martino, Cennamo, Maione II, Adelferio) che acquistarono titoli di grande benemerenzza per la coraggiosa opera intrapresa e per l'esempio dato ai monasteri fratelli (134).

Fu merito degli abati di S. Arcangelo del Cilento di essersi saputi appropriare di uno strumento così prezioso per l'agricoltura e per la colonizzazione, adattandolo all'ambiente rurale in cui essi si trovavano ad operare. Volendo istituire un paragone tra i precedenti contratti di pastinato e quelli di S. Arcangelo — che in genere sono stati visti di sfuggita dagli studiosi — potremmo ridurre a poche le differenze tra le clausole dei precedenti contratti di pastinato e le clausole del contratto-tipo adottato con uniformità (è importante notarlo) da S. Arcangelo: il tempo della messa in coltura delle terre è fissato in sette anni, ma non è fatto, in questo lasso di tempo, esplicito divieto al colono di abbandonare la terra; prima del termine dei sette anni la gratuità della concessione non è intaccata, normalmente, da clausole che prevedano il versamento di un terratico, o di un canone simbolico in ricognizione del diritto di proprietà, o di un'aliquota dei frutti eventualmente preesistenti; dopo il termine dei sette anni, immutata rimane sempre la modica aliquota dei frutti,

---

(133) Al *Montorese* si riferiscono i segg. docc.: CDC, I, 128 sgg.; II, 147 sg.; III, 24 sg.; IV, 51 sgg., 126 sgg., 245 sg., etc.; al *Nocerino* II, 4 sg., 132 sgg., 194 sgg., 258, 303 sgg.; III, 65 sgg., 98 sg.; IV, 21 sgg., 73 sgg., 91 sg., 99 sgg.; VI, 39 sg., 45 sg., 96 sgg., etc.

(134) Uno studioso salernitano, che ha molto indagato su « le basi economiche degli antichi contratti agrari meridionali », seppe ad esempio cogliere le differenze giuridiche e soprattutto il diverso *spirito* che distinguono il pastinato di Amalfi da quello dei territori limitrofi e in modo particolare da quello che si riscontra nel Principato longobardo di Salerno: R. Trifone, *Le prestazioni degli antichi coltivatori amalfitani e la sabbatica'*, estr. da « *Rivista di Diritto agrario* », Firenze, ottobre-dic. 1929, pp. 5 sgg.

non fissata mai in precedenza ma regolata in base al totale del prodotto effettivamente realizzato dal Pastinatore.

Dodici esemplari ci son rimasti dei contratti di pastinato di S. Arcangelo, così contrassegnati dalle loro note cronologiche e notarili:

- 1) 1014, aprile; Roffrit presbiter et notarius, actus lucanie. Testi sottoscrittori: Disiio presbiter, Iohannes *cusentinus*. Contraenti: l'abate Giovanni I e Giorgio figlio di Stefano, nativo di Calabria, che risiede nel *casale* sopra il *molinello*, nei possessi del monastero. Garanti del contratto: il preposito del monastero, e Sergio *sorrentino*, figlio di Giovanni sorrentino (CDC, IV, 238 sg., N. 676);
- 2) 1040, gennaio; Talarico presbiter et notarius, hactum cilito. Testi sottoscrittori: Bernaldus presbiter. Dissiiu presbiter. Contraenti: l'abate Giovanni II, accompagnato da Alefanto avvocato del monastero, e Leone figlio del qm. *Bisianisi*, che risiede presso l'acqua *de sisimbrio*, dov'è anche la terra data a pastinare. Garante: *Comita* figlio del qm. Callino (CDC, VI, 125 sg., N. 956);
- 3) 1040, gennaio; Talarico presbiter et notarius, hactum cilito. Testi sottoscrittori: Bernaldus presbiter, Disiju presbiter. Contraenti: l'abate Giovanni II, con Alefanto, e Comita e Urso fratelli (figli del qm. Callino) e Giovanni figlio del qm. Andrea, « qui sunt thiam et nepote (nepus) »; nei pressi dell'acqua del Sisimbrio dove i tre abitano. Garante: Giovanni figlio del qm. Guiso (CDC, VI, 126 sg., N. 957: con facsimile alla fine del v.);
- 4) 1050, aprile; Landus presbiter et notarius: actus cilentus. Contraenti: l'abate Giovanni II, con Alefanto, e Leone figlio del qm. Giovanni *visunianise*; la terra è *contra pars ancilla dei*. Garante: Maraldo figlio del qm. Giovanni di Ancilla-Dei (CDC, VII, 132 sg., N. 1135);
- 5) 1050, aprile; Landus presbiter et notarius; actus cilentus. Testi sottoscrittori: Urso, Mirando. Contraenti: l'abate Giovanni II, con Alefanto, e Urso figlio del qm. Callino, *contra pars ancilla dei*. Garante: Giovanni figlio di Pietro Musiriela (CDC, VII, 133 sg., N. 1136);
- 6) 1050, aprile; scribsit hunc brebem ego Landus presbiter et notarius, actum cilito. (Mancano i testi sottoscrittori). Contraenti: l'abate Giovanni II, con Alefanto, e ancora Urso figlio del qm. Cellino (sic); *contra pars ancilla dei*: ma i confini sono diversi da quelli del preced. docum. Garanti: Maraldo figlio del qm. Giovanni, Giovanni figlio di Pietro *Musuriela* (CDC, VII, 135 sg., N. 1137: a differenza dei precedenti contratti rogati a nome del concedente, questo *memoratorium* è fatto a nome del concessionario);

- 7) 1050, aprile: le stesse note del precedente, come avvertono gli editori: « De eadem locatione, ut in praecedenti charta » (CDC, VII, 136, N. 1138; evidentemente tutti i contratti di pastinato erano in duplice copia, perché veri contratti obbliganti);
- 8) 1050, aprile; Landus presbiter et notarius actus cilenti. Testi sottoscrittori: *Ursu clericus*, Romualdus presbiter. Contraenti: l'abate Giovanni II, con Alefanto, e Pietro figlio del qm. Pietro, in Ancilla-Dei... *fine dominica*. Garante: Maraldo figlio del qm. Giovanni (CDC, VII, 136 sg., N. 1139; anche questo contratto è scritto per conto del concessionario);
- 9) 1050, novembre; Landus presbiter et notarius, actus cilenti. Testi sottoscrittori: Urso, Mirando. Contraenti: l'abate Giovanni II, con Alefanto, e Leomario e Grimoaldo fratelli, figli del qm. Giorgio, *contra pars ancilla dei: ... per rifaneo de vinea prephati monasteri*. Garante: Urso figlio de qm. Giovanni Rinco di Ancilla-Dei (CDC, VII, 145 sg., N. 1144);
- 10) 1050, novembre; Landus presbiter et notarius, actum cilento. Testi sottoscrittori: Urso, Mirando. Contraenti: l'abate Giovanni II e Nicola e Leone, fratelli, figli del qm. Sergio *faber*; « *in loco ubi kalopetri dicitur* ». Garante: Urso figlio del qm. *Kyro* tessitore di Castelluccio (CDC, VII, 146 sg., N. 1145);
- 11) 1053, novembre; Lando presbiter et notarius. Actum cilentu. Testi sottoscrittori: Grimoaldo chierico e notaio, Giovanni. Contraenti: l'abate Giacinto, con l'avvocato Pietro, e... (la carta è poco leggibile, tanto che gli editori ne hanno dato un sommario inesatto); in Ancilla-Dei. Garante: Giovanni figlio del qm. Pietro Misureccla (CDC, VII, 213 sg., N. 1188);
- 12) 1057, febbraio; Landus presbiter et notarius. Actum cilento. Teste sottoscrittore: Pandus castaldo. Contraenti: l'abate Giacinto, con Pando avvocato del monastero, e Pietro figlio del qm. Pietro; in Ancilla-Dei. Garante: Leone figlio del qm. Giovanni Visianise (CDC, VIII, 3 sg., N. 1236).

### III) *Lo schema del contratto.*

Nei dodici documenti, di cui abbiamo dato il prospetto con i nudi elementi onomastici e topografici, lo schema del contratto è pressoché identico anche nella formulazione testuale. Sarà pertanto sufficiente esporlo nelle sue linee comuni, integrandolo con le clausole o i termini

tecniche che siano inseriti solo in uno o più strumenti, e in cui s'intraveda una più felice o favorevole configurazione giuridica.

*Denominazione e destinazione del contratto.* Gli appezzamenti di terra vengono concessi dal monastero con precisa destinazione: « ad pastinandum binea et salices, seu et alia poma » (IV, 238 sg.), o, più sinteticamente, « ad pastenandum » (VII, 213 sg.), o ancora, per riferire esplicitamente il contratto ai frutti già nati o che nasceranno e alla parte da riservare al concedente, « ad habendum et pastinandum, nato nascentem in tertiam partem » (VII, 135 sg.). Più spesso, ci si serve di una terminologia maggiormente attenta alla concretezza giuridica: « (ad) pastinationis ordine, nato nascente, in tertia pars (partem) » (VII, 132 sg., 145 sg.; qualcuno degli elementi della definizione è omissso in VI, 125 sg., 126 sg.; VII, 133 sg., 136 sg., 146 sg.; VIII, 3 sg.).

*Declaratio et traditio.* Il documento dell'aprile 1014 si apre con una premessa che ci illumina sulle finalità e modalità della concessione, e che deve essere supposta anche per i successivi documenti: « Il monastero possiede molte terre per lo più incolte, ed è conveniente che io ne affidi a... un appezzamento vuoto per piantarvi viti e salici ed altre piante da frutto... Pertanto, al fine di stipulare un valido contratto, ci siamo recati innanzi a testi idonei; e lealmente, con l'autorizzazione del gastaldo Mansone, abbiamo consegnato con questa carta a ...il terreno già designato. *Declaro, quia pars nostri monasterii plures abet hereditates maxime bacive, et congruum mihi est exinde dare una pecia de terra bacuum ad pastinandum binea et salices, seu et alia poma ad...; unde pro firmam stabilitatem perreximus ante idoneis subscripti testes, et de sicut nobis congruum est, vona etenim bona boluntatem et per largietatem domni mansoni inclitus castaldus per anc quoque videlicet cartulam tradidimus tibi supra-dicto... ipsa predicta pecia de terra* » (IV, 238).

Questa formula introduttiva nei documenti che seguirono fu contratta e ridotta al minimo, giacché i successivi notai si preoccuparono solo degli elementi indispensabili della *declaratio* o *narratio*. Si disse più semplicemente: « *Declaro ego... quod per combenientia una cum... abo- catore predicti monasterii ante ydoneis subscripti hominibus tradidi (adque remisi, VII, 132) una pecia de terra de rebus predicti mona- sterii... ad pastinationis ordine, nato nascente, in tertia pars (cum in- troitu et exitu, VII, 135) et cum vice de viis (cum omnia inter ipse ambobus rebus abentibus, VII, 146)* ».

Si passava quindi all'enumerazione delle condizioni e delle facoltà concesse al colono.

*Condizioni e facoltà concesse al pastinatore.* Il contratto contemplava tre tempi: 1) dall'inizio del contratto sino allo scadere del settimo anno; 2) dopo i sette anni di pastinazione; 3) nell'ipotesi di abbandono del fondo

da parte del colono. In ciascuno di questi tre momenti il contratto di pastinato di S. Arcangelo inseriva qualche caratteristica che lo distingue in qualche modo — se non c'inganniamo — dal contesto degli analoghi contratti.

Prenderemo come base il testo del contratto N. 2 (gennaio 1040) e vi inseriremo, di volta in volta, qualche espressione, anche solo leggermente diversa, di altri strumenti.

Poiché in sette anni si misurava il tempo medio necessario a che la vite e l'albero da frutto crescessero e fossero in condizione di produrre, si esentava il pastinatore da ogni versamento di canoni per tutto questo periodo. Solo così il colono avrebbe potuto arborare, cintare, dotare di fabbricati il terreno: « Al colono e ai suoi eredi, presenti e futuri, sarà permesso, se lo vorranno, di risiedere nella terra alla guisa di un vero proprietario; farvi gli scassi per le viti, seminarvi o piantarvi pomi, alberi da frutto, salici, e compiervi tutte le operazioni utili e necessarie; il vino e il raccolto, nella loro interezza, saranno del colono e degli eredi sino al termine dei sette anni. Essi inoltre avranno facoltà di entrare nei possedimenti del monastero, quando ce ne sarà ragionevole motivo, e tagliarvi alberi per farne pali da sostegno e siepi di recinzione: *Licead ipsum... suisque heredibus, nato nascente, si boluerit super ipsum rebus residere, dominare fovere binea, poma salices pastenare et (fobee) et omnis sue utilitatis hibidem facere, et quicquid vinum vel fruge (frudium) amodo usque in septem anni (completi) inde exierit, totum illud (et a funditus) ipse... et suis eredibus habeat (tollere et abere potueritis) et licead eos, nato nascente, in rebus predicto monasterio introire iuxta ratione, arbores inde incidere pro pedamento et clusuria* ».

I contratti dell'anno 1050 sono, forse, ancora più tecnicamente elaborati e contengono più chiare attribuzioni per il pastinatore. Le terre son divise a *passi* e *cubiti*, misurati *cum limine*, *cum linea*; la terminologia agricola è forse più esatta: « *ipsa pecia de terra fobere, laborare, et vinea pastinare, salices et poma plantare; arbores iusta ratione incidere ad ipsa pecia de terra cludenda et pedamen faciendum* ». Le facoltà del pastinatore sono insomma più distintamente specificate, perché gli si concede « *sedile et iusto horto hibidem retinere* », « *hortum cum platea* »: i frutti dell'orto — e gli orti potevano anche esser più d'uno, tanti quanti i locatari (VII, 145) ed anzi talvolta esser collocati con i « *sedilia* » fuori delle « *cluse* » nel posto dove il colono già risiedeva (VII, 135, 146) o anche localizzati con precisione: « *sicut feret in ipso riale* » (VII, 136) — eran di esclusiva pertinenza del colono anche dopo il termine dei sette anni: « *in ipsa sedilia sedere et pro me orto facere... et frudia de ipso horto nostre sint potestatis* » (VII, 135, etc.).

Trascorsi i sette anni, il pastinatore o gli eredi pro tempore terranno per sé « *tota ipsa clusa pastinata, et operata, et bene conciata de super et*

*de supter* », come l'ubicazione del terreno avrà richiesto (IV, 238) e, all'epoca della raccolta del vino o degli altri frutti che saranno stati raccolti, i medesimi convochino l'incaricato del monastero e dei suoi rettori, e dividano vino e ogni altro prodotto in tre parti: di queste una andrà al monastero e le altre due al colono o agli eredi, che ne potranno disporre a loro completo piacimento, senza alcuna obbiezione dell'abate o dei suoi successori. Fin da questo momento, poi, l'abate impegna sé e i suoi successori e la rappresentanza del monastero ad assicurare in ogni direzione, in favore del pastinatore e degli eredi, gli edifici (*hedificium*, VI, 126) eventualmente costruiti nella terra, con tutto ciò che in questa sarà contenuto, e il libero uso di strade e passaggi: « *Post completi ipsi septem anni ipse... suisque eredibus per tempore, ubi ipsum vinum vel quolibet fruge de rebus ipsa exierit, conbocet pars predicto monasterio eiusque rectoribus et dividant vinum et fruge in tres sortes; una sortes tollat pars predicto monasterio, ipso iamdicto... et suisque heredibus habeant inde due sortes, ad faciendum inde omnia quod eorum placuerit, absque omni contrarietate mea meique posterioribus; et amodo et semper ego supradictus abbas meique successoribus et pars predicto monasterio defensemus ad ipsum... et ad eius heredibus omnia, quod in ipsa rebus hedificatum fuerit, da omnibus hominibus ab omnique partibus (da omnis humana persona, VII, 132), cum omnia in se habente et vice de viis* ».

Altrove si specifica che il vino sarà diviso in tre parti con la clausola: « *factum paratum ad palmentum* (= pigiatoio) »; ed una condizione analoga si aggiunge per gli altri prodotti (VI, 126; VII, 132). S'intendevano, come s'è detto, esclusi dalla divisione i frutti dell'orto, « *exceptis de ipso horto* » (VII, 135), specialmente quando qualche condizione speciale meno favorevole lo richiedeva (VII, 133).

Era contemplata — vi si è già accennato — l'ipotesi di abbandono volontario del fondo: e questo fa comprendere quanto fosse grande la libertà di movimento, una libertà che solo la servitù della gleba poteva negare.

« Se e quando il colono o gli eredi vorranno uscire dal fondo (*clusura*, VII, 132), potranno farlo liberamente, portando con sé tutte le cose asportabili: se ne andranno dove vorranno, senza alcuna opposizione dell'abate, dei suoi successori e del monastero (e il fondo, ovviamente, col palmento e *cum omni hedificio*, ritornerà al monastero *absque pretio*: IV, 238; VI, 126); ma, se intenderanno rientrare nel terreno abbandonato e lo faranno nello spazio di tre anni, allora questo ritornerà in loro potere, nello stato in cui lo troveranno (anche con gli edifici che avevano lasciati: IV, 238; VI, 126) e alle stesse condizioni di una volta: « *Nam, quando inde (de ac terra, IV, 238) exire boluerint, licentiam habeant inde exire et excotere omnia sua mobilia et pergere hubi ipsi boluerit, absque omni*

*mea, vel de meis posterioribus, vel de pars predicto monasterio contrarietate; nam si usque annos tres in ipsa rebus rebersi sunt, tunc ad eorum redeant potestatis, qualis in die illa illud imbenierit, in supradicta ratione illud habendum* ». Il fondo ritornerà definitivamente al monastero soltanto se i coloni non saranno ritornati dopo i tre anni: « *si supra tres anni steteritis et in ista terra non parueritis* » (IV, 238).

Quello che abbiamo trascritto ed interpretato è lo schema generale del contratto di pastinato, uno schema che si ripete nei dodici strumenti elencati.

Clausole speciali per casi singoli sono rare. A mo' d'esempio, nel contratto dell'aprile 1014, negli obblighi del pastinatore entrarono altre corresponsioni: terratico, censo, servizio annuale: « *Per omnem annum detis ad pars nostri monasterii terratico quadtuor modiola de grano et uno tari dato, et serbitio faciatis in nostro monasterio, sicut semper usi fuistis facere* ». Tale clausola non appare più nei successivi undici documenti, o perché il contratto fu in seguito reso maggiormente favorevole al colono, o perché in quel primo caso si verificò una condizione particolare: Giorgio figlio di Stefano, nativo di Calabria, abitava già nei possedimenti del monastero ed aveva già precedentemente assunto i detti obblighi; poteva, anche, essere uno della categoria degli *offerti* di cui s'è parlato.

Un'altra volta, nell'aprile 1050 (VII, 133), il contratto — che conserva sempre la dicitura: « *ad pastinationis hordine in tertia pars* » — prevede che, da un settore dei terreni concessi, il monastero avrà la metà, fermo restando il principio che dal resto si verserà regolarmente il terzo: forse l'anomalia si spiega considerando che in quel primo settore il pastinatore avrà *sedilie et platea*, più un orto « *a foris secus ipsi passi* ».

Le garanzie che chiudono il contratto-tipo sono scambievoli, secondo i principi generali delle obbligazioni. Il concedente o il concessionario — secondo i casi — in perfetta parità di protezione giuridica e morale prestava alla controparte tutte le malleverie di rito.

Così, secondo il testo del N. I, se il concedente non avesse assicurato al colono tutto (*inclitum*) quanto era stato previsto, o avesse tentato di rimuoverlo, o avesse procurato al colono e ai suoi rappresentanti qualunque fastidio, avrebbe secondo l'accordo (*combenientia*) pagato la penale di cinquanta *aurei solidi constantini* al colono e agli eredi o a chi in loro vece avesse esibito lo strumento: « *Quod si illud in supradicto ordine... inclitum ...non defensaberimus, et retornare seu remobere illud quesierimus, aut forsitans vobis vel exinde ante ipsi supradicti septem anni aliquit tollere aut contrare quesierimus, et quodcumque causationis adbersus bos exinde emiserimus per vos ipsos, aut per summissam vestram, ideo ante omnia et per vonam combenientiam obligo me... com-*

*ponere tivi... et ad tuis eredibus, et cui scripto isto bice vestra in manu paruerit, quinquaginta aurei solidi constantini* ».

Anche il concessionario — come è evidente: cfr. VI, 125 —, se non avesse adempiuto tutte le condizioni « *et remobere aliquid vel contrare boluerit, per qualiscumque ingenium vel ratione, tunc per ipsa combenientia obligavit se... ad componendum... viginti solidi aurei costantini* »: anche da altri strumenti (VII, 132, 133; VIII, 3) si ricava che la penale era stata ridotta.

Alla determinazione della penale seguivano la prestazione della *guadia* e l'indicazione dei mallevadori.

d) *S. Magno e il suo indirizzo agricolo-demografico.*

Due sono le carte fondamentali — ed anche le prime che ci siano giunte per questo monastero — da cui bisogna partire per spiegarsi l'attività svolta nel campo agricolo e demografico dal monastero di S. Magno: il diploma principesco del giugno 994 e il *memoratorium* dell'abate Andrea del settembre 1008 (135).

La prima carta — che è molto conosciuta dagli autori o perchè la considerano inesattamente il documento più antico che si conosca sui monasteri cilentani, o perchè vi vedono, ancora una volta inesattamente, il primo apparire del toponimo « Cilento » — riveste, a nostro modo di vedere, ben altra importanza non solo per i preziosi riferimenti topografici che contiene ma anche perchè chiarisce le condizioni in cui è posta la proprietà terriera del monastero e le direttive a cui si volle ispirare l'azione di S. Magno nel campo agricolo.

E' un diploma di concessione e di conferma dei principi Giovanni di Lamberto e Guaimario IV, diretto ad Andrea abate del monastero di S. Magno « *quod constructu est in loco turano actus lucanie pertinentem principatui nostro salerno* », e relativo ai possedimenti del monastero e alle chiese ad esso soggette (136).

---

(135) Il primo, già edito dal Muratori, può leggersi oggi in edizione più sicura in CDC, III, pp. 16 sg.; il secondo, già edito dal De Blasio, pp. XXVI sg., è in CDC, IV, 129 sgg.: per una svista materiale il Mazziotti, p. 43 n., lo datò al 1108.

(136) Le chiese erano: S. Primo di Cannicchio, S. Fortunato, S. *Maria de campo rubo*, S. Maria dei Pioppi: sulla cui ubicazione cfr. G. Senatore. *op. cit.*, pp. 11 sg., note.

I possedimenti, oltreché dalle chiese, erano costituiti da: a) *case e celle* (con beni mobili, consistenti in codici, panni e animali); b) *vigne, terre incolte (bacive), selve, castagneti*; c) *molini*, costruiti come si sa sui fiumi, e costituenti una fonte di privilegiata ricchezza.

La massa delle terre, che facevan corpo attorno al monastero, era delimitata dai seguenti confini (137): « a partem *orientis* incipientem ab ipsa serram de ipsa *via de cilenio* et descendit ad ipso fluvio qui descendit in fines *sancti felicis*, et per ipso flubio de ipsa *molina* et vadit in *flubio de lustram*, et reboibentem in partem *septemtrionis*... in ipso flumicellum qui descendit de *sancto flaviano*... et salit in ipso cilio montis, et vadit in ipsa via que badit a cilenio, et descendit in fine de *batollisi*, et pergit per ipsi termiti (parola che secondo il Lizier equivale a: olivi) per ipsa fine de *batollam*... et reboibente in pars *occidentis*... salientem in ipso *castellurzum batullam*... usque in via que pergit ad *sanctum Archangelum*... et reboibentem in partem *meridie*, et salientem in *via que pergit a cilenio*... et pergit per ipsa via usque in ipso *plano de castello milillam*... (138) usque in ipse petrem priori fines ».

Era una proprietà già saldamente costituita e già in precedenza appartenente al monastero, come il redattore del documento ha ripetutamente cura di notare; pertanto il diploma non faceva che confermarne il pieno possesso all'abate Andrea e ai suoi successori: *ad abendum, dominandum, possidendum atque frudiandum*.

« Frudiare », e cioè: coltivare la terra e raccoglierne il frutto, era l'obbiettivo che gli abati e i principi longobardi si proponevano di raggiungere con le donazioni di terre nel Cilento; e ciò era detto esplicitamente verso la fine del diploma, insieme con la precisa garanzia che il monastero non sarebbe mai stato turbato nel pacifico possesso dei suoi beni: « Licentiam habeatis exinde *dare ad laborandum et frudiandum ad omnes pro pars eidem monasterii*, in ea quidem videlicet ratione, ut non fiat subtracto de ipso monasterio, et *neque ad nostris iudicibus, comitibus, castaldeis vel ministeribus abeati* exinde aliquam *requisitionem*... absque puplicis requisitionibus aut cuiquam ominibus ».

---

(137) Si è già detto che la descrizione della massa fondiaria di S. Magno viene ripresa analiticamente ed aggiornata in due documenti posteriori: dicembre 1063 (CDC, VIII, 260 sgg) e marzo 1137 (D. Ventimiglia, *op. cit.*, pp. XXXVI sgg.): in questa carta è anche la descrizione dei possedimenti di S. Arcangelo, come degli altri monasteri cileniani.

(138) Nell'indice è detto: *Cast. militum*.

La facoltà di concedere le terre « ad laborandum et frudiandum » viene rivendicata, circa un quindicennio più tardi, dall'abate Andrea per sé e i suoi successori, con clausole che integrano ed esplicano in tutta la sua potenziale ricchezza il significato di quella più sintetica formula. Nel ricevere conferma, col secondo dei documenti che stiamo esaminando, della chiesa-monastero di S. Maria di *campu rubu* e dei relativi possedimenti, l'abate Andrea esige: « Potestatem habeamus in rebus ipsius monasterii *homines, quales et quantos habere potuerimus, ibi mittere et ordinare ad laborandum et pastenandum; et si potemus, casales sibe unum, vel plures, hibi faciamus, et ipsi homines sub nostro dominio teneamus et iudicemus... seu et sortionem potestatem abeamus de ipsa rebus tradere et confirmare ad illi hominibus qui ad pastenandum inde tulerint » (139).*

Secondo il Mor, la concessione di *immunità* era quasi un elemento necessario al concetto di monastero. La giurisdizione concessa ad abati e vescovi nell'Italia longobarda si raffigura come *signoria fondiaria*, preannunciante in un certo senso il feudo vero e proprio (140).

L'anzidetto documento è un *memoratorium* fatto da Andrea, abate della chiesa di S. Magno « in finibus lucanie », e redatto in forma solenne « intus sacro salernitano palatio » alla presenza di nobili persone, per consacrare la consegna e la conferma « per bona combenientia » da parte di Adelberto e Rodelgrimo della suddetta chiesa di S. Maria sita « in finibus maliano illorum comitatum... per hos fines incipiente de coniunctura de fluvio alento et riu curbu, quomodo ascendit de predicto fluvio alento... a parte orientis in ipso *gualdizzulu*... in fine de ipso monasterio *sancti ianuarii* ». La chiesa-monastero di S. Maria, retta da Guiseldardo abate, era stata già (prima dell'a. 994) donata con tutte le sue *pertinentiae* a S. Magno dallo stesso Guiseldardo « quando se monachum fecit... eo quod ex *cossita* (= *cònsita*) sua fuit ». L'abate di S. Magno avrà la facoltà esclusiva di « ordinare quale boluerimus » in S. Maria. Si aggiunge anche la clausola che il « *ministeriale* vel comite de maliano » non abbia alcun potere su quegli « *homines* », anzi che i conti s'impegnino a difendere il buon diritto di S. Magno su

---

(139) Cfr. pure C. Carucci, *op. cit.*, pp 133 n. 1,210.

(140) *Op. cit.*, II, pp. 205 sg. Nelle pagine precedenti l'autore aveva tracciato la distinzione tra *immunità* ed *esenzione*, tra *immunità maggiore* e *minore*. Cfr. anche R. Poupardin, *op. cit.*, p. 104.

S. Maria « de omnibus publicis partibus et da omnes homines abitatores de maliano »; gli abati di S. Magno daranno da parte loro ai conti un annuo tari d'oro.

Il contenuto di questa importante carta del settembre 1008 (che già delibammo sotto l'aspetto amministrativo) ha richiamato per il passato l'attenzione degli studiosi. Proprio dalle parole del nostro documento il Lizier trasse la definizione di *casalis*, termine caratteristico di tanti documenti medievali e prima cellula delle borgate rurali: « E' un piccolo nucleo economico, composto di più fondi di natura e di cultura diversa, situati nella medesima località con le loro pertinenze, con una o più case e con le *fabrice*, o edifici necessari all'azienda rurale, assegnati ad una o più famiglie di coltivatori » (141). E il Tamassia (142) anche dal nostro documento tirò la conclusione che fu in grazia delle concessioni del suolo, quali sono postulate da questa ed altre carte, che l'unità patrimoniale ecclesiastica si andava frazionando, con beneficio evidente della coltura.

E' chiaro che il sistema, adottato da S. Magno in località alquanto discoste dal monastero, fu seguito anche nelle terre contigue. Non molto dissimile dovè essere la base giuridica ed economica dell'amministrazione agricola posta dagli altri monasteri cilentani e soprattutto dal monastero di S. Arcangelo: anche qui, e soprattutto qui, fu determinante la scelta della *pastinatio*, che richiedeva *uomini* attaccati alla terra e sollecitati ad un lavoro libero ed intelligente.

Da tutto questo si ricava ancora una volta l'interesse dello studio dell'economia agricola per intendere lo sviluppo dell'Italia meridionale nel suo svolgimento storico; i documenti cavensi hanno da questo punto di vista una funzione insostituibile: e bene l'han visto gli storici del diritto e dell'agricoltura.

« I possessi monacali, che largizioni di re e di privati accrescono in misura straordinaria e con prodigiosa rapidità, — ha detto con grande penetrazione storica, ed anche con qualche preconcetto, il Salvioli (143)

---

(141) *Op. cit.*, p. 185: dove sono anche altre definizioni di termini notarili attinenti al mondo agricolo medievale.

(142) N. Tamassia, *Condizioni politiche e sociali dell'Italia meridionale*, ed. cit., p. 60.

(143) G. Salvioli, *Il monachismo occidentale e la sua storia economica*, in « Rivista Ital. di sociologia », XV, 1911, pp. 8-35: studia il monachesimo in relazione alla struttura economico-sociale e come frutto di essa; non ignora l'opera del Lizier. Cfr. G. Penco, *op. cit.*, pp. 418 sgg. — Il fatto economico spiega molte cose, ma non tutte: come inquadrare, ad esempio, in una semplice visione economicistica una di queste illuminanti gemme tratte da aridi strumenti notarili: « ...vo lo pro meis salutis anime libertare unum servum meum » (CDC, I, 192)?

— si animano e fioriscono per opera di una popolazione, che, volenterosa, lavora, sedotta da patti miti, dalla sicurezza del domani, dalla indulgenza dei collettori; e la coltivazione della vite e dell'olivo si estende là dove prima era il deserto... Il dipendente dei chiostrì pagava decime, angarie, dava prestazioni... Ma almeno quel pezzo di terra era quasi suo; i suoi redditi si accrescevano col perfezionamento dell'agricoltura ».

La terra, abbandonata ed isterilita da tante tristi vicende, priva di capitali, giaceva inattiva. I monaci, nel Cilento come in mille altri luoghi (144), vi fondarono le *celle*; attorno a queste accorrevano i coloni, attirati dai vantaggiosi contratti, dalle carte di *immunità*: le colonie agricole si trasformarono col tempo in villaggi.

Notiamo infine che anche il monastero di S. Magno — come quello di S. Arcangelo — ebbe la sua categoria di *offerti*. L'archivio cavense ci ha tramandato una delle *chartae offertionis*.

Nel febbraio 1053, Maraldo, figlio di Cunteno, che ha possedimenti « per tota fine de lucania et cileni », li offre al monastero di S. Magno « quod est in mons de cileni », in mano di Alfano abate, con la nota riserva dell'usufrutto e con una clausola che, nella sua semplicità, apre uno spiraglio sullo stato d'animo delle persone che si rifugiavano sotto la protezione dei monasteri: « ...siamus sub dominio et iudicium de ipsius abbas » (145).

Ad un dato punto, le vicende dei possessi fondiari del monastero di S. Magno vennero ad intrecciarsi molto intimamente con quelle della vasta *concessione* di Persiceto, di cui è parola nel seguente capitolo.

Le condizioni di sicurezza, create dai vicini monasteri, avevano favorito l'accesso di altri uomini su una terra un giorno inospitale.

---

(144) G. Romano, *op. cit.*, pp. 314, 586 sgg.

(145) CDC, VII, 197 sg. « Scripsit ego grimoaldus clericus et notarius qui interfui, actum cilentus; alfano abate; ursus filius citro; urso filius quondam maraldi clerici »; garante è Maraldo figlio del qm. Giovanni « qui de giza bocatur ». — Grimoaldo, che in altra carta (VII, 213) è semplice sottoscrittore, rogava strumenti fin dal settembre 1041 (VI, 167): in uno strumento di compravendita tra abitanti di *nucella* (inesatto l'indice, che colloca questa località presso Nocera) egli si qualifica: « grimoaldu clericus et notarius de actu cileni ».

4. — LE ASSOCIAZIONI FONDIARIE (≡ CONSORZI) D'INIZIATIVA LAICA.

E' comunemente ammesso, oggi, che i Longobardi, i quali al momento della loro discesa in Italia non superavano il numero di trecentomila, si insinuarono nei nodi più importanti, perché « nelle lunghe marce avevano acquistato il senso dell'importanza strategica delle località con il fiuto quasi belluino che hanno i Barbari a queste cose » (146).

Si videro disseminati, a gruppi più o meno consistenti, un po' dappertutto in città e in campagna, anche se qui l'elemento longobardo vigoreggiò maggiormente come aristocrazia politica e militare.

Se tra gli storici si è a lungo discusso sulla natura dei rapporti tra Longobardi e Romani nei primi tempi della conquista, è quasi unanime la constatazione che nel secolo X si era giunti ad una mescolanza pressoché indiscriminata negli strati bassi della popolazione: solo l'aristocrazia si mantenne più chiusa e isolata nella sua « longobardicità » (147). E, contrariamente a quanto taluno ha ritenuto nel passato, sono da adoperarsi con circospezione — al fine di stabilire la provenienza etnica, tranne forse che negli alti gradi della gerarchia — l'onomastica di stampo longobardo e la « professione di legge ».

Fu appunto nel primo stabilirsi nelle campagne e nelle stazioni importanti di confine o presso i fortificati che ai gruppi tribali come le *fare* (semplici unioni di famiglie) o le *arimannie* (gruppi militari di confine) furono concesse terre pubbliche, abbandonate o inselvatichite, *ob servitia*. Le terre furono divise in tante quote quante erano le famiglie occupanti, mentre alle *fare* rimasero comuni — secondo l'opinione di molti storici — foreste, pascoli, strade, sorgive: un vero e proprio « comunismo di villaggio » o, come taluno (148) meglio preferisce, « comunalismo » di unità libere.

Anche quando l'originaria compagine gentilizia delle *fare* si disgregò, i rapporti associativi nati da condominio si conservarono, dando spesso luogo a comunità rurali in cui agli antichi padroni subentravano gli anti-

---

(146) G. Pepe, *op. cit.*, p. 115.

(147) G. Romano, *op. cit.*, pp. 235 sg., 269, 282 sgg., 316, 590, 641; C. G. Mor, *op. cit.*, II, pp. 308 sg.; A. Lizier, *op. cit.*, p. 60. Ad analoga conclusione accede in fondo dopo molte riserve anche G. Pepe, *op. cit.*, pp. 277 sgg.

(148) G. Pepe, *op. cit.*, p. 246. Cfr. su tutto l'argomento A. Pertile, *op. cit.*, v. II, P. I, p. 15; III, 416 sg.; IV, 293 sg., 332 sgg.; G. Salvioli, *Storia del diritto italiano*, Torino, 1921, pp. 299, 471 sg., 482, 492, 505; A. Lizier, *op. cit.*, pp. 25, 134; C. G. Mor, *op. cit.*, II, pp. 88, 312, 316 sg.; G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia*, I, Roma, 1949, p. 143.

chi sottoposti, in massima parte romani: « mentre si venivano dissolvendo la famiglia germanica e la *fara* e guerre esterne e civili minavano questo ordinamento della proprietà, avveniva, invece, che gli *aldi* (Romani in gran parte) viventi nei loro villaggi addetti a lavori comuni, legati dalla stessa religione e da consuetudini che si riportano al diritto volgare, legati soprattutto dall'odio contro i padroni... incominciassero ad apparire essi stessi con quell'ordinamento più o meno comune della proprietà che forse era stato un tempo dei loro padroni... Il feudalesimo però interverrà a soffocare il processo germinativo di nuova vita insito in questi movimenti, che si possono dire, con una certa audacia, protocomunalistici » (149). Nel Medio Evo l'economia agricola imponeva siffatte comunioni tra vicini.

I *consortia*, di cui parlano le carte del periodo longobardo in Italia, sono esplicitamente riallacciati all'antico « comunismo agrario germanico » dal Salvioli nel primo fondamentale saggio dedicato al loro esame (150): « questi consorzi sono associazioni fondiari basate su relazioni locali aventi per iscopo la difesa degli interessi dei singoli membri ».

Vari sono i modi di origine dei consorzi; ma i più notevoli e quelli che hanno riferimento con le carte del Cilento si possono ridurre a due.

In certi casi è il sovrano che concede terre a degli abitanti costituendoli in consorzi; queste terre erano forse i *communia* dell'Impero romano, passati al fisco longobardo. Altre volte il consorzio trae origine dalla volontà di alcuni uomini; e in questi casi si deve parlare di « convenzione » esplicita, ma non a carattere chiuso.

« Sors » o « sortio » è chiamata la parte di terra che ognuno possiede. Ogni consorzio è composto di altrettante sorti quanti sono i membri o le famiglie che hanno diritto di partecipazione.

I beni di cui questi ora dispongono erano forse prima posseduti in comune; ora ognuno conosce la sua quota, che è ben designata e misurata. Ma, divisa o indivisa che sia, il consorte può cedere, donare, vendere la sua parte.

---

(149) G. Pepe, *op. cit.*, pp. 246 sg.; sugli *aldi* v.p. 278. In quest'epoca comincia a nascere in Italia un nucleo di borghi nuovi indipendenti dalla tradizione urbanistica romana (p. 241); spesso, però, fare e famiglie longobarde dovettero adattarsi alla preesistente rete di *vici* e *pagi* romani ancora superstiti (p. 152): cfr. M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, seconda rist., Firenze, 1953, pp. 239 sgg., 287 sg., 377 sg.

(150) G. Salvioli, *Consortes e colliberti secondo il diritto longobardo: contribuzione alla storia della proprietà fondiaria in Italia*, Modena, 1883, pp. 25 sgg. Ci serviamo ampiamente delle conclusioni del Salvioli, dato il carattere basilare della sua trattazione.

Le terre consorziali si trasmettono per eredità; ed anche se si procede allo scioglimento della comunione, si cerca di non rompere interamente i vincoli dell'antica solidarietà. E' da osservare infine che i consorti possono stare in tribunale, per difendere i comuni interessi.

Le conclusioni del Salvioli furono accettate qualche anno dopo dal Tamassia (151), il quale dimostrò la frequenza dell'istituto del consorzio tra fratelli, zii e nipoti, parenti ed uomini livellarii, confortando il suo dire con frequenti richiami alle carte cavensi. Tra le altre cause che possono spingere alla costituzione del consorzio è l'esigenza di ottenere una coltura più proficua; possono poi includersi nei consorzi terre coltivate o vigne, terreni incolti, tenuti a foreste o situati tra i monti.

Ad individuare ulteriormente il carattere giuridico del consorzio sopraggiunse qualche decennio più tardi un saggio del Solmi (152), che dette l'avvio ad ulteriori chiarimenti e polemiche.

Mentre l'antico consorzio della fara — disse il Solmi — si andava rilassando, sorgeva un vincolo nuovo, che collegava tra loro tutti i proprietari e abitatori dell'antica fara, senza distinzione di parentela, uniti per rapporti di interessi economici comuni: tale vincolo fu quello fortissimo del vicinato. I componenti di questo nuovo consorzio vengono indicati col nome di *vicini*, *consortes*, *conliberti*, e l'unione loro non ha alcun carattere politico, ma è unione di forze economiche, necessariamente vincolate al dominio di una terra, al possedimento di una *sors*. « Per conseguenza, non si tratta qui di una associazione di diritto, formata per libera volontà dei consociati, avente un capo liberamente eletto che la rappresenta... ma si è nell'ambito di una semplice associazione economica ».

Ci fu l'*adfratatio*, un atto per il quale si ammette un estraneo nel nucleo originario dei consorti.

---

(151) G. Tamassia, *Le alienazioni degli immobili e gli eredi secondo gli antichi diritti germanici e specialmente il longobardo*, Milano, 1885, pp. 210 sgg.

(152) A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune. Saggio di storia economica e giuridica*, Modena, 1898, pp. 13 sgg., 36,85; al saggio del Solmi tennero dietro articoli del Tamassia, del Calisse e dello stesso Solmi: non entriamo nel merito della discussione, che ne nacque, sulla precisa definizione giuridica di *consorzio*. Il Solmi chiarì che egli qualificava « giuridicamente necessario » il consorzio del vicinato perchè risultante « dall'unione naturale di individui viventi nell'ambito di un medesimo territorio sociale,... retta dalla momentanea convivenza sul suolo » (*Per la storia delle associazioni nell'alto M.E.*, estr. da « Arch. giurid. Filippo Serafini », N. S., III, p. 6). Cfr. pure I. Peri, *Le associazioni nell'Italia longobarda*, Palermo 1952 (Accad. di Scienze, Lettere e Arti, V, XII, S. IV, P. II).

E conclude il Solmi: « I vasti territori incolti e deserti accolgono i nuovi lavoratori, riuniti secondo le piccole imprese del colonato, secondo il breve cerchio della fara longobarda: la proprietà si disgrega nella forma esigua della *sors* e del manso... Ad animare l'operaio alla faticosa dissodazione del terreno, concorre il principio cristiano, che riabilita il lavoro; sorgono i monasteri, che danno l'esempio della operosa vita dei campi e degli opifici ».

Il dovuto rilievo all'istituto del consorzio dette anche il Lizier (153). Questi, sulla scia del Tamassia, notava come in nessun'altra raccolta di documenti ricorra tanto frequente menzione di consorti quanto nelle carte salernitane: che poi sono in sostanza le carte cavensi. Tra queste hanno singolare valore le carte riflettenti il Cilento, e per il loro intrinseco valore e perché permettono di seguire lo sviluppo della istituzione in un ambito molto ristretto nel tempo e nello spazio.

Quattro punti al Lizier preme in modo particolare mettere in chiaro: il godimento, *pro indiviso*, di un fondo da parte degli individui che delle singole *sortes* sono proprietari; la libertà come principio costitutivo del consorzio; il modo di cooptazione di nuovi consorti; i motivi più frequenti che portarono alla costituzione di tali comunità rurali. « Che il consorzio fosse libero pare che non possa porsi in dubbio, dal momento che esso poteva sempre, per comune consenso dei suoi membri, sciogliersi, nello stesso tempo che ogni singolo consorte poteva separatamente esigere ed alienare la sua sorte; nel qual caso i consorti avevano la prelazione. E come era libero il consorzio pare che fosse anche aperto agli estranei che, acquistando la sorte alienata da un consorte, ne prendevano il posto. In questo caso pare che l'ammissione del nuovo membro dipendesse dal consenso degli altri consorti ». I motivi che furono alla base dell'associazione, dice il Lizier, si lasciano più facilmente supporre che provare: spirito di famiglia, bisogno di mutua difesa e solidarietà, esigenza di mantenere ai fondi l'unità originaria stabilita dalle carte di acquisto o di concessione, uso comune di costosi attrezzi agricoli...

Nelle pagine che seguono enumereremo e descriveremo — limitatamente al *mons Cilentus* — quattro possessi consortili, non perché a quattro soltanto si siano ridotte le associazioni di tal fatta, ma perché di quattro ci è giunta la precisa, esplicita documentazione. Altre comunità consortili, dalle parole dei documenti che andiamo esaminando, si delineano alla mente dello storico.

---

(153) A. Lizier, *op. cit.*, pp. 45 sgg. (cfr. anche pp. 28 sgg.).

Ad esempio, quando — come s'è esposto a suo tempo — nel novembre 1009 Truppoaldo *stolsaiz et comes* alla presenza del principe Guaimario è chiamato a dirimere la vertenza confinaria tra i beni di S. Maria di Torricelli e quelli di Acquavella, che cosa è quell'accorrere degli *aquabellanesi*, « omnes homines avitatores de loco aquabella », se non la riprova di un interesse collettivo e solidale per un bene comune (VI, 17)? Anche nel dicembre 1034 gli *homines de aquabella* accorrono, quasi *per modum unius*, alla presenza del conte Raidolfo nella causa tra Aresti e Brancati, e testimoniano, questa volta, proprio in favore di Aresti (*ibid.*).

Gli « *omines atrianenses* » (di cui già s'è parlato); i *batollisi*, le cui terre vedemmo esser prese nel loro insieme come termine sicuro di confinazione per i beni di S. Magno, nel 994: « in fine de batollisi »; gli « *homines de massa canina* », « *li romani* », forse anche « *li gebiruti* » (che incontreremo presto: in VIII, 260 sgg.) etc. — facevano presumibilmente parte di consociazioni comunitarie, le più importanti e vitali delle quali si perpetuarono in nuclei abitati, in operosa emulazione con i centri sorti accanto ai monasteri (154).

Questi accenni, però, insieme con qualcun altro che emergerà più avanti, sono soltanto degli indizi, che ricevono luce dai documenti che riflettono quattro *consorzi* di cui è possibile tracciare una storia.

a) *La « concessione » di Persiceto.*

Un lungo, fondamentale documento — che per il suo alto interesse richiamò l'attenzione di un Tamassia — espone, con vivace e circostanziata precisione, gli antefatti e le modalità giuridiche della creazione e del successivo sviluppo della « concessione » di Persiceto. E' la carta del di-

---

(154) Sul « *Conventus civium* » cfr. C. G. Mor, *op. cit.*, pp. 74 sgg. Alla stessa conclusione portano alcune espressioni che servono come termini confinari in una importante carta del giugno 1047: « vallonem quod discernit inter *guaraczanu et uminianu* », « *rebus de guaraczana* » (VII, 41 sgg.); in altra carta si trova analoga espressione: « fine de *ursigruse* » (VIII, 148 sg.). Altrove si parla di *Guarazaniti*, *Celsitani*... Una traccia storica di questa associazione comunitaria diffusa nel Cilento longobardo si può trovare forse nelle antiche *consuetudines* locali (cfr. P. Del Giudice, *Gli statuti inediti del Cilento*, estr. da « Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli », XXXIII, 1901, pp. 5 sgg.) e nell'appellativo « la chiova » o « la socia » in cui erano riunite le terre di Montanari, Cosentini, Ortodnico, Fornelli e Zoppi, secondo la spiegazione di Del Mercato: cfr. L. Cassese, *Il Cilento al principio del secolo XIX*, Salerno, 1956, p. 17 n. 2.

cembre 1063 (155) che richiama e riunisce in un racconto continuato, alla maniera di tanti strumenti medievali, altre carte riferentisi allo stesso consorzio. Ci è stato conservato in duplice esemplare, insieme con altre quattro carte che finirono nell'archivio di S. Magno e poi in quello di Cava, proprio per la stretta connessione che la concessione di Persiceto ebbe con quel monastero cilentano.

Nel marzo 1033, il principe Guaimario V, con « precetto » scritto da Truppoaldo abate, aveva donato una larga zona di beni demaniali (*regis terras et silbas et vineas in loco persecito pertinentiis sacri palatii*: tra i confini sono ricordati il fiume Alento e il fiume che discende da Lustra) ad un gruppo di cinquantatre coloni di cui si trascrivono i nomi (al dativo):

*« iohanni filio radoaldi et golferio suprascripto germano suo. et ademario genero amati et maraldo filio ursi et mirando filio iohannis et riso germano suo et iaquinto filio ipsius iohannis et iohanni silbiano filio grimoaldi et radoaldo filio sarapi et pando et maraldo et sando nepotes eiusdem radoaldi et maraldo laurenensi et lamberto et iohanni filio iohannis et romoaldo et urso filiis ademari et iohanni filio iaquinti et urso filio iohannis et musando et urso filiis lamberti et siceltardo et maraldo et sellitto filio ciceri et iohanni et urso filiis maraldi et maraldo filio marcolfi et maraldo et riso et cennamo et mauro filiis iohannis clerici et iohanni nepoti eorum et iohanni filio burlingi et iohanni filio marangii et iohanni et disio filiis sesami et rattaro filio disigii et iohanni et radoaldo et musando et petro filio marangii et urso filio maraldi clerici et disio filio imperati et iohanni filio ferri, sando filio sadelchisi et urso filio balsami et petro filio ciari et iohanni filio rainaldi et dauferio filio iohannis et grimoaldo filio ciari et cennamo filio balsami et maraldo filio petri clerici et iaquinto filio iohannis ».*

La donazione era stata fatta a titolo di perfetto e pieno dominio, « *absque contrarietate reipublice... absque omnibus publicis requisitionibus* ».

Subito dopo l'emissione del Precetto, la « concessione » (detta anche *paratio*) fu divisa in tante *sortiones* (al. *conquisitiones*) tra i capifamiglia;

---

(155) CDC, VIII, pp. 260-67: molto inesatto il sommario degli editori; la registrazione dell'*aliud exemplar* a p. 268. La stessa inesattezza è in C. Carucci, *op. cit.*, p. 185, n. 1.

ma, come era prevedibile, talune di queste passarono a proprietari diversi da quelli originari, o per contratti di compravendita o per lasciti testamentari.

Così, fin dal 1034, che era l'anno successivo alla costituzione della *concessio*, Musando figlio di Marancio, abitante di Lustra (evidentemente i concessionari non abitavano di necessità sul posto), aveva alienato per sette tari « *media ipsa sortionem mea de ipsa concessione de persecitu* » (con terre, selve, prati, pascoli, acque) a Leone figlio del qm. Arcomanno, anche lui di Lustra (156). Tredici anni più tardi, morto Leone, il suo figlio ed erede Fasano vende nell'agosto 1047 ad Andrea abate di S. Magno per dieci tari quella stessa *sortio* che il padre aveva acquistato da Musando (157). Una terra con vigna « *in loco persicitu* » (e quindi anch'essa appartenente forse alla concessione) acquistò Andrea abate nell'aprile 1044 da Stefano, Melo, Giorgio, Ursone fratelli, figli del qm. Melo, e da Amata loro madre (158).

Ma ben altro colpo aveva subito la concessione di Persiceto, già da qualche anno. Verso il 1040, venuto a morte, senza lasciare figli e testamento, uno dei concessionari primitivi, Giovanni figlio del qm. Radoaldo e di Sele (e perciò forse soprannominato *Dedeseia*), certo senza che il fratello Golferio ne fosse prima informato, il principe Guaimario V aveva emesso un *Praeceptum* (scritto anche questo da Truppoaldo abate) con cui si donavano ad Andrea abate di S. Magno i possedimenti del defunto Giovanni: a) un molino e due terzi di altro molino nel fiume di Lustra; b) la *conquisitio* (159) a Persiceto (delle nove che se ne erano formate nella concessione); c) una quota (*socia*) del castagneto nella località *sulco*; d) tutta la casa posseduta dallo stesso Giovanni in *Castellum Cilenti*. Restava inteso che la *Morgengabe* (= quarta) sarebbe spettata, vita na-

---

(156) Dell'atto esiste l'originale in CDC, VI, 22 sg.; « *deest mensis* »; strumento scritto da « *talarico presbiter et notarius, actum cilento* ». Sottoscrittori: « *iohannes presbiter; iohanne presbitero* ». Garante: Balsamo figlio del qm. Fasano *de loco batolla*.

(157) Originale in CDC, VII, 52 sg.; « *taliter scribere rogabimus te petrus subdiaconus et notarius. hactum cilentum* ». Sottoscrittori, con segno di croce: Mauro figlio di Griselaita, Nicola figlio di Guiso. Garante: Nicola figlio del qm. Mula presbitero abitante in *loco huminiano*.

(158) Originale in CDC, VI, 257; « *taliter scripsit ego petrus subdiaconus et notarius; Hactum cilento qui interfui* ». Sottoscrittori: Stefano presbitero c, con segno di mano, Mauro Filardo. Garante: Risanda figlio del qm. Landone di Vatolla.

(159) *Conquisitio* può collegarsi a *conquesita* (terra), sul cui valore cfr. A. Lizier, *op. cit.*, p. 186.

tural durante, a Ceneda, vedova di Giovanni. Nel maggio 1049, forse alla morte di Ceneda, tra Andrea, « monachus et abbas ecclesie sancti magni, qui fundatus esse dinoscitur in locum lustra », e Golferio « de predicto lustra », presentatisi per l'occasione innanzi al viceconte Giacinto, c'era stata una convenzione bonaria (a proposito della « sortione iohanni germani eidem golferii, quod est de nobem sortionibus unam, quod ipse abbas expetutum abet de sacro palatio per brebem sigillatum ») sull'uso della *cartula* « de rebus que persecutu dicitur », carta che era posseduta in unico esemplare dalle due parti, anzi da tutto il complesso dei consorti. La carta resterà abitualmente presso Golferio, e volta per volta sarà data dietro richiesta, per trenta giorni, al monastero (160).

Ma Golferio, non pago affatto, rimise ben presto in discussione tutto l'insieme della successione (eredità) del fratello defunto. Cosicché si dovette arrivare a sottoporre la controversia ad un altissimo tribunale: la curia principesca. E fu l'atto finale che dette l'occasione a stendere la trama di tutto il documento da cui si traggono tante importanti notizie (VIII, 260-7).

Nel dicembre 1063, « in sacro salernitano palatio coram presentia domne gemme principisse », il conte e giudice Sicone convoca Abalsamo, abate del monastero di S. Magno « quod constructum est foris hac civitate in pertinentiis cileni loco ubi *toranum dicitur* », e Goffredo figlio del qm. Radoaldo, « ex ipso loco cileni habitatore » (« *Cilento* » qui forse indica in genere il distretto degli *homines Cilentini*: Golferio infatti abitava a Casigliano), e li invita ad esporre le rispettive ragioni e a dirimere la controversia secondo la legge. I due « plicaberunt se » e presentarono i documenti che potevano invocare a proprio sostegno.

Abalsamo presenta, tra gli altri documenti, il precetto di donazione di Guaimario V, e Golferio il *precetto, costitutivo del consorzio*, emesso in precedenza dallo stesso Guaimario V. Tutti e due i documenti erano autentici: e quindi la questione appariva davvero sottile e difficile.

Golferio si proclamava erede, essendo il fratello morto senza eredi e senza testamento; al che l'abate controbatteva che, secondo la consuetudine del luogo, i possessi di chi fosse morto in tali condizioni dovessero andare alla « *curtis sacri salernitani palatii* », secondo una prescrizione dell'Editto di Rotari: era il cosiddetto « diritto di albinaggio » (161).

---

(160) CDC, VII, 108 sg.: « quod scribere iussimus te landus presbiter et noster notarius. Actum cileni ». L'atto fu sottoscritto dal viceconte Giacinto. Garante fu « grisu iohannes presbiter filius comitem... de loco qui dicitur castanieta ».

(161) Cfr. R. Poupardin, *op. cit.*, pp. 20 sgg. Era quasi una consuetudine costante dei principi longobardi che i beni dei morti senza eredi andassero a

La replica di Golferio fu a questo punto imperniata su un solido fondamento giuridico: la consuetudine, cui faceva appello Abalsamo, non poteva dimostrarsi ed anzi il principe Gisulfo II « *concessit omnibus cilentinis hominibus ut parens parenti per gradum et parentela secundum langobardorum legem succederet* ».

Le parole di questa graziosa disposizione di Gisulfo II hanno richiamato l'attenzione, come si è accennato, di un maestro della storia del diritto italiano, il Tamassia (162), che ne ha fatto un penetrante esame proprio per il rilevante valore che esse hanno e in sé e nel contesto.

Presso i Longobardi il diritto di successione — inteso a mantenere con carattere di perpetuità nell'ambito della famiglia la proprietà dei padri — era contemplato fino alla settima generazione per gradi di parentele (famiglie) il cui computo era uguale a quello del diritto canonico (163).

Ora, per l'innanzi, gli uomini del Cilento erano esclusi da un simile beneficio; e tale esclusione non è attribuita dal Tamassia, come sembrerebbe ovvio, ad un'equiparazione dei Cilentani agli stranieri (per cui in sostanza vigeva il principio dell'albinaggio) ma alla loro condizione di concessionari di terre fiscali. « Non è mia intenzione affrontare qui la storia della *curtis regia* e dei suoi aggrovigliati diritti. Quei Cilentani sono in doppio rapporto col principe, e come sudditi e come concessionari di terre fiscali; in quest'ultima qualità, nella stessa guisa dei coloni, residenti, livellari, censili, ecc., essi, per rispetto alla proprietà detenuta, hanno un diritto di successione limitata dal contratto e dalla consuetudine (citata dall'abate)... Gisulfo II aveva tolto ogni limitazione, ammettendo per tutti la successione, *secundum langobardorum legem e per gradum et parentelam* ».

All'obbiezione di Golferio l'abate rispondeva che la consuetudine di

---

monasteri e a chiese, specialmente quando essi fossero contigui ai possessi delle chiese stesse: cfr. F. Bartoloni-A. Pratesi, *op. cit.*, tavole 1, 5-6, 7-8; CDC, VIII, 95 sgg. E' da leggere invece il passo del *Chronicon Salernitanum* (ed. Westerbergh, p. 101) sull'abuso che la principessa Gumeltruda faceva dei beni dei defunti senza eredi. Sul diritto di albinaggio son da vedere A. Pertile, *op. cit.*, III, 193 sg.; C. G. Mor, *op. cit.*, II, 361.

(162) N. Tamassia, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, in « Atti del r. Istituto veneto di scienze lettere ed arti », t. LXIII, parte II, 1903-4, pp. 757-839 (spec. pp. 768 sgg.); oggi l'interessante saggio — che contiene altre notizie per la storia salernitana, come ad es. il cenno sulla posizione privilegiata degli Amalfitani a Salerno — può leggersi in « Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale », Bari, 1957, pp. 69 sgg.

(163) A. Pertile, *op. cit.*, IV, pp. 46 sgg.

cui era parola potevasi provare; ad ogni modo, il *precepto* di Guaimario a favore del monastero era pur sempre anteriore alla asserita concessione di Gisulfo a favore dei Cilentani.

La discussione, protrattasi a lungo e con gran vivacità, non poteva in quello stato di cose approdare ad una conclusione giuridicamente basata. E pertanto, « colloquiu plurimorum hominum antequam legaliter ac consuetudinem ipsius loci finirentur », Abalsamo e Golferio addivennero ad un accordo bonario che per la sua vastità e precisione togliesse la possibilità di ogni futura controversia.

Golferio e il figlio riconobbero all'abate (*manifestaberunt*): la *iscla* in cui è costruito il molino; la *nona* parte di Persiceto (fiume di Lustra, S. Teodoro, Alento, fontana de *luboccanare*...); le terre in Persiceto vendute, come s'è visto, ad Andrea abate; e finalmente le terre in cui è costruito lo stesso monastero di S. Magno.

Di quest'ultimo più vasto comprensorio è data una bene angolata descrizione che amplia ed aggiorna quella del 994.

Ne riproduciamo i toponimi più significativi che potranno essere utili per una precisa ricognizione locale e per altre interessanti deduzioni: « A parte *septentrionis*... a bado qui dicitur sancti magni... inter terras sancti flaviani... fluvius qui dicitur da la molina. A parte *orientis*... in finem rerum ecclesie sancti felicis... per mediam vallem que dicitur orticaria ascendit et coniungit in via que dicitur de fageto (164) que ascendit ad ipsum castellum cileni. et per ipsam viam descendit unde antiquitus ire solebat et coniungit in locum quo dicitur aqua de agrifolio... ecclesia sancti fortunati... in vallonem qui dicitur da li gebiruti... in ipsam partem *meridiei*... et ab inde revolvit in partem *occidentis* ». Le indicazioni e direzioni terminali poi si intersecano: « ...subter locum qui dicitur castellione... secus terram que dicitur da li romani (165) ...iuxta terras hominum qui dicuntur de massa canina... » (166).

---

(164) E' il *Faito* ancora oggi vivo nella locale toponomastica?

(165) *Romani* si chiamavano gli *stranieri*, residenti nel Principato, di sudditanza e di nazionalità non longobarda, talvolta designati dal nome della loro città: Atranesi, Amalfitani... Cfr. N. Tamassia, *Stranieri ed ebrei*, cit., p. 777; L. Genuardi, *La « lex et consuetudo Romanorum » nel Principato longobardo di Salerno*, « Arch. stor. napcl. », N. S., I, pp. 525 sgg.

(166) La confinazione del 1187 è a più rapidi e concisi tratti: « Tenimentum sancti Magni incipit a Monte de Cilentu, per viam prope Aquam de Sabucu, et qua itur ad Sanctam Mariam de Cilento, pergit per planum Rocce de la Melella iuxta terras ipsius Guilielmi descendens per serram Sancti Felicis, ferit in Vallonem de Castaneta versus Sessam, et inde descendit ad Sanctum Nicolaum de la Valle, et revolvit per viam de la Valle, ferit ad vallonem delli Sorrentini, et

L'abate Abalsamo, a sua volta, in presenza del principe, riconobbe a Golferio (*manifestavit*) senza eccezioni di sorta, anche per il futuro: la terra con casa che appartenne a lui e al fratello, come è detto nel *pre-cetto*; la terra con castagneto e saliceto in località *sulco*, parte della quale (la *socia* di Giovanni) era stata concessa all'abate Andrea; tutte le terre a Casigliano, in cui Golferio ora risiede (confini: la *serra montis* in cui era il termine coi possedimenti del monastero, poco lungi da S. Fortunato; terre di S. Flaviano; Massacanina).

L'obbligazione, che sanciva i termini dell'accordo, era stabilita in *mille auri solidos constantinos*: la vistosa penale rende ragione dell'importanza dell'atto che si sanciva e che, redatto dal notaio Romualdo, porta in calce le sottoscrizioni del notaio Grimoaldo, del notaio Giovanni, del conte e giudice Sicone. Garante per parte di Golferio è Alferio, abitante di Rutino (*Ruticino*).

b) Il « *praeceptum* » di Camella.

Di questo possesso consortile già fu fatto cenno quando, parlandosi del patrimonio fondiario di S. Arcangelo, si disse che talune terre, confluite in quel patrimonio per acquisto o per offerta, provenivano dal « *preceptum de camellesi* » o « *preceptum de camilla* » (167), e perciò appunto erano chiamate *sortiones*.

Possiamo integrare quel fugace accenno con notizie attinte ad un documento che a quel possesso consortile si riferisce più direttamente ed estesamente (CDC, VIII, 17 sg.). « E' una carta interessantissima che riguarda il consorzio formatosi fra gli abitanti di Camilla in seguito a concessione », dice del nostro documento il Lizier (168), il quale nota come sia inesplicabile il fatto che i consorti facciano opposizione ad alcuni impedendo loro di entrare nel consorzio e che vi consentano in seguito a processo facendosi pagare una somma in danaro; potrebbe però trattarsi di una tassazione processuale o fiscale, a nostro modo di vedere.

---

exinde vadit ad Vallonem de Massacanina, ascendit ad vallicellum de Casillanu, et ab inde vadit ad serram Sancti Fortunati, descendit ad Casale de Pentascinanda, perguit ad Vallonem de li Gimbiruti, et per ipsum ascendit usque priorem finem » (D. Ventimiglia, *op. cit.*, p. XXXVIII). *Rocca de la Melella* corrisponde, sarebbe inutile avvertirlo, a *Castellum Mililla* del 994.

(167) CDC, VIII, 4 sg., 19.

(168) *Op. cit.*, p. 45, n. 8.

Il Praeceptum di Camella era stato emesso dal principe Gisulfo II, non sappiamo in che precisa data ma dobbiamo ritenere in un tempo abbastanza lontano dal maggio 1057, quando fu redatto lo strumento che stiamo esaminando.

I capifamiglia di Camella (« *toti hominibus eodem locis abitatori: abitatori de supradicto loco* ») aventi diritto, secondo il testo originario, alla partecipazione al consorzio erano ventiquattro (*qui sunt toti consortes de prefatum preceptum*):

« *Mirando filius quondam maraldo, et balsamus filius quondam iohanne abbate, et urso presbitero filius quondam lando, et leo, iohannes, petri germani filii quondam ursi musiriccla, et iohannes iemmato et urso et leo germani, et maraldo germani et filii quondam petri musiriccla, et andrea et petri germani et filii quondam iohanne, custantino filio quondam iohanne, et urso, maraldo et leo germani filii quondam iohanne et iemma relicta petri cum filii sui et iemma relicta iaquinti cum filii sui, et iemmato filio quondam disius, et iohannes filius quondam martino, et mirando filius quondam leo, et iemma relicta nicola cum filii sui, et maraldo presbiter filius quondam iohanni et petri casolla* ».

Due abitanti di Camella (*disius et iohannes qui sunt filii gruse*) giudicarono in seguito, però, di essere stati defraudati della loro *sortio* dagli altri consorti (almeno così interpretiamo noi il non chiaro testo), e pertanto nel maggio 1057 si presentarono a chieder giustizia innanzi al conte Landolfo giunto in compagnia dei gastaldi Pando e Giovanni a « *Camilla actus firmitatem cilentus* ». Così il notaio riassume il contenuto della loro protesta: « *Querebant lex super toti hominibus eodem locis abitatori, qui fecerant preceptum da supradicta potestati, et incluserant rebus que sunt pertinentes eidem disiius et iohannes intus eadem preceptum* »: quindi s'era trattato di un precetto ottenuto surrettiziamente, offendendo il diritto dei due reclamanti?

I consorti riconobbero unanimemente (*huno ore responderunt atque manifestaberunt*) in presenza del suddetto « seniore » la verità dell'asserto e pertanto il conte comandò che si restituisse la dovuta *sortio* e che i gastaldi firmassero la relativa carta.

Si giunse a una *bona combenientia*: i consorti decisero di assegnare ai reclamanti una *sors* identica a quella di tutti gli altri componenti del consorzio (*pertinentes ipsum preceptum*) e per l'occasione venne cooptato o riconosciuto come consorte anche Dardano figlio del qm. Desideo, con diritto ad una eguale quota. Ed i tre nuovi soci consegnano « pro firma stavilitate... in omni deliberatione » quattordici soldi d'oro, contando quattro tari per soldo. Così tutti i consorti, dopo di aver posto come garante

Giovanni del qm. Marino Musuriccla, si obbligano lealmente a rispettare la misura e i confini delle quote dei tre (*et per ipsam guadium obligaberunt se toti iamdicti consortibus et suis heredibus, ut per nullam quoque ingenium non fuerit melioratum unus aut alius de consortibus sortitione apud disius et iohannes et dardani de illorum sortionibus*) e stabiliscono una congrua penale da versarsi in caso d'inadempienza ai tre consorti ed eredi « et cui scriptum istud in manus paruerit » (169).

Come si è visto, i consorzi, istituiti dai due ultimi principi longobardi per nuclei di *fedeli* uniti spesso da vincoli di parentela o di vicinato, prendevano indiscriminatamente il nome di *concessionnes* (= *parationes*) o *praecepta*. Il « *praeceptum* », infatti, che era l'atto con cui il concedente manifestava il suo consenso alla petizione, spesso designava anche lo stesso istituto e la stessa concessione, nella sua concretezza fisica di terra coltivata e abitata (170).

Al precetto o concessione di Camella, di cui parla lo strumento del maggio 1057, son da collegarsi — secondo l'opinione del Lizier (171) — i due documenti citati relativi all'acquisto o all'offerta di due *sortiones* del precetto (febbraio e luglio 1057: CDC, VIII, 4, 19): qualche perplessità a proposito di questa attribuzione potrebbe nascere dal fatto che i nomi presenti in questi due documenti non combaciano sempre con i nomi presenti nell'elenco completo della concessione originaria; da quel momento però potevano essere avvenuti dei decessi con relative successioni nel godimento delle quote: le carte di questi secoli danno l'impressione che molto breve dovesse essere la durata media della vita umana.

Il Lizier riferisce al nostro consorzio anche quel documento dell'aprile 1056 (VII, 291) con cui Urso figlio del qm. Nicola abitante di Camella offriva al monastero di S. Arcangelo — nell'atto di assumere l'abito monastico — « *sortionem mea, que michi contingit in ipso monte de cילו et terra cupo* » in base al *roboreum scriptum* o *preceptum* « *qualiter illud cum nostris consortibus retinuimus* ». L'attribuzione del

---

(169) CDC, VIII, 17 sg.; « *scribsit ego landus presbiter et notarius per iussione supradicti glorioso comitis* ». Sottoscrittori sono i gastaldi Giovanni e, col segno di mano, Pando.

(170) Su questo uso della parola « *praeceptum* » cfr. il *Chronicon Vulturense*, ed. Federici, I, 141; uguale trasposizione di significati si verificò per l'enfiteusi: cfr. E. Lattes, *Studi storici sopra il contratto d'Enfiteusi nelle sue relazioni col colonato, ossia dell'influenza del contratto enfiteutico sopra i progressi dell'agricoltura e sopra la libertà personale degli agricoltori specialmente in Italia*, Torino, 1868, p. 200.

(171) *Op. cit.*, p. 45, n. 8.

Lizier può accettarsi: Urso probabilmente era succeduto con i fratelli Amato e Leone nel godimento della quota assegnata nella concessione originaria alla loro madre Iemma « *relieta nicola* ».

Non sappiamo invece se possa riferirsi al nostro consorzio, o se non debba piuttosto far supporre l'appartenenza ad altro possesso consortile — potrebbe anche essere quello dei Musiriccla — la *sortione* che Martino di Ancilla-Dei offrì, anch'egli nell'atto di assumere l'abito monastico, a S. Arcangelo: tale quota « *que me contingit de illo iamdicto cerro lupo* » era proveniente da un *roboreum scriptum* o *preceptum* « *qualiter illud cum nostris consortibus retinuimus* » (marzo 1056: VI, 288 sgg.).

c) *Il « praeceptum » de Musiriccla.*

Anche di questo consorzio, le cui terre erano confinanti con i beni di S. Arcangelo, fu fatto cenno quando si parlò del patrimonio agricolo di questo monastero. Era un consorzio di parenti.

Vedemmo che due ceppi di questa famiglia — due gruppi di cugini, figli di due fratelli — in un atto di permuta col monastero, del dicembre 1063, cedettero la parte loro spettante in base al loro *rovoreum preceptum*. Vedemmo pure che il consorzio a cui essi accennavano non era quello di Camella (di cui pure facevano parte, come si rileva dall'elenco dei membri di questo) ma un *praeceptum* distinto, detto appunto *dei Musiriccla*, e ricordato pure in altra carta dell'ottobre 1060.

Il *Praeceptum* era stato emesso un quindicennio prima circa — pensiamo tra il 1037 e il 1038 — dai principi Guaimario V e Giovanni a favore dei seguenti coloni: Giovanni, Pietro e Urso fratelli — figli del qm. Leone — e Giovanni figlio del qm. Griso.

Facevan parte della vasta parentela dei *Musiriccla*, denominazione che secondo i vari strumenti e talora nell'ambito dello stesso strumento viene variamente atteggiata: *Musiricla*, *Musuricla*, *Musuriccla*, *Musericla*, *Misureccla*, *Musiriccla*, e — con una variante notevolmente lontana ma documentata — *Mosende*.

« *Cognati et fideles nostri* »: così li dissero i principi nel *Praeceptum* con cui si concedevano terre e vigne « *in loco qui vocatur ancilla-dei actus lucanie, pertinens sacro nostro palatio actusque principatus nostri* ». La confinazione ci riporta appunto presso i possedimenti di S. Arcangelo: « *...per cilium et pescora... in balloncello qui vocatur sisimbrius, unde similiter aqua viva decurrit, et pergens usque in balloncellum qui dicitur porcili* »: località, quest'ultima, ben lontana da Stella Cilento, con cui la volle identificare il Mazziotti.

La notizia e il testo stesso del Praeceptum son contenuti in uno strumento fatto rogare nel luglio 1038 dal gastaldo Giacinto (172), come si è ripetutamente accennato.

Il gastaldo Giacinto, mentre è « in actu cileni ad causas diffiniendum », vuole accertare la verità di un esposto pervenutogli contro i Musericle. Questi — che avevano avuto una concessione nel posto dove ora risiedono: « *dominantur conquesitas haberent res in ipso loco, ubi residentes sunt, a sacratissimo palatio* » — erano accusati di esser penetrati nelle *res publicae* congiunte con i loro possessi.

Per accertare la fondatezza dell'accusa, il gastaldo si reca, con Bernardo e Lutherius (*Leutherius*) presbiteri e ministeriali, sul posto, dove sono convocati Pietro e Urso figli del qm. Leone Musericle, Marino e Balsamo figli di Giovanni, il quale nel frattempo era morto, e Giovanni del qm. Griso.

Il gastaldo chiede conferma dai vicini sulla legittimità dei confini del possesso consortile: « *...ab hominibus loci vicineorum, si veraciter illud tenerent* ».

La deposizione dei confinanti fu favorevole ai Musericle. Inoltre, Bernardo e Leuterio, « *qui per iussionem dominorum ministrales preteriti temporis super ipsas res advenissent* », ricordano che era già stata precedentemente agitata una tale obiezione giuridica (*intentio*) e che da essi era anche stata fatta una *finitio*.

E così il gastaldo Giacinto, anche confortato dal testo del Praeceptum, decide definitivamente la questione in favore dei Musericle e degli eredi, affinché non nascano ulteriori controversie e il consorzio abbia la capacità di far valere giuridicamente le proprie ragioni: « *...ut in posterum inde non oriatur intentio... et iam in forensi habeant licentiam de ipsis rebus pro eis retinere* ».

Il Praeceptum dei Musiriccla era ancora in vita nel dicembre del 1063 ma non così compatto e saldo, perché il nucleo familiare si era nel frattempo disperso e i suoi discendenti, almeno in parte, s'eran trasferiti da Ancilla-Dei a Camella, nel cui Praeceptum abbiamo visti presenti alcuni di essi.

Si è detta prima la ragione per cui, in quella data, i fratelli Giovanni e Leone figli di Urso, i fratelli Giovanni *Iemmatius* e Urso figli del qm. Pietro — detti tutti Musiriccla, avverte con meticolosa precisione l'estensore del documento: *totidem dicitur musiriccla* — si disfanno della parte

---

(172) CDC, VI, 89 sg.; « *taliter scribere feci te talarico presbiter et notarius qui fuisti actus cileni; Ego qui supra iaquintus castaldus* ».

loro spettante del Praeceptum ottenuto dai padri. Il monastero di S. Arcangelo concede in cambio un'altra tenuta che ai Musiriccla evidentemente riusciva più gradita, dopo il loro trasferimento nella più accogliente Camella.

Per testimoniare il loro legittimo diritto sulla *sortio* che alienavano, i Musiriccla si appellarono al loro inconcusso Praeceptum, che rimaneva ancora parzialmente valido se gli eredi promettono a S. Arcangelo di difendere il nuovo acquisto del monastero « da pars omnes nostros consortes » (173).

Se molti coloni affluivano nel Cilento nelle terre dei monasteri e dei consorzi, talvolta qualche colono abbandonava l'*actus Cilenti*, uscendo addirittura dal Principato; ed allora i suoi beni, in qualunque modo ottenuti, venivano incamerati dallo stato.

Di questa consuetudine, allora molto diffusa, ci informa una carta dell'ottobre 1060 (174), che qui si torna a menzionare perché contiene un accenno al Praeceptum dei Musiriccla e perché conferma che a quella data Giovanni (Gemmato) figlio del qm. Pietro Musiriccla era ancora nel Praeceptum stesso.

Il documento ci informa che, intorno al 1050, il viceconte Giacinto aveva incamerato al fisco i beni, siti in Ancilla-Dei, già appartenenti a Comita, Urso e sorella, che avevano abbandonato il Cilento: « *Iaquintus vice comes comprehensisset rebus pro publice que fuerit comita ursi (viri) germani eorunde sorori eorum qui de anc terra exierit* ». Questi emigrati erano figli del qm. Kallino greco ed ancora nel gennaio 1040 avevano stipulato con S. Arcangelo un contratto di pastinato: avranno, per nostalgia, ricercato la loro terra d'origine?

Con provvedimento successivo, del maggio 1050, il viceconte assentendo ad una richiesta di Pando figlio di Alferio, detto *Cabat*, aveva affidato da parte dello stato a costui i detti beni: « *nobissima vero die repetit predicta rebus ipso pandus ad ipsum iaquinto et pro pars reipublice illud securatum est per manus iaquinti vice comitis ad ipsum pando per as fines... rebus monasteri sancti archangeli... fine ursigruse... preceptum musiricla* ».

Di questo provvedimento in suo favore Pando esibisce il testo (*munimen*) quando, nell'ottobre 1060, il viceconte Nicola è chiamato a sta-

---

(173) CDC, VIII, 259 sgg.

(174) VIII, 148 sg.; « scribsi ego landus notarius et presbiter per iussionem prefati vice comitis ». Sottoscrittore: Nicola chierico e notaio. Garanti per il monastero di S. Arcangelo: Leone figlio del qm. Mauro presbitero e Giovanni figlio del qm. Pietro Musuricla.

bilire appunto i confini tra i beni di S. Arcangelo in Ancilla-Dei e quelli dello stesso Pando. Per l'impossibilità di stabilire l'esatta confinazione si dovette giungere, come si disse, ad una *combenientia*.

d) *La « concessione » di Castiglione.*

Un altro consorzio sulle pendici del *mons Cilentus* fu quello denominato Castiglione (*Castelione, Castellione*) che pensiamo corrisponda al toponimo ricordato a proposito della concessione di Persiceto.

Per Castiglione, come per Persiceto, troviamo preferito il termine di « concessio », mentre per Camella e le terre dei Musiriccla abbiamo visto adoprato il termine di « praeceptum »: sono due parole che indicano lo stesso istituto giuridico-fondiaro del consorzio.

Del consorzio di Castiglione, diviso anch'esso in *sortiones*, troviamo menzione fin dal dicembre 1034, in uno strumento con cui Alfano figlio di Stefano, di Vatolla, procede ad una permuta con tal Mizza figlio di Dummino: gli cede una sua proprietà che era venuta a trovarsi impedita dal recinto costruito dallo stesso Mizza intorno ai suoi beni e alla sua casa in Vatolla: « *inclita sortionem, quod michi pertinuit de ipsa rebus quod modo clausum tu abet de ipsa clusura que est a super ubi tu es residentem in iamdicto loco batolla* ». In cambio ne riceve « *tota sortionem quod tibi pertinuit in ipsa concessione de ipso castelione* ». Alfano si impegna a difendere sempre, a favore di Mizza, « *cuncta socea... de ipsa sortionem... da omnibus hominibus et da consortibus* » (175).

Con Castiglione probabilmente coincide il toponimo *Castelgloni*, di cui è parola in un documento del luglio 1056.

Si tratta di uno strumento relativo a fitto di terre, che merita di essere trascritto nelle sue parti essenziali, per fare meglio risaltare dal contrasto le condizioni previste dai contratti agrari dei monasteri.

E' un *memoratorium* fatto da tale Urso figlio del qm. Maraldo chierico « *de locum luxtra finibus lucanie* », con cui si attesta che gli sono state concesse da Dauferio figlio del qm. Sikenolfo conte « *pro vice sua et pro vice griselaite cognata sua filia quondam mele atrianense* » tutte le terre che ad essi appartengono « *in ipso loco luxtra, ubi ad castelgloni dicitur* ».

Dalla data del contratto sino allo scadere dei cinque anni il ricavato della semina annuale sarà del concessionario e dei suoi eredi; ma in rico-

---

(175) CDC, VI, pp. 16 sg.; « *talarico presbiter et notarius, actum cilento* ». Sottoscrittori: Landolfo e Romualdo presbiteri.

gnizione della *traditio* il fittavolo concederà al messo dei concedenti un censo annuo di cinquanta quartari di grano: « *Tantum pro censum de ipsa traditione demus ad missum de ipso dauferium et de ipsa congната sua, per tempore de are, per omne annum in locum cassillanu ad ecclesia sancti fortunati quinquaginta quartaria de granum vonum* » (176).

5. — IL MONS CILENTUS SOTTO LA GIURISDIZIONE DELLA BADIA DI CAVA.

a) *La Badia e l'ultimo principe longobardo, Gisulfo II.*

Uno sviluppo prodigiosamente rapido aveva consentito alla nostra regione una fioritura impensata nell'agricoltura e nelle relazioni umane.

L'intraprendenza dei monasteri, guidati da abati attivi e aperti alle esigenze sociali; la laboriosità dei coloni, raggruppati in consorzi e incoraggiati da una politica statale lungimirante e bene articolata, avevan dato una fisionomia nuova alle balze di una montagna per l'innanzi incolta.

Adesso — siamo intorno al 1070 — si aveva l'impressione che un ciclo fosse compiuto. Forse i monasteri cilentani precavensi erano unità troppo chiuse e indipendenti tra di loro: forse l'allentamento della rete amministrativa e difensiva dello stato — conseguenza del declino e della disorganizzazione del Principato longobardo, vittima ormai delle discordie interne e delle minacce esterne — incideva negativamente sul senso di sicurezza dei coloni, tra cui abbiamo notato sintomi di una tendenza all'esodo da una terra che li aveva ospitalmente accolti.

La regione aveva bisogno di una nuova sistemazione con l'accentramento dei monasteri nelle mani sicure di chi avesse una visione unitaria dei problemi della zona.

Sorgeva all'orizzonte una Badia che attingeva l'impulso e il genio del rinnovamento dalle linfe del monachesimo occidentale riformatore, fedele alle grandi tradizioni benedettine del lavoro affiancato alla preghiera: la Badia della Trinità di Cava.

Eretta nella prima metà del secolo XI (177), era presto assurta a grande splendore. Fin dal 1035 Guaimario V aveva ad essa donato la

---

(176) CDC, VII, 293. Lo strumento (scritto dal notaio Giovanni e sottoscritto da Giovanni e Amato notai) fu redatto, secondo gli editori del *Codex*, a Salerno o in territorio salernitano.

(177) Cfr. l'introduzione di L. Mattei-Cerasoli all'edizione delle *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, cit., pp. 7 sg.

chiesa di S. Michele Arcangelo oltre il Tusciano (178), aprendo la via all'espansione del monastero oltre la zona adiacente alla grotta di Metelianum.

Il figlio e successore di Guaimario, Gisulfo II, seguendo probabilmente un piano preordinato ed in suffragio « domini Guaimarii invictissimi principis et ducis genitoris sui », sottometteva nel maggio 1072 a Leone abate di Cava la chiesa di S. Nicola di Serramezzana con tutti i suoi possedimenti nel Cilento: « *Per intercessionem domini Leonis, venerabilis abbatis sancte et individue Trinitatis, quod conditum est foris hanc Salernitanam civitatem in loco Metiliano, spiritualis patris et oratoris sui... obtulit... de rebus sue Reipublice pertinentibus in finibus Lucanie integram ecclesiam vocabulum sancti Nicolai que constructa est ubi Serremediana dicitur, cum omnibus stabilibus, in quibus ipsa ecclesia constructa est et eidem ecclesie pertinentes sunt* ». Se ne indicavano anche i confini, conformemente ai *praecepta* ottenuti precedentemente da quella chiesa: *Staibani, Cerasu, Vallone Scuro*, acqua detta *de terra* (179).

Con Serramezzana siamo a ridosso dell'alto massiccio della Stella.

Scendiamo invece verso la costa con una seconda donazione effettuata nello stesso anno e nello stesso mese (1072, maggio), con cui Gisulfo II concedeva all'abate Leone « *de rebus pertinentibus sue reipublice in finibus lucanie* » i possedimenti in cui erano erette la chiesa di S. Maria ad Gulia *iuxta litus maris* ed altre chiese con tutte le *pertinentiae*. Tra i confini son ricordate località di cui alcune ancora esistenti nella toponomastica: *Duliarola, Lacus, S. Martino, serra montis qui dicitur de Licosa* (180).

Queste donazioni furon fatte per intervento del grande benedettino Ildebrando, come si ricava da una successiva bolla di conferma dell'allora papa Gregorio VII, nella quale si parla appunto di sei monasteri e chiese donati per concessione di Gisulfo II alla Badia nel Cilento. E' noto il prestigio che l'abate Leone godeva tanto presso i salernitani Gisulfo II e Alfano I quanto presso Gregorio VII, come son noti i rapporti

---

(178) CDC, VI, 37 sg.

(179) Cfr. M. Schipa, *Storia del Principato*, cit., p. 765, N. 65; P. Guillaume, *op. cit.*, pp. IV sg.: la data è inesattamente spostata al 1073.

(180) Cfr. M. Schipa, *op. cit.*, p. 766, N. 66; il documento fu edito integralmente dall'originale in C. A. Garufi, *Sullo strumento notarile*, cit., App., pp. 66 sgg. dell'estratto. M. Gulia è l'attuale Castellabate; il Guillaume interpreta: *Gulia* « *de l'aiguille* ».

che intercorrevano tra il principe longobardo e il Pontefice: e l'intervento di Ildebrando in favore della giovane Badia è più che plausibile, anche se l'autenticità della bolla è stata da taluno impugnata (181).

Ma fuori di ogni discussione sono gli anzidetti diplomi di Gisulfo II, come i successivi documenti dell'epoca normanna.

Da questi atti si ricava incontestabilmente che nell'ultimo periodo longobardo grandissima parte del Mons Cilentus con i suoi contrafforti passò sotto la dipendenza della Badia cavense, che ivi riprese in maniera ben più decisa ed organica l'opera di bonifica agricola e di redenzione sociale. Abbiamo già detto che il coordinatore di quest'immensa opera fu, secondo il Guillaume, l'abate di Cava Pietro, già avvantaggiato dalla conoscenza dei problemi dei luoghi acquisita nella sua precedente reggenza del monastero di S. Arcangelo del Cilento.

Per comprendere il valore dell'attività agricola dei monaci nel Cilento, il Mattei-Cerasoli suggerisce di guardare, di qua dalla collina di Tresino ricca di colture, la zona tra Agropoli e Paestum, dove la malaria pallida è rimasta in agguato per tanti secoli, fin quasi ai nostri giorni.

#### b) *La Badia e il duca normanno Roberto il Guiscardo.*

Succeduti ai Longobardi i Normanni, i nuovi criteri di governo e di amministrazione non apparvero ostili all'espansione religiosa ed economica della Badia.

Il Guiscardo, che già altrove aveva dato chiara prova di saper valutare realisticamente il fenomeno e le benemerienze del prestigio antico della Chiesa, anche da Salerno mostrò di voler serbare immutate le direttive statali di politica ecclesiastica. Iniziata nel Capoluogo l'erezione del nuovo, sontuoso tempio di S. Matteo, fu largo di concessioni verso l'arcivescovo Alfano I ed anche verso la Badia cavense.

Un attrito, data la politica accentratrice ed innovatrice da lui iniziata e dai suoi ministri attuata, non poteva mancare: e lo illustreremo, forse per la prima volta, nelle pagine seguenti. Ma fu un attrito d'indole squisitamente giurisdizionale, che portò ad una benefica chiarificazione,

---

(181) La bolla fu edita e variamente datata dal Muratori, dal Pflugk-Harttung, dal Trama, dal Guillaume, etc. Cfr. la discussione del problema dell'autenticità in L. Mattei-Cerasoli, *Una bolla di S. Gregorio VII per la badia di Cava*, in « Studi Gregoriani », I, Roma, 1947, pp. 183 sgg.

anzi alla dimostrazione della lealtà osservata, verso lo Stato, dai monasteri cilentani prima e dalla Badia dopo, nella lunga attività agricola e demografica svolta nel Cilento.

Il Guiscardo, che già nel luglio 1079 aveva — per intervento di Sichelgaita, sorella di Gisulfo e sua consorte — fatta una donazione a Pietro ormai assunto al seggio abbaziale di Cava (182), con diploma dell'agosto 1080, anche questo emesso per l'intervento di Sichelgaita, confermò alla Badia, nelle mani di Pietro abate, «*securitatem et absolutionem in perpetuum, sicuti et habuit sub omnes Principes, nostri antecessores (evidentemente i Longobardi), semper omnibus hominibus eidem monasterio foris ac nostra civitate et de intus pertinentibus, eodem modo et modo sancti Archangeli et cenobii sancti Magni et sancte Marie de Gulia et omnibus cellis eisdem monasteriis pertinentibus, ut remota omni requisitione publica, vel conditione nostra fiscali, in potestate sint semper prephati domni Abbatis et successorum eius et partium ipsius monasterii. Ei liceat ei et successoribus eius et partium ipsius monasterii contra omnes, etiam et contra nos, nostrosque heredes illos legaliter defendere et rationabiliter semper sub potestate predictis monasteriis sunt habere* ».

Questa esenzione graziosa era, e ancor più sarebbe presto apparsa, una concessione d'incalcolabile valore.

Il duca Roberto esamina, nel suo diploma, l'ipotesi di un possibile conflitto giurisdizionale tra la Badia e lo Stato, ma la immagina in una direzione opposta a quella in cui esso si verificò: «*Et non liceat cuiquam de eius hominibus, sine voluntate predicti domini Abbatis et successorum eius, de locis monasteriorum, vel pertinentiis eius in locum alium, sub nostra potestate transire, vel transmutare; quod si aliquis presumpserit, liceat ipsi domino abbati et successorum eius et partium ipsius monasterii per hanc concessionis nostre et confirmationis cartulam ubique eos requirere et ad rem monasteriorum revocare. Etenim a Deo concessis nobis filiis nostris, vel a vicecomitibus et actoribus nostre reipublice quolibet tempore de hac nostra concessione ulla contrarietas predictis monasteriis inferatur* » (183).

---

(182) S.M. De Blasio, *op. cit.*, App., p. XX; P. Guillaume, *op. cit.*, App., pp. VII sg. Precedentemente Pietro era stato coadiutore dell'abate Leone: cfr. *Arch. Cav.*, XII, 96; XXIII, 109.

(183) L'importante diploma fu edito dal Guillaume (pp. VIII sg.), che ne vide solo l'aspetto estrinseco di donazione; parte notevole ne pubblicò direttamente dall'originale il Garufi (*art. cit.*, p. 25), che, pure avendo intuito la singolare natura giuridica del documento, si limitò a sottolinearne tipograficamente alcune frasi notevoli. Noi abbiamo seguito il testo del Guillaume correggendone qualche svista con la lezione del Garufi.

Nella realtà dei fatti, era in senso opposto che si sarebbe potuta verificare la trasmigrazione, benché vigesse la norma che nessuno potesse accogliere nelle proprie terre gente dai territori che dipendessero direttamente dalla corona (184). Questo, come vedremo, fu l'addebito — poi risultato infondato — fatto alla Badia dalla curia ducale.

Era verso i monasteri che si dirigevano gli uomini, in cerca di protezione e, talora, di affrancamento (185).

c) *Una vertenza giurisdizionale tra la Curia ducale e la Badia* (ott. 1083).

La genesi, le fasi, la conclusione di tale vicenda giurisdizionale sono contenute nell'importante *charta iudicati* dell'ottobre 1083 (186), di cui si è fatto talora cenno nelle pagine precedenti, e che adesso opportunamente conviene illustrare per l'importanza primaria che riveste, sia in riferimento alla storia del diritto e dell'economia, sia in rapporto alla storia della conquista normanna di Salerno.

Ecco il contenuto del documento.

---

(184) A. Pertile, *op. cit.*, IV, pp. 238 sgg.

(185) Nel 1063 un Amato smette la condizione servile assumendo l'abito religioso a S. Benedetto di Salerno: CDC, VIII, 256.

(186) Il documento, conservato in originale nell'Archivio della Badia di Cava (Arm. B, 33), fu edito da D. Ventimiglia, *op. cit.*, App. dei monum., pp. IX sgg., e sul testo di lui da G. Senatore, *op. cit.*, App., pp. XII sgg. Io ho riscontrato la lezione del Ventimiglia sull'originale, eliminando qualche più evidente *lapsus* paleografico. E' davvero sorprendente il fatto che la singolare natura di questo documento (che il Ventimiglia definisce *Placitum*) sia finora sfuggita agli studiosi. I due editori e il Mazziotti (*op. cit.*, passim) ed altri delibarono del documento solo qualche notizia di carattere topografico ed estrinseco. Un insigne storico della Lucania (G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Roma, 1889, p. 98) dette un assaggio etimologico di qualche nome greco contenuto nella carta ch'egli lesse nel Ventimiglia e che — inesplicabilmente, per un autore serio come lui — male interpretò, perché pensò si trattasse di un elenco di testimoni: la stessa svista, dietro di lui, è in A. Guariglia, *Famiglie Guariglia e affini*, Napoli, 1933, pp. 8 sg. Gli altri studiosi di storia longobarda e salernitana o della nostra onomastica e toponomastica (come il De Bartholomaeis e il Rohlf) lo hanno proprio ignorato. Recentemente ne ha avvertito il valore L. Mattei-Cerasoli, *Una bolla di S. Gregorio VII*, cit., pp. 183 sgg., ma se ne è occupato di sfuggita, come era nella economia del suo studio. Un accenno, pertinente ma rapido, fa al documento G. Talamo-Atenolfi, *I testi medioevali degli atti di S. Matteo l'evangelista*, Roma, 1958, p. 53. Per il retto intendimento di termini medievali in questo e in altri documenti suggeriamo di consultare, tra gli altri, il Glossario annesso dal Ventimiglia alla sua opera.

Son trascorsi più di sei anni dalla effettiva presa di possesso di Salerno da parte dei Normanni, e una spinosa vertenza giuridico-politica sta rendendo difficili da tempo i rapporti tra la Curia ducale e la Badia di Cava.

Il viceconte del Duca nel Cilento Bosone, « *Boso vicecomes domini nostri ducis de loco cilento* » (187), aveva in precedenza, al cospetto della duchessa Sichelgaita e del conte Sicone (188), addebitato *pro parte reipublice* a Pietro abate di Cava di ritenere indebitamente sotto il suo dominio uomini appartenenti allo Stato nel Cilento: « *Ipsè Boso pro parte reipublice cum ipso domino abbate coram presentia domine nostre Sichelgaitè gloriose ducis et mea (Sicone) dudum causaberat dicens ei, ut ipse dominus abbas retineret, et dominaret homines pertinentes reipublice de ipso loco cilento* ».

L'abate Pietro aveva controbattuto affermando di non ritenere sotto il suo dominio se non gli uomini appartenenti ai suoi monasteri esistenti nel Cilento, che egli enumera partitamente: « *Ipsè dominus abbas responderat, ut non alios homines dominaret, nisi tantum homines pertinentes monasteriorum suorum, videlicet monasterii sancti Archangeli, et monasterii sancti Angeli, et monasterii sancti Zacharie, et monasterii sancte Marie, quod dicitur de Gulia, et monasterii sancti Magni, et monasterii sancti Fabiani* » (189).

Poiché l'abate e il viceconte Bosone avevano a lungo discusso e replicato, « *dum ex hoc ipsi dominus abbas, et Bosu plurimum inter se opponerent* », il conte Sicone, investito come giudice della controversia, aveva

---

(187) Non era finora noto tra i viceconti del venticinquennio 1065-90, che è il periodo studiato dal Garufi: l'esplicita attestazione che egli ha giurisdizione sul Cilento, coordinata con quanto s'è detto nel corso del nostro saggio, è utilissima a determinare l'effettiva attribuzione dei viceconti, che non è chiarita da altri documenti. Cfr. C. A. Garufi, *op. cit.*, 43 n.

(188) La giurisdizione del S. Palazzo era una giurisdizione di favore, a cui un certo numero di monasteri riusciva a sottoporsi. Anche la presenza delle principesse agli atti è documentata altrove. Incontriamo Sicone già in un importante atto del luglio 1062, che esamineremo in seguito: ed. S. M. De Blasio, LV sgg.

(189) I monasteri di S. Arcangelo di Perdifumo, di S. Angelo nel posto dell'attuale Montecòrice, S. Magno (oggi S. Mango) sono stati esaurientemente illustrati al loro posto; S. Zaccaria in Lauris fu poi incorporato in Casalicchio, sec. il Ventimiglia, *op. cit.*, pp. 99 sgg.; S. Maria de Gulia (attuale Castellabate) è già ricordata nel 980 (CDC, II, 146 sg.): *ibid.*, pp. 7, 31; S. Fabiano era a Casacastra tra Rocca e Casigliano: *ibid.*, p. 42. Vale forse la pena di trascrivere qui la nota che è sul retro della pergamena « *Diploma de confirmatione vaxallorum Cilenti, nempe Casalium S. Archangeli de Perdifumo, S. Angeli de Montecoraci, S. Zachariae de lauris, S. Mariae de Gulia, S. Magni, S. Fabiani, S. Nicolai de Serramediana et S. Ioannis de Terrisino, de quibus orta fuerat controversia* ».

stabilito che sulla questione procedessero all'adempimento della garanzia giudiziale Bosone e Desideus, preposito del monastero di S. Arcangelo (il monastero, passato alla Badia di Cava, conservava di certo tra gli altri un ruolo preminente, ma, secondo la costituzione benedettina, era governato non più da un abate, sibbene da un « praepositus »): « ipsum Bosonem cum Desideo monacho et preposito suprascripti monasterii sancti Archangeli guadiare feceram ».

Quindi aveva emesso l'ordinanza che l'abate facesse compilare l'elenco scritto di tutti gli uomini in discussione: « omnes ipsos homines scribere faceret »; e tanto l'abate che il viceconte si sottomettessero alla decisione: « per partes... plicarent se ».

La procedura, scelta dal conte Sicone, prevedeva inoltre che egli avrebbe presentato i santi vangeli, e che davanti al sacro libro l'abate dovesse far giurare da un uomo libero (190) che, allorché il Duca era giunto al *castrum* di Retonda (al. *Rotunda*) nel procedere all'occupazione di Salerno, tutti gli uomini elencati erano già alle dipendenze dei monasteri del Cilento: « *Ipse dominus abbas faceret iurare ad ipsa evangelia unum liberum hominem dicens, ut quando ipse dominus dux super hanc Salernitanam civitatem evenisset, cum ad castrum quod Retonda dicitur advenisset, cunctos ipsos homines in dominio partium ipsorum monasteriorum de ipso loco Cilento fuissent* ».

(Questa notizia dell'occupazione di Rotonda, che il Guiscardo investì nella rapida marcia su Salerno, sovverte tutte le induzioni che sul suo itinerario han fatto sin qui gli storici. Sulla base di questa indicazione ricostruiremo le linee della strategia attuata da Roberto nel 1076).

Quando l'uomo libero avesse pronunziato un simile giuramento, il conte avrebbe emesso la sentenza sulla perpetua dipendenza degli uomini e delle cose loro dall'abate e sulla loro appartenenza ai monasteri cilen-tani, senza più alcuna opposizione dell'autorità statale: « *Ubi taliter ipse homo iurasset iam semper ipsos homines cum omnibus rebus eorum propriis stavilibus, et movilibus in dominio et pertinentia eiusdem domini abbatis, et partibus suprascriptorum monasteriorum essent absque contrarietate partibus reipublice* ».

Questi erano stati i preliminari e le vicende anteriori: ed è da pen-

---

(190) « Liberi homines » erano semplici liberi, piccoli proprietari di terre, il cui giuramento era prova irrefutabile. Il giuramento era comunissimo presso i popoli germanici ed era considerato l'ultima delle prove: cfr. G. Romano, *op. cit.*, pp. 273, 279; A. Pertile, *op. cit.*, IV, p. 494, etc.

sare che questi atti, insieme con i viaggi e il lavoro che non poteva non comportare l'elencazione di tutti i capifamiglia dei centri abitati, occupassero dei mesi.

Finalmente, nell'ottobre 1083 si riunisce « in sacro Salernitano archiepiscopio » una solenne assemblea — come si usava — per emettere la sentenza finale del faticoso ed importante processo. La presiede il conte e giudice Sicone, che ha l'assistenza del viceconte ducale Mansone (191) ed è circondato da « plures alii homines ».

A conferire maggiore solennità all'atto e quasi a sottolineare l'importanza storica della decisione stanno e la scelta diremmo inconsueta del palazzo arcivescovile (192) e la presenza a tutta la procedura della duchessa Sichelgaita, dell'Arcivescovo Alfano I e del *vestararius* del duca, Granato (193): « *Omnia suprascripta peracta sunt in presentia suprascripte domine ducis, et domini Alfani egregii archiepiscopi huius Salernitani archiepiscopii, et Granati vesterarii suprascripti domini nostri ducis* ».

L'attività politica e amministrativa, svolta da Sichelgaita in assenza del marito tenuto lontano da Salerno da importanti cure di guerra o di stato (194), è un'ulteriore conferma delle notizie tramandateci dai cronisti sulle qualità morali e fisiche di questa donna bella e forte, che aveva cavalcato da virago accanto al marito nelle spedizioni militari dei decenni lontani. Quella su Alfano I, poi, è forse l'ultima notizia che ci sia giunta della vita del famoso arcivescovo, che esattamente due anni dopo verrà a morte.

Si presentarono innanzi al giudice il priore della Badia Pietro, in rappresentanza dell'abate, e il viceconte Bosone, « ad faciendum inter se finem de hominibus de ipso loco Cilento ».

Secondo il prescritto del conte Sicone, il priore di Cava esibisce l'elenco nominativo di tutti gli uomini dei monasteri cilentani: « Nunc vero ipse Prior ostendit omnes ipsos homines in hunc modum scriptos... ».

Trascriviamo anche noi l'elenco perché ci pare — per la fedele, quasi pedantesca trascrizione dei nomi, data la natura contenziosa e nota-

---

(191) Già noto per altri documenti: cfr. C. A. Garufi, *art. cit.*, p. 43 n.

(192) Non fu però un caso isolato. Ancora nel maggio 1089 un atto riguardante la Badia verrà redatto nell'Arcivescovado alla presenza del duca Ruggero Borsa, dell'arcivescovo Alfano II e dell'abate Pietro, che poi si sottoscrivono: il docum. è edito da R. Perla, in « Arch. stor. prov. napol. », X, 1885, pp. 158 sgg.

(193) Sul valore del termine *vesterarius* (o *vestararius*) cfr. i comuni glossari del latino medievale; a Salerno era molto antico: cfr. R. Poupardin, *op. cit.*, p. 28.

(194) Cfr. G. De Blasiis, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna*, II, Napoli, 1864, pp. 292 sgg.

rile dell'atto — che esso possa fornire utile materia di studio agli storici e ai glottologi, soprattutto perché si tratta di interi nuclei abitati. La formazione dei cognomi mi pare già definitivamente affermata nelle nostre regioni; i nomi per la maggior parte indicano provenienza latina e in minor misura ellenizzante, specialmente per S. Arcangelo; qualche nome è di formazione germanica: ad esempio «Ademarii filii de Ademario» (195).

Dei sei nuclei abitati, risultano più consistenti quelli di S. Arcangelo e di S. Magno, la cui attività abbiamo vista più saldamente organizzata e più socialmente progredita. Gli altri quattro centri erano modesti aggregati di case coloniche, benché non si debba mai dimenticare la scarsità della popolazione, specialmente rurale, in quei secoli (196).

*« Nunc vero ipse prior ostendit omnes ipsos homines in hunc modum scriptos: homines sancti archangeli:*

ioannes boccapia, petrus de aurifila, leo piniataru, alfanu, andrea, grimoaldu, petrus cretone, guido, ursu grimendulio, leo de rigale, mele, petrus de rendene, ademarii filii de ademario, simi, ioannes de maria, ioannes de aytana, ioannes de gaita, leo de zurubasile, leo de zuramaria, nikola frater eius, nikola de zurioanne, grimoaldu, ioanne de grusa, ioanne de clara, ioanne de fratre ursu, nikola clericus, ligorius, pancalu, ioanne de filippu, leo de fellecta, ioannes frater eius, leo, et basilius generu eius, petrus negociante, ioannes fava, ursus cognatus eius, ursu bracziforte, lando frater eius, nikola grecus, petrus planola, et filii eius, petrus de iannu, ioannes gallu, ioannes barbacepolla, sergi de sancti, petrus bocalupu, petrus vice-dominus, leo, petrus traviontana;

*homines sancti angeli:*

andrea de la monacha, petrus de lu flumine, maurus, mirandus frater eius, leo barbacepolla, petrus de guarazzanu, iaquintus fiole, ursus de maiu, durante, ursu de nikola, petrus de grimoaldu, ioannes de ursa, bisantius, petrus de la monacha;

---

(195) Cfr. V. De Bartholomaeis, *Spoglio del « Codex Diplomaticus Cavensis »*, in « Arch. glottol. ital. », XV, 1899-1901, pp. 251 sg., 260. Attesa la scarsità dei dati statistici sulla densità della popolazione, giustamente messa in rilievo e lamentata per il Salernitano (C. Carucci, *op. cit.*, p. 143), gli elenchi degli uomini costituenti i centri abitati nel Cilento — che qui e più indietro si pubblicano — acquistano anche da questo punto di vista una grande importanza.

(196) Tutte le cifre « mostrano la scarsità delle persone sulle terre coltivate e la loro sproporzione all'estensione ossia la minima densità della popolazione prima del Mille »: G. Salvioli, *cit.* in G. Pepe, *op. cit.*, p. 240.

*homines sancti zacharie:*

nikola gestaru, nikola mangone, grisasius;

*homines sancte marie:*

constantinus bessa, petrus de faianu, petrus periana, maranci, nikola malianense, ursu de la monacha, ioannes periana, ioannes pulita;

*homines sancti magni:*

petrus sancte lucie, maurus capualba, ursus filius eius, constantius, ioannes barrile, lando presbiter, ursu de leo, ioannes frater eius, petrus frater eius, maraldus de ursu presbiter, lando pettenacu, mauru de sancti, ursu frater eius, maurus auraclutu, ursus abetate, grimoaldus eius filius, maraldu gubianu, ioanne russu, durante, durantu de mirabile, andreas, ioannes capualba, ioannes de lu presbiter, manni, ioannes generu de lu palumbu, lando macellaru, maraldu da mauru, ioannes de tofani, ursu frater eius, ursu de gemma. manso cosetore, serru, romoaldus, grisus, ursu de iannu, nikola remeta, stefanu, truppoaldus, petrus macarius, todaru, silberamu, petrus de lia, petrus de maria, basili de nikola, lando grinella, ioannes de ligori, petrus filius eius, ioannes sabianda, andrea manduci, ursu de lucia, ioanne de lentu, ursu de maria, ursu vestararu, nikola mollefarina, petrus de todari, nikola savianda, simi, leo de maria, leo de lentu, sisinni frater eius, petrus caballu, andrea de asterada, leo, pardus, petrus, ioannes de ursileo, dominicus frater eius, calozuri, ursu frater de abbate, abalsamus, ioannes frater eius, achinus nepos eius, ioannes cerrutu, ioannes cercellu, desideus de presbitero, nikola, lando frater grimoaldi, ioannes de filippo zurca, alius zurca frater mule, nikola de tusciano, andrea cuculu, constantinus frater eius, petrus papa, nikola de facterosa, leo frater eius, leopardus, maraldus, constantius, petrus malianense, ioannes filius eius, alius petrus malianense, ioannes saramalla;

*homines sancti fabiani:*

ioannes de andrea, ioannes filius eius, concilius, ioannes, leo filius eius, concilius, petrus de rodelayta, atenolfus, sichelmus, lando, stefanus, leo.

Ai sei elenchi, che erano stati richiesti, il priore di Cava aggiunse due altri elenchi, contenenti i nomi di uomini dipendenti da due altri monasteri pure essi soggetti alla Badia della Trinità: S. Nicola di Ser-

ramezzana — donato, come s'è detto, alla Badia da Gisulfo II — e S. Giovanni de Terisino (197).

Ecco i nomi di questi due altri importanti nuclei di coloni addetti ai monasteri cilentani:

*homines sancti nikolai:*

ioannes de stefanu, li filii de tudosi, niciforus bardaru, nikola, petro oblon, basilius tignano, petrus de antoni, nikola de rini, nikola de domina, theorus de lintu, constantinus de iannaci, nikola sclinaco, nikola et leo, et theodorus filii anne, leo de la presbitera, ursus, ioannes frater eius;

*homines sancti ioannis:*

ioannes de lu abbate, leo, et amatus, et nikola de lucia, ioannes de maria, petrus castana, petrus scassaraniu, ioannes mancusu, leo mucelione, petrus de lintu, petrus mancusu, petrus miliolu, ursu barone, mule, mele, ioannes mannarinu, petrus cerrutu.

Su questi due gruppi di uomini il conte e giudice Sicone decide di emettere una sentenza analoga a quella pronunciata nei confronti dei primi sei gruppi: « de quibus ita iudicavimus, sicut et de ipsis aliis hominibus ».

Finalmente il priore Pietro fornisce un nono elenco di uomini che appartengono ai vari monasteri ma che presentano un problema del tutto particolare e a sé stante. Eran questi, sì, immigrati negli ultimi anni ma non provenivano dall'*actus Cilenti*.

« *Etiam et ostendit postmodum ipse prior alios homines ipsorum monasteriorum scriptos; hi sunt:*

stefanus sclisanus, ioannes carellu, ursus fasanense, simeonc, ioannes nucerinus, guido nespolu, leo castena, ioannes malianese, maraldus frater eius, manso calabrese, guido de ursobarone ».

---

(197) La chiesa, attorno a cui era sorto il centro di S. Giovanni, era stata edificata da Ligorio atrianese (che aveva acquistato la zona nel 957 dal vescovo di Paestum: CDC, I, 253) poco prima dell'agosto 986 « in monte qui dicitur tulisino lucaniense finibus ». In quella data appunto fu concessa a Berenardo, « sacerdos billanos », con dotazione di servi, di bestie di lavoro e da allevamento, e di « unum liber comitem plenarium vonum » (CDC, II, 241). Cfr. N. Tamassia, *Libri di monasteri e di chiese nell'Italia meridionale*, in « Studi sulla storia giuridica », cit., Bari, 1957, p. 344. Un documento posteriore ricorda la presenza « in lucania in locum qui dicitur tirusino » di un'altra chiesa che possiede, tra gli altri oggetti

Dopo che fu esaurita questa presentazione degli elenchi scritti, come era stato previsto dal rito della sentenza, il conte Sicone presentò il libro dei santi vangeli, e il priore di Cava invitò al giuramento l'uomo libero.

Questi sotto il vincolo sacro fece, per tutti i gruppi elencati, la seguente dichiarazione: « *...ut omnes ipsos homines qui prius superius scripti ostensi sunt, quando suprascriptus dominus dux prephatam civitatem obscindendam venit, cum ad ipsam Rotunda advenisset in dominio partium omnium suprascriptorum monasteriorum fuissent, et ipsos alios homines quos postea ipse prior ostendit scriptos post adventum suprascripti domini nostri ducis super hanc civitatem in dominio partium ipsorum monasteriorum advenissent, et non fuissent de dominio de predicto loco cilento* ».

Forse era stata appunto la trasmigrazione di questi ultimi uomini a creare l'apprensione degli organi statali e a suscitare l'attrito giurisdizionale.

Ma, adesso che eran fatti salvi il prestigio e l'autorità dello Stato insieme con i diritti della giustizia, la via era chiaramente spianata alla promulgazione della sentenza, che fu da Sicone emessa ancora dietro assenso di Sichelgaita.

Gli uomini elencati, i loro figli, i loro beni sarebbero rimasti sotto la giurisdizione dell'Abate di Cava: « *Rursus per iussionem suprascripte domine ducis iudicavi, ut semper omnes ipsos homines quos ipse prior ut dictum est ostendit scriptos, et filii eorum cum omnibus illorum propriis stavilibus, et movilibus sint in dominio et pertinentia eiusdem domini abbatis, et partium ipsorum monasteriorum absque omni contrarietate partibus reipublice* ».

L'atto pubblico fu rogato dal notaio Giovanni, che — secondo un rilievo del Garufi — è uno dei tre più importanti notai del periodo 1065-1090.

#### d) *La successiva espansione cavense nel Cilento.*

La sentenza comitate dell'ottobre 1083 segna, a nostro modo di vedere, una tappa fondamentale per intendere il successivo incremento di potere territoriale e di autonomia ecclesiastica che la Badia di Cava realizzò nei decenni seguenti e che le permise di continuare ancora per molto tempo

---

liturgici, « ipso mobile contenente franciscu uno, manuali tres » (CDC, VI, 182). Un altro documento ancora dà così la grafia del toponimo: « *de finibus lucanie, in loco tirisino* » (VIII, 230).

— quasi in prosecuzione e ad imitazione dell'impulso organizzatore dell'abate Pietro — un'operosa attività, d'indole economica e religiosa insieme: « straordinario esperimento benedettino di società cristiana, per cui dall'XI al XIV secolo da quei cenobi lucani sorse nel Cilento una potente organizzazione monastica con i suoi borghi, le sue fortezze ed i suoi porti, i suoi casali rustici, le sue culture, le sue industrie, la sua regolamentazione economica e civile » (198).

Narrare questi avvenimenti posteriori esorbita dai limiti cronologici e metodologici che abbiamo prescritti al nostro saggio. Ma, per amor di completezza, riteniamo utile accennare ai momenti culminanti di tale successiva evoluzione dell'influenza cavense nel Cilento, che è una denominazione — si è già detto — la quale da ora in poi abbraccerà un territorio sempre più vasto.

Nel settembre 1089 il pontefice Urbano II, il grande amico e protettore dei cavensi, emise in favore della Badia due bolle.

Nella prima, datata da Venosa (199), Urbano, confermando all'abate di Cava i monasteri e i possedimenti cilentani (a cui nel frattempo s'erano aggiunti il monastero di S. Giorgio e la chiesa di S. Lucia), ne proclamava l'esenzione dal vescovo di Paestum: « De cellis autem quas in Cilento vestrum Cenobium possidet, quia nuper questio habita est, presentis pagine auctoritate decernimus, ut vobis ab omni hominum jugo libere maneant, nec in aliquo, preter consecrationes altarium sive basilicarum, ordinationesque monachorum, *Pestano* Episcopo videantur obnoxie... *Preter hec vero nec cellis ipsis, nec cellarum familijs, earumque hereditates incolentibus, aliqua exactionis molestia inferatur* ».

Il santo ed austero Pontefice, certamente interpretando le direttive ascetiche dell'abate Pietro, rivolge ai monaci l'esortazione a trarre dai beni materiali l'incentivo ad una maggiore applicazione all'osservanza regolare: « Vos igitur, fratres dilectissimi, oportet regularis vite observationi largiente Domino arctius insudare, ut quanto ab secularibus tumultibus liberiores existis, tanto vehementius placere Deo totius mentis et anime viribus anheletis ».

Con la seconda bolla, emessa alla distanza di qualche giorno da Melfi (200), il Papa decide nuovamente a favore di Cava — e questa volta dietro deliberazione di un solenne Concilio — il problema della-giu-

---

(198) G. Talamo-Atenolfi, *op. cit.*, p. 50.

(199) P. Guillaume, *op. cit.*, pp. XX sgg.

(200) P. Guillaume, *op. cit.*, XXII sg.

risdizione sui monasteri « in Cilenti territorio posita ». Ed analoga conferma emetterà nell'agosto dell'anno 1100, da Roma, il pontefice Pasquale II (201).

E' che la crescente espansione cavense non poteva non creare delicate questioni di competenza territoriale — oltre che giurisdizionale — col vescovo di Paestum, come si ricava da uno strumento pubblico rogato nel maggio 1100 « intra castellum, quod Agropoli dicitur » (202). L'atto, a cui son presenti pure i priori dei monasteri cilentani, definisce i confini tra l'abbazia di Cava e il vescovato di Paestum « de ipsis lucanis finibus ubi a lu botrano, et a li barbuti dicitur ».

Parallelamente, si realizzava una più organica strutturazione amministrativa e civile dei possedimenti monastici.

Nel 1097, il conte Guaimario, signore di Giffoni, donava a Cava un piccolo porto sul mare di Velia (203). E' nota l'importanza dei porti per l'Abbazia che, proprio dalla fine del secolo XI, esercitò una vasta attività marinara nel golfo di Salerno e fino in Africa e in Asia Minore (204).

Il ciclo dell'ascesa di Cava proseguì nel secolo seguente, quando, nell'anno 1123, l'erezione, ad opera dell'abate Costabile, del Castello dell'Abate sulla vetta del monte *de Gulia* e del circostante centro abitato, dette ai domini cavensi del Cilento un centro amministrativo e un presidio strategico contro le scorrerie barbaresche: la costruzione del castello fu ultimata dall'abate Simeone. La fortezza era in posizione dominante e poté assolvere in pieno la funzione per cui era stata ideata. « Gli abitanti delle vicinanze accorsero subito sotto la sua protezione; raggrupparono le dimore ai piedi delle sue muraglie, formando così, in molto poco tempo, uno dei centri più popolosi di tutta questa costiera » (205).

Nuove forze politiche ed egemoniche si affermavano nella zona.

Tra i capi normanni, che miravano al dominio di essa, si distinsero Troisio o Torgisio di Rota (che in seguito si disse di S. Severino) e Guglielmo del Principato, che mirava a formarsi una signoria tra il Tanagro e il golfo di Policastro. Spentasi la discendenza di Guglielmo, i

---

(201) *Ibid.*, XXIII sgg.

(202) D. Ventimiglia, *op. cit.*, pp. XII sgg.

(203) L. Mattei-Cerasoli, *Vitae quatuor priorum abbatum*, cit., p. 22, n.

(204) Nel 1124 fu comprato dall'abate Simeone il piccolo porto di Traverso presso la punta di Licosa: ingrandito, divenne uno degli approdi più sicuri della regione. Altri cinque porti confermò all'abate Benincasa, nel 1186, Guglielmo Sanseverino (Guillaume, 100, 132).

(205) P. Guillaume, *op. cit.*, p. 93.

discendenti di Torgisio rimasero padroni di gran parte del Cilento interiore (206).

Si può dire che nei secoli a venire la storia del Cilento si identificherà con la storia della Badia di Cava e con quella, nel complesso benefica, dei potenti Sanseverino, i quali crearono il loro bastione nella « Rocca Cilenti ».

Nel marzo 1187 fu proprio Guglielmo Sanseverino a riconoscere i confini dei possedimenti che la Badia aveva nell'ambito della laica Baronia del Cilento, « *in pertinentiis Cilenti Baronie suprascripti domini Guilielmi* »: cinque porti sulla costa, il Castello dell'Abate « *cum omnibus hominibus ibidem habitantibus et habitaturis, et cum omnibus tenementis et pertinentiis suis* », e finalmente i *casali* sorti attorno ai vecchi monasteri precavensi (207).

Fu il periodo d'oro del Cilento.

Solo più tardi, con la dominazione straniera, il fiscalismo esoso tentò di mortificare la vivace autonomia dei villaggi sorti all'ombra dei monasteri e per la libera iniziativa delle comunità consortili.

Ma le ragioni della vita e della storia possono subire solo brevi tramonti.

NICOLA ACOCELLA

---

(206) E. Pontieri, s. v. *Cilento*, in « *Enciclopedia Ital.* », X, 240; C. Gatta, *Memorie... della provincia di Lucania*, Napoli, 1732, pp. 148 sgg., 275 sgg.

(207) D. Ventimiglia, *op. cit.*, App., pp. XXXVI sgg.

A P P E N D I C E

Poiché le carte cavensi edite nel CODEX DIPLOMATICUS CAVENSIS (CDC), che abbraccia otto volumi pubblicati dal 1873 al 1893 sono — presso gli studiosi che le citano — talvolta indicate col numero romano progressivo con cui sono contrassegnate nell'edizione, talvolta più semplicemente designate col rimando alle pagine del volume in cui sono collocate (tale sistema oggi è il più seguito), crediamo opportuno presentare nella seguente *tavola sinottica* il necessario raccordo tra volumi singoli, numero progressivo e distribuzione cronologica dei documenti:

| <i>volume</i> | <i>numero progressivo dei docc.</i> | <i>terminus a quo-terminus ad quem</i> |
|---------------|-------------------------------------|--|
| I             | da N. 1 a N. 210                    | ottobre 792 — febbraio 960             |
| II            | da N. 211 a N. 458                  | agosto 960 — febbraio 993              |
| III           | da N. 459 a N. 536                  | febbraio 993 — agosto 1000             |
| IV            | da N. 537 a N. 707                  | aprile 1001 — aprile 1018              |
| V             | da N. 708 a N. 869                  | agosto 1018 — marzo 1034               |
| VI            | da N. 870 a N. 1056                 | marzo 1034 — dicembre 1045             |
| VII           | da N. 1057 a N. 1234                | gennaio 1046 — dicembre 1056           |
| VIII          | da N. 1235 a N. 1388                | febbraio 1057 — febbraio 1065          |

Abbiamo voluto che le citazioni dei documenti cavensi non si discostassero dal testo seguito dagli editori del *Codex*, anche là dove sarebbe parso opportuno un adeguamento ai più moderni sistemi paleografici di trascrizione. I lettori forse avranno gradito questa estrema fedeltà al rozzo ma talora efficace latino dei notai: anche la lingua e la scrittura sono documenti di un'epoca.

N. A.

## L'opera di Andrea Sabatini a Montecassino

E' noto che il pittore salernitano Andrea Sabatini eseguì molti lavori per Montecassino, tra il 1515, e forse a data anteriore, e il 1530, anno questo della sua morte. E' pure noto che vi sono scarse notizie d'archivio su questa attività, già pubblicate nello scorso secolo, e non suscettibili, almeno per quanto consta, di ulteriori aumenti (1). Il Sabatini stesso nel suo testamento conservato a Montecassino (2), menziona i lavori fatti ma non con quella chiarezza che ne permetterebbe il riconoscimento almeno in diversi casi. Restano poi altre notizie, o meglio accenni, nei cronisti cassinesi del tardo Cinquecento e dell'incipiente Seicento, nei quali cogliamo l'eco della tradizione locale ancora assai prossima ai fatti narrati.

Un'altra fonte, e certo la più consistente, è data dalle opere ancora esistenti sia a Montecassino sia fuori della badia, ma originariamente eseguite per quest'ultima. Tali opere costituiscono tuttora un nucleo di discreta importanza, assieme a quelle della scuola del Sabatini che, in taluni casi almeno, non è agevole sceverare dall'opera diretta del maestro. Da tutte queste fonti è possibile trarre un consuntivo, almeno a grandi linee, di quanto il nostro salernitano fece a Montecassino e di quanto oggi sussiste, sia pure dopo aver subito perdite e dispersioni.

L'attività pittorica del Sabatini prende il suo avvio con il generale rinnovamento impresso alla badia cassinese dopo la sua annessione, nel 1504, alla congregazione riformata di S. Giustina (3), che da quel tempo assunse il nome di Cassinese, tuttora mantenuto. Fu l'abate fiorentino

---

(1) A. Caravita, *I codici e le arti a Montecassino*, vol. III, Montecassino, 1870, pp. 20-24; 31-35. Tutti quelli che si sono occupati del Sabatini dipendono da queste notizie per quanto concerne Montecassino. Così G. Filangieri di Satriano, *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori ecc.*, Napoli, Tipogr. Acc. Reale delle Scienze, 1891, pp. 395-99.

(2) Caravita, *o.c.*, pp. 31-35.

(3) T. Leccisotti, *La congregazione « de unitate » a Montecassino in Casinensia*, Montecassino, 1929, pp. 561-584.

Ignazio Squarcialupi nel suo primo governo (1510-1516) a dare un energico impulso alla trasformazione del monastero secondo lo spirito rinnovatore del Rinascimento. Costruendo le cappelle sul lato sinistro della basilica, che ancora manteneva le sue strutture medioevali, come risulta dai rilievi contemporanei di Antonio e Battista da Sangallo (4), lo Squarcialupi dedicò all'abate cassinese e martire San Bertario la prima cappella presso l'ingresso, dandole un decoro tutto particolare (5). Sull'altare fu posta una tavola nella quale l'abate Ignazio si fece rappresentare in ginocchio ai piedi del santo abate e dei suoi colleghi di martirio (6). Questa tavola, indubbiamente del Sabatini, dovrebbe segnare l'inizio dell'attività del nostro per Montecassino. Mentre le nuove cappelle sul lato sinistro della basilica erano state costruite nel 1512, quella di S. Bertario come più grande e di particolare impegno, fu compiuta nell'anno successivo, mentre la traslazione delle reliquie del Santo ebbe luogo in forma solenne nel 1514 (7).

Sappiamo che in questa cappella erano dipinti sia il martirio che la traslazione delle reliquie di S. Bertario (8), e sappiamo pure dal testamento di Andrea, che egli aveva dipinto due cappelle a Montecassino (9). La cappella di S. Bertario dovrebbe essere una di queste, sebbene, come si vedrà a suo luogo, vi siano motivi per ritenere che le due cappelle nominate nel testamento siano quelle in corso d'esecuzione e quindi non ancora pagate. Nei libri d'amministrazione della badia le notazioni con-

---

(4) G. Giovannoni, *Rilievi ed opere architettoniche del Cinquecento a Montecassino* in *Casinensia*, o. c., pp. 305-335, v. specialm. tavv. I-II.

Per la datazione definitiva di questi rilievi, e per tutta la bibliografia sull'argomento v. E. Scaccia-Scarafoni, *Ancora sul Sangallo a Montecassino* in *Boll. d'Arte del Min. Pubbl. Istruzione*, XLVII (1962), pp. 69-74.

(5) Per la cappella di S. Bertario vedasi le già citate piante sangallesche (v. n. preced.), e v. pure A. J. Rusconi, *Montecassino*, Ist. Ital. d'arti grafiche, Bergamo, 1929, pp. 64-65.

(6) « Super aram huius sacelli idem abbas iconam erexit (quae adhuc extat) ubi divi Bertharii aliorumque sociorum martyrum depictae sunt imagines, atque ad eiusdem sancti pedes prostratus Ignatius abbas iunctis manibus monachali indutus veste cernitur », P. Petrucci, *Libri cinque chronicorum Casinensis monasterii*, Arch. Montecassino, ms. QQ 757, t. II, lib. IX, c. XX (a. 1514). La cronaca, tuttora manoscritta, è della seconda metà assai inoltrata del Cinquecento.

(7) O. Medici, *Annali Casinensi*, codd. Cass. 681-682, fol. 387r (a. 1514). Gli *Annali* si concludono con una descrizione di Montecassino quale appariva nel 1610, e che sarà citata più oltre.

(8) *Memorabilia Casinensia a P. Petrucci et aliis chronistis*, cod. Cass. 729, fol. 9 v.

(9) Caravita, o. c., p. 34. Anzi il Sabatini dichiara « construxisse et depensissee duas cappellas in monasterio ».

cernenti il Sabatini cominciano col 1518 (10), ma si deve precisare che non si è davvero in possesso di una registrazione completa tanto da far pesare parecchi interrogativi sulle opere eseguite a Montecassino in questo torno di tempo, come ad esempio il chiostro della chiesa costruito nel 1512 (11), il cui disegno è stato autorevolmente attribuito ad Antonio da Sangallo il giovane, unicamente sulla base delle piante più sopra menzionate (12).

A dire il vero i cronisti contemporanei, parlando della tavola della cappella di S. Bertario non menzionano affatto il suo autore, ma esso è designato con chiarezza in un inventario del 1691 dei quadri e altri oggetti riuniti nelle cosiddette « stanze di San Benedetto » dove tra l'altro erano confluite diverse pitture tolte dalla chiesa come non più adatte ai gusti e alle tendenze dell'epoca. Inoltre la cappella di S. Bertario, nel totale rinnovamento della chiesa, aveva mutato sede divenendo la quarta sul lato di destra a partire dall'ingresso. Il già ricordato inventario menziona pertanto una tavola con « S. Bertario a sedere pontificalmente con una quantità di martiri attorno, figure intiere. Opera d'Andrea di Salerno » (13). Abbiamo inoltre l'inoppugnabile conferma della visione diretta dell'opera che rivela in modo indubbio la mano del Sabatini (v. tav. 1). Sulle vicende di questo quadro, confiscato nel 1811 con vari altri a favore del Museo di Napoli (14), e riaffiorato ai nostri tempi, dopo oscure vicende, in Spagna, alla badia del Montserrat, si è riferito in altra sede con la relativa documentazione (15). Si può notare solo che al momento del prelievo da Montecassino il nostro quadro aveva una attribuzione e un titolo del tutto diversi da quelli originari. Infatti se ne faceva autore il Perugino e vi si riconosceva S. Benedetto che spiega la Regola (16).

---

(10) Caravita, o. c., p. 20.

(11) Petrucci, *Memorabilia Casinensia*, o. c., fol. 21<sup>v</sup>.

(12) Per l'attribuzione al Sangallo v. E. Scaccia-Scarafoni, o. c., cf. n. 4.

(13) *Inventario dei quadri delle stanze di S. Benedetto*, ms., seconda stanza.

(14) Caravita, o. c., pp. 582-84.

(15) A. Pantoni, *Due pitture di Andrea da Salerno per Montecassino e le loro vicende in Miscellanea in memoria di Gino Chierici* (in corso di stampa).

(16) Caravita, o. c., p. 584. Anche nell'opera di [F. Della Marra], *Descrizione storica del Sacro Real Monistero di Monte Casino* ecc., Napoli, Raimondi, 1775, p. 264, troviamo a proposito di questo quadro « Di Pietro Perugino. Un S. Benedetto che spiega e dispensa la Regola a vari religiosi, ed ordini militari, di palmi  $5\frac{1}{2}$  e 5 » (m. 1.30x1.43, in realtà m. 1.32x1.45, un palmo napoletano essendo m. 0.26). Stupisce l'interpretazione della scena, perchè tutti gli astanti monaci e laici, eccetto il Santo che ha pastorale e Regola in quanto abate, tengono in mano la palma insegna del martirio.

A parte il pregio indubbio dell'opera, una delle migliori del nostro, nella quale sono evidenti influssi umbri, già notati dal De Rinaldis come una delle componenti della maniera del Sabatini (17), a parte inoltre il suo valore storico, in quanto ci offre il ritratto di uno dei maggiori abati di Montecassino, resta da sottolineare che tale opera finora ignota, segna con grande probabilità l'inizio dell'attività del nostro a Montecassino, in epoca quindi alquanto anteriore ai dati forniti dai già ricordati libri dei conti della badia. E' vero che l'abate Squarcialupi, promotore della cappella di S. Bertario, governò Montecassino anche negli anni 1520-21 e 1524-26, ma resta più suadibile che la cappella sia stata condotta a termine nel periodo 1510-16, cioè nel primo e più fecondo governo dello Squarcialupi, tanto più che per l'abate si trattava di un voto (18), e non era davvero certo con il sistema di avvicendamento degli abati che allora vigeva, di poter tornare a Montecassino in epoca adatta per condurre a termine il lavoro avviato.

Che il Sabatini avesse dipinto anche le pareti della cappella di S. Bertario lo provava la bella lunetta (m. 2.00x1.00) che sovrastava la già ricordata tavola nella sistemazione originaria della cappella. Rappresentava la Madonna col Bambino tra due angeli ed era anch'essa un egregio lavoro ove lo stile del nostro artista era evidente. Purtroppo è stata distrutta durante l'ultima guerra con tutte le altre pitture della chiesa e non ne resta che il ricordo fotografico (19).

\* \* \*

Il Sabatini fu particolarmente attivo nel periodo di governo dell'abate Crisostomo D'Alessandro da Napoli (1526-31) sotto il quale eseguì la grande ancona dell'altare maggiore da lui stesso menzionata nel testamento dell'anno 1530, ove dichiara « construxisse quandam conam magnam in Ecclesia Casinensi », e di averla dovuta ampliare in modo che l'oro impiegatovi fu in assai maggior quantità (20). I cronisti cinquecenteschi fanno espressa menzione di questo lavoro, ma senza darcene

---

(17) A. De Rinaldis, *Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli-Catalogo*, nuova ediz., Napoli, Richter, 1928, p. 464.

(18) Petrucci, *Libri quinque chronicorum, o.c.*, v. n. 6, lib. IX, c. XX.

(19) Caravita, pp. 14-18. Anche su questa pittura si è riferito nella già ricordata *Miscellanea in memoria di Gino Chierici*.

(20) Caravita, *l.c.*

una descrizione. Così il Petrucci, parlando dell'attività dell'abate Crisostomo, nota: « Iconam praeterea magnam arae maioris ab eximio quodam pictore Andrea Sabatini Salernitano depingi fecit pro qua ducatus quingentos solvit » (21). Il Medici, sempre con riferimento all'attività del medesimo abate nota: « Et l'incona, nel altar maggior fe dipingere da Andrea di Salerno: dove sono molte belle figure. Et ornò di figure l'altre cappelle » (22). Dai libri dei conti sappiamo che Andrea nel 1529 lavorava attorno a questo quadro e che nel 1530 gli furono fatti dei pagamenti per tale lavoro (23), assegnato erroneamente all'anno 1518 in una recente enciclopedia pittorica (24).

Come si è già accennato non vengono date notizie su ciò che si vedeva rappresentato in questa ancona. Il Petrucci descrivendo la basilica quale si trovava nel 1580 dice: « Super dictam aram (cioè sull'altare maggiore), maxima siquidem icona, mirificis picturis et auro ornata, erecta est » (25). Il Medici nella descrizione di Montecassino all'anno 1610 non accenna affatto all'ancona dell'altare maggiore, mentre ne parla, sempre genericamente, don Simone Millet che visitò Montecassino nel 1605, offrendo però alcuni indizi sul carattere di questa pittura. « Cest autel (cioè l'altare maggiore) est fort beau et richement paré il y a dix lampes au devant d'iceluy qui ardent continuellement cinq de chacun costé il est orné d'un grand tableau peint des deux costez sur lequel sont representez plusieurs et diverses histoires par carreaux et compartiments ». E più oltre: « Au dessus de cela (cioè dell'altare dal lato del coro) et au bas du tableau du grand autel se voient depeincts plusieurs gestes de saint Benoist et entre autres comment il donne l'habit de religion à saint Maur et à S. Placide... » (26).

Come si vedrà più oltre il quadro non era dipinto da ambo i lati

---

(21) Petrucci, *o.c.*, v. n. 6. lib. IX, c. XXVI, a. 1525.

(22) *Annali Casinensi, o.c.*, v. n. 7, p. III, a. 1525, fol. 409<sup>v</sup>. Veramente l'A. scrive Marco di Salerno, ma è con tutta evidenza un errore materiale. Del resto la parola Marco risulta annullata con una lineetta.

(23) Caravita, pp. 21 e 23.

(24) U. Galetti e E. Camesasca, *Enciclopedia della pittura italiana*, Garzanti, Milano, 1951, p. 76. Gli autori identificano la « cona magna » con la « cona » ricordata all'anno 1518 dal libro dei conti. Ma troppo esplicite sono le menzioni del medesimo libro agli anni 1529 e 1530 per il lavoro di cui si tratta.

(25) Petrucci, *o.c.*, v. n. 6, t. II, Praefatio in nonum librum. La descrizione del Petrucci è stata pure pubblicata dal Caravita, *o.c.*, pp. 163-176. Per l'ancona cf. pag. 168.

(26) S. Millet, *Les Dialogues de S. Gregoire pape premier du nom traduit de latin en françois, Illustrez d'annotations historiques ecc.*, Paris, 1623, pp. 187 e 190.

ma ne aveva addossato uno sul retro, mentre il particolare cui accenna il Millet, unico fra tutti i descrittori, della pluralità degli episodi rappresentati, unito al fatto che si trattava di « *gestes de saint Benoist* » rende assai suadibile, per non dire praticamente certa, l'ipotesi che i quadretti su tavola con episodi della vita di S. Benedetto, conservati tuttora a Montecassino, facessero parte di questa grande ancona costituendone il basamento, come pure dell'altra grande pittura a questa addossata dal lato del coro e sulla quale si tornerà più oltre. Tuttavia prima di trattare di tali quadretti, compresi due attualmente a Napoli, conviene proseguire l'indagine sulla pittura principale ai fini di una sua più certa identificazione.

Si è già detto che il Medici, descrivendo la basilica quale si presentava nel 1610, non fa menzione dell'ancona dell'altare maggiore, descrive invece una grande tavola posta nel coro, ove si vedeva S. Benedetto tra i santi Mauro e Placido, e i quattro Dottori della Chiesa Latina (27). Possiamo affermare senz'altro che tale pittura asportata da Montecassino nel 1811, e tuttora a Napoli (28), é la grande ancona ritenuta generalmente perduta o dispersa (29) (v. tav. II). Sappiamo che fino al momento del suddetto sequestro del 1811, questo insigne lavoro era nella sala del Capitolo, dove molto probabilmente fu messo in seguito al rimaneggiamento del coro per allogarvi l'organo che l'abate Crisostomo già ricordato aveva stabilito sulla parete d'ingresso della chiesa (30). Ora nella descrizione di Montecassino nell'anno 1733, dovuta all'abate Sebastiano Gadaleta, troviamo a proposito del Capitolo: « *In huius fronte magna, egregiaque visitur pictura quatuor Latinae Ecclesiae Doctores, et S. Benedictum, eiusque Discipulos Maurum et Placidum in tabula exhibens, opus celebris Andreas Sabatini a Salerno, cui quingenta ob hoc ducata haud exiguum eo tempore pretium soluta sunt* » (31). Dunque l'opera maggiore del Sabatini, documentata con ogni chiarezza dall'ingente pagamento, è da riconoscere senz'altro nella grande ancona del Museo di Napoli. Del resto il suo stesso soggetto che è una chiara apoteosi di S.

---

(27) Medici, *Annali Casinensi*, o.c., fol. 569<sup>r</sup> « Di sopra il choro vi è un Incona, dove sta San Benedetto, S. Placido, San Mauro, San Gregorio, S. Geronimo et due altri santi ». La « *Descrizione* » del Medici è stata pubblicata in Caravita, o. c., v. III, pp. 414-435. La citazione sopra riportata è a pag. 434.

(28) Caravita, p. 583.

(29) Caravita, p. 28.

(30) Medici, o.c., p. III, a. 1525, fol. 409<sup>v</sup>. « l'abb. D. Chrisostomo fe fare l'organo che sta sopra la porta della Chiesa ».

(31) Cod. Casin. 64. Con poche varianti tale descrizione è premessa al primo volume di E. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis*, Venezia, Coleti, 1733, p. IX.

Benedetto, mostra come la sistemazione nel coro cui allude il Medici, non fosse quella originaria. Si trattava infatti a quell'epoca, di un ambiente poco illuminato, e quindi un così ingente lavoro sarebbe stato poco visto e apprezzato. Il suo posto era quindi sull'altare maggiore da dove dominava l'intera navata nonché il coro dei monaci, che al tempo del Sabatini era ancora allogato nella navata suddetta, da dove fu tolto solo al tempo dell'abate Girolamo Scloccheto (1541-46) (32).

Dato l'argomento decisivo del costo di questo lavoro non può far vera difficoltà il fatto che il Sabatini nel suo testamento parla di molto oro da lui impiegato, mentre nella tavola di cui si tratta non ve n'è traccia alcuna. Doveva certo trattarsi della cornice che avendo una struttura architettonica, dato il luogo eminente ove il quadro era esposto, e date le misure del medesimo (m. 2.07 x 2.62), richiese molto oro, tanto più che il Sabatini parla di un ampliamento e questo deve intendersi delle tavolette minori che ne costituivano il basamento (33), e che secondo quanto riferisce il già citato don Millet, si estendevano anche sul lato posteriore dell'altare.

Le misure del gruppo delle sei conservate a Montecassino si adattano pienamente a quelle della grande tavola. Infatti le dimensioni medie, a parte scarti di poca entità, sono m. 0.44 x 0.98, quindi si disponevano agevolmente a coppia sotto la maggiore composizione, offrendo come un compendio della vita e delle virtù taumaturgiche del Santo. Questa connessione tra le tavolette e la maggiore composizione, ora al Museo di Napoli, era stata già notata in precedenza da studiosi della pittura napoletana quali il Frizzoni (34) e il De Rinaldis (35), ma ad essi era sfuggito, forse perché messi fuori strada dal Caravita, che si trattava del quadro dominante nella basilica di Montecassino, posto sul sepolcro medesimo del Santo. Con questa precisazione è colmata quindi una lacuna sensibile per quanto concerne l'operosità del Sabatini a Montecassino e la storia artistica della badia nel pieno fiorire del Cinquecento.

Si è già visto che questa grande tavola era ancora sull'altare mag-

---

(32) Petrucci, *o. c.*, t. II, lib. IX, c. LIII, a. 1543.

(33) Caravita *o. c.*, p. 33 « Et inde (*cona magna*) fuit mutata et effecta mayor adeo quod prius senne poneano pezi de oro seymillia. Et facta mayore senne so andati deycemillia pezi. Et con multe altre figure. Ideo prefatus Testator dixit et declaravit quod Iustum pretium ipsius est secundum eius conscientiam ducati cinquecento et cinque per esser facta più grande ».

(34) G. Frizzoni, *Napoli nei suoi rapporti coll'arte del Rinascimento* in *Arch. Stor. Ital.*, 1878. t. II pp. 75-76; Id., *Arte italiana del Rinascimento*, Milano, Dumolard, 1891, pp. 71-72.

(35) A. De Rinaldis, *Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli - Catalogo*. Napoli, Richter, 1911, p. 377. Ediz. del 1928, *o. c.*, p. 280.

giore nel 1605, come risulta dalla descrizione già citata di Don Millet, e si è pure visto che nel 1610 era già stata trasferita nel coro. Il mutamento di posto e probabilmente il suo smembramento, dato che le tavolette minori non sarebbero state più visibili nella nuova sistemazione, è certo da connettere con i lavori che si stavano facendo intorno al 1610 per l'edificazione della cupola. La costruzione dei pilastri angolari che dovevano sostenerla (36), portò seco come conseguenza lo spogliamento dell'altare maggiore e quindi, anzitutto, la rimozione del quadro, che altrimenti sarebbe stato danneggiato dai lavori in corso nelle sue immediate vicinanze. Dal coro, come si è detto, passò al Capitolo, contiguo alla chiesa, dove stette fino all'oramai ben noto prelievo del 1811.

Ma, si deve aggiungere, che questa grande composizione non ha avuto grande fortuna nella nuova sede napoletana. Infatti mentre nel catalogo della pinacoteca del Museo di Napoli dell'anno 1911 dovuto al De Rinaldis, la tavola suddetta è ancora al suo posto tra altri lavori del Sabatini, sebbene con un giudizio non troppo elogiativo (37), nell'edizione del 1928, a cura del medesimo Autore, il nostro dipinto è presentato come « la tavola di scarso pregio che si conserva in Archivio » (38), né migliore sorte ha avuto nella nuova e organica sistemazione della pinacoteca a Capodimonte, ove è messa in evidenza altra opera del nostro, pure tolta a Montecassino, e della quale si tratterà più oltre.

In questa situazione sembra lecito porre la domanda se non sarebbe meglio restituire a Montecassino tale lavoro che per il cenobio benedettino fu appositamente eseguito e con spesa abbastanza ingente, in modo da trarlo dai locali di deposito ov'è rimasto confinato a beneficio di qualche eventuale studioso (39), per trovare sede degna e confacente nel monastero risorto, che dopo le recenti sciagure deve deplorare la perdita di tante insigni opere d'arte. E' da riconoscere che il Sabatini non era così abile nelle grandi composizioni come in quelle di formato minore, ma il nostro lavoro ha un suo innegabile decoro che sarebbe indubbiamente ravvivato dal ritorno alla sede per la quale fu eseguito.

---

(36) Caravita, vol. III, pp. 194-201. La stima dei lavori già eseguiti è del 12 Novembre 1613 (*ibid.*, p. 200).

(37) *O. c.*, v. n. 35, p. 380 « l'espressione è sempre mite e gentile, ma la modellatura appare superficiale e un senso di vuoto domina su tutto »

(38) *O. c.*, v. n. 17, p. 280.

(39) Di questa sistemazione, nelle sale dette di consultazione, si è avuto cortese conferma dal Dirett. Gener. delle Antichità e Belle Arti, prof. Bruno Molajoli, già direttore del Museo di Capodimonte. Il dipinto risulta attualmente in non soddisfacenti condizioni di conservazione, ed è tenuto sotto controllo dai tecnici del restauro della Soprintendenza di Napoli.

Venendo ora ad esaminare il gruppo delle tavolette minori connesse col lavoro di cui ora si è trattato, si deve anzitutto notare che per quanto concerne le due attualmente a Napoli non è affatto certo che facessero parte di questo gruppo come generalmente si ritiene (40). Differiscono anzitutto per le misure (m. 0.35 x 0.40), mentre le altre tavolette, come si è già detto, sono in media m. 0.44 x 0.98, il che mostra che vi è differenza anche nel senso dell'altezza. Di più, ed è cosa cui nessuno ha badato, il tipo del S. Benedetto è affatto diverso. Nel gruppo di Montecassino, e in tutti gli altri lavori del Sabatini, S. Benedetto è con la barba, mentre nelle due tavolette napoletane appare del tutto sbarbato. Ora ciò non può conciliarsi con l'appartenenza ad un medesimo ciclo, in quanto anche in episodi riferiti al periodo sublacense, e quindi giovanile di S. Benedetto la barba vi è sempre.

Altri particolari, concernenti il modo di trattare le figure, se fanno ricordare lo stile di Andrea non coincidono pienamente con la maniera tipica con la quale si esprime in casi analoghi. Il confronto è utile specialmente per quanto concerne le teste, che Andrea per i monaci fa tondeggianti, con la tipica esile corona di capelli, con lineamenti miti ed ascetici. Nelle due tavolette napoletane di tali caratteristiche se ne vede semmai il ricordo, non solo, ma in esse compaiono monaci muniti di lunga barba e per giunta senza baffi come in quella ritenuta rappresentare l'accoglimento di S. Mauro e S. Placido in monastero (41), mentre in tutti gli altri quadretti i monaci sono integralmente sbarbati.

Si deve tener presente che anche queste due tavolette provengono da Montecassino, da dove furono asportate nel 1811. Nell'elenco dei quadri mandati a Napoli esse sono attribuite a Luca d'Olanda (42), come pure nel catalogo del 1775 relativo ai quadri esposti nelle stanze dette di S. Benedetto (43). In un catalogo manoscritto del 1691, già ricor-

---

(40) Frizzoni, *L.c.*, v. n. 34; De Rinaldis, *L.c.*, v. n. 35; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. IX, p. V, Milano, Hoepli, 1932, p. 722.

(41) Venturi, *o.c.*, v. n. preced., p. 723, fig. 425.

(42) Caravita, *o.c.*, p. 584 « Due tavolette di palmi I e un quarto ed I e un quarto, credute di Luca d'Olanda. Soggetti della religione benedettina ». Questo Luca d'Olanda è forse da identificare con Luca di Leyda, attivo nel primo trentennio del Cinquecento.

(43) Caravita, p. 260-61.

dato più sopra, essi sono attribuiti ad Andrea da Salerno (44). Questa attribuzione, tralasciata l'altra a Luca d'Olanda, la si trova nei cataloghi del Museo di Napoli fino dalla prima metà dello scorso secolo (45), ed è stata sempre mantenuta dagli studiosi già più volte citati.

A parte le differenze già notate rispetto agli altri quadretti, differenze almeno non apparentemente avvertite da quanti ne hanno finora trattato, che rendono per lo meno dubbia l'attribuzione ad Andrea, e fanno senz'altro escludere che facessero parte di un medesimo ciclo, si può avanzare un'altra ipotesi. Può darsi che in queste tavolette raffigurino episodi della vita di S. Mauro; in tal caso si spiegherebbe il volto interamente rasato, quale lo notiamo in tutte le altre raffigurazioni di tale Santo eseguite da Andrea. Tuttavia la presenza in una tavoletta di un religioso in abito cisterciense, il che fa pensare ad una « traditio Regulæ » da parte di S. Benedetto, fa restare alquanto dubitosi (46). Se veramente si tratta di S. Benedetto, a parte la questione dell'attribuzione ad Andrea, non sembra che per il tipo iconografico vi sia un possibile collegamento con le altre sei tavole che ci accingiamo ad esaminare.

Per queste ultime non è stata contestata seriamente l'attribuzione complessiva ad Andrea; solo di recente in una enciclopedia pittorica, già citata, è detto che tre episodi sarebbero dovuti ad un imitatore del nostro, pur senza precisare quali veramente siano (47). In precedenza il Frizzoni aveva notato solo che il quadretto col bambino risuscitato è « assai ridipinto » e che è « ridipinto » pure quello del monaco risuscitato, mentre nella scena dei funerali di S. Benedetto le teste erano state ritoccate (48). Ma l'asserzione della sopra ricordata enciclopedia può darsi che vada messa in relazione col fatto che negli antichi cataloghi, e specialmente nell'ultimo del 1775, alcuni di questi quadretti figurano sotto l'attribuzione del già ricordato Luca d'Olanda. Così il catalogo del 1641 riferisce a quest'ultimo le due scene di S. Benedetto che libera il contadino angariato dal goto Zalla, e S. Benedetto che consegna la Regola a

---

(44) « Sei Quadri con cornici larghe e festoncini d'intagli nel piano della cornice e cartelloni sotto e sopra alti un palmo e mezzo scarso e lunghi un palmo e mezzo (cm. 36x39). (Tra essi) « quando Tertullo offerse S. Placido suo figliuolo al P.S. Benedetto figure intiere. Opera d'Andrea di Salerno » e « L'altro quando il P. S. Benedetto benediceva alcuni monaci. Figure intiere. Opera d'Andrea di Salerno ».

(45) B. Quaranta, *Le Mystagogue. Guide Général du Musée Royal Bourbon*, Napoli, Fabbricatore, 1846, p. 241. Le due tavolette compaiono con i nn. 216 e 220.

(46) Venturi, *o.c.*, p. 722, fig. 424.

(47) Galetti e Camesasca, *Enciclopedia della pittura italiana, o. c.*, v. n. 24, p. 77.

(48) Frizzoni, *Napoli ecc., o.c.*, v. n. 34, p. 75.

S. Mauro e S. Placido tra vari personaggi (49). Ma nell'inventario successivo del 1691 detti quadri sono riferiti ad Andrea da Salerno, nonché i funerali di S. Benedetto e il salvataggio miracoloso di S. Placido da parte di S. Mauro (50).

Non sono nominati due episodi di questo ciclo cioè il bambino del villico risuscitato da S. Benedetto, e il monaco rimasto schiacciato da un muro e a sua volta risuscitato. Questi due episodi non figurano neppure nel già citato elenco a stampa del 1775, sebbene mostrino chiaramente di aver fatto parte di questo gruppo. Ma il suddetto elenco a stampa assegna di nuovo a Luca d'Olanda la liberazione del contadino e la consegna della Regola a S. Mauro e S. Placido e ignora tutti gli altri (51). Può darsi che l'asserzione della già ricordata enciclopedia si basi su tale attribuzione, mentre dall'esame diretto si può solo dedurre che sia dubbia l'attribuzione ad Andrea dell'episodio della resurrezione del bambino, sia per il diverso aspetto di S. Benedetto, sia per l'insieme della composizione. Anche l'episodio del monaco risuscitato si presta a qualche riserva (52).

Non é agevole spiegare perché questi due episodi siano stati costantemente ignorati dai cataloghi. Anche ammettendo che siano una giunta alla grande ancona, tanto più che Andrea nel suo testamento accenna ad un ingrandimento (53), il gruppo era abbastanza riconoscibile anche dopo la scomposizione del lavoro. Forse le due tavole furono utilizzate

---

(49) « Due quadri uguali che rappresentano uno il contadino liberato da S. Benedetto dalle mani di Zalla e l'altro S. Benedetto che dà la Regola a S. Mauro e S. Placido ed altri dell'ord. militare, di palmi  $1\frac{3}{4}$  e  $3\frac{3}{4}$  del med. autore » (Luca d'Olanda). Per la consegna della Regola v. fotogr. in Rusconi, o. c., v. n. 5, p. 115.

(50) « Due quadri traversi in tavola alti un palmo e tre quarti e lunghi tre palmi e due terzi con cornici intagliate ed alcuni festoni piccoli in mezzo e sopra d'intaglio forato fatto a pezzi. Uno rappresenta quando il P. S. Benedetto liberò il Goto (!) con sguardi, e l'altro quando d. S. diede la Regola a S. Mauro e S. Placido suoi discepoli figure intere. Opera d'Andrea di Salerno ». « Un quadro traverso in tavola alto un palmo e tre quarti e lungo quattro palmi et un quarto con cornice intagliata a pizzi. Rappresenta il Corpo del P. S. Benedetto in una bara (*Veramente è un cataletto*). Opera di Andrea di Salerno ». « Un quadro ecc. Rappresenta S. Benedetto a sedere, che dà la benedittione a S. Mauro col miracolo di S. Mauro. Opera di Andrea di Salerno ».

(51) Caravita, p. 260. Corrispondono le misure « palmi 1 e tre quarti e 3 e tre quarti », cioè, essendo il palmo napoletano m. 0.26, m. 0.455x0.975 conformemente alle misure effettive.

(52) Come si è già notato più sopra, per queste due tavolette il Frizzoni ammette una ridipintura abbastanza estesa.

(53) Cf. n. 33.

in qualche sistemazione particolare, e quindi non risultarono mai comprese negli elenchi del deposito dei quadri che sono abbastanza minuziosi e impegnativi, da far escludere in partenza l'ipotesi di qualche dimenticanza od omissione (54).

\* \* \*

Mentre sull'altare maggiore della basilica cassinese campeggiava la grande ancona con gli episodi della vita di S. Benedetto, sull'altare volto verso il coro, e posto sul retro di quello principale, era pure un'altra grande tavola di Andrea. Si è già accennato più sopra che Don Millet nel 1605 aveva notato che il quadro dell'altare maggiore era dipinto da ambo i lati, ma ciò deve intendersi nel senso di due quadri posti a contatto come i fatti stessi lo provano.

Il Petrucci nella già citata descrizione del 1580 così si esprime: « Post aram maximam versus chorum est aliud altare, in quo res divinae quotidie peraguntur, supra quod est quaedam depicta icona eiusdem magnitudinis sicut anterior » (55), nella cui parte superiore era rappresentato Carlomanno, già re di Austrasia, fattosi monaco a Montecassino nella prima metà del secolo VIII. Il re-monaco, il cui deposito è tuttora conservato a Montecassino in una cappella a lui dedicata, era rappresentato in atto di reggere sulle spalle una pecora azzoppita. Nella parte inferiore si vedeva S. Benedetto in atto di ricevere l'oblazione dei giovanetti Mauro e Placido, per mano dei rispettivi genitori Equizio e Tertullo. Mentre la parte superiore della composizione, quella cioè pertinente a Carlomanno, è perduta da vecchia data ma è da escludere che sia andata a Napoli, almeno non se ne ha notizia, sussiste a Montecassino la parte inferiore ora descritta, sebbene in parte guasta da restauri non sempre felici (56). Questa tavola, larga m. 1.98, è alta al presente m. 1.82, ma in origine terminava con un semicerchio, ora troncato poco più che all'inizio. Non viene fatto il nome dell'autore, ma è indubbiamente il Sabatini (v. tav. III) e trova sicuri addentellati con altre sue composizioni, quelle specialmente che più risentono della scuola umbra,

---

(54) L'inventario del 1691, infatti, non procede solo di stanza in stanza, ma precisa anche la parete dove sono appesi i quadri. Tutto era dominato dal criterio di evitare manomissioni e dispersioni.

(55) Petrucci, *l.c.*, v. n. 25.

(56) Il Frizzoni, *Napoli ecc.*, o.c., v. n. 34, p. 77, a proposito di questo dipinto così si esprime: « Danneggiato da intemperie e ridipinto nel mezzo, dovette certamente essere opera non senza pregio in origine ».

come la pala d'altare con S. Bertario e l'abate Squarcialupi, della quale si è trattato più sopra.

Notiamo come in concomitanza con i lavori di trasformazione della chiesa anche questa tavola fu tolta dall'altare del coro che finì con l'essere soppresso. Nella descrizione manoscritta del 1636 dovuta a d. Cornelio Ceraso troviamo infatti che nella basilica presso il Capitolo « vi è un quadro che rappresenta l'offerta fatta al nostro Patriarca di S. Mauro e S. Placido » (57). Alla data ora riferita non erano ancora state demolite le navate della chiesa medioevale. Ciò avvenne sotto l'abate Desiderio Petronio delle Fratte (1648-49) (58), e certamente fu questa l'occasione per togliere in modo definitivo tale pittura dalla chiesa. Il Caravita riferisce inoltre che questa tavola « nascosta al tempo dell'invasione francese e più tardi rinvenuta conservasi con altri quadri nelle stanze di S. Benedetto » (59).

Ma il Sabatini non aveva dipinto soltanto l'oblazione di S. Mauro e S. Placido, ne aveva pure eseguite le singole immagini. Il Petrucci riferendo infatti sull'operosità del nostro al tempo del già ricordato abate Crisostomo da Napoli, dopo aver accennato alla grande ancona dell'altare maggiore, aggiunge: « Pari etiam modo iconas sancti Placidi sanctique Mauri pro quibus (*praefatus abbas*) ducatos centum viginti expendit » (60), mentre in una edizione successiva del medesimo « *Chronicon* » sono menzionate espressamente le due tavole « *aliaeque duae sacellis SS. Placidi et Mauri appensae ab eodem Pictore (Andrea) coloribus expressae* » (61). Sappiamo che nella basilica cassinese esistevano fin dal secolo XV gli altari di S. Mauro e S. Placido. Essi infatti risultano menzionati nella bolla di Eugenio IV per la concessione delle indulgenze annesse alla visita dei sette altari della basilica, vale a dire, secondo quanto specifica la bolla « Altare majus, altare sanctae Mariae, altare sancti Joannis Baptistae, altare sancti Gregorii. Altare sancti Nicolai, altare sancti Placidi et altare sancti Mauri » (62).

I primi cinque sono i medesimi della basilica eretta dall'abate Desiderio e consacrata nel 1071; gli altri, invece, di S. Mauro e S. Placido

---

(57) C. Ceraso, *Della fabbrica e struttura del Monastero di Monte Casino nel 1636*, cod. Cass. 664 bis, fol. 22<sup>r</sup>.

(58) Il relativo contratto fu firmato il 25 marzo 1649. Caravita, III, pp. 296-302.

(59) *O.c.*, III, p. 29. Questa tavola non figura mai nei cataloghi manoscritti e a stampa, già più volte ricordati.

(60) Petrucci, *o.c.*, t. II, lib. IX, c. XXXVI, a. 1525.

(61) Petrucci, *S. Casinensis Monasterii chronicon*, cod. QQ. 756, lib. I, c. XXXVI, fol. 82<sup>r</sup>.

(62) Caravita, *o.c.*, vol. II, p. 289.

sono di epoca più tarda. Probabilmente, anzi con certezza, doveva trattarsi dei due altari addossati alla parete frontale del coro, quali risultano dai già citati rilievi sangallesi della badia (63), poiché la cripta con le cappelle apposite dedicate ai due Santi, è frutto di lavori del Cinquecento inoltrato, quando il coro fu tolto dalla navata centrale e stabilito dove tuttora si trova (64). Per conseguenza il lavoro di Andrea va riferito o agli altari ai lati dell'ingresso del coro, ch'erano muniti anche di una piccola volta sostenuta da colonne, oppure doveva trattarsi di altari delle cappelle costruite sul lato settentrionale della basilica. Si può del resto supporre che le tavole di Andrea, messe in un primo tempo sugli altari presso il coro siano state trasferite in due cappelle laterali quando il coro fu trasportato dietro l'altare maggiore, quindi diversi anni dopo la morte del Sabatini. Tuttavia, dato che il prezzo pagato per le due tavole è abbastanza ingente, vi è motivo di supporre che si tratti di tutta la decorazione delle due cappelle, dal Sabatini menzionata in forma poco chiara nel suo testamento, tra i lavori in corso che dovevano quindi essere ancora pagati, mentre per una di queste non poteva trattarsi della cappella di S. Bertario che era stata fatta da diversi anni e quindi già pagata, e con probabilità lo stesso deve dirsi di un'altra cappella dedicata a S. Nicola. Che si tratti dei lavori ancora in corso lo si vede anche da quanto il Sabatini dice per la grande ancona dell'altare maggiore, dove specifica, come si è notato più sopra, di non chiedere più di 505 ducati (65).

Queste due pitture di S. Mauro e S. Placido sono oramai perdute, forse perché furono trasferite nelle nuove cappelle della cripta e ivi rapidamente deterioratesi a causa della forte umidità dell'ambiente. E' certo che di esse non si trova alcuna menzione, neppure nelle descrizioni della cripta, o negli inventari già più volte citati, ed è del tutto da escludere che siano state comprese nel gruppo, ben conosciuto, di quelle trasferite a Napoli. Il Frizzoni accenna ad una tela, già ai suoi tempi mal ridotta, riferita ad Andrea, con S. Placido che benedice un devoto al cospetto di una doppia turba di spettatori (66), ma, a parte il fatto che tale pittura più non esiste, è difficile ravvisare in essa una delle tavole fatte da Andrea

---

(63) Cf. n. 4.

(64) Tale lavoro, com'è stato detto più sopra, fu eseguito al tempo dell'abate Girolamo Scloccheto (1541-46), ma la sistemazione delle cappelle di S. Mauro e S. Placido avvenne sotto l'abate Ignazio Vicani da Napoli (1556-59). Cf. M. A. Scipione, *Elogia Abbatum sacri Monasterii Casinensis*, Napoli, Gaffaro, 1643, p. 232.

(65) Caravita, III, pp. 62-63.

(66) Frizzoni, *Napoli*, o. c., p. 77; Id. *Arte italiana*, o. c., p. 74.

in onore dei discepoli prediletti di S. Benedetto, tanto più che contrariamente a tutti gli altri lavori di Andrea si trattava di un lavoro su tela. Del resto non sarebbe da escludere per tali immagini di S. Mauro e S. Placido un trasferimento al vasto palazzo abbaziale di S. Germano (Cassino), o magari al monastero benedettino femminile di detta città, o infine a qualche prepositura dipendente direttamente dalla badia. Ma, lo si ripete, manca ogni notizia in proposito.

Un'altra tavola del nostro, raffigurante S. Nicola in trono con i tre innocenti risuscitati e le tre fanciulle salvate, era certo quella che doveva stare sull'altare della cappella cinquecentesca presso la sacrestia, che aveva preso il posto dell'antico altare dedicato a S. Nicola, il cui culto a Montecassino era già attivo nel secolo XI, come risulta dal *Chronicon* di Leone Marsicano (67). La tavola del S. Nicola, dopo la trasformazione della chiesa avvenuta nel corso del Seicento con la conseguente abolizione della cappella dedicata al santo vescovo di Mira, passò alla quadreria delle stanze di S. Benedetto, e ivi la troviamo menzionata anche dai più antichi inventari (68). Nel 1811 fu mandata a Napoli come risulta dall'oramai ben noto elenco (69). Anche nella nuova e più organica sede di Capodimonte la tavola suddetta, che è da annoverare tra le migliori opere del Sabatini (70), è rimasta esposta al pubblico come particolar-

---

(67) Al tempo dell'abate Teobaldo (1022-35), la chiesetta, già esistente, di S. Nicola fu unita alla basilica cassinese (*Chronicon Casinense*, MGH, Scriptor. VII, lib. II, c. 53, p. 662), presso la quale era stata costruita. Nella totale ricostruzione dell'abate Desiderio un piccolo oratorio con abside, sempre dal lato settentrionale, fu dedicato a S. Nicola (*Chron. Casin., o.c.*, lib. III, c. 26, p. 717), e lo troviamo menzionato come altare tra i sette esistenti nella basilica cassinese nel secolo XV, come si è visto più sopra.

(68) In quello del 1691 troviamo infatti « S. Nicola di Bari a sedere Pontificalmente con le tre donzelle e tre Innocenti. Figure intere. Opera di Ermanno Fiammengo ». Le misure sono palmi 5 e mezzo in lunghezza e larghezza, cioè m. 1.43x1.43, e corrispondono a quelle del quadro tuttora esistente (m. 1.46x1.46). Nel catalogo a stampa del 1775 (Caravita, III, p. 257) l'opera è descritta con maggior precisione. « Di Andrea di Salerno. Un S. Nicolò Vescovo di Mira che dispensa le doti a tre giovanette avendo avanti li tre giovani risuscitati di palmi 5 e mezzo e 5 ». (Cf. [Della Marra], *Descrizione istorica, o. c.*, v. n. 16, p. 264).

(69) « 2ª stanza. Un quadro in tavola di palmi 5 e 5 e mezzo di Andrea da Salerno: S. Niccolò Vescovo di Mira » (Caravita, III, 583).

(70) Frizzoni, *Arte italiana, o.c.*, v. n. 34, p. 68 « Il tutto vi è dipinto dall'artista colla più candida compunzione con una freschezza ed una vita d'una spontaneità affatto meridionale ». Il Venturi, *o.c.*, pp. 719-21, fa tuttavia delle riserve, pur apprezzandone dei particolari.

mente rappresentativa dello stile dell'artista (71). Il De Rinaldis ritiene che la tavola del S. Nicola sia uno dei primi lavori di Andrea a Montecassino e databile all'anno 1517 (72). In effetti, come si è più sopra notato, la prima registrazione amministrativa concernente l'attività di Andrea per Montecassino si trova all'anno 1518 con un pagamento di 50 ducati senz'altre specificazioni, ma subito dopo si accenna a un pagamento al mastro che « lavora lo legname della cona » (73), il che fa supporre possa trattarsi della pittura del S. Nicola, in quanto quella del S. Bertario doveva già essere eseguita da tempo, come si è visto più indietro, e per le altre tavole si hanno menzioni solo negli anni successivi.

Che l'attività del Sabatini per Montecassino travalichi i limiti delle notizie d'archivio lo prova la tavola, tuttora esistente, con la Madonna in trono col Bambino, S. Giovannino e le Sante Scolastica e Giustina. Tale opera non è mai menzionata nei cataloghi già ricordati, forse perché sistemata in qualche cappella minore del monastero. Può darsi che sia da identificare con la Madonna della Purità ricordata dal Ceraso come titolare di una delle cappelle sul lato sinistro della chiesa, quale si presentava nel 1638, sebbene le sue dimensioni (m. 2.22 largh., m. 1.52 alt. a parte la cornice), risultino un po' eccessive rispetto alla modesta ampiezza delle cappelle che, eccetto quella di S. Bertario, non superava i m. 2.90. Tale misura sarebbe tuttavia conciliabile con le dimensioni del quadro. Quanto al soggetto, a parte il titolo della Madonna, si deve confermare l'identificazione dei santi rappresentati, che è certa sotto ogni aspetto (74). L'attribuzione al Sabatini non è certissima, mancando ogni notizia in merito, ma la sua maniera si riconosce agevolmente nei volti e nel modo di atteggiarsi delle figure. Il Frizzoni nota che questa tavola « lavorata apparentemente con molta facilità e disinvoltura avrebbe appartenuto all'età più avanzata dell'autore » (75). Del resto

---

(71) B. Molajoli, *Il Museo di Capodimonte*, Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1962, p. 49 e fig. 14.

(72) *Pinacoteca del Museo Naz. di Napoli*, o.c., ediz. 1928, p. 279.

(73) Caravita, III, p. 518.

(74) Nell'*Enciclopedia della Pittura Italiana*, o.c., v. n. 24, si parla della « Madonna con le SS. Caterina d'Alessandria e Caterina da Siena e S. Giovannino » (p. 77), ma l'identificazione delle due Sante con S. Scolastica e S. Giustina è certissima. S. Giustina era inoltre rappresentata di frequente nei quadri a soggetto benedettino, durante il sec. XVI, specialmente nella prima metà del secolo, in quanto titolare primitiva della Congregazione Cassinese.

(75) Frizzoni, *Napoli*, o.c., p. 78. In termini del tutto analoghi l'A. si esprime anche in *Arte italiana*, o.c., p. 75.

anche il grande arco che fa da sfondo alla Madonna in trono, stagliandone la figura sull'azzurro del cielo, ricorda l'analogo schema architettonico usato nell'offerta dei fanciulli Mauro e Placido a San Benedetto.

\* \* \*

L'abate cassinese Giuseppe Quandel nelle sue *Ricerche sulle fabbriche del monastero di Montecassino* (76), ritiene che il quadro che si trovava nella cappella della Madonna, cioè l'Adorazione dei Magi, fosse di mano del Sabatini, e andato anch'esso a Napoli nello scorso secolo, dato che nella badia non se ne trovava più traccia. Ma nella pinacoteca partenopea non si conoscono opere di un tale soggetto provenienti da Montecassino, e del resto neppure nei più vecchi inventari dei quadri della badia è ricordata una composizione del genere, riferita o riferibile ad Andrea. Tra le opere portate a Napoli nel 1811 vi è effettivamente una Adorazione dei Magi attribuita a Cesare da Sesto (77), ma le ridotte dimensioni, cioè due palmi e un quarto (cm. 58.5 all'incirca), fanno senz'altro escludere che possa trattarsi di un quadro d'altare, tanto più che quello della cappella della Madonna, secondo quanto riferisce il cronista Medici era « un bello quadro grande di la Natività di N. S. Giesu Christo, Madonna S.ma, San Giuseppe. Tre Maggi et altri personaggi » (78). Inoltre questo quadretto riferito a Cesare da Sesto non compare neppure tra le opere del Museo (79), segno questo che dopo il prelievo fu avviato in altra direzione, come avvenne per la tavola con S. Bertario.

Lo Spinazzola, sulla base di una lettera del Quandel del 1882 alla direzione del Museo di Napoli, aveva raccolto questa ipotesi del trasferimento dell'Adorazione dei Magi da Montecassino a Napoli (80), come

---

(76) Ms. nell'Archivio della Badia.

(77) Caravita, III, p. 583.

(78) Medici, *Annali Casinensi, o.c.*, fol. 568<sup>v</sup>. Caravita, III, p. 584.

(79) A. Filangieri di Candida. *La Galleria Nazionale di Napoli (Documenti e ricerche)*, V (1902), Minist. Pubbl. Istruzione, Roma, p. 334, nota 6 « Non compreso nell'inventario del Museo ».

(80) V. Spinazzola, *Note e documenti sulla fondazione e riordinamenti e gl'inventari della R. Pinacoteca del Museo Nazionale in Napoli Nobilissima*, VIII (1899), p. 47.

pure il ben documentato Filangieri di Candida (81), ma l'Adorazione dei Magi del Sabatini appartenente al Museo non proviene in alcun caso da Montecassino (82). Del resto questa cappella della Madonna fu costruita diversi anni dopo la morte di Andrea, a tempo del già ricordato abate Girolamo Scloccheto (1541-46) (83), sebbene, occorre dirlo, sul posto dell'abside della basilica medioevale dedicata alla Madonna fin dalle origini.

Il Quandel, poi, si contraddice almeno in parte nel commentare la descrizione del Ceraso del 1636. Infatti per la cappella della Madonna dice che probabilmente sull'altare doveva starci la Natività di N. Signore « che ora sta alla Pinacoteca, attribuita alla scuola di Gian Bellini » (84). Questo quadro su tela, nel quale però non compaiono i Magi ma i pastori, è stato purtroppo distrutto durante l'ultima guerra. Era di scuola umbra del primo Cinquecento con riflessi quattrocenteschi (85).

Tra le opere che vengono riferite al Sabatini vi è pure la tavola col Battesimo di Cristo tuttora esistente a Montecassino, con l'attribuzione a Filippo di Napoli (v. tav. IV). Questa attribuzione è abbastanza

---

(81) Filangieri di Candida, *La Galleria Nazionale di Napoli*, o. c., v. n. 78, p. 243 « Un quadro di somma importanza che non è segnato nel menzionato nota-mento (del 1811) è l'Adorazione dei Magi del Sabbatino, la quale nondimeno proviene da Montecassino ed è menzionata in una lettera del P. Giuseppe Quandel, cassinese (15 maggio 1882), il quale chiede notizia al direttore del Museo di Napoli dei quadri esportati nel 1811 ».

(82) Quella che per stile e dimensioni (alt. m. 2.43, largh. m. 1.86) sembrerebbe più confacente all'ufficio di pala d'altare (Inv. 84253) proviene dalla casa Angelini di Salerno, e stava in precedenza nel Duomo della città (De Rinaldis, *Pinacoteca*, ediz. 1928, p. 282; Venturi, o. c., p. 718, fig. 420). Dal Venturi viene riferita al Sabatini un'altra Adorazione dei Magi, ov'è in primo piano un offerente non monaco e appartenente anch'essa al Museo Nazionale (Venturi, o. c., p. 714, fig. 417, ed *Enciclop. Pitt. Ital.*, o. c., p. 77). Questa seconda Adorazione dei Magi, sebbene non menzionata nei cataloghi del già citato De Rinaldis, appartiene ai depositi della Galleria, come ha cortesemente confermato il Dirett. Prof. Causa. Di essa tuttavia s'ignora la provenienza, e, a parte la figura dell'offerente ivi rappresentata, si mostra di esecuzione più trascurata rispetto alle altre opere certe di Andrea.

(83) Medici, o. c., a. 1544, fol. 450<sup>v</sup> « Fe fare due cappelle grande a lato del Choro una in honor della gloriosa Vergine Madre Maria; et l'altra di San Gregorio Papa, et Monacho Benedittino ».

(84) Quandel, *Ricerche sulle fabbriche ecc.* o. c., v. n. 75, p. 591.

(85) A. Pantoni, *Opere quattrocentesche a Montecassino*, in *Arte Cristiana* XXVI (1938), pp. 206 e 207.

vecchia, figurando già nel primo elenco di quadri del 1646 (86), ed è stata sempre mantenuta negli elenchi successivi. A parte il fatto se essa sia giusta o no, si deve esaminare anzitutto se vi fu possibilità per il Sabatini di eseguire tale lavoro. Una tavola del genere, anche per le misure che aveva (m. 1.45 x 1.42), uguali in sostanza a quelle del S. Nicola ora a Napoli, fu fatta indubbiamente per stare in una delle cappelle costruite ai lati della basilica cassinese nel corso del Cinquecento, ed alle quali ci si è già più volte riferiti. Quelle a settentrione rimontavano, come si è visto, ai primi anni del secolo e per esse abbiamo trovato più d'una testimonianza di lavori dovuti al nostro artista, ma la cappella di S. Giovanni Battista faceva parte del gruppo di quelle che erano sul lato meridionale che vennero costruite, come si è già detto, diversi anni dopo la morte di Andrea al tempo dell'abate Angelo de Faggis (87). La cappella di S. Giovanni Battista è nominata espressamente tra quelle sul lato destro della chiesa dal già citato Ceraso (88). Del resto il Battista aveva il suo altare dietro quello principale della basilica, fin dai tempi più antichi, in quanto era anche il titolare del primitivo oratorio qui stabilito da S. Benedetto al momento del suo arrivo a Montecassino (89).

Sappiamo inoltre che sull'altare maggiore e su quello retrostante a servizio del coro, dopo il suo trasferimento dietro il detto altare, vi erano altre composizioni di Andrea, delle quali si è già discusso, per conseguenza la tavola che gli è attribuita non poteva venire di là. Resta quindi più probabile che il quadro del Battesimo sia dovuto alla scuola del Sabatini. Filippo Criscuolo che visse tra il 1507 e il 1584 sembra che, almeno dal lato cronologico, soddisfi pienamente alle circostanze ora espresse. Per lo stile di questa tavola più d'uno studioso si è riferito espressamente ad Andrea come il Frizzoni che vi riconosce la maniera

---

(86) « G. C. battezzato da S. Giov. Battista col Padre Eterno e diversi angeli di pal. 5½ e 5 opera di Filippo di Napoli ». Le misure in palmi (m. 1.30x1.43) corrispondono sensibilmente alle misure attuali (m. 1.45 largh., m. 1.42 alt.), ma i « diversi angeli » si riducono ad uno solo e bene in vista.

(87) Il De Faggis detto anche il Sangrino dal luogo di nascita (Castel di Sangro), governò Montecassino in tre distinti periodi: 1559-64; 1565-68; 1572-75. Lo Scipione *Elogia Abbatum*, o.c., v.n. 64, p. 236, parlando delle opere del Sangrino, così accenna alle cappelle: « templi sacella quae Perystylio adhaerent » cioè contigue al rinnovato chiostro interno che aveva fino a quel tempo conservata in gran parte la struttura medioevale, abolita definitivamente dal De Faggis.

(88) *O.c.*, v.n. 57, fol. 21v.

(89) Per tale oratorio cf. *Il Sepolcro di S. Benedetto*, « Miscellanea Cassinese », n. 27, Montecassino, 1951, pp. 85-89.

del nostro « molto palesemente influenzato da Cesare da Sesto ma sensibilmente male intesa e scorretta nel disegno » (90). Il Frizzoni nota pure le affinità di questa tavola con quella sul medesimo soggetto esistente nella badia di Cava dei Tirreni da lui riferita a Cesare da Sesto (91), ma dal Venturi (92) restituita ad Andrea. Questa tavola faceva parte, era anzi il motivo dominante, di un polittico i cui elementi sono stati di recente rimessi insieme.

Ambedue le tavole di Cava e di Montecassino dipendono per quanto concerne le figure di Cristo e del Battista da un dipinto d'identico soggetto di Cesare da Sesto conservato nella collezione milanese del duca Gallarati-Scotti (93). Un confronto con tale pittura basta per mostrare l'insostenibilità dell'attribuzione a Cesare da Sesto della tavola cavense. Ferma restando l'affinità dello schema compositivo delle due opere di Cava e di Montecassino, per quanto concerne le due figure centrali del Cristo e del Battista, evidentemente derivate da quelle di Cesare, si notano sensibili differenze nelle figure di contorno cioè degli angeli e dell'Eterno Padre. Si deve inoltre riconoscere che nella tavola di Montecassino le figure hanno maggiore corporità, o meglio viene assai accentuata la loro muscolatura, cosa questa insolita in opere del Sabatini, mentre per quanto concerne il Battista siamo a un livello evidentemente inferiore rispetto a quello raggiunto nel polittico della chiesa ex benedettina dei SS. Severino e Sossio di Napoli (94). Tutto sommato l'attribuzione ad Andrea di questa tavola, sia per motivi cronologici, sia per motivi stilistici, è alquanto dubbia sebbene non sia da escludere del tutto. Sembra quindi, in definitiva, che il riferimento, di vecchia data, a Filippo Criscuolo abbia ancora delle probabilità per essere mantenuto.

---

(90) *Arte italiana, o.c.*, p. 222.

(91) Frizzoni, *o. c.*, v. n. preced., p. 65.

(92) *O.c.*, p. 719 (fig. 421) e p. 724. Così anche: *Encicl. Pitt. Ital.*, p. 77.

(93) *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. VII, Milano, 1957, p. 579.

(94) Venturi, *o.c.* p. 717, fig. 419. Da notare che la già più volte citata *Enciclop. della Pitt. Ital.* (p. 77), assegna il polittico di S. Severino alla Galleria del Museo Naz. di Napoli mentre, come se ne è avuta cortese conferma dal Soprintendente prof. Causa, detto polittico è tuttora nella sua sede cioè ai SS. Severino e Sossio, nella seconda cappella della navata di sinistra. Purtroppo la detta *Enciclopedia* per quanto concerne Andrea da Salerno, non offre notizie in tutto sicure, come si è avuto occasione di mostrare nella presente ricerca.



A. SABATINI, S. Bertario abate di Montecassino e martire con l'abate Ignazio Squarcialupi (*Abbazia del Montserrat*)



A. SABATINI, S. Benedetto tra i santi Mauro e Placido e i quattro Dottori della Chiesa Latina (foto Brogi) (*Museo di Capodimonte, Napoli*)



A. SABATINI, S. Benedetto che riceve l'oblazione dei santi Mauro e Placido  
(Montecassino)



Battesimo di Cristo (*Montecassino*)

Il Caravita (95) ritiene che facessero parte della grande ancona con S. Benedetto i SS. Mauro e Placido e i quattro Dottori della Chiesa Latina, due tavole triangolari con un lato curvo, che con ogni evidenza, data la loro forma, devono aver fatto parte di un più vasto complesso. Dette tavole, larghe cm. 98, alte cm. 122, rappresentano a mezza figura i quattro Dottori della Chiesa Greca, cioè S. Giovanni Crisostomo e S. Atanasio, S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno, come risulta dalle rispettive iscrizioni. Vi sono poi altre due tavole, larghe cm. 61, alte cm. 147, con effigiati a piena figura due santi vescovi e dottori, precisamente S. Ambrogio e S. Agostino. Tutto questo gruppo è della medesima mano, ma non si può connettere con la grande tavola ora a Napoli, dato che le misure non corrispondono, poiché i due quadri triangolari ne suppongono o richiedono uno centrale come lo indica il lato curvo a semicerchio. D'altra parte i Dottori della Chiesa Latina sono già raffigurati nella tavola di Napoli e quindi a parte la questione delle misure, non sarebbero al caso le due minori tavole rettangolari. Di più il modo di esecuzione di tali pitture mostra che non si può trattare di Andrea ma semmai della sua scuola. Del resto, a parte lo stile, vi sono assai sensibili differenze iconografiche nel modo di rappresentare i Dottori che confermano la non omogeneità dei due gruppi. E' doveroso aggiungere infine che il riferimento alla scuola del Sabatini era stato già fatto dal più volte citato Frizzoni (96).

Il Quandel asserisce che queste tavole coi dottori inquadravano un S. Girolamo penitente che stava sull'altare dell'omonima cappella sul lato destro della basilica, precisamente la prima contando dall'ingresso. Egli indica nel S. Girolamo, originariamente su tavola, ma di recente trasferito su tela, il soggetto centrale di questo complesso (97), ma non fornisce indicazioni sulle fonti da cui trasse tale notizia. Purtroppo i molti dati che questo infaticato indagatore delle memorie cassinesi aveva trascritto sui vari artisti che avevano operato a Montecassino sono periti con tante altre cose nel gran rogo del 1944, ma, anche se per il momento

---

(95) *O.c.* III, p. 30.

(96) *Arte italiana, o.c.*, p. 74, n. 1.

(97) *Ricerche sulle fabbriche ecc. o.c.*, p. 590 « Questa gran cona era lavoro del Pittore Orazio Russo di Napoli fatta nel 1590 (*in realtà* 1582), e tranne la tavola dell'Assunta si veggono le rimanenti parti nella nostra Pinacoteca e finora i cennati Dottori erano attribuiti ad Andrea da Salerno ».

la notizia offerta dal Quandel non può essere controllata, restano del tutto fuori questione la sua correttezza e attendibilità in materia.

In ogni caso è certo che di questo quadro del S. Girolamo, largo m. 1.26, alto m. 1.58, si conosce l'autore indicato da un'iscrizione presso l'angolo inferiore di sinistra: ORATIUS RUSSO NEAPOLITANUS FACIEBAT 1582, un nome praticamente sconosciuto (98), e, in ogni caso, un mediocre artefice. Le tavole dei Dottori della Chiesa, sia per le misure che per lo stile, mostrano di potersi adattare alla composizione centrale già menzionata, solo non esiste più, e da molto tempo, l'immagine della Vergine Assunta, che, sempre secondo quanto riferisce Quandel, coronava in alto questo polittico. In ogni caso ai fini della presente ricerca è da mettere nella debita evidenza, che l'altare di S. Girolamo è assai posteriore ai tempi di Andrea (99), come lo documenta, del resto la sua già ricordata posizione all'inizio della navata destra della chiesa.

\* \* \*

Da quanto si è potuto esporre risulta che l'operosità del Sabatini a Montecassino fu abbastanza intensa, tanto da essere chiamato nei registri della badia « pictore nostro » (100). E' da deplorare la dispersione e la distruzione di una parte abbastanza cospicua di tale complesso. Tuttavia ne restano ancora, pur dopo tante vicende, avanzi abbastanza significativi, che ci ricordano e ci riconducono a quel clima di rinnovato fervore e di vivace ripresa che caratterizzò Montecassino nelle prima metà del Cinquecento.

ANGELO PANTONI O.S.B.

---

(98) Non se ne trova traccia nella *Enciclop. della Pitt. Ital.*, già più volte ricordata, e nemmeno in Filangieri di Satriano, *Indice degli artefici ecc.*, o.c., v.n. I.

(99) Medici, o.c., fol. 567<sup>v</sup>. Accenna alla cappella di S. Girolamo, fatta costruire dal monaco d. Girolamo Grisono con denari donati da sua madre Lucrezia Caracciolo. Detto d. Girolamo aveva fatto professione a Montecassino nell'anno 1574, come risulta dalla « *Matricula* » della badia.

(100) Caravita, III, p. 22.

## Il Seminario Arcivescovile di Salerno

Nel prossimo 1963, ricorre il quarto centenario della istituzione dei seminari, che il Concilio di Trento volle per la formazione degli aspiranti al sacerdozio. Fu decisione provvida e di grande portata storica, che dette alla Chiesa l'opportunità di selezionare le sue reclute e di curarne direttamente la preparazione, sì da risollevarlo il clero, per scienza e pietà, all'altezza della sua missione.

L'arcivescovo di Salerno, Gaspare Cervantes, si accinse subito, con ammirevole sollecitudine, ad attuare la decisione conciliare. Egli era arcivescovo di Messina, quando il 18 gennaio 1562, intervenne al concilio; e, appena fu tra noi, trasferito a questa sede il 1 marzo 1564, rivolse subito le sue premure a realizzare la grande istituzione. Ne è prova la lettera della S. Sede (1), con la quale il 14 ottobre 1564 veniva approvata la scelta del luogo fatta dall'arcivescovo per l'edificio del seminario, e l'annessione ad esso del beneficio, che era per vacare, di S. Maria Petrafani (di P. Alfano - Casali di Roccapiemonte). Le medesime notizie venivano confermate in una successiva lettera (2) del 16 dicembre dello stesso anno, ricordando ancora la prossima vacanza del ricordato beneficio, che « *nisi ad hanc diem* (sarebbe vacato al febb. 1565) *in quempiam collatum sit, placet eius Sanctitati ut seminario attribuat* ». Non conserviamo alcuna copia del decreto di canonica erezione del Seminario, ma è chiaro che l'annessione di un beneficio non poteva aver luogo, se l'ente seminario non fosse stato già canonicamente istituito.

Si potrebbe però ulteriormente indagare, se, avvenuta l'erezione canonica tra la fine del 1564 ed i primi mesi del 1565, il Seminario rimase solo canonicamente eretto, oppure dette subito anche inizio alla vita di formazione spirituale ed intellettuale degli alunni.

Pubblico in calce la prima relazione della visita pastorale fatta al seminario dall'arciv. M. A. Marsili Colonna nel 1577. Il documento è

---

(1) Cfr J. Pogiani, *Epistolae et orationes*, vol. I p. 337.

(2) *Ib.* p. 342.

assai prezioso, perché, pur succintamente, c'informa sulla vita dell'istituto, dandoci notizie degli studi, della disciplina, della preparazione spirituale degli alunni e perfino dell'andamento amministrativo.

Il documento è assai chiaro, e non richiede commenti: esso costituisce una prova della serietà con cui il seminario era retto sin dai primissimi anni, delle provvide cure che vi apprestava l'arcivescovo; il quale non si contentava di raccogliere notizie dai superiori, ma egli stesso personalmente prendeva diretti contatti con professori ed alunni, suggerendo indirizzi e norme, decidendo sull'opportunità di lasciare in seminario alunni meno preparati o con attitudini insufficienti (3).

Potrebbe sorprendere il limitatissimo numero di alunni accolti nell'istituto; ma bisogna aver presente che il seminario, nella mente dei padri conciliari, doveva accoglierne solo un certo numero, scelti soprattutto tra i figli dei poveri (C. T. de Reform. c. XVIII). Non si escludevano i ricchi, però questi dovevano mantenersi a loro spese. Al Seminario Romano, che, per disponibilità di mezzi, era ben'altro che il modesto seminario di Salerno, alla fine del 1565, vi erano stati accolti « 14 o 15 convittori che pagano le spese, sino al numero di 63 a spese del medesimo seminario, essendosi fatta diligente inquisizione dei migliori ingegni e più atti a questo ». Così riferiva il gesuita p. Polacco ai suoi superiori (4).

Il testo del documento, che pubblico per la prima volta, mi dispensa da altre ovvie osservazioni che non sfuggirano ad un attento lettore.

Desidero invece porre in rilievo qualche dato che consenta di approssimarci a stabilire in quale anno il seminario, già canonicamente eretto, incominciò ad assolvere la sua missione educatrice. Anche se tale data potrà essere alquanto discosta da quella della fondazione del seminario, non sarà affatto diminuito il merito dell'arciv. Cervantes, che, nel 1564, a pochi mesi dalla chiusura del concilio, lo eresse canonicamente.

Se non altro, bisognava, in un piccolo centro, reperire i mezzi per farlo decorosamente funzionare e scegliere il personale adatto per la direzione: e, per questo, era necessario dal tempo.

---

(3) Il documento è anche prova dell'inconsistenza di quanto scrisse G. Carucci, (*Ippolito di Pastena*, Salerno 1909, p. 22) che « la riforma degli esami del nostro clero non si ebbe che nel 1715 » e che « gli ordinandi (sino al tempo dell'arciv. Poerio, 1697-1722), s'imparavano come ciarrabbatano il concilio di Trento ». Lo autore cita come fonte della sua affermazione il Reg. XI p. 210 della Mensa arcivescovile dell'archivio diocesano. In tutto il citato Reg. non vi è parola che si riferisca al Seminario.

(4) Cfr. P. Paschini, *Cinquecento Romano e riforma cattolica*, Roma 1958, p. 22.

Nella relazione della visita fatta al seminario dall'arciv. Marsili Colonna, leggiamo che egli, fra le altre domande rivolte agli alunni, chiedeva anche, « *da quanti anni stessero in seminario*. Parecchi risposero *da sette anni* ». Se dunque, nel 1577, vi erano alunni che dimoravano da sette anni, si deve concludere, che il seminario, almeno alla fine del 1569, funzionava regolarmente.

Il documento non consente di risalire piú oltre, e credo che a tale data bisogna fermarsi. Me lo insinua l'altro documento che pubblico (n. II) dell'archivio capitolare di Salerno.

Il 21 luglio 1570, il capitolo ed il clero di Salerno si adunarono, in duomo, per discutere sul pagamento del contributo pro Seminario, dovuto da ciascun beneficiato, e richiesto per il 1570 e per gli anni precedenti (5).

Il capitolo resistette, dicendo di non voler pagare per gli anni passati « *perchè il seminario non è stato in ordine* ».

Certo la frase, come suona, potrebbe anche indicare che la vita dell'istituto non era stata molto regolare, e per questo il capitolo negava il suo contributo. Ma non mi pare che potesse sostenersi un rifiuto così categorico, sino alla possibilità di un'azione giudiziaria, solo perché le cose del seminario non fossero andate bene. Invece l'opposizione poteva avere un valido sostegno, se il seminario, pur eretto canonicamente, non avesse ancora iniziata la sua funzione per gli aspiranti al sacerdozio.

A. BALDUCCI

I

ARCH. DIOCESANO

(Visita Pastorale an. 1577)

VISITA GENERALE

*Die (3 m. octob. 1577) Ill.mus Dom. visitavit Seminarium puero-  
rum civitatis Salerni.*

CAPPELLA

*Et primo visitavit sacellum s. Seminarii, et interrogato Rectore  
quomodo serviret predicto Sacello, respondit servari undecimum caput*

---

(5) Anche questo è validissimo argomento in favore dell'avvevuta erezione canonica dell'istituto tra il 1564 ed il primi mesi del 1565. Come, infatti, si potevano chiedere contributi « *per gli anni passati* », se il seminario non esisteva neppure canonicamente?

*constitutionum (6) ipsius seminarii, continens in effectu quod singulis, diebus non habentes ordines sacros teneantur dicere officium beate Marie virginis, et singulis diebus mercurii et veneris psalmos penitentiales cum litanis cum orationibus pro S.mo dno nstro papa et benefactoribus prout latius in dicto capite.*

*Mandavit aufferri tabulam que erat iuxta altare, et ex quo in predicto non celebrabatur, fuit mandatum sic obsequi.*

### CAMERE E SCUOLE

*Visitavit cellulas benetentas. Deinde visitavit scholam et interrogavit magistrum ludi; qui dixit quod ad presens legit et docet octavum librum Eneidos, tertium librum Ciceronis De Officiis, et primum librum epistolarum familiarium, et quartum Valerii Maximi, et Ludovicum Vives (o Vines) pro exercitatione lingue latine; videlicet de mane octavum Eneidos, quartum Valerii Maximi tertium Ciceronis de Officiis et Ludovicum Vines; de sero vero primum librum epistolarum familiarium.*

*Concessit quod quandoque, loco Virgilii legat Horatium ac etiam andriam (7) Terentii tamen, omissis scenis que aliquid lascivum habeant. Et insuper mandavit quod habeant vitas Sanctorum collectas a Laurentio Surio ut alias oretenus mandavit, et bis in mense recitentur per eos qui iam profectiores sunt vel in ecclesia quando eis permittetur vel in seminario (8).*

### ESAME AGLI ALUNNI

*Et postea singillatim vocavit scholares, et primo interrogavit Rotilium de Jordano de S. Severino qui dixit adesse in seminario per annos tres finitos et quia alias oraverat in ecclesia permisit quod maneat ad beneplacitum Rev.mi, erat etatis annorum quindecim ut dixit.*

*Interrogavit Paulum Pirontum de Salerno, qui dixit adesse in Semi-*

---

(6) Purtroppo queste costituzioni, che furono le prime con le quali fu governato il seminario non esistono più.

(7) Era il titolo di una delle commedie di Terenzio.

(8) Surio (Sauer) Lorenzo (1522-1578), certosino, nato a Lubecca, compagno di Pietro Canisio, fu scrittore assai fecondo, oltre *Concilia omnia tam generalia quam provincialia* etc in 4 voll. (1567), pubblicò le *Vitae sanctorum ab Aloysio Lipomanno olim conscriptae*, ecc. A quest'ultima si riferisce il nostro documento.

nario per biennium; mandavit quod adiscat diligentius et celerius, erat etatis annorum 19 ut dixit.

Interrogavit Galienum de Roberto de Gifono qui dixit adesse in Seminario per triennium, erat etatis annorum 23 ut dixit, Diaconus. satis profecerat. Fuit mandatum quod celerius adiscat propter etatem.

Interrogavit Angelum Grimaldum Roccepimontis, qui dixit adesse in Seminario per annum cum dimidio prime tonsure tantum etatis annorum quindecim. Ill. mus D. mandavit Rectori quod moneat predictum de aliquo subsidio, et quod bene adiscat.

Interrogavit Diosebum (sic) Celentanum, qui dixit adesse in Seminario per biennium; solvit tertiam partem pro victu, est etatis annorum viginti quatuor, est Diaconus. fuit monitus ut diligentius litteris incubat et Rector curet ut predicto aliquid amplius suppeditet pro victu, attenda angustia et iniuria temporum.

Interrogavit Carolum Petrone de S. Severino etatis annorum viginti duorum, est subdiaconus, stetit in Seminario per biennium.

Interrogavit Vincentium Pepe de S. Severino etatis annorum 19, stetit in Seminario per biennium, habet quatuor ordines minores, fuit mandatum quod diligenter adiscat.

Interrogavit Persium Spolitum de Salerno etatis annorum decem et octo, habet quatuor ordines minores, stetit in Seminario per annos septem, fuit mandatum quod melius adiscat, et cominatum quod nisi melius didicerit eicietur.

Interrogavit Joannem Gregorium Vitale etatis annorum decem et septem, habet quatuor ordines, stetit in Seminario per biennium completum, erat satis peritus.

Interrogavit Ascanium de Amato de Salerno etatis annorum decem et octo, habet primam tonsuram tantum, stetit in Seminario per triennium, dixit che faceva latini per li impersonale et quod videbatur parum didicisse, fuit mandatum quod nisi infra annum adiscat eiciatur.

Interrogavit Flavium Ronca de Solofra etatis annorum tresdecim, habet primam tonsuram, stetit in Seminario per annum, cantabat, et faceva latini per li impersonali.

Interrogavit Alfonso Monaco de Ebulo etatis annorum tresdecim in quatuordecim, habet primam tonsuram, stetit in Seminario per annum, fa latini per li impersonali.

Interrogavit Julium de Roggeriis etatis annorum tresdecim, stetit per annum in Seminario, fa la regola de deponenti, habet primam tonsuram.

Interrogavit Jo. Baptistam Pogliesium etatis annorum duodecim, stetit per annum, habet primam tonsuram, fa la 4 delli passivi.

Interrogavit Franciscum Antonium de Rosa de Salerno etatis anno-

rum duodecim, stetit in Seminario per annum cum dimidio *fa la regola delli attivi.*

*Interrogavit Horatium Santo Mango de Salerno etatis annorum duodecim, stetit in Seminario per annum cum dimidio, est merus laycus, et Ill. mus Dominus reprehendit rectorem quod permisit per tantum tempus laycum, et eidem mandavit ut quam primum curet illum initiari prime tonsure.*

*Interrogavit Angelum Corradum Romanum etatis annorum duodecim, stetit in Seminario per quatuor menses, *fa concordantie.**

*Interrogavit Julium Cesarem Grillum Salerni etatis annorum 25, stetit in Seminario per sex annos, est sacerdos, modo dat operam philosophie et theologie. Interrogavit eundem si habet beneficium, dixit che ha uno beneficio juspatronato di S. Giovanni delli Grilli, est redditus ducatorum sex, deservit eccl. Annuntiate de Salerno et pro eius servitio habet ducatos 18.*

*Interrogavit Petrum de Simone de Salerno etatis annorum 25, stetit in Seminario per septem annos, est sacerdos. Nihil habet in redditu, sed deservit ecclesie hospitalis Annuntiate de Salerno, habet pro servitio duc. decem et octo.*

*Interrogavit Virgillum Vitulum de Castiglione, est presbiter, permansit in Seminario per septennium. Deliberabitur.*

*Interrogavit Octavium Bottiglierium de Salerno, est diaconus etatis annorum 24, dat operam philosophie, stetit in Seminario per septennium.*

*Interrogavit Prosperum de Jurno de Salerno, est diaconus etatis annorum 24, stetit in Seminario per septem annos. Fuit permissus (sic) ad beneplacitum Ill. mi.*

*Interrogavit Detium de Anchora etatis annorum decem et septem, habet quatuor ordines, stetit in Seminario per annos fere quinque, dat operam logice. Illmus D. mandavit ut contribuat pro aliqua parte.*

*Interrogavit Ascanium derocca de Oliaria etatis annorum viginti duorum finitorum, est diaconus, stetit in Seminario per septem annos, dat operam logice.*

*Illmus D. mandavit quod supradicti iam provecti contribuant pro aliqua parte attenta penuria temporum et taxavit huiusmodi contributionem ad minus ad ducat. sex, plus minusve arbitrio Illmi Domini prefati, et ita mandavit Rectori presenti quod observet, alias teneatur de suo, et huiusmodi contributionem pro nunc applicet pro emendis libris, qui perpetuo maneant (9) pro usu addiscentium pro Seminario.*

*Absunt infrascripti de numero:*

---

(9) La biblioteca?

*Marcus Antonius Contesius qui intravit Seminarium ciciter annum etatis quindecim, de presenti non habet primam tonsuram, et fa latini per li p... delli attivi.*

*Franciscus Antonius Cuoco de Montorio, est diaconus stetit in Seminario per biennium dat operam logice.*

*Vincentius Constantius de Montoro, habet quatuor ordines, etatis annorum circiter 21. dat operam logice stetit in Seminario per annos septem.*

*Camillus Mazza de Salerno habet primam tonsuram etatis annorum quatuordecim incirca, fa impersonali stetit in Seminario per tres annos,*

*Aurelius de Sarno de S. Severino etatis annorum 19 habet quatuor ordines, stetit in Seminario septem annos, studet logice.*

## DECRETI

*Illmus Dominus mandavit Rectori presenti sub pena unciarum auri 25 quod tam supradctos quam deinceps futuros absentes ex quacumque causa, qui per duos menses absuerunt vel aberunt in futurum non recipiantur sine expressa licentia Illmi in scriptis obtenta, quo loco diligenter perquiratur ex qua causa fuerint absentes et ubi, fiatque Illmo Domino relatio ante licentiam impetrandam, quod ipsum etiam observari mandavit etiam in convictoribus.*

*Mandavit et decrevit insuper nullum posthac in Seminarium recipi nisi capta informatione per curiam de etate et aliis requisitis a sacro Concilio et statutis eiusdem Seminarii et nisi obtenta licentia ab Illmo in scriptis, et registretur.*

*Mandavit et decrevit quando exeunt de Seminario, non exeant nisi bini et ex causa necessaria per Rectorem approbanda idque nonnisi ad horam XXIII (10), et quando exeunt audiendi gratia lectiones in studio ordinario, completa lectione, recto tramite redeant, orationes supra decree nullo modo intermittantur sub pena jejunii triduani, et crescente contumacia graviori pena arbitrio Illmi, super qua nullo modo Rector dispenset sub pena ad arbitrium.*

*Mandavit quod nullo modo accedant ad cantandum extra ecclesiam metropolitanam, et expressa obtineatur licentia in scriptis, alias nullo pacto suffraget sub pena recitationis septem psalmorum in hebdomada pro prima vice, pro secunda ieiunii per hebdomadam, crescente vero contumacia eiectionis et alia graviori arbitrio Illmi.*

---

(10) Cioè un'ora prima dell'Ave Maria della sera.

*Mandavit ut eorum singuli habeant cathechismum, examen ordinandorum, summam silvestrinam (11) vel armilla... et quotidie vacent casibus conscientie, et curet Rector ex pecunia contribuenda ut supra emere aliquos libros scholasticos super sententiis et summam (sic), et predicti libri asserventur in cubiculo separato (12), et a nemine dimoveantur ut quisque in eis studere possit.*

*Mandavit insuper ut procuretur magister qui doceat illos recte scribere arbitrio Illmi, cui detur pro salario usque ad summum ducat. quatuor.*

*Mandavit etiam ut taxa adiunctorum tam presentium quam futurorum non sit minor triginta ducatorum.*

*Mandavit quod nemo extraneus recipiatur pro hospitio, et quod viteur frequentia laicorum, et nullo modo admittantur ad mensam neque ad pernoctandum.*

*Mandavit quod scholares laici non admittantur nisi usque ad etatem decem annorum et numerum senarium, et cum licentia manu Illmi signata.*

*Decrevit etiam Illmus ut deinceps si admittendi in predictum Seminarium infra biennium non perfecerint vel quod de eis non sit spes maioris profectus eiciantur.*

*Deinde mandavit legi capitula Seminarii que fuerunt lecta.*

*Decrevit etiam quod deinceps admittendi in Seminario fideiubeant quod si quando ad statum laycalem revertentur, restituant expensas omnes tam pro victu quam vestitu, et predicta fideiussio singulis annis renovetur.*

*In ingressu capiatur informatio an sit de legitimo matrimonio, an sit irregularis, an aliud habeat canonicum impedimentum, an bone vite et fame, an si quis agat XXII annum non recipiatur nisi sit instructus in lingua latina, ante XII annum non admittatur, presentet fideiussionem renovandam ut supra, habeat informationem etatis ab actuario recipendam, habeat licentiam in scriptis ab Illmo et registretur ut supra. Non recipiantur nisi contriti et confessi.*

*Mandavit servari consuetudinem ut in mensa habeatur lectio sacra.*

*Et lectis supradictis capitulis quia erant laudabilia, mandavit illa observari, nisi supradictis decretis adversarentur.*

*Fuit etiam iniunctum Rectori presenti quod habeat librum tam*

---

(11) Biblioteca?

(12) La *Somma Silvestrina* o *Summa Summarum* fu scritta dal domenicano Silvestro Mazzolino Prieiras (cioè di Priero, prov. di Como); fu nel 1515 nominato Maestro del S. Palazzo; fu in polemica con Lutero. La sua *Summa* ebbe circa 50 edizioni.

*eorum qui recipiuntur in Seminario quam eorum qui discedunt vel re-  
ciuntur et absentium et redeuntium.*

*Circa administrationem reddituum et rerum temporalium eiusdem  
Seminarii, mandavit eidem Rectori presenti quod habeat librum accepto-  
rum et expensorum, et pro faciliiori gubernio consulat deputatos eiusdem  
Seminarii Reverendos Archidiaconum seu eius loco abb. Flaminium  
Scattaretica et D. Matthiam Ursium, et predictus Rector nihil expendat  
nec contrahat aut aliquid agat circa gubernium et administrationem  
introituum et reddituum bonorum dicti Seminarii sine cedula subscripta  
a supradictis deputatis nisi pro victu quotidiano, cuius victus computus  
revideatur singulis mensibus et in capsula pecunia asservetur tres claves  
quarum una retineatur per Rectorem et alie due per alios duos depu-  
tatos, et singulis sex mensibus revideantur computa per eosdem depu-  
tatos cum interventu Rectoris, et fiat relatio Illmo, et curent supradicti  
deputati omni cum diligentia ut reditus eiusdem Seminarii exigantur et  
asserventur in capsula ut supra.*

*Et in primis revideantur computa preterita expensorum et rece-  
ptorum.*

*Mandavit quod observetur statutum quoad aperiendo et claudendo  
cellulas et claves retineantur penes rectorem.*

## STIPENDI

*Interrogatus Rector de salario magistri cantus, dixit quod dantur  
magistro Joanni Laurentio de Ayello ducatos duodecim et quod bis in  
hebdomada dat lectiones. Decrevit ut eidem augeatur salarium ducato-  
rum sex, dummodo quolibet die doceat pueros de Seminario.*

*Interrogatus Rector de provisione ludi magistri; dixit quod sala-  
rium illius est ducatorum centum.*

*Mandavit quod porta ecclesie S. Joannis de Capris que est secus  
viam fabricetur.*

## II

### ARCH. CAPITOLARE

Cedolario E p. 225

#### *Vicarius Generalis Salernitanus*

*« Vocentur per Cursorem et sonum campanelli ut iuris et moris  
est RR. DD. Archidiaconus, Cantor, Primicerius, Diaconi et Canonici  
cardinales Ecclesie Salernitanae, Cappellani et omnes clerici beneficiati*

*civitatis Salerni quatenus sequenti diè post celebratam missam conventualem cum continuatione personaliter se congregent in santasia eiusdem ecclesiae ad audienda exponenda per magistros frateriae super pretensa solutione portionis Seminarii.*

*Item super lite mota per R. D. Petrum Grisignanum etc (omissis) Salerni, die XX julii 1570.*

*Joannes Andrea vicarius*

*Die XXI mensis Julii 1570, in santasia eccl. Salernit. coram R. D. Generali vicario etc Intervenuti 34, fra canonici e cappell.*

*Qui omnes ut supra congregati, capitulum et clerum Salernitanum pro maiori et saniori eiusdem parte... representates, audita relatione rev. d. Roberti Grilli magistri frateriae, come il Card. Illmo Colonna nostro arcivescovo have ordinato che la portione alias (?) tassata per il Seminario si paghi da tutti non solo per questo anno presente, ma per li anni passati; al che, come Dottori consultano, pare che non sia obbligato il Capitolo alla portione per il passato perchè il Seminario non è stato in ordine.*

*Decreverunt unanimiter che si scriva al Card. Illmo che non permetta che siansi Capitolo et Clero astretto a sodisfare la portione per il passato, almeno per gratia particolare, considerando la penuria delli anni passati et travagli sostenuti. Et interim supplicano l'illmo signor Pompeo Altavilla (?) che voglia oprarsi per fare gratia a tutti di far sopra sedere questa quistione sino alla risposta del Card. Illmo. Et de più si debba componere et respondere al monitorio, preponendosi alcune ragioni. Et per l'essecutione delle cose sopradette eligeno li Revdi Maestri della frateria l'abb. Giovaniacopo Pinto... de Roggerius, et... alli quali, seu rappresentanti di loro, danno omnimodam et plenam potestatem di scrivere al Card. Illmo, di parlarne al signor Pompeo predetto, et bisognando comparere in iudicio la preparatione (?) a defendere le ragioni del Capitolo et clero. Avvalendosi delli avvocati et procuratore del capitolo, et bisognando fare spesa li medesimi deputati facciano una tassa per tutti, la quale si obbliga ciascuno pagare subito, acciò le loro ragioni siano difese. Et ita decreverunt ».*

## Il Convento di S. Francesco del Cilento

Il turista che, dopo aver ammirato le bellezze naturali della costiera amalfitana, il duomo di Salerno con il leggiadro chiostro normanno e i resti dell'antica Paestum, volgesse lo sguardo dalla ridente cittadina di Agropoli alla giogaia dei monti del Cilento degradanti nell'ampio golfo di Salerno, rimarrebbe colpito dalla presenza di un vasto edificio adagiato a una quindicina di km. sul cucuzzolo di un monte. E' il convento di S. Francesco, ricco di sei secoli di storia ed abitato dai Frati Minori della Provincia Salernitano-Lucana dell'Immacolata Concezione. Se poi il turista, incuriosito, continuasse il cammino per visitare il sacro edificio e interrogasse gli abitanti dei numerosi villaggi sull'origine del convento, tutti gli risponderebbero che è stato fondato da S. Bernardino da Siena nei primi decenni del secolo XV e sciorinerebbero molte notizie vere e legendarie. E' nostra intenzione di offrire ai lettori un saggio che illustri l'origine e le vicende del convento, secondo quanto risulta dalla critica dei numerosi testi editi da cronisti locali e dell'Ordine francescano, e specialmente dai documenti inediti dell'archivio della nostra Provincia religiosa.

L'amenità del sito, la bellezza architettonica del sacro edificio, il misticismo francescano che spira indisturbato in quel luogo colpiscono il turista, e colpirono anche noi, quando una decina di anni fa, per la prima volta, visitammo quel chiostro. D'allora, simpatia ed ammirazione hanno suscitato nel nostro animo quel convento e gli abitanti di quei villaggi, che con generosità hanno amato sempre nel corso dei secoli S. Francesco e i francescani. Numerosi figli di quella terra, fin dai primordi dell'Ordine (1), indossarono le serafiche lane, e non pochi di essi si resero

---

(1) Nella vicina cittadina di Agropoli esisteva un convento, fondato, secondo l'affermazione del Wadding, dallo stesso S. Francesco nel 1222 ed abitato dai PP. Conventuali fino alla soppressione napoleonica. *Annales Minorum*, ann. 1222, n. 12 (II, Quaracchi 1931, 46). Sulla leggenda della presenza di S. Francesco ad Agropoli, cfr. D'Amato Antonio, *S. Francesco e i Francescani nel Salernitano*, in *Arch. Stor. per la Provincia di Salerno*, N. S., ann. III (1935) 113s; P. Mariano da Calitri, O.F.M. Capp., *I Frati Minori Cappuccini nella Lucania e nel Salernitano*, Salerno 1948, 6ss.

altamente benemeriti per santità della vita, per attività scientifiche e per alte cariche occupate dentro e fuori l'Ordine. Ci arride la speranza che i frati della Provincia e i figli del forte e glorioso Cilento accoglieranno benevolmente questo saggio che proietta tanta luce sull'origine e sullo sviluppo dello storico convento.

1.- *La fondazione del convento di S. Francesco del Cilento.*

Con il nome di Cilento è designata la regione più meridionale della Campania e della provincia di Salerno, la quale si estende a SE del golfo di Salerno e della pianura del fiume Sele. In senso largo, sotto il nome Cilento viene designato il territorio che si estende tra il Sele, il Tanagro, il Vallo di Diano, il Busento e il Mar Tirreno. In senso stretto, invece, è designato il territorio montuoso a sud del Golfo di Salerno tra il Mar Tirreno e il fiume Alento. Proprio in quest'ultimo territorio sorge il nostro convento adagiato sullo spiazzo di un monte nel Comune di Lustra tra le frazioni di S. Martino e di Rocca; è circondato nella parte superiore da un ampio bosco, che doveva essere molto esteso e folto nei secoli passati, se il convento prese anche la denominazione di S. Francesco alla foresta (2).

Il primo autore che parla del nostro convento è il Ministro Gen.le Rev.mo P. Francesco Gonzaga, il quale alla fine del sec. XVI così scriveva: « Conventus hic beatissimo patri Francisco sacer ac inter medios pagos eius patriae, quae Cilentum dicitur, opera atque sumptibus eorundem constructus, quemadmodum ex eius structura ac ex vetustissimis quibusdam scripturis constat, a beato patre Bernardino de Senis primo admissus atque circa annum Domini 1417 occupatus fuit » (3). Veramente, la struttura dell'edificio, alla quale si richiama l'autore, dopo ampliamenti e ricostruzioni non presenta più le caratteristiche di un convento quattrocentesco. Nè sappiamo quali siano i documenti consultati dall'autore per fissare la data di fondazione al 1417; dalla lettura attenta del testo sembra che il Gonzaga, non avendo sotto gli occhi i documenti, abbia messo in carta la data tradizionale e approssimativa del 1417, che

---

(2) Secondo P. Bernardo da Cilento la denominazione traeva origine dalla carità dei frati verso gli ospiti: « Vulgo vocatur conventus iste S. Francesco della Foresta ad insinuandum ipsum advenas et peregrinos multum iuvare, quippe cum nullus homo forensis transeat eum qui eleemosynam et hospitalitatem a religiosis seraphica caritate plenis non mutuatur ». Cocco P. Primaldo, O.F.M.. *I Francescani in Terra di Lavoro*, in *Stud. Franc.*, S. 3, ann. VI (1934) 347.

(3) *De Origine Seraphicae Religionis Franciscanae*, Roma 1587, 374.

corroborata con un richiamo generico ad antichi documenti certamente non ufficiali, perché inesistenti.

L'annalista irlandese P. Luca Wadding, molto più critico, mette in rilievo gli anacronismi storici nei quali è caduto il Gonzaga. Infatti egli rigetta la data di fondazione del 1417, perché S. Bernardino in quell'anno non era Vicario Gen.le degli Osservanti, né era così celebre da poter chiedere ed ottenere dalla S. Sede la facoltà per l'erezione del convento; inoltre, in quel tempo non venivano ancora costruiti conventi per la nuova famiglia francescana osservante che lentamente e irresistibilmente si sviluppava nell'interno dell'Ordine. Piuttosto i Pontefici, specialmente Martino V, favorivano la riforma dei conventi già esistenti ed abitati dai francescani così detti Conventuali, fomentando il loro passaggio alla nuova corrente riformatoria, che faceva rivivere un po' dappertutto il tempo eroico del francescanesimo.

Il Wadding, dopo aver confutato e rigettato la data riportata dal Gonzaga, propone la sua ipotesi. Il convento sarebbe stato fondato nel 1427 in forza di una bolla pontificia di Martino V, emessa in data 5 giugno 1426, con la quale S. Bernardino ebbe la facoltà di ricevere o edificare quattro conventi per la famiglia Osservante nelle varie regioni d'Italia (4). Veramente il convento fu fondato in forza del predetto diploma pontificio? Non possiamo rispondere con sicurezza per mancanza di documenti. Sembra che tale ipotesi sia molto probabile, perché, come abbiamo dimostrato altrove (5), la mancanza di una bolla specifica di fondazione per tanti conventi in questo periodo nel Salernitano, come in altre regioni

---

(4) « In Provincia Principatus hoc anno (1427), non vero, uti habet Gonzaga MCCCCXVII, suspicor inter medios pagos erectum conventum Sancti Francisci Cilenti a Sancto Bernardino Senensi: neque enim sub illud tempus adeo celebre erat Bernardini nomen, neque adeo tunc extruebantur conventus Regularis Observantiae. Non aliud invenio huius construendi coenobii diploma, quam illud alias sancto Bernardino concessum, ut quatuor posset vel fabricare vel admittere pro suis confratribus domicilia ». Wadding, *Annales Minorum*, ann. 1427, n. 28 (X, Quaracchi 1932, 145). La bolla di Papa Martino V in Eubel P. C., O.F.M. Conv., *Bullarium Franciscanum*, VII, Roma 1904, n. 1715, 655s. S. Bernardino fu nominato Vicario degli Osservanti dell'Umbria e della Toscana nel 1421. Fu istituito Vicario e Commissario Gen.le per i frati dell'Osservanza in Italia il 22 luglio 1438, rimanendo in carica fino al 1442. Dalla cronologia della vita del Santo non risulta che sia venuto nel Regno di Napoli. Cfr. Pacetti P. Dionisio, O.F.M., *Cronologia bernardiniana*, in *Stud. Franc.*, S. 3, ann. XV (1943) 165,172,175. Per la leggenda della presenza di S. Bernardino nel salernitano, cfr. Cioffi P. Filippo, O.F.M., *Arch. Stor. per la Prov. di Salerno*, N.S., ann. III (1935) 117-123.

5) Pergamo P. Arcangelo, O.F.M., *Il convento della SS. Trinità di Baronissi*, in *Rass. Stor. Saler.*, ann. XIX (1958) 137.

italiane ed estere, non va attribuita sempre a distruzione di documenti o a trascuratezza da parte di frati, ma piuttosto al fatto che i superiori dell'Osservanza spesso ottenevano dai Pontefici bolle generali, con le quali si concedeva la facoltà di fondare un determinato numero di conventi senza che ne fossero specificati i luoghi.

Il M.R.P. Pietro da Cilento (1647-50) nella sua relazione al Capitolo Gen.le rigetta la data riportata dal Gonzaga e, « salva tanti viri riverentia », accetta l'ipotesi del Wadding. Benché dica che il convento di S. Francesco del Cilento sia uno dei quattro fondati in forza del diploma pontificio diretto a S. Bernardino da Siena, tuttavia con prudenza fa notare che « certa non extat memoria », nè ha trovato documenti negli archivi provinciale e conventuale (6). Dello stesso parere era il Provinciale P. Bonaventura da Mercogliano nella sua relazione del 1664 (7).

P. Bernardo da Cilento invece nella sua relazione inviata al Capitolo Gen.le del 1741, rigettando ambo le date di fondazione, asserisce che il convento è stato fondato nel 1449 per speciale concessione di S. Giovanni da Capistrano (8). Non sappiamo dove egli abbia attinto questa notizia, perché nella relazione non cita la fonte; fa meraviglia che proprio un frate cilentano abbia tolto ventidue anni di vita al convento del suo paese.

Chi concorse alla fondazione del convento? Secondo il Gonzaga, come abbiamo sopra riferito, il merito spetta agli abitanti dei diversi villaggi, i quali generosamente offrirono il necessario per la costruzione della chiesa e della casa religiosa. P. Pietro da Cilento, inoltre, sostiene il concorso della nobile famiglia Capano alla costruzione totale o parziale del convento. Poggia l'asserzione sul fatto che nella chiesa, sotto il gradino della balaustra dell'altare maggiore, vi era il sepolcro di Francesco Capano e si ammirava lo stemma della sua nobile famiglia ai lati dello stesso altare, alla porta della chiesa e sotto l'atrio.

Riportiamo integralmente il testo della relazione dell'illustre figlio della terra cilentana: « Ex hoc potest quis intellectu conspiceret et firmiter tenere, licet nec scripto nec traditione pateat, familiam Capanam de Neapoli in aedificatione totius nominati conventus vel partis eiusdem aliquod jus sibi parasse eo quod sub primo gradu altaris maioris ecclesiae invenitur quoddam marmoreum tumulum longitudinis unius staturae

---

(6) *Arch. S. Isidori in Urbe*, ms 6, p. 502.

(7) Pergamo P.A., *Una relazione inedita del secolo XVII sulla Provincia Riformata di Principato*, in *Stud. Franc.*, ann. 56 (1959) 273.

(8) Coco P.P., *I Franc. in Terra di Lavoro*, in *Stud. Franc.*, S. 3, ann. VI (1934) 336ss.

hominis cum sculpta imagine Magnifici Francisci Capani de Neapoli et inscriptione sequenti, videlicet: "Hic iacet corpus magnifici Francisci Capani de Neapoli qui obiit anno Domini 1442 die vigesima secunda mensis decembris quintae indictionis. Cuius anima requiescat in pace. Amen". Et insignia eiusdem familiae non solum in sinistra et dextera fornicis altaris marmoris, verum etiam in tribus partibus, lapideae obliquae testitudinis valvarum ac etiam foris in atrio ecclesiae in maiori pariete sculpta videntur » (9).

La famiglia Capano, originaria di Montecorice e trasferita successivamente a Rocca Cilento, a Salerno e a Napoli, acquistò importanza con Giacomo Capano nel secolo XIV. Difatti Giacomo, maestro razionale, regio consigliere sotto il Re Roberto e investito di vari feudi, partecipò con il Principe Tommaso Sanseverino ed altri baroni nel 1343 all'incoronazione della regina Giovanna I. Il 23 marzo dello stesso anno, quando venne armato cavaliere dal Principe consorte Andrea, Giacomo ebbe costosi regali ed importanti privilegi dalla regina Giovanna: voci maligne serpeggiavano in corte sull'amicizia di Giovanna con Giacomo.

Mazzeo, discendente di Giacomo, tenne dal 1392 al 1433 i feudi di Pollica, Lustra, Omignano e Sessa, acquistati da Giacomo d'Alagna. Francesco, altro congiunto di Giacomo e forse sepolto nella nostra chiesa, era barone di Torricello, Stella, Acquavella, Castellammare della Bruca, S. Giovanni e Guarrazano. I Sanseverino della baronia del Cilento nominarono i Capano, verso il 1386, loro visconti (10).

P. Bonaventura da Mercogliano, alcuni anni dopo il P. Pietro da Cilento, dal quale dipende nella sua relazione, riferisce per certa la notizia del concorso della famiglia Capano alla costruzione del convento. Egli basa l'asserzione solo sullo stemma di famiglia scolpito sul frontespizio della chiesa e ai lati dell'altare maggiore « ...subsidiium ferente nobilissima Capanorum familia, quae etiam pro ipsius constructione eleemosynam praebuit, cuius stemmata in ecclesiae frontispicio marmoreo lapide insculpta conspiciuntur atque in dextera et sinistra parte altaris maioris » (11).

---

(9) *Arch. S. Isidori in Urbe*, ms 6, 503. La lastra sepolcrale, tuttora intatta, mostra un cavaliere dormiente con le braccia incrociate, che affonda mollemente il capo in un guanciaie; reca un gonnellino quattrocentesco, spada a sinistra e pugnale a destra. Alla posa del nuovo pavimento la lastra, spostata al centro dinanzi alla balaustra, è stata esposta al calpestio dei fedeli.

(10) Mazziotti Matteo, *La baronia del Cilento*, Roma 1904, 137ss, 244. Lo stemma dei Capano era costituito da uno scudo d'argento con banda rossa e da tre gigli d'oro.

(11) Pergamo P.A., *Una relazione inedita*, in *Stud. Franc.*, ann. 56 (1959) 273.

Forse dovette essere anche sensibile il concorso della nobile famiglia Sanseverino, la quale aveva il castello baronale poco lontano dall'erigendo convento, nel vicino villaggio di Rocca. Benché non possiamo storicamente provare l'apporto della carità dei Sanseverino, tuttavia possiamo facilmente immaginarlo a causa della devozione spesso manifestata dagli illustri membri di questa famiglia verso i francescani. Certamente nel 1444 Giovanni Sanseverino, conte di Marsico, barone di Rocca e vicegerente della Provincia di Salerno, nel mese di dicembre nel dettare il testamento nel castello di Sanseverino, dove era gravemente ammalato, lasciò alla chiesa del nostro convento ducati venti (12).

Alcuni anni dopo il Pontefice Sisto IV con Breve apostolico « Conquesti sunt Nobis », emanato ai primi del mese di ottobre 1473, comanda al Vescovo di Capaccio e agli arcipreti « de Gioii et Cilenti » di consegnare alcune elemosine benevolmente offerte da pii fedeli per i restauri al convento e alla chiesa di S. Francesco del Cilento. L'imperatore Carlo V, poi, nel secolo seguente, in data 12 aprile 1531, cercò di alleviare la povertà dei religiosi del nostro convento decretando l'elemosina annua di « sex modia salis » (13). Dalla stessa fonte apprendiamo che furono intrapresi lavori di ampliamento al convento nella prima metà del secolo XVI ed ultimati nel 1568, come l'autore ricavava da una lapide murata in quell'anno vicino alla porta della sagrestia. La lapide è andata perduta e ignoriamo i lavori eseguiti in quell'occasione in convento e nella chiesa. La stessa notizia è confermata da un documento, con scrittura del sec. XVII, conservato nell'archivio provinciale, dove si legge: « Il soprannominato convento fu reedificato l'anno 1565 essendo prima formato più piccolo ». Quindi l'ampliamento fu di tale entità, da farlo considerare quasi una riedificazione del convento. Sarebbe così stata alterata la forma quattrocentesca dello stesso, che doveva essere povero e piccolo, secondo i modelli dei primi conventi della riforma osservante (14).

Certamente, i frati avranno attinto i mezzi necessari dalla carità del popolo cilentano, da qualche benefattore danaroso e dai sacrifici affrontati con slancio dai religiosi per un sì nobile fine. Probabilmente per lo stesso scopo il guardiano, P. Angelo da Cilento, il 4 agosto 1560, vendeva con alcune condizioni un appezzamento di terreno, forse donato al con-

---

(12) Ventimiglia Domenico, *Difesa storico-diplomatico-legale della giurisdizione civile del sacro Real Monastero della SS. Trinità dei PP. Cassinesi della Cava nel Feudo di Tramutola in esclusione delle dimande dell'Università di quella terra e del Regio Fisco*, Napoli 1801, LXV.

(13) Arch. S. Isidori in Urbe, ms 6, 503.

(14) Arch. Prov., Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento, doc. n. 1.

vento, per ducati ventisette al Signore Agostino Casacastra da Rocca Cilento, come riferisce P. Niccolò da Spinazzola: « In questo anno il dì 4 di Agosto (1560) il P. frat'Angelo de Cilento Guardiano nel convento di S. Francesco de Cilento per mezzo d'Alfonso Capuano de S. Martino Procuratore del convento et con il consenso del P. Padre fra Stefano Siciliano Ministro della Provintia di Terra di Lavoro vendi (sic) ad Agostino di Casacastra della Rocca del Cilento una terra lavoratoria dove si dice sopra S. Francesco iuxta la via pubblica e li beni di Giuda di Sofia per ducati vinti sette che di contanti si pagarono, con patto che nè detto Agostino nè suoi eredi et successori possano malignare l'acqua del detto monasterio che nasce in detta possessione, et malignandola subito detta possessione sia del detto monasterio et il contratto irrito e nullo; e quando detto Agostino cava detta possessione, le pietre (che) si cavaranno, siano del detto convento. Et questo istrumento fu stipulato per mano di Notare Ricciardo Parrino » (15).

Alla fine dello stesso secolo XVI, secondo la testimonianza del Gonzaga (16), il convento poteva ospitare comodamente dodici religiosi, mentre nel secolo seguente, come risulta da una nota sullo stato della Custodia Riformata di Principato, nel 1621 disponeva di 24 celle e vi abitavano diciotto frati; l'autore della relazione aggiunge: « benchè vi si vive comodamente tuttavolta li frati vi stanno di mala voglia e ciò per le molte fatiche di detto convento » (17). Nel secolo XVIII, invece, secondo la testimonianza del P. Bernardo da Cilento, il convento era costituito da tre dormitori con 28 stanze; il quarto lato del chiostro era allora senza celle, come lo è tuttora, essendo occupato dal muro perimetrale della chiesa e del porticato coperto. Nel 1741 il convento ospitava venti religiosi tra sacerdoti, studenti di filosofia e fratelli laici (18).

## 2.- Il passaggio del convento dall'Osservanza alla Riforma.

I Padri della famiglia osservante senza dubbio affrontarono non pochi sacrifici per dare al popolo cilentano una bella chiesa e un comodo convento; però non ebbero la gioia di godere a lungo il frutto dei loro

---

(15) P. Niccolò Gasparrino da Spinazzola, O.F.M., *Cronaca della Provincia Riformata di Principato Citra* (ms cartaceo del sec. XVII conservato nell'archivio della Provincia francescana Salernitano-Lucana dell'Immacolata Concezione), 438.

(16) *De Orig. Seraph. Relig.*, 374.

(17) *Cronaca*, 605.

(18) Coco P. P., *I Franc. in Terra di Lavoro*, in *Stud. Franc.*, VI (1934) 347.

sudori. La perdita del convento dovette affliggere i suoi possessori non solo per i sacrifici sostenuti nell'opera di costruzione e di ampliamento, ma anche per il metodo usato per la così detta cessione. Essa ebbe luogo nel 1604 durante il provincialato di P. Francesco da Roccadaspide, grazie all'autorità di P. Dionisio da S. Mauro Cilento, Visitatore apostolico delle cinque Custodie Riformate esistenti nel Regno di Napoli. Egli chiese ed ottenne da Papa Clemente VIII il passaggio del convento e dell'ospizio detto « Li Porcili » dalla Provincia Osservante alla Custodia Riformata di Principato. A secoli di distanza, giudicando gli avvenimenti con occhio più sereno, non possiamo non riprovare simili atti di forza, che necessariamente esacerbavano gli animi e provocavano incidenti spiacevoli, come successe per la cessione del nostro convento.

Infatti, essendo giunti innanzi alla porta del convento i Padri della Riforma con il Vicario Generale della diocesi di Capaccio per prenderne il possesso « li banniti che dentro avevano introdotti li Frati Osservanti per non dare il convento, tirarono molte scoppettate con palla et ammazzarono l'animale nel (sic) quale detto Vicario Generale stava a cavallo. Per timore di non venire a peggior termine li Frati Riformati si ritirarono nella casa del Signor Pietro Sala nel casale di S. Martino, e di subito diedero avviso al P. fr. Dionisio di Cilento Visitatore della Riforma di Principato et in Roma a Sua Santità del successo, e come il P. fr. Paulo di Cilento et altri Padri Celentani erano ricorsi all'ajuto del Signor Pompeo Gentilcore barone di Cicerano e del Monte di Cilento, et quello aveva mandato dentro del convento gente di male affare per difenderlo et non farlo pigliare alli Riformati. Onde di Roma venne ordine apostolico che detto P. fr. Paulo et tutti gl'altri frati c'avevano contradetto, fussero mandati esiliati in Sicilia et altri in Calabria, et che sotto pena di scomunica latae sententiae et altre gravi (pene) dovesse con effetto il P. Ministro di Principato consignare detto convento a' Frati Riformati. Et il vicere di Napoli scrisse una lettera regia al detto signor Pompeo con la quale l'ordinava (che) consignasse il convento di S. Francesco de Cilento a' Frati Riformati, altrimenti averia mandato una compagnia di fantaria spagnola a sue spese per farcelo consignare. Temendo ciò, detto signor Pompeo fece consignare il convento alli detti Frati Riformati il dì (in bianco) del mese di giugno dell'anno 1604 » (19). Menzione degli stessi incidenti fa anche P. Pietro da Cilento nella sua relazione latina del 1647 (20).

---

(19) *Cronaca*, 559.

(20) *Arch. S. Isidori in Urbe*, ms 6, 504.

Per la verità storica bisogna riconoscere che non vi fu colpa da parte dei superiori maggiori della Provincia Osservante di Principato, poiché il cronista nota in margine che « il P. fr. Giacomo di Montecorvino Ministro della Provincia di Principato mandò da sua parte il P. fr. Matteo di Salerno in Cilento per dare a' Frati Riformati il suddetto convento di S. Francesco, et non fu possibile effettuarsi ». Quindi la colpa deve ascriversi ai frati locali e a chi li spinse a quegli estremi, abusando un po' troppo della posizione favorevole in corte.

Dopo le minacce da parte dell'autorità ecclesiastica e civile, i frati e i complici dovettero mollare, consegnando il convento ai frati della Custodia Riformata di Principato. L'atto di cessione fu rogato il 16 giugno 1604 dal notaio Giacomo Occhiato da Laureana; riportiamo integralmente il testo della copia del documento conservato nell'archivio provinciale.

« Die 16 mensis iunii secundae indictionis 1604.

In venerabili monasterio S. Francisci Cilenti Principatus Citra, regnante etc. ad preces etc. nobis etc. factas pro parte subscriptorum Patrum fratrum S. Francisci Minoris (sic) Observantiae personaliter accessimus in dicto conventu seu monasterio S. Francisci a Cilento, sito in medio baroniae Cilenti iuxta territorium S. Martini, terrae Roccae et Reditini Cilenti et alios confines. Et cum ibidem essemus, invenimus in dicto monasterio seu conventu S. Francisci subscriptos Patres, videlicet Patrem Ioannem Baptistam, Patrem Leonardum, Patrem Paulinum, omnes a Cilento et Ordinis S. Francisci Minorum Observantium, sponte ibidem asserentes se ipsos pro observantia cuiusdam ordinis Rev.dorum Reformatorum almae civitatis Romae existentis, ut dixerunt, penes Rev.dum Patrem Provinciale Ministerium Principatus Citra, velle assignare et consignare dictum monasterium et ecclesiam ipsius R.P. fr. Hieronymo a Laurino fratri Ordinis Reformae S. Francisci guardiano venerabilis monasterii SS.mae Trinitatis Sancti Severini et commissario ad hunc actum per superiores destinato, ut dixerunt, nomine omnium Patrum Ordinis Reformae dictae Provinciae. Et volentes dicti Patres S. Francisci Minoris Observantiae dictam consignmentem et assignationem dicti conventus S. Francisci et ecclesiae ipsius adimplere et realiter ad effectum ducere, ideo hodie praedicto die coram nobis sponte dicti Patres S. Francisci Minoris Observantiae praenominati tam eorum propriis nominibus quam personalibus (sic) pro parte fratris Angeli Campanae, fratris Angeli et fratris Pauli a Cilento similiter eiusdem Ordinis Minoris Observantiae absentibus etc. coram nobis quo melius potuerunt et eis fuit possibile, assignaverunt et consignaverunt dictum conventum S. Francisci et ecclesiam ipsius dicto R.P. Hieronymo commissario ut supra deputato per superiores ad hunc actum, ut dixit, praesenti ac ipsum nomine quo supra investierunt et posuerunt in realem, corporalem, veram et expeditam, tacitam, quietam et pacificam possessionem dicti conventus S.

Francisci et ecclesiae ipsius per claves ostiarum conventus et ecclesiae et ipsarum clausuram et aperitionem, et altaria ecclesiae et claves custodiae sacramenti Eucharistiae, libros et vestimenta sacerdotalia per sacristiam et claves ipsius, per funes campanae et campanilia, per refectorium dicti conventus et mensas ipsius nemine contradicente vel discrepante. Qui Rev.dus fr. Hieronymus nomine quo supra recipiendo in manus dictas claves ostiarii ecclesiae et conventus quo supra, illasque aperiendo et claudendo, deambulando per eorum, adattando altaria, aperiendo custodiam sacram, aperiendo libros, accipiendo vestimenta sacerdotalia a sacristia, accipiendo in manus funes campanae et pulsando campaniculis, introducendo in refectorium, sedendi in mensas et nollulla alia facendo denotantia veram, realem, corporalem, tacitam possessionem dicti conventus et ecclesiae ipsius coram nobis et dictis Patribus Minoris Observantiae dictam possessionem dicti conventus et ecclesiae dantibus et concedentibus ut supra absque ulla contradictione. Quibus omnibus sic actis et gestis rogaverunt et requisierunt nos notarium et iudice et testibus opportunis. Concordat etc. Notarius Iacobus Occhiatus terrae Laureanae » (21).

3. - *Le vicende del convento di S. Francesco del Cilento dal sec. XVII al 1886.*

Nel 1640, due anni dopo l'erezione della Custodia Riformata di Principato in Provincia autonoma, con decreto definitoriale del 10 gennaio, il nostro convento fu designato a casa di noviziato. Già funzionava per la giovane Provincia una casa di noviziato nel convento di Campagna, ma ne fu decisa l'erezione di una seconda nel nostro convento e nell'anno successivo di una terza nel convento di S. Angelo dei Lombardi a causa del numero limitato delle celle e forse anche delle numerose vocazioni. Il convento di S. Francesco del Cilento accolse i giovani aspiranti alla vita religiosa fino al 1727, quando, con decreto del 21 giugno, il Ministro Gen.le P. Matteo da Pareta, autorizzava il trasferimento del noviziato nel convento di Serino e il chiericato nel convento del Cilento (22).

Il Definitorio prov.le parimenti nel 1640 credette opportuno stabilire i limiti di questua dei diversi conventi della Provincia per evitare episodi poco edificanti. Al nostro convento fu assegnato « tutto Cilento, Capaccio, Trentenara, Iongano, Monteforte, Capizzo, Magliano grande,

---

(21) Arch. Prov., Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento, doc. n. 3.

(22) Arch. Prov., Libro I arch., ff. 35v, 67v; Liber IV arch., 238.

Magliano vetere, la Redita, Ogliastro, Torchiara, Prignano, Melito, Coper-  
sito, Agropoli, Fonecchito, Rodino, Cicerale, lo Monte, la Rocca, Casi-  
gliano, la Valle, S. Mango, Lustra, Sessa, S. Lucia, la Castegneta, Perdi-  
fumo, Camolla, Castello dell'Abbate, Vatolla, li Matonti, Laureana, S.  
Martino ». Per la questua, poi, straordinaria di fichi, olio, lana... il supe-  
riore poteva inviare il fratello laico « alli casali della Chiana, S. Mauro,  
Vallo di Novi e casali, Gioi e casali » (23). Questi limiti naturalmente  
subiranno una modifica alla fondazione del convento di Capaccio (1718).

La struttura geologica del suolo, sul quale sorge il convento, si pre-  
senta con uno strato di creta sovrapposta a pietra friabile in strati oriz-  
zontali, per cui le infiltrazioni di acqua e le frane costituiscono un peri-  
colo continuo per la stabilità degli edifici. Possediamo alcuni documenti  
che ci illustrano la tragica situazione del convento nel corso dei secoli.  
Nel 1647 P. Andrea da Cilento, dopo appena cinque mesi dalla sua ele-  
zione a guardiano del convento, in data 3 giugno inviava al Ministro  
Prov.le un memoriale, con il quale chiedeva l'autorizzazione a rinforzare  
l'ala orientale del convento che minacciava rovina. Secondo il sugger-  
imento dei tecnici, fu costruito un muro nuovo, onde fu scongiurato « il  
pericolo della ruina che minacciava il pontone del dormitorio e le ca-  
mere: ma anco quello dell'entrata dei secolari per rubbar il con-  
vento » (24). Doveva essere il convento spesso visitato da ospiti indeside-  
rati se dopo tre anni, il 20 febbraio 1650, si sentì la necessità di alzare  
il muro della clausura del convento per evitare spiacevoli sorprese. Nel  
1653, in data 6 agosto, si ebbe un altro decreto definitorioale, con il quale  
si ordinava al guardiano di alzare « due altri palmi et anco più », se sarà  
necessario il muro della selva, perché molto facilmente vi penetravano  
anche donne. Nello stesso decreto il Provinciale ordinava di accomodare  
« o far le vitriate nelli finistrelli delli dormitorii et un'altra nel refetto-  
rio, giudicando essere necessario per la grande umidità del convento e  
vento gagliardo, che facilmente rompe l'incerate di tela ». Il 10 gennaio  
1660 il Ministro Prov.le, P. Giammaria da Sanseverino, ritornava sul-

---

(23) *Libro I arch.*, f. 38v. Con decreto del 18 gennaio 1641 fu stabilito che  
il superiore del convento di S. Francesco del Cilento in occasione del capitolo  
prov.le doveva inviare « un quarantino d'oglio, un poco di fichi et seccamenti et  
in particolare un poco di soppresse ». Ivi, f. 51r.

(24) Ivi, ff. 93v, 104rv. Nello stesso anno il Ministro prov.le, P. Pietro da  
Cilento, in data 22 aprile, ordinava al predetto P. Andrea che a norma delle Co-  
stituzioni Apostoliche « facci fare le gelosie a tutti li finestroni e finestre delle  
celle che corrispondono allo largo e strada avanti la porta della chiesa e porta  
battitora ». Ivi, f. 98r.

l'argomento ordinando la costruzione di un « muro dal cancello di sopra l'orticello della sagrestia insino all'altro muro della selva vecchio, come cammina il fosso ch'esce di presente » (25).

Il problema dell'umidità e dell'infiltrazione di acqua si presentò di nuovo dopo appena dieci anni. Difatti il guardiano del convento, P. Dionisio da Cilento, due giorni dopo la sua elezione, ottenne dal Ministro Prov.le P. Francesco da Sanseverino, con decreto del 16 aprile 1657, l'autorizzazione a scavare un canale per convogliare l'acqua affiorata dietro le cappelle della chiesa (26). Probabilmente altri lavori di prosciugamento e di raccolta di acqua sono stati intrapresi in seguito, benché non siano giunti fino a noi i documenti di autorizzazione. Certamente le condizioni del convento erano allarmanti nel terzo decennio del sec. XX; si temeva il crollo dell'edificio a causa della sua antichità, ma soprattutto per l'infiltrazione dell'acqua. I superiori della Provincia religiosa erano venuti alla determinazione di abbandonare lo storico convento per evitare spese ingenti e possibili disgrazie alle persone. L'abnegazione e l'amore dei frati ivi dimoranti, incoraggiati dalle parole e dalle offerte dei fedeli dei diversi villaggi, vinsero ogni difficoltà; essi intrapresero giganteschi lavori per eliminare l'acqua, assicurare la statica con rinforzi alle fondamenta e successivamente ricostruirono dalle fondamenta la parte demolita ed abbellirono tutto il convento. Ad eccezione dell'eliminazione di pochi locali ad est, possiamo affermare che il convento presenta oggi la stessa estetica dei secoli passati; nell'interno è mutata la destinazione di alcuni locali.

La cucina e il refettorio, siti al lato est del fabbricato, sono stati sistemati nella parte opposta. Dal memoriale del guardiano P. Domenico da Cilento, inviato al Ministro Prov.le il 15 dicembre 1712, risulta che il pavimento al refettorio fu rinnovato in quel periodo e furono anche apportate delle modifiche nei locali annessi. Riesce difficile l'identificazione dei locali descritti, essendo stati alcuni di essi eliminati o trasformati. Riportiamo la parte più interessante del memoriale, in modo che il lettore possa avere un'idea della descrizione dei locali: « ...dovendosi fare il pavimento del refettorio, con farlo tutto levandos'anco l'antico passaggio, quale porta pregiudizio al decoro del vivere regolare, medesimamente al detto refettorio, essendo disdicevole il luogo del fuoco comune per il fumo che v'entra, come anco, acciò siino più secrete le nostre officine, dovendosi fare il fuoco comune nella canneva vecchia, affinchè i secolari

---

(25) Ivi, ff. 286r, 291r, 318v.

(26) Ivi, f. 305r.

stiano distinti dagli affari dei religiosi e questi non soggetti a quelli, e nella cucina dovendosi fare un logettino per comodo delle fascine e di poter andare al giardino secretamente; ne priega di quanto si è notificato... a volerne dare licenza di poter fare l'accennati benefici, affinché si renda più decorabile il convento » (27).

Un altro memoriale è inviato il 20 settembre 1732 dal guardiano P. Giambattista da Cilento, il quale chiedeva al Ministro Prov.le l'autorizzazione di poter « fare un craparizzo » nel giardino in comunicazione con l'esterno per accogliervi le pecore, quando i pastori, secondo il costume del luogo, almeno una volta all'anno si portavano con le mandrie al convento per offrire ai frati il latte di quel giorno. Il superiore credeva necessaria la costruzione dell'accennata caprareccia per assicurare tranquillità ai pastori mentre erano in convento per le pratiche di pietà o per il modesto desinare (28).

La preoccupazione principale dei Superiori nella fondazione dei conventi era il problema dell'acqua, indispensabile per la comunità religiosa. Come fu risolto nel corso dei secoli l'assillante problema del rifornimento idrico? Il visitatore, se si inoltra nella selva che sovrasta il convento, resta colpito dalla rete di canali costruiti per la raccolta dell'acqua. Difatti prima dell'allacciamento all'impianto idrico comunale i frati dovettero ricorrere alle cisterne, dove confluiva l'acqua sorgente nella selva. Ivi con maestria e pazienza certosina, individuate le piccole sorgenti, le acque, attraverso canali in muratura, venivano convogliate in un centro di raccolta e infine smistate nelle capaci cisterne del convento. Di queste solo alcune sono rimaste, come per es. la cisterna al centro del chiostro ripiena di detriti ed ora suggestivo vaso per una pianta ornamentale. Non di rado i frati, a causa della siccità, restavano senz'acqua; per evitare simile inconveniente il guardiano P. Arcangelo da Lucca ottenne, in data 1 maggio 1727, dal Ministro Prov.le P. Francesco da Sanseverino, l'autorizzazione per la costruzione di un pozzo. La supplica chiaramente denuncia la tragica situazione della comunità, perché era mancata « l'acqua della fontana di detto convento quale serviva per uso e bisogno dei frati, e parimenti la conserva per essere vota ne mena ne tiene per molte diligenze e spese che vi fussero fatte » (29).

---

(27) *Arch. Prov., Liber IV arch., 9s.* Esisteva in convento anche il fuoco comune notturno, in modo che i frati si riscaldassero quando si recavano in coro per il divino Ufficio durante la notte. Era sito nella stanza vicino all'ingresso del coro. *Libro I arch., f. 42r.*

(28) *Arch. Prov. Liber IV arch., 411.*

(29) *Ivi, 225.*

Il pozzo scavato nel giardino, ad est del convento, era poco lontano dal refettorio e dalla cucina; la muratura, come risulta dai ruderi, si elevava fino al piano superiore e si allacciava al convento con un arco.

Anche dopo la costruzione del pozzo, i frati credettero opportuno prevenire ogni inconveniente, tenendo sempre efficienti le cisterne e creandone delle nuove. Così nel 1767 il guardiano P. Benedetto da Cilento otteneva dal Ministro Prov.le, P. Vincenzo da Buccino, il permesso di costruirne una nell'orto « per comodità e necessità del convento » (30). L'acqua piovana o proveniente dalle sorgenti della selva, raccolta nelle cisterne, serviva anche ad innaffiare il giardino, come risulta da un decreto definitorio del 10 gennaio 1660: « che la pisciera sita nella parte della selva del nostro convento di S. Francesco di Cilento, stante ch'è guasta in modo che non tiene acqua et è inutile, possa dinnovarsi (sic) et fabbricarsi di nuovo et alquanto ingrandire per maggiore comodità d'acquare le cose del giardino » (31).

Molte volte nei documenti dell'archivio provinciale si fa anche menzione di un'infermeria nel nostro convento. Certamente con decreto definitorio del 31 dicembre 1635 furono istituite in Provincia tre infermerie negli accoglienti e panoramici conventi di S. Lorenzo nella città di Salerno, di S. Francesco in Castellammare di Stabia e della SS. Trinità in Baronissi. Nelle tre infermerie provinciali gli ammalati e gli invalidi, provenienti dagli altri conventi, erano accolti e curati con carità, secondo il precetto del Padre S. Francesco. Però i frati del convento di Pollica e di S. Francesco del Cilento non erano inclusi nel decreto, perché, secondo un altro del 12 novembre 1650, i superiori dei due conventi dovevano regolarsi per gli infermi secondo la consuetudine allora già esistente, cioè reciprocamente ospitare e curare gli infermi. Questo stato di cose più esplicitamente appare nel decreto del 24 maggio 1666, nel quale si legge: « I frati, che s'infermeranno nei conventi di S. Francesco di Cilento e di S. Maria delle Grazie di Pollica, si governino iuxta solitum, e si facciano la carità ad invicem l'uno l'altro, andando quelli del convento di Pollica nel convento di Cilento e quelli di Cilento in Pollica » (32).

Perché questa eccezione? Probabilmente la ragione è da ricercarsi nel fatto che i due conventi, salubri e panoramici, erano molto adatti ad ospitare frati infermi ed inabili. Le tre infermerie ufficiali sarebbero servite ad ospitare gli infermi provenienti dai conventi poco adatti per essi, perché freddi ed umidi. Forse questa non dovette essere la sola ra-

---

(30) *Arch. Prov., Liber VI arch., 348.*

(31) *Arch. Prov., Libro I arch., f. 318r.*

(32) Ivi, ff. 115r, 186v.

gione, perché il convento di Campagna, certamente poco adatto per gli infermi, con decreto del 26 gennaio 1671 divenne anch'esso autonomo per la cura dei frati ammalati. Prima di tale data gli infermi di questo convento erano ospitati e curati nell'infermeria di Baronissi (33).

Naturalmente nel nostro convento si dovette allestire, secondo le esigenze dei tempi e della serafica povertà, un luogo adatto ad accogliere gli infermi. Da un decreto del 20 febbraio 1650 apprendiamo che erano in corso i lavori dell'infermeria secondo il progetto « fatto dalli fabbricieri R.P. Gerolamo da Sanseverino e fr. Alessandro d'Acerno ». La spesa fu coperta da un legato della baronessa di Casigliano, molto devota di S. Francesco e legata ai frati, perché alcuni della sua famiglia, forse anche un figlio, erano entrati nell'Ordine francescano (34).

Ignoriamo dove era sita l'infermeria, ma molto probabilmente nell'ala ad est verso Rutino o al lato sud-est. Nel secolo seguente, in data 28 maggio 1706, il M.R.P. Giovanni Battista da Cilento, accogliendo il memoriale presentato dal guardiano suo concittadino P. Dionisio, autorizzava di « erigere una spetiarìa medicinale ed una infermeria conforme al nostro stato », sempre con la condizione di accogliere i frati infermi del convento di Pollica. Molto probabilmente si tratta di restauri o ampliamenti apportati alle povere celle; i lavori erano ancora in corso due anni dopo durante il guardianato del P. Bernardino da Caivano (35).

Un altro decreto riguardante l'infermeria nel nostro convento è del 2 maggio 1777, quando il guardiano P. Giustino da Cilento chiedeva ed otteneva dal Definitorio prov.le il permesso di « fabbricare una comoda infermeria e, con questa, la spetieria per il bisogno di quelli poveri frati infermi » (36).

Tale decreto, come anche gli altri da noi riportati, è così generico che non riusciamo a comprendere l'entità dei lavori sostenuti. Nel medesimo decreto si fa cenno all'obbligo dei conventi di Pollica e di Capaccio di corrispondere in parti uguali alle spese. Ci sorprende la presenza di Capaccio nel decreto, perché pochi anni prima, il 26 agosto 1763, i Padri del capitolo provinciale rigettavano una proposta dell'ex Ministro Prov.le, P. Carlo da Cilento, di convogliare all'infermeria del Cilento gli infermi e gli invalidi del convento di Capaccio (37). L'infermeria del nostro con-

---

(33) Ivi, 329v; Pergamo P.A., *Il convento della SS. Trinità di Baronissi*, in *Rass. Stor. Salern.*, anno XX (1959) 135.

(34) *Arch. Prov.*, *Libro I arch.*, f. 286r.

(35) *Arch. Prov.*, *Libro III arch.*, 150,190.

(36) *Arch. Prov.*, *Liber VII arch.*, 100 ss.

(37) Ivi, 275.

vento subì la sorte delle altre esistenti in Provincia, perché furono chiuse durante il periodo della repubblica partenopea. Nonostante gli sforzi dei superiori nel secolo XIX, non entreranno più in funzione per le mutate condizioni politiche ed economiche.

#### 4.- *La chiesa conventuale di S. Francesco del Cilento.*

Dobbiamo premettere che non conosciamo lo stile della chiesa conventuale edificata piccola e povera nel secolo XV, ampliata nel secolo XVI e restaurata più volte nei secoli seguenti. La primitiva chiesa quattrocentesca fu incorporata nell'attuale o piuttosto bisogna identificarla nella diruta nave laterale? Ci sforzeremo di rispondere agli interrogativi con i pochi dati storici a nostra conoscenza.

Supponiamo che il nostro convento, come tanti altri conventi della Provincia, abbia avuto la forma quadrata con quattro dormitori, di cui quello attiguo al muro perimetrale della chiesa aveva le stanze aperte nel chiostro. Ora, con grande sorpresa, si vede un vano che corre per tutta la lunghezza del muro della chiesa senza le tradizionali celle; probabilmente è il resto dell'ala mutilata al tempo dell'ampliamento della chiesa. Della vecchia chiesa, in parte soltanto assorbita dalla nuova, probabilmente rimane un residuo nella piccola nave o cappellone laterale. L'attuale chiesa dunque risulterebbe dallo spazio sottratto in parte al convento e in parte alla primitiva chiesa quattrocentesca. Difatti nei documenti della famiglia Pavone riguardanti la concessione di una cappella, si trova una notizia che conferma la nostra ipotesi. Il Signor Filippo Pavone nel 1590 possedeva in S. Francesco una cappella con sepoltura in seguito abbattuta: « ...li RR. Padri per ampliare et ingrandire detta chiesa spianorno et diroccorno molte cappelle in detta nave, et particolarmente la cappella d'essi supplicanti » (38). Poiché la cessione di un'altra cappella con sepoltura fu richiesta nel 1673, logicamente dobbiamo supporre che i lavori di ampliamento siano stati effettuati tra il 1590 e il 1673. Precisamente in un atto definitorio del 1657, in data 26 novembre, si legge: « ...si possino levare le cappelle vecchie nella chiesa del medesimo convento (Cilento) » (39). Negli anni successivi anche il chiostro ebbe la sistemazione definitiva, perché tuttora si legge la data 1663 scalpellata nel quinto arco dopo la porta d'ingresso. Il resto della chiesetta primitiva formò una piccola nave laterale, che rimase in funzione

---

(38) *Arch. Prov., Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento, doc. n. 10.*

(39) *Arch. Prov., Libro I arch., f. 308v-309r.*

fino al secolo scorso; sono tuttora visibili le volte delle cappelle e i resti dei vecchi altari con stucchi e fregi.

La chiesa è preceduta da un ampio e bello spiazzo, circondato da cappellette in muratura, costruite nel secolo scorso per accogliere i venditori ambulanti al tempo delle fiere annuali nella domenica delle Palme, di S. Francesco e di S. Antonio. All'inizio, su due pilastri in mattoni, troneggiano, a destra, la croce in ferro e, a sinistra, la statua del S. Cuore. Quello spiazzo così silenzioso e suggestivo fu tanto conteso nel passato per l'esiguo lucro proveniente dal fitto ai venditori. Sappiamo che fino al 1641 i diritti di riscossione appartenevano al Dott. Felice Mercato di Laureana, il quale li aveva acquistati dalla Signora Giovanna di Pasca, figlia ed erede di G. Giacomo di Pasca (40). Nei primi decenni del sec. XVII i frati, consigliati da P. Niccolò da Spinazzola, contestavano al Dott. Felice Mercato la validità del diritto, perché « detto cortile e largo avanti detta chiesa, circondato e racchiuso di mura di fabbrica, attaccato ed annesso a detta chiesa e convento, è luogo immune, come appare per bolle di diversi Sommi Pontefici » (41). Il Signor Felice, prossimo alla morte e consigliato da amici, decise di venire ad una pacifica composizione della lite, già inoltrata presso i tribunali civili ed ecclesiastici. Lasciò al vicario del convento, P. Vincenzo da Cilento, suo amico e forse suo consigliere, una dichiarazione scritta nella quale esprimeva la sua ultima volontà di cedere ogni diritto ai frati; il documento porta la data dell'11 maggio 1640, cioè l'ultimo giorno della sua vita. Il fratello del defunto, Can. Francesco, tutore del pupillo Carlo, unico erede legittimo, eseguì l'ultima volontà del Dott. Felice in data 30 agosto 1641, quando fu stipulato l'istrumento per il notaio Antonio Bambacario da Laureana.

Se la misera somma aveva procurato una lite, il popolo invece e i venditori, che numerosi accorrevano alle fiere, causavano non pochi inconvenienti ai pacifici abitatori del chiostro. Difatti in un memoriale del guardiano P. Amato da Montefalcione si legge: « ...in tempo di notte per mancanza di albergo sono costretti (i frati) a permettere di ricoverarsi nel chiostro e nei dormitori ». Per evitare disturbi ed inconvenienti facilmente immaginabili, il guardiano chiese il permesso di costruire le baracche in muratura, che tuttora sussistono. Il decreto del Provinciale, P. Giu-

---

(40) Ai principii del sec. XVI i conuigi Giacomo de Pasca e Catarina de Benincasa possedevano Rocca Cilento, che vendettero ad Antonio Galliciano di Diano con l'assenso di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Cfr. Mazzioti, *La baronia del Cilento*, 183.

(41) *Arch. Prov., Libro I arch.*, ff. 255r-258r. Cfr. anche *Cartella: Convento S. Francesco del Cilento*, doc. n. 5.

seppe da Contrada, fu concesso in data 27 marzo 1857 con la condizione che le offerte dei benefattori e dei venditori fossero destinate all'acquisto degli arredi sacri o ai restauri della chiesa e del convento (42).

La facciata della chiesa è costituita da tre archi e da un piccolo portico con tre porte: la porta destra immette nella diruta cappella di S. Rosa, la sinistra nel convento, la centrale nella chiesa. L'atrio forse deve essere molto più antico della chiesa, perché nello stesso decreto, nel quale si parla dell'abbattimento delle cappelle, si legge « si possi far una scarpa per sostegno dell'atrio di detto nostro convento che minaccia ruina » (43). Nel vano della porta centrale e in tutto il complesso architettonico si nota deficienza di simmetria e di proporzione. La chiesa ha soffitto in legno rivestito di tela affrescato alla buona; una tela al centro raffigura l'Immacolata che schiaccia il capo del serpente tentatore con un piede e poggia l'altro sul globo terrestre; la sorreggono e la circondano gruppi di angeli.

Nella piccola volta rettangolare del presbiterio troneggia la Croce circondata da simboli dei quattro evangelisti, da gruppi sparsi di angioletti e dalle parole dell'Apocalisse: « In medio throni et quatuor animalium... ». Dietro l'altare maggiore il coro semicircolare in legno, con data 1751, è coperto da una cupoletta emisferica, la quale reca al centro lo Spirito Santo ed intorno angioletti disseminati senza ordine. Il pavimento della chiesa, per devoto omaggio del Cav. Luigi Ferrara da Rutino, è stato recentemente sistemato con mattoni di creta disposti a taglio; a centro si ammira un bello stemma francescano maiolicato.

Ritorniamo all'ingresso della chiesa per descrivere le cappelle con le numerose sepolture ed iscrizioni, le quali alla posa del nuovo pavimento subirono una nuova disposizione. Nell'archivio provinciale abbiamo trovato un elenco delle cappelle e delle sepolture compilato, in data 6 dicembre 1857, dal guardiano P. Michele da Cassano; egli enumera venticinque sepolture e tredici cappelle con diritto di patronato. Veramente nello stato attuale la chiesa presenta otto cappelle nella navata centrale ed una aperta a « cornu epistolae », che può considerarsi l'ultimo resto della vecchia nave laterale, dove si trovavano le altre cappelle ricordate da P. Michele. Noi riporteremo le numerose epigrafi sepolcrali, indicando possibilmente il sito originale, perché il lettore possa avere un'idea approssimativa della chiesa, che per secoli accolse popolo orante e resti mortali di uomini illustri ed umili, uniti nel sonno della pace e nel vincolo della fede in attesa della resurrezione finale.

---

(42) *Arch. Prov., Libro VIII, 23s.*

(43) *Ivi, Libro I arch., f. 308rv.*

Nella prima cappella sinistra, senza altare, si conserva un quadro raffigurante la Vergine SS.ma in alto e in basso un vescovo e un santo francescano. La cappella apparteneva alla famiglia Marchetta di Rutino; successivamente fu devoluta al convento, perché, in data 29 ottobre 1769, la Sig.ra Barbara e le nipoti Rosa e Angela Marchetta dichiaravano di non poterla ornare decentemente (44). La loro tomba portava l'epigrafe errata: « D.O.M. — delubrum hoc quo colitur — Deiparae Montis Virginis imago — a Januario Marchetta structo — vivente sua suorumque quiescere ossa curavit — usque ad universam resurrectionem — ab anno MDCLXXXI ». Il diritto di patronato sulla cappella, con decreto definitivo del 10 ottobre 1801, fu ceduto alla famiglia De Vita di Copersito, la quale già aveva la sepoltura poco lontana dai Marchetta: « D.O.M. — hic a Fortuna nomine a Vita cognomine — a Cupersito genus — non multis plenus annis at multa pietate — refertus — die vigesima septima quintilis Deo — naturaeque concessit A. D. 1788 — Franciscus De Vita filius maerens — Patri satis digno — hoc posuit ».

Poco più avanti si trova la sepoltura della famiglia Pavone coperta dalla lastra sepolcrale, che reca nello stemma di famiglia un elmo incoronciato da strisce e nello smalto un pavone con tre stelle: « U.J.D. — Carolus Pavone aliique de Familia — terrae Turchiariae urnam hanc — posuere A.D. MDCLXXXVIII ». La famiglia Pavone possedeva nella nostra chiesa la cappella e la sepoltura fin dal sec. XVI, ma in data 6 aprile 1673 da definitorio provinciale le fu concesso il diritto di patronato sulla cappella di S. Anna, dopo che la vecchia cappella era andata distrutta per l'ampliamento della stessa.

La seconda cappella sinistra è dedicata a S. Rosa, come si vede dalla bella statua della Santa. L'altare marmoreo, senz'iscrizione, porta scolpito negli stipiti lo stemma con smalto diviso in tre parti: a destra un maialetto sormontato da un'aquila, a sinistra una mano con giglio, in alto una torre e una colomba. Nel secolo scorso la cappella, dedicata alla Madonna della Consolazione, apparteneva alla famiglia Granita di Rocca. La sepoltura di famiglia era coperta dalla lastra marmorea, che recava sopra l'epigrafe un leone rampante su quattro colli: « Angelus et Ioannes Baptista Granita — humanae fragilitatis memores — monumentum hoc pro se ipsis eor — umque haeredibus et successoribus fac — iendum curarunt Anno Dni MDCLXXXVI ». Secondo un documento del 27 settembre 1857, il decurione anziano Michelangelo De Marco del Comune di Lustra attestava che la famiglia Granita « ab antiquo » possedeva la

---

(44) Ivi, *Liber VII arch.*, 245s; *Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento*, doc. n. 14, p. 5s.

cappella e la sepoltura « sotto il titolo della Concezione » (45). Attualmente l'epigrafe surriferita si trova prima della balaustra dell'altare maggiore.

Poco piú avanti, sotto il pilastro, si trova la lastra sepolcrale della famiglia Galano: « Quisquis es hic sistito — pacem requiemque exposcito — pro proceribus Galano — a Cupersito — quos — A.D. 1830 — hic esse curavit — D. Emmanuel Galano » (46).

La terza cappella sinistra, senza altare, conserva un quadro di Maria SS. di M. Vergine; su di essa vantava il diritto di patronato la famiglia Matarazzo. La lastra sepolcrale, ora sita presso l'altare di S. Antonio, reca nello stemma l'aquila bicipite, la croce al centro e l'iscrizione: « Divinis opibus intenta permansit — Familia Matarazzo D'Alessandro — MDCVI » (47).

La quarta cappella è dedicata a S. Francesco d'Assisi, come si vede dalla statua lignea del Santo. L'altare marmoreo reca l'iscrizione: « Angelus Verrone erexit eiusque filius Antonius — A.D. MCMXLIII restauravit ». La famiglia Verrone, con decreto definitorio del 20 maggio 1833, succedeva alla famiglia Altomare di Perdifumo nel diritto sulla sepoltura sita presso lo stesso altare e successivamente sulla stessa cappella del Serafico Padre, sulla quale vantava il diritto di patronato la famiglia Garofalo. Lo stemma dei Garofalo aveva nello smalto un leone con giglio tra le zampe e un uomo dal volto nero con scettro e corona a cinque punte. Questa lastra, divisa, era unita all'epigrafe della stessa famiglia ora sita vicino al pulpito: « D.O.M. — honor et gloria — hic iacet corpus Exc. Dom. Justini Garofalo — Equitis cosentini — Jungani et Rutini ducis — Roccae Cilenti Marchionis utilis Domini — terrarum Hereditae et S. Martini — ac Sup.mi — Collat. Consilii Regentis Dignissimi subditorum patris amantis.mi — qui doctrina. ingenio — dexterritate. prudentia — iustitia omniumque virtutum genere — quoad vixit eluxit — D. Justinus Garofalo — terrae Rutini dux et Roccae Marchio — in gratissimi sui animi obsequium — lapidem hunc — posuit — Anno Reparatae salutis — MDCCLXXXVIII » (48).

Ritorniamo alla porta della chiesa per descrivere le cappelle e le sepolture dal lato destro. Subito dopo l'ingresso si nota un vano rive-

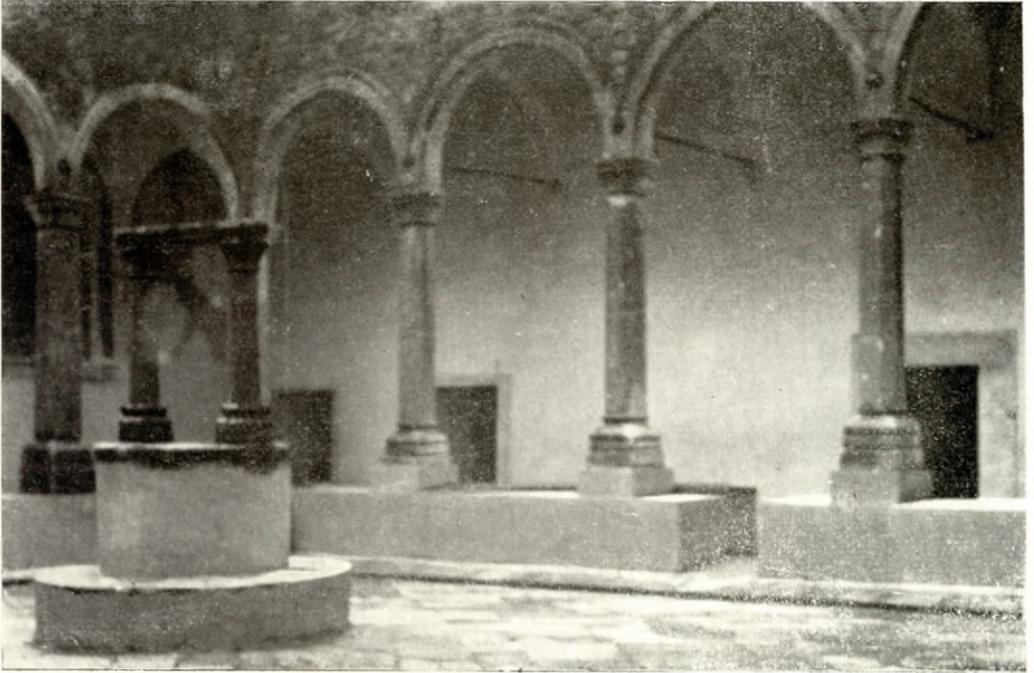
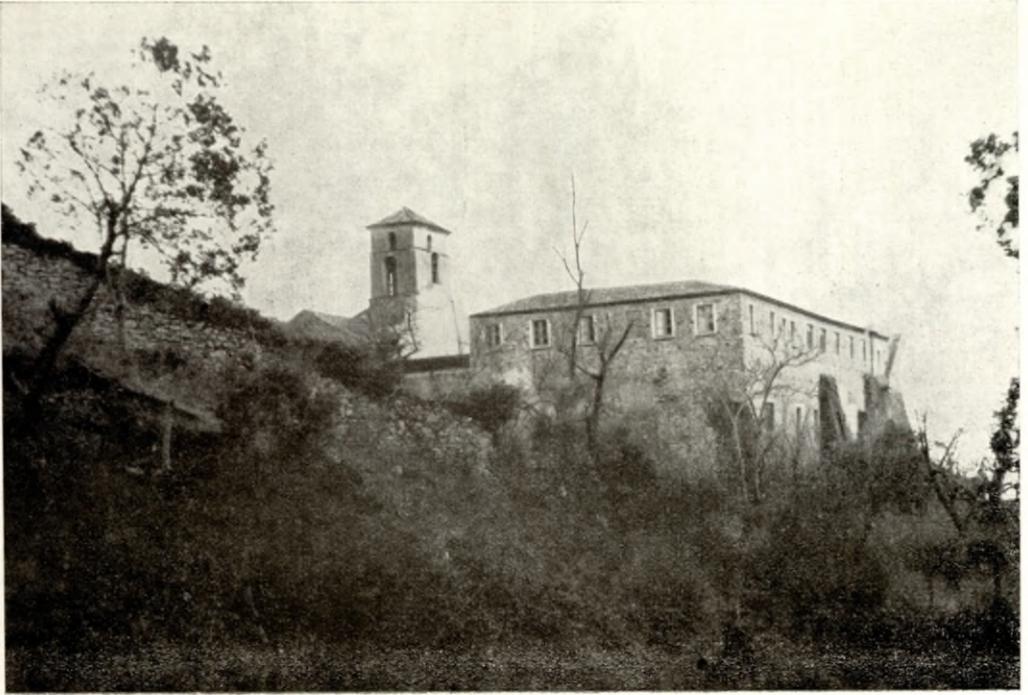
---

(45) *Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento*, doc. nn. 16,17, p. 5.

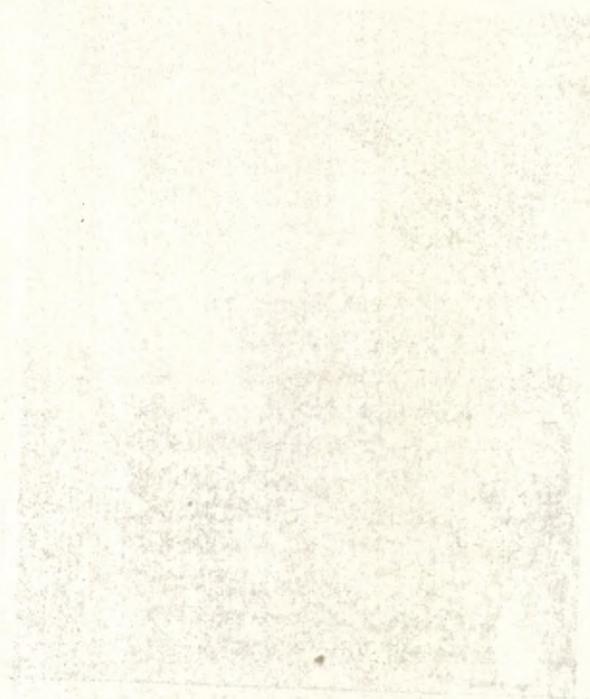
(46) *Ivi*, doc. n. 17, p. 10

(47) *Ivi*, doc. n. 17, p. 4s.

(48) *Ivi*, doc. n. 17, p. 3s. Giustino Garofalo, secondo il Mazziotti, sarebbe morto nel 1743. Cfr. *La baronia del Cilento*, 184. Per le notizie sulla famiglia Garofalo, *ivi*, 183ss.

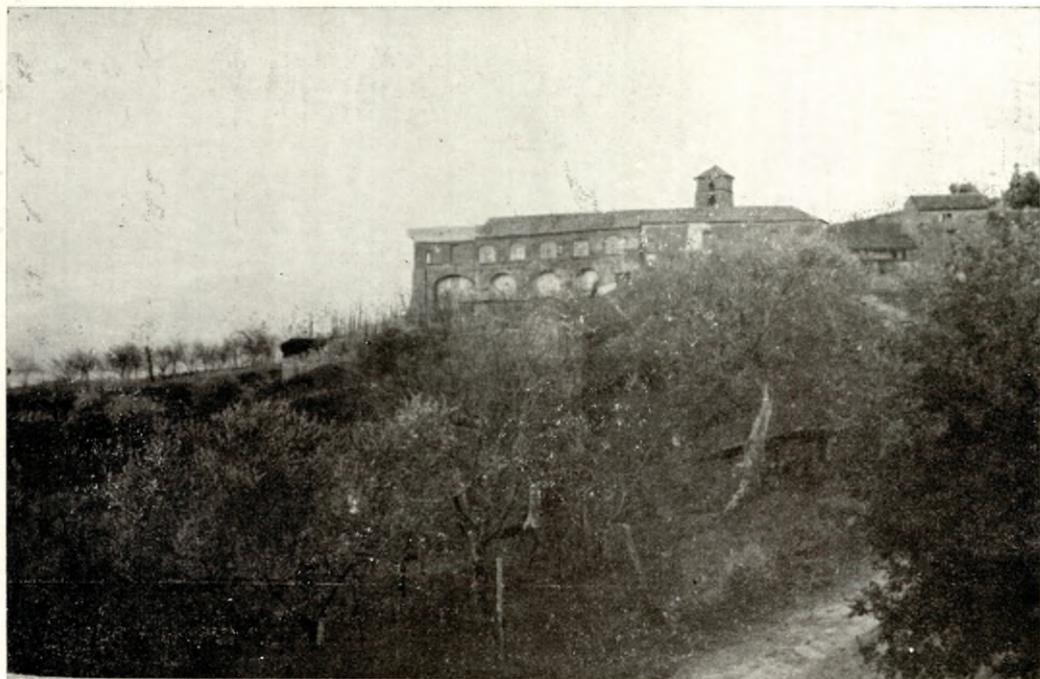


Il Convento di S. Francesco del Cilento





Il Convento di S. Francesco del Cilento





stato di legno, in armonia con la scala di accesso all'organo ben mascherata; segue la lastra sepolcrale del Servo di Dio Fr. Michele da Cilento, del quale parleremo in seguito.

La prima cappella destra, senza altare, è dedicata alla Vergine SS.ma della Porziuncola: in alto la Vergine sostiene tra le braccia il Bambino, che porge insieme alla Mamma rose fiorite a S. Francesco e a S. Nicola; in basso le anime purganti si sollevano dal fuoco attaccandosi al cordone di S. Francesco. Colpisce il visitatore soprattutto un'acquasantiera in marmo su colonna scanalata, sorretta da tre piccoli leoni; è un'opera antica e molto bella, sistemata ivi con gusto dal superiore P. Cherubino Calabrese, che riunì i pezzi rinvenuti tra le macerie. Poco lontano vi è l'epigrafe, che la famiglia Magnone di Rutino aveva sulla sua sepoltura, la quale nel 1857 era « alla parte destra del Sancta Sanctorum », come si ricava da un attestato del guardiano P. Michele da Casano: « D.O.M. — Paschali Magnonio Rutinensi — hic in omni disciplinarum genere — excellentissimo — Lucanarum Paestanarumque — antiquitatum — inlustratori eruditissimo — qui maiorum nobilitatis — non degener — morum integritate — Cl. Virorum amicitias — et scriptis editis — immortalis nominis celebritatem — comparavit — fratri charissimo — dolendo fato ex eorum amplexibus — sublato — Dominicus Nicolaus et Lucius — multis cum lacrimis — M.M. P.P. — vixit An. XLI — obiit id. octobris — An. MDCCLXXIV » (49).

La seconda cappella destra è dedicata a S. Antonio da Padova, come si ricava dalla bella statua lignea del Santo. L'altare marmoreo porta l'iscrizione: « Altare hoc cum imagine Divi Antonii Patavensis ad Petrum Aloysium — Michaellem Vicentium Beniaminumque Del Mercato Joannis FF. pertinens — eorum sumptibus raedificatum. A.D. MDCCCLXXXI ». Al centro del paliotto si vedono tre gigli con l'iscrizione intorno « Colella De Marcato Vulpes Cognomine cenotaphium A.D. MCCCCLXXI ». Il sepolcro della famiglia Del Mercato da Laureana, sul quale si leggeva l'antica iscrizione surriferita, era sito sotto la predella dell'altare, in seguito rimosso secondo le prescrizioni della S. Sede, come si ricava da un documento, presumibilmente del sec. XVIII, conservato nell'archivio provinciale. La lastra sepolcrale, ora sita presso il pilastro,

---

(49) *Arch. Prov., Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento*, doc. nn. 15,17, p. 12. Il Mazziotti asserisce che Pasquale Magnoni, nato nel 1733, pubblicò nel 1763: *De veris Posidoniae et Pesti originibus* e « di poi le lettere al barone Antonini contenenti alcune critiche ai discorsi di lui sulla Lucania. Stava per dare alle stampe un'opera su gli statuti del Cilento quando fu colto dalla morte nel 1774 ». *La baronia del Cilento*, 190.

recava l'epigrafe sormontata dallo stemma di famiglia con lo smalto suddiviso in tre parti: alla sinistra leone rampante, a destra in alto tre gigli, in basso campagna. « Iulius De Serio et Elia De Mercato coniu — ges unanimes ne eorum suorumque posterum — cineres a Magnifico Joanne Ferdinando de — Mercato parente longe absint hunc tumulum — coram Divi Antonii cum Familia De Marc - ato commune sacello viventes — fieri curarunt. Anno MDLXXXX » (50). La stessa famiglia aveva nella nostra chiesa la sepoltura fin dal secolo XV, come risulta dall'epigrafe riferita nell'elenco di P. Michele da Cassano: « Questa sepoltura ex de Colella — De Mercato detto Volpe sub anno — MCCCCLXXI » (51).

Nella terza cappella, senza altare, si trova un quadro raffigurante in alto S. Giuseppe, S. Anna, Maria SS. bambina ;in basso un santo francescano in estasi davanti alla Croce e S. Vincenzo Ferreri; dietro di lui una santa con una corona in testa e una bandiera in mano. A terra si trova l'epigrafe della famiglia Rinaldi di Rutino: « Questa sepoltura appartiene — a D. Michele Rinaldi — Terra di Rutino — A.D. 1836 ». I Signori Giuseppe, Vincenzo e Michele Rinaldi ottennero la concessione della sepoltura con decreto definitoriale del 27 giugno 1734; in quella occasione offrirono l'elemosina di ducati quindici per i bisogni del convento (52).

Ai piedi del pilastro si trova la lastra marmorea, che copriva il sepolcro del Signore De Vita, forse parente dei De Vita, dei quali già abbiamo parlato. Lo stemma reca un elmo sormontato da un grifo alato e nello smalto, diviso in tre parti, si vedono a sinistra un leone con coda attorcigliata ad un albero, a destra un cane accovacciato e in basso la campagna: « Magn.ci Militis U.J. D. Joannis Camilli — De Vita et Victoria de Petris — coniugum in vita unanimes commiste — cineres sub hoc marmore — iunguntur An. Domini 1588 ». Il sepolcro nel secolo scorso era vicino all'altare di S. Filomena (53).

La quarta cappella è dedicata alla Vergine Immacolata. L'altare marmoreo è senza iscrizione. Tra l'altare e la balaustra si trova l'epigrafe della famiglia Bambacario di S. Martino; però la sepoltura era nella nave laterale, come si ricava dall'istrumento redatto il 12 luglio 1722 per il notaio Crescenzo Bambacario. L'accesso alla nave doveva essere presso l'arco sinistro dell'altare maggiore, perché lo stesso Bambacario si impegnava a « spese proprie fabbricare e stuccare, anzi serrare con para-

---

(50) *Arch. Prov., Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento*, doc. n. 17, p. 6s.

(51) *Ivi*, doc. n. 17, p. 9.

(52) *Arch. Prov., fasc. 9* (1834).

(53) *Ivi, Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento*, doc. n. 17, p. 8.

strata di ferro il detto arco di chiesa vicino l'altare maggiore a parte manca verso di detta cappella di S. Pasquale » (54). Nello scudo, che sormonta l'iscrizione, si vedono un personaggio con rosario tra le mani sopra un piedistallo a forma di barca e in basso due leoni rampanti su campo a strisce trasversali: « Marcus Antonius Bambacarius a Laureana — Cilenti vivens humanae conditionis memor sacel — lum Divo Paschali Baylon dicatum necnon et tu — mulum suis sumptibus suisque successoribus — preparavit. Anno Domini MDCCXXII ».

Sull'altare maggiore, a sinistra, si apre una cappella, dove sull'altare in muratura si trova un grande Crocefisso; intorno vi sono le statue di S. Pasquale Baylon, di S. Filomena, di S. Lucia e numerosi quadri di nessun valore artistico. Sulla parete sinistra un sarcofago porta l'iscrizione: « Qui riposa — Annunziata Cagnano — Angelo di bellezza — nata a 3 aprile 1855 — morta agli 11 giugno 1861 — per cura dei genitori — Domenico ed Antonietta Di Gaeta ». Alla stessa famiglia, con decreto definitorio del 20 maggio 1833, era stata ceduta la cappella di S. Rosa, che allora si trovava nella nave laterale. Il diritto di patronato sulla cappella era della famiglia Cardone allora estinta, la quale aveva sulla sepoltura l'iscrizione: « Camillus Cardone U.J.D. humanae — conditionis memor tumulum hunc vivens — sibi suisque posuit — Anno Dni MDCLXXXVIII » (55).

Inoltre P. Michele da Cassano ricorda anche la cappella di S. Pietro d'Alcantara, sulla quale aveva diritto di patronato la famiglia del Baglivo. L'iscrizione sulla pietra tombale era sormontata da uno scudo con un leone, quattro stelle e tre gigli: « Suntibus (sic) Dominici De Baglivo — Roccae Cilenti — atque successorum — U. J. D. — MDCXLXXXVIII » (56). La famiglia Ventimiglia invece aveva la sepoltura dinanzi alla cappella del Crocefisso con pietra sepolcrale senza iscrizione attraversata da una fascia trasversale con tre stelle (57). La famiglia Forte di Laureana aveva la sepoltura vicino alla cappella della Vergine SS.ma del Carmine. La lastra sepolcrale, molto semplice, aveva l'iscrizione: « D. Andr.s et Franc. Forte - 1704 » (58). La stessa fonte ricorda l'epigrafe della Signora Gesualda, moglie di Pietro Francesco De Mercato, che forse era presso l'altare di S. Antonio, dove era l'altra sepoltura

---

(54) Ivi, doc. nn. 12, 17, p. 7; *Liber IV arch.*, 157.

(55) Ivi, doc. n. 17, p. 6; *Fasc. 8* (1833).

(56) Ivi, doc. n. 17, p. 7.

(57) Ivi, *Libro III arch.* 136; doc. n. 17, p. 8.

(58) *Arch. Prov., Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento*, doc. n. 17, p. 10; *Libro III arch.*, 92.

della stessa famiglia: « Mariae Iesuadae domo Pixunti — clarissimae Mandinorum gentis et U.J.D. Petri Francisci de Mercato viri omnigena — virtute praediti — uxori quondam dilectissimae, in cuius animo prudentia — in adversis constantia — religione virtutum regina mirifice emicuerunt — quaeque — perfunctis pervigilis seduloque matris — apprime muneribus — post diutinum languoris morbum patienter toleratum — e vivis sublata est — pridie Kalendis Januarii an. R. S. MDCCCXXXIV — aetatis suae an. LXXXIII mens. V die. XXVI — Ioann. Camillus de Mercato filius peramantissimus — ut suam erga parentem pietatem — proderet — dolorique cum Rosanna sorore — levamen quaereret — lacrimabundus monumentum posuit » (59).

Appartenevano al convento due sepolture, delle quali una aveva l'iscrizione: « Conventus — Nosce seipsum — Vere nobilitatis est — MDCXXXXXXXXVIII ». La seconda, tuttora conservata al centro del coro inferiore, reca scolpito sulla lastra marmorea un frate dormiente con il breviario sul petto e l'iscrizione: « Orant in coelis — animae Minorum — hic ossa teguntur — MDLXVII ». La sepoltura del Terz'Ordine aveva l'iscrizione: « Conventus — pro parvulis et monialibus — Tertii Ordinis tantum — MDCCXXXVI ». Questa epigrafe è stata trovata tra le macerie e murata nel passaggio tra il chiostro e la chiesa (60).

Nel campanile abbiamo trovato l'epigrafe che copriva la sepoltura della bimba Catarina Albini: « Q. R. — Catarina Albini — bambina di angelica sembianza — di precoce intelligenza — fu la gioia dei suoi genitori — nata a' 4 ottobre MDCCCLVI — morta — a' 24 agosto MDCCCLXI ». Il lavabo infine, sito in un locale attiguo alla sagrestia, è del sec. XVI e reca la seguente iscrizione con data errata: « Lavamini et mundi estote I(M)DLVIII ».

##### 5. - *Le vicende del convento S. Francesco del Cilento dalla soppressione ai nostri giorni.*

La legge di soppressione degli Ordini ed istituti religiosi colpì inesorabilmente anche la nostra Provincia, per cui nel 1880 dei suoi diciannove conventi soltanto dodici erano aperti ed abitati da qualche frate con beneplacito delle autorità comunali. Certamente i frati abitavano il nostro convento nel 1865, perché in data 15 luglio il Prefetto di Salerno scriveva al Ministro Prov.le, P. Francesco Giella, per consigliare il loro trasferi-

---

(59) Ivi, *Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento*, doc. n. 17, p. 14s.

(60) Ivi, doc. n. 17, p. 11s.

mento nei conventi di Materdomini, oppure di Bracigliano, di Baronissi, di Giffoni e di Pollica (61). Da quell'anno fino 1886, quando il convento era abitato da P. Carmelo da Nocera con tre terziari, esiste un grande vuoto nei documenti dell'archivio provinciale. Probabilmente tutti i religiosi non furono allontanati dalla loro pacifica dimora; qualcuno sarà rimasto come cappellano in attesa di tempi migliori (62).

Il M.R.P. Guglielmo Celoro da Castellammare, tanto benemerito per la riapertura dei conventi e la riorganizzazione della Provincia, nel 1887 ottenne dalla S. Congregazione il Rescritto per il riscatto del nostro convento. Lo stesso M.R. Padre, nella sua relazione dopo la visita canonica alla Provincia religiosa, riferisce che il convento del Cilento era stato comprato il giorno sette agosto 1888 per la somma di L. 3000; concorsero alle spese alcuni religiosi, che versarono per un sì nobile scopo l'esigua pensione governativa: P. Carmelo Todisco da Nocera per L. 1000, P. Damiano da Lioni per L. 425 e il M.R.P. Celoro per L. 1575. Il convento, come risulta dall'istrumento rogato dal notaio Francesco Granita, aveva solo sette vani efficienti, perché gran parte dello stabile e la chiesa erano in pessime condizioni. La S. Congregazione permise la vendita di oggetti votivi d'oro e di argento per sostenere le spese di restauro. Forse erano un residuo degli oggetti votivi che ornavano specialmente la statua e la nicchia di S. Filomena, perché nell'inventario, conservato nell'archivio conventuale e presentato al capitolo provinciale del 1862, sono

---

(61) Ivi, fasc. 49 (1865), Pergamo P. Basilio, O.F.M., *Serie cronologica dei Custodi di governo e dei Ministri Provinciali dell'ex Provincia Minoritica di Principato della più Stretta Osservanza detta anche di S. Maria Materdomini* (1582-1942), Salerno 1947, 127. Poco prima della soppressione il convento era dotato di una bella biblioteca, che, secondo un catalogo compilato nel 1852 da P. Emanuele da Castelcivita e conservato nell'archivio provinciale, contava volumi 1363, così suddivisi: volumi miscellanei 386, predicabili 242, storici 69, ascetici 262, morali filosofici 98, morali canonici 93, teologici 94, scritturistici 119. Alcuni incunaboli ed altri volumi di grande valore bibliografico sono stati trasportati nell'archivio prov.le e nella biblioteca di Baronissi per salvarli dal deterioramento e dalla dispersione. *Arch. Prov., Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento*, doc. n. 18: è un fasc. di 72 pp., però da p. 67 in poi in bianco.

Il Mazziotti, citando il Mommsen, riferisce che un'urna cineraria del sec. III d.C. era a suo tempo custodita in un armadio dietro l'altare maggiore della nostra chiesa. Essa, tuttora gelosamente conservata altrove dai frati, porta la seguente iscrizione: « Diis Manibus — Flaviae Commendatae — vixit annis LX — CN. Voluntilius successus est — M. Allienus Aedilis — coniugi suae benemerenti ». Il Mazziotti riferisce anche la seguente epigrafe ora dispersa: « D.M. — C. Iul. Saturnino — B.M.F. — C. Iul. Socrates ». *La baronia del Cilento*, 96s.

(62) *Arch. Prov., Libro IX arch.*, 10.

ricordati n. 275 pezzi d'oro e di argento, piú altri per il peso di once ventotto. Per lo stesso scopo furono spesi duecento ducati, lasciati per testamento da P. Bonaventura Del Vecchio da S. Martino, morto in famiglia, e consegnati nel 1889 dai nipoti al guardiano del convento per mano del Principe di Laureana (63).

Dopo il convento fu riscattato anche il giardino per L. 2000, come risulta dall'istrumento rogato dallo stesso notaio Granita il giorno 21 luglio 1889. Esso misurava are dieci e centiare novantanove; però in seguito fu di nuovo venduto, forse per sovvenire alle spese di riparazioni urgenti allo stabile pericolante. Concorsero alla compera del giardino alcuni Padri, come già era avvenuto per il convento: P. Bernardino da Quadrella per L. 212,50, P. Damiano da Lioni per L. 99, P. Michele da Cassano per L. 101 e L. 1587,50 dalla cassa della Provincia o meglio in massima parte del P. Celoro, come risulta da un documento autografo (64).

Dopo il riscatto i superiori fissarono nel nostro convento il chiericato, come risulta dalla tavola capitolare del 1889; esso però nel 1892 fu trasferito a Baronissi, mentre al Cilento fecero ritorno i novizi. La prima vestizione ebbe luogo il 14 gennaio 1893 per mano del M.R.P. Celoro. Però i novizi per due anni appena rimasero nel nostro convento, perché nel 1895 il Visitatore Gen.le, P. Agostino da Marcianise, ordinò il trasferimento del noviziato in un convento di facile accesso « onde colà possa recarvisi con frequenza il Provinciale e curane il buono andamento » (65). Per qualche anno il convento accolse i neo-professi e poi seguì il periodo di abbandono per cinquant'anni circa. Fu salvato dalla chiusura soprattutto per la tenacia di P. Anselmo Leone. Durante la seconda guerra mondiale tre giovani confratelli, animati da spirito di sacrificio e da grande entusiasmo, insieme al predetto P. Anselmo diedero nuova vita allo storico convento. Essi, sotto la direzione tecnica del benemerito Ing. Emilio Guariglia, curarono l'abbellimento e la pavimentazione della chiesa, dopo averne deviato l'acqua che rovinava le fondamenta; rinforzarono le fondamenta del convento, abbattono e ricostruirono le vecchie mura pericolanti, ridando all'efficienza dei locali la modernità nella semplicità e povertà francescana.

Tre lapidi ricordano ai posteri l'opera dei superiori e dei benemeriti confratelli. La prima si trova sulla porta che immette nel coro superiore: « Ricostruito dalla Provincia di Materdomini 1942 ». La seconda nella

---

(63) Ivi, 22ss; Pergamo P.B., *Serie cronologica*, 128.

(64) *Arch. Prov.*, *Libro IX*, 50.

(65) Ivi, 36, 47s, 59, 65, 113, 179.

chiesa, sulla parete sinistra del presbiterio, ricorda la ricostruzione e la consacrazione della chiesa: « Sanctum hoc templum — a Divo Bernardino Senensi — A.D. MCCCCXXVII aedificatum — Divoque Francisco Assisiensi dicatum — munificentia populi cislentani — solertiaque familiae religiosae Provinciae — S. Mariae Matrisdomini O.F.M. — jussu — A.R.P. Seraphini Cuomo — Ministri Provincialis — restauratum — Raphael De Giuli — Episcopus Caputaquensis — sub provincialatu — A.R.P. Ambrosii Della Torre — septimo idus maii A.D. MCMXLIII — solemniter consecravit ». La terza, murata dinanzi alla porta della chiesa in occasione della solenne inaugurazione dei locali ricostruiti ed abbelliti, ricorda ai posteri il realizzatore delle opere P. Cherubino Calabrese e il simpatico veterano del convento P. Anselmo Leone: « Questo convento — ricco di serafiche tradizioni — divenuto un cumulo di rovine — risorge rifatto a novella vita — per l'opera tenace del Superiore — P. Cherubino Calabrese — coadiuvato dai confratelli e dal popolo — E' benedetto oggi dal Ministro Provinciale — M.R.P. Dott. Attilio Melone — nella fausta ricorrenza — delle nozze di diamante del Venerato — P. Anselmo Leone — Lustra 7-6-1959 ».

I quattro religiosi della piccola comunità curano le parrocchie secolari dei villaggi di Rocca, di S. Martino e di Copersito.

#### 6. - *Attività dei frati del convento di S. Francesco del Cilento.*

##### a) *Il convento di S. Francesco del Cilento, centro di vita spirituale.*

Il nostro convento è stato nel corso dei secoli un centro di intensa vita spirituale in mezzo ai buoni e laboriosi cittadini cilentani. Lo zelo, la pietà e il buon esempio dei frati, che ivi preparavano i giovani alla vita religiosa e sacerdotale, corroboravano la loro fede avita e fomentavano la devozione verso il Santo di Assisi e i suoi figli. Non pochi giovani cilentani di umile e nobile origine, edificati dalla vita penitente e devota dei frati, indossarono le serafiche lane ed onorano l'Ordine e la loro terra con la santità della vita, con la scienza e con posti di responsabilità da essi occupati in Provincia e fuori. Il popolo, anche durante il periodo di squallore per il convento, dovuto a circostanze imponderabili, ha sempre nutrito profonda ammirazione per i frati e con entusiasmo si è ad essi associato per salvare il convento dalla rovina. Gli abitanti, poi, di altre contrade: Agropoli, S. Mauro e S. Maria di Castellabate, hanno richiesto la fondazione di ospizi dai frati di S. Francesco del Cilento con la segreta speranza di vivere a contatto con gli zelanti religiosi e per sovvenire alle loro necessità. Ben presto, verso il

1610, in S. Mauro fu fondato un ospizio, che passò successivamente alle dipendenze del convento di Pollica; in S. Maria di Castellabate invece esso sorse soltanto nel 1893, dopo le vane richieste del 1642 e del 1673 (66).

b) *Il convento di S. Francesco del Cilento, fucina di santità.*

Ricordiamo i nomi di alcuni religiosi, membri delle due benemerite famiglie osservante e riformata, di origine cilentana o che morirono nel nostro convento, eminenti per spirito di abnegazione e per santità di vita, che nel corso dei secoli edificarono il popolo con la parola e con l'esempio e profumarono le mura del sacro chiostro con la pratica delle virtù cristiane.

*R.P. Angelo da Cilento della Reg. Oss.*, secondo una tradizione profondamente viva nel 1693 e riferita dal P. Bonaventura Tauleri, nel convento di Agerola, dov'era superiore, ebbe la consolazione di ascoltare i cori angelici, che accompagnavano il divino Ufficio e la S. Messa da lui celebrata nella notte di Natale (67).

*M.R.P. Dionisio da S. Mauro Cilento della Riforma*, al secolo dottore in legge, ricoprì le cariche di Custode di governo nel 1588-91, 1598-1600, 1613-15 e Visitatore Apostolico delle cinque Custodie Riformate del Regno di Napoli. Morì in concetto di santità nel 1624 nel convento di Pollica da lui stesso fondato (68).

*Fr. Angelo Venia da Cilento della Rif.*, laico e martire, al secolo Vincenzo, vestì l'abito francescano nel convento della sua patria il 12 dicembre 1662 ed emise la professione religiosa il 23 dicembre dell'anno seguente. Partì per l'Albania, dove subì il martirio dopo il 12 settembre 1676, come si legge nel necrologio della Provincia: « Sono venute lettere certissime dal Capo Missionario dell'Albania, come frat'Angelo di Cilento, laico professo di questa nostra Riformata Provincia, sia morto per mano d'infedeli per cagione della nostra santa fede, essendo compagno di missionari » (69).

---

(66) Ivi, *Cartella: Conv. S. Francesco del Cilento*, doc. nn. 6,7,8,9; *Libro I arch.* ff. 70v, 354; *Libro III arch.*, 157; *Liber IV arch.*, 81s; *fasc. 70* (1893).

(67) *Fundazioni di tutti i conventi della Provincia di Principato dei Minori Osservanti di S. Francesco* (ms cartaceo del sec. XVII conservato nell'archivio della Provincia Salernitano-Lucana dell'Immacolata Concezione), p. 225s.

(68) Pergamo P.B., *Serie cronologica*, 12s, 16; Pergamo P.A., *Una relazione inedita*, in *Stud. Franc.*, S. 3, ann. 56 (1959) 280.

(69) *Arch. Prov.*, *Libro II-bis arch.*, 246; Pergamo P.B., *Tre secoli di attività missionaria della Provincia Minoritica di Principato (S. Maria Materdomini) e suo contributo alla missione etiopica*, Salerno 1948, 19.

Fr. Michele Cirola da Cilento della Rif., morto in concetto di santità nel convento della sua patria nel 1775. Così scriveva di lui il Provinciale P. Cherubino da Bracigliano nella relazione del 1839: « Anno 1775 vitae finem implevit Frater Michael a Cilento Laicus Professus huius Reformatae Provinciae Principatus. Hic Dei famulus usque a suae vocationis promordiis orationi ac contemplationi vacavit die ac nocte. Humilis semper fuit, obediens, affabilis, comis, charitate repletus. Sacerdotes venerabatur eorumque dignitatem summo prosequabatur obsequio. Paupertatem ita coluit ut rebus etiam licitis se facile abstinebat (sic). In conventu S. Francisci Terrae Cilenti extremo morbo correptus in febrem malignam incidit, cui non obducta cicatrix in pede adiuca ad mortem omnium Sanctorum celebritate ex hac vita migravit. Cum autem per negligentiam non illico post mortem eum sepulturae dedissent Fratres, horis 24 ab eius obitu elapsis Conventus Superior Ecclesiam addit cumque observasset eum adhuc in feretro distentum sudore madentem, curavit ut venas illi inciderentur; quod cum coram multis esequeretur, ter vivum sanguinem emisit. Quod factum est, iuramento testatum a Saecularibus et Presbiteris qui aderant, a Tabulario Mathhaeo Bambacario a Laureana stipulatum fuit. Tandem eius corpus in corno (sic) Epistolae Arae maioris tumulatum est » (70).

L'epigrafe di Fr. Michele ora si trova, a destra, subito dopo la porta di ingresso della chiesa: « D.O.M. — Fratris Michaelis de Cilento — qui — religiosae perfectionis odore — perfusus — die XXXI octobris MDCCLXXVI — vitam sanctitatis fama finivit — ossa iacent hoc sepulchro — quod — Patribus sui Ordinis annuentibus — D. Ioseph et Nicolaus Cirola — eius ex patre nepotes — fieri curarunt — Anno reparatae salutis MDCCLXXVII ».

R.P. Celestino da Dasà (Cosenza) della Rif., nato nel 1737, vestito nel 1754, morì santamente nel convento del Cilento, come si legge nel necrologio della Provincia: « Il dì 12 giugno 1779 finì di vivere nel nostro convento di S. Francesco del Cilento il P. Celestino da Dasà in concetto di santità » (71).

Santamente morirono anche nel nostro convento P. Carlo da Cilento, lettore di teologia e predicatore, benché il necrologio non ne faccia menzione speciale e il P. Pietro Mazzarella da Cilento « Praedicator egregius,

---

(70) Arch. Gen. O.F.M., Documenti della Prov. Rif. di Principato; Pergamo P. B., Serie cronologica, 97, dov'è riportato un brano della relazione del P. Giuseppe da Contrada del 1856. La relazione del 1839 e l'epigrafe non convengono sulla data di morte: la prima porta l'anno 1775, la seconda 1776.

(71) Arch. Prov., Libro VI arch., 127; Pergamo P.B., Serie cronologica, 73.

Minister Provincialis et Visitator Generalis Ordinis S. Francisci, morto in concetto di santità e depositato molto magnificamente con lapide marmorea dietro l'altare della chiesa di S. Francesco Cilento in quel rispettabile Monistero » (72). Nessun ricordo sussiste di lui nella chiesa del convento.

c) *Figure eminenti di frati cilentani.*

Nella folta schiera dei frati cilentani riscontriamo un vescovo: P. Arcangelo Tipaldi, due procuratori generali, tre definitori generali, un Visitatore apostolico, un Prefetto apostolico, venti ministri provinciali, due custodi di governo e numerosi lettori di teologia e di filosofia, missionari e predicatori. Diamo brevi cenni biografici solo di alcuni di essi, in attesa che qualche giovane di buona volontà voglia preparare un lavoro critico sulle figure eminenti di frati cilentani.

*M.R.P. Matteo Corradono della Reg. Oss.*, custode alla Provincia di Terra di Lavoro nel 1540, definitor generale nel 1541; ebbe grande importanza nella difesa dei diritti dei frati cilentani e nell'erezione della Provincia di Principato, come dimostreremo in un lavoro in preparazione. Scrisse anche un'opera riguardante la confessione (73).

*M.R.P. Pietro da Cilento della Reg. Oss.*, dottore parigino, denominato Corrado, ministro provinciale nel 1578 e visitatore generale in Sicilia nel 1578, influi decisamente nella divisione di Principato dalla Provincia Osservante di Terra di Lavoro (74).

*M.R.P. Girolamo da Cilento della Reg. Oss.*, lettore e predicatore, ricoprì le cariche di segretario generale, di procuratore generale nel 1636 e di ministro provinciale di Principato (75).

*M.R.P. Giovanni Battista Magnone della Reg. Oss.*, del quale il Wadding così scrive trattando la fondazione del convento di Ogliastro Cilento: « ...olim M. Provincialis, praedicator eximius, Lector S. Theolo-

---

(72) Antonini Giuseppe, *La Lucania*, Napoli 1795, 260, n. 1.

(73) « Tractatum de confessione, cui titulus, Speculum Confessorum, et lumen Conscientiae. Venetiis ann. 1725; secundo ibidem per Melchiorem Sessam ann. 1538, et tertio ibidem apud Alexandrum de Ricans anno 1551, in 8 ». Cfr. Wadding, *Scriptores Ord. Minorum*, Roma 1906, 170; *Supplementum et Castigatio ad Script. Ord. Min.*, Roma 1921, 229s; Da Paterno P. Raffaele, O.F.M. *De Alma Principatus Provincia*, Napoli 1880, 96.

(74) Wadding, *Annales Minorum*, ann. 1578, num. 1 (XXI, Quaracchi 1934, 138s); Da Paterno P. R., *De Alma Prov. Princ.*, 58.

(75) Wadding, *Annales Minorum*, ann. 1636, num. 2 (XXVIII, Quaracchi 1941, 263); ann. 1638, num. 92 (XXVIII, 443); Da Paterno P. R., *De Alma Prov. Princ.*, 64s; Antonini G., *La Lucania*, 260, n. 2.

giae, Commissarius Visitator Siciliae ac Florentiae Visitator Apostolicus». Visse per lunghi anni nel convento di Vatolla, molto stimato dai fedeli, perché «Religioso assai Venerabile e degno per bontà della vita, dottrina ed onestà » (76).

*M.R.P. Paolo Mondello della Reg. Oss.*, verso il 1603 scrisse: « Expositionem in viginti septem praecepta regulae S. Francisci, Neapoli 1608 » (77).

*M.R.P. Benigno da Cilento della Rif.*, missionario dal 1722 al 1724 tra i Valdesi della Valle di Locarno e in Albania dal 1724 al 1735, anno in cui fece ritorno in Provincia dopo avere ottenuto i privilegi di ex missionario. Nel 1739 dalla Congregazione di Propaganda Fide fu inviato a Tripoli, dove ricoprì la carica di Prefetto apostolico 1740-43 e di Scutari in Albania 1743-46. In Provincia occupò le cariche di guardiano dei conventi di Castellammare di Stabia nel 1750, di S. Francesco del Cilento nel 1754 e di Casteleivita nel 1757 (78).

*M.R.P. Francesco Maria Matarazzo della Rif.*, al secolo Giuseppe, nato a Castellabate nel maggio 1618, vestì l'abito francescano a Campagna l'8 febbraio 1640. Ricoprì in Provincia le cariche di definitor, di custode, di guardiano di S. Lorenzo in Salerno 1663-65. Nel 1669 direttamente dal Cardinale Protettore dell'Ordine fu nominato Procuratore Gen.le dei Riformati. Morì in carica nel 1674 (79).

*M.R.P. Serafino De Nicozellis dei Capograssi della Rif.*, al secolo Giuseppe, vestì l'abito francescano nel convento di Campagna il 6 giugno 1666. Ricoprì le cariche di custode nel 1683, di guardiano del convento di S. Lorenzo in Salerno nel 1698, di Castellammare di Stabia nel 1711-12, di ministro prov.le nel 1690-93 (80).

*M.R.P. Girolamo del Baglivo della Rif.*, al secolo Giovanni, nato il 22 aprile 1673 e vestito a Campagna il 24 marzo 1691, ricoprì le cariche di custode nel 1710, di guardiano di S. Lorenzo in Salerno nel 1709, di Castellammare di Stabia nel 1705-07, di ministro prov.le nel 1713-16 (81).

*M.R.P. Bernardo del Baglivo dei baroni di Casigliano della Rif.*, nato il 1 aprile 1686, vestì l'abito francescano nel convento di Campa-

---

(76) Wadding, *Annales Minorum*, ann. 1637, num. 65 (XXVIII, 365); Tauleri P. B., *Fundationi di tutti i conv.*, 92.

(77) Wadding, *Scriptores Ord. Minorum*, 183; *Supplementum et Castigatio ad Script. Ord. Min.*, 313; Da Paterno P. R., *De Alma Prov. Princ.*, 96.

(78) Pergamo P. B., *Tre secoli di attività miss.*, 35ss.

(79) Pergamo P. B., *Serie cronologica*, 27, 33, 34, n. 1.

(80) Ivi, 41.

(81) Ivi, 54.

gna il 12 gennaio 1702, dove professò nell'anno seguente. Ottenne la patente di lettore di teologia nel 1714 e ricoprì le cariche di guardiano di Castellammare di Stabia nel 1721, di definitore nel 1724, di custode nel 1726, di ministro prov.le nel 1739-42 (82).

*M.R.P. Carlo del Baglivo della Rif.*, al secolo Giuseppe, nato il 24 luglio 1689, vestì l'abito francescano nel convento di Campagna il 31 dicembre 1705. Ricoprì le cariche di definitore nel 1745 e nel 1769, di custode nel 1760, di ministro provinciale nel 1748-51. Ottenne nel 1749 la patente di lettore emerito di teologia e di filosofia (83).

P. ARCANGELO PERGAMO - O.F.M.

---

(82) Ivi, 64.

(83) Ivi, 66.

# Un'avventura di viaggio di Antonio Genovesi

Il 15 aprile 1762, giovedì dopo Pasqua, Antonio Genovesi giungeva a Montecassino. Era in compagnia di d. Luigi e d. Emanuele Sorge, figli dell'avvocato d. Giuseppe, e nipoti dell'abate titolare d. Ippolito Salines (1).

La comunità di Montecassino, che aveva allora ad abate d. Domenico Favilla e a priore d. Prospero de Rosa (2), fece all'ospite illustre

---

(1) D. Ippolito Salinas (come firma lui, o Salines), di d. Nicola e d. Maria Lucia Cortes, da Napoli, aveva fatto professione il 26 dicembre 1712 e cessò di vivere, ottantasettenne, la sera del 21 aprile 1783. Decano dal 1728 e priore dal 1747, era abate titolare dal 1756. Era fratello di d. Gennaro, anch'egli cassinese di S. Severino, autore delle note all'opera del Sigonio *De Imperio Occidentali* nell'edizione milanese, curata dal Muratori e dall'Argelati (t. I, p. 2) 1740 o 45 anni. Un altro fratello, d. Giovanni, canonico regolare lateranense, e che fu anche lettore alla Pace di Roma, ed uomo di grande dottrina, pubblicò varie opere, specie di edizioni di Padri. D. Ippolito non potè dare molto tempo agli studi, perchè occupato nella cura degli interessi del monastero in gravi circostanze. Tuttavia, utilizzando le ore libere, riuscì a comporre varie operette che formano ora i codd. Cass. 836 e 837. « Alla vastità poi di sua mente univa un carattere così lepido, grazioso e sincero, che attiravasi la compiacenza e la venerazione ...di chiunque conversava con lui ».

(2) D. Domenico Favilla da Napoli aveva professato nel 1726, giugno 21. Lettore di dogmatica in gioventù « fu uomo assai dotto e di grandissima lettura de' libri più scelti usciti singolarmente dalle stampe di Francia e si conosceva facilmente dalla sua conversazione ». Compose sermoni e trattati, di cui alcuni ancora conservati; a lui Mittarelli e Costadoni dedicarono il t. VIII degli *Annali Camaldolesi*. Presidente della Congregazione Cassinese, fu per due sessenni abate di Montecassino, lasciando memoria di gran carità verso i poveri: nella carestia del 1764 aprì loro i tesori del monastero, erogando anche per molti mesi più di ottanta ducati al giorno in elemosine e dando lavoro ai disoccupati col fare aprire in prossimità di San Germano una nuova strada, detta ancora nell'800, via Favilla. Morì di 75 anni il 19 agosto 1785, abate titolare di S. Matteo.

D. Prospero de Rosa da Napoli professò il 10 aprile 1738. Alunno del collegio S. Anselmo, insegnò a Montecassino filosofia e teologia. Era priore dal 1760; poi fu abate e morì a Montecassino nel periodo del suo secondo sessennio il 21 settembre 1797, in età di 75 anni.

accoglienze oneste e liete. Quelli soprattutto dei monaci che, dediti agli studi, erano attenti alle nuove correnti di idee, gli tennero degna e fruttuosa compagnia.

L'archivista d. Rinaldo Santomango (3) notava perciò nei suoi *Giornali*, alla data di quel 15 aprile: « Noi abbiamo ammirato nel Si.<sup>r</sup> Genovese Sacerdote, ed una soavità di costumi, ed una profonda virtù, e precisamente una memoria grande di quanto ave egli studiato. Questo similmente è quell'autore della metafisica, che va sotto il suo nome, avendo anche dato alla luce altre composizioni su del commercio, inserendo la materia in altri libri inglesi, per economia prudentiale, di non opporsi alle massime e leggi del Regno, che per inavvedutezza de' Ministri, si oppongono al commercio stesso, che il Re vorrebbe veder fiorire a pro del suo Fisco, ed a pro de vassalli. Onde egli à stimato in una dissertazione inglese di piccolissima mole, di cui non ò memoria dell'autore, inserire i suoi sentimenti sopra il commercio del Nostro Regno, abbenche fossero contrarii alle Prammatiche, ed in tal guisa riparare al disordine, non convenendogli scopertamente così in scola, come in un libro col suo nome dir male del Re, de' Ministri e di tutti ».

Ma il Genovese era premuto dai suoi impegni di Napoli e, dopo alcuni giorni, non potendosi trovare mezzi di trasporto sufficienti per tutti, risolse di partir solo. « A' fatto — scrive ai 19 di aprile il Santomango — ogni sforzo per far ritorno in Napoli, affin di non ritrovarsi mancante ne' studii pubblici, che mercordì prossimo dopo le già concesse ferie fin dalla Settimana Santa, si riaprivano. E perciò fattasi ogni diligenza per un galesse, essendo qui gionto l'avviso, che tutto era pronto, è partito da questo Monastero con dispiacere di tutti noi, che rapiti dalla soavità de' suoi costumi, e dal profondo di sua dottrina ci è stata sensibile la sua mancanza. Ma egli dovea partire, spinto dalla sua onoratezza, per eseguire il suo dovere, essendo rimasti i suoi colleghi, fin a tanto che si ritrovaranno i comodi ».

Il viaggio non fu molto felice, anzi rappresentò una vera avventura. A rendere piú triste e pauroso il quadro, si aggiunse la notizia della morte disgraziata del P. Del Pezzo, dei principi di S. Pietro, ex generale

---

(3) D. Rinaldo Santomango da Salerno professò il 16 luglio 1734. Gli uffici a cui fu chiamato non gli permisero di dedicarsi tutto agli studi a cui era portato. Fu archivista dal 1758 al 1762. Di questo periodo ci restano di lui i *Giornali* a l'Indice della seconda aula da lui fatto trascrivere. Abate di Montecassino dal 1772 al 1778, fece pubblicare nel 1776 a Napoli, per uso del clero diocesano l'*Enchiridion De Sacrificio Missae*, tratto dall'opera di Benedetto XIV. Morì di 67 anni il 9 aprile 1785.

dei Teatini, che quasi contemporaneamente, in una simile circostanza, aveva perduta la vita.

Lo stesso Genovesi ne dà conto in una lettera all'abate Salines, manifestandovi anche l'impressione ricevuta dal soggiorno cassinese.

Tale lettera è stata conservata, nel suo originale, nei *Giornali* predetti dal Santomango (maggio 7) « per render nota a' posteri la bontà del Lettor pubblico della cattedra del Commercio nell'Università di Napoli D. Antonio Genovesi ».

Ed ora alla distanza di tre secoli viene alla luce per fornire un ignoto episodio della sua vita e le sue relazioni con Montecassino.

TOMMASO LECCISOTTI O.S.B.

*Ill.mo e R.mo P.e P.ne Col.mo*

*Finalmente post tot discrimina rerum son giunto a salvamento, come so, che sieno giunti i miei amici. Ascrivo a singolar protezione di Dio e di S. Benedetto l'essere arrivato sano. Tre volte si rovesciò il calesso, ed una volta in un pantano, dove mezzo mezzo impantanammo. Ultimamente, quando ci vedevamo fuori d'ogni pericolo, non lungi da Capua, ci cadde la mula sotto, e fummo obbligati di disarmare. Con tutto ciò a dispetto di tutte le tentazioni (per grazia del Signore) arrivammo presso ad un'ora di notte a Capua, ed avemmo buono alloggio. Ma qual fu il mio ribrezzo, quando quivi sapemmo, che il P. de Pezzo Teatino illustre, rovesciatosi il calesso, quando appena era montato, diede di testa e di fianco sulle pietre, e poche ore dopo se ne morì? Per sopraccarico, la mula del traino si trovò mezzo zoppa la seguente mattina, e ci fece mettere sette ore fino a Napoli. La compagnia poi fu delle più strane. L'uffiziale, cui ebbi l'onore di andar servendo, non intendeva nè l'Italiano, nè il Francese, nè il Latino, nè l'Inglese: ed io non intendo una parola sola del Tedesco. Era bello il vederci parlar per segni come i muti. Ma questo fu compensato da una grandissima gentilezza e affabilità.*

*Ridotto a casa niente più mi occupa la memoria quanto l'infinità di gentilezze e finezze, che io senza niun mio merito ho ricevuto da tutti cotesti Sig.ri e principalmente da V. P. Ill.ma. E' difficile, che io le spieghi la confusione, nella quale tanti onori mi hanno messo, e l'idea, che io ho riportata meco della loro virtù. Sono nell'obbligo di ringraziare partitamente tutti; ma non posso in questo ordinario per un cumulo d'impacci, che ho trovato. Il farò nel seguente. Prego ora V. S. Ill.ma a far qualche mia parte con tutti, e specialmente col P. Priore di Rosa,*

col P.D. Rinaldo S. Mango, col P. Lettore Gattina (4), col P. D. Ottavio Ruggi (5), e col P. D. Massimo (6), col P. D. Leandro (7), col P. Cellerario (8), e con tutto il genere umano che è costì. Jeri si fece con alcuni di questi savj veneranda memoria del P. Correale (9), e della sua mirabile opera. Mi farà il favore di dire al P. Lettore, che sto facendo legare i libri, che gli ho promesso, ma non so se potranno essere all'ordine pel seguente ordinario. Jo non finirei mai questa lettera, se volessi secondare il piacere, che sento, di essere costì anche coll'immaginazione: ma temo di non seccarla. Priego Dio, che conservi eternamente sì bello, sì delizioso, sì religioso, sì umano luogo, dove non sarà mai tempo, che io non istimi esser la sede della cristiana virtù, e della signorile gentilezza sì bene insieme unite. V. P. Ill.ma mi onori de' suoi comandi; e pieno di sincerissimo ossequio sono

Di V. P. Ill.ma e R.ma

Napoli 24. Aprile 1762

Umilis.mo e dev.mo S.o  
Antonio Genovesi.

Al R.mo P. Ab.e D. Ippolito  
Salinas M.o Cas.o

---

(4) D. Simplicio Gattini da Matera, professò dal 1741, febbraio 28, era lettore dal 1756. Oltre alcune opere a stampa, vi è del Genovesi ora a Montecassino un codice nell'archivio, n. 979: *Elementorum Sacrae Theologiae Christianae Libri VII, docente V.C.D. Antonio Genovese Neapoli anno Domini 1747*. Non è però possibile darne la provenienza e l'epoca del suo acquisto.

(5) D. Ottavio Ruggi da Salerno aveva professato nel 1722, dicembre 21, in età adulta. Studiosissimo, specie di matematica, metafisica, greco e ebraico, diede alle stampe due opere, senza però il suo nome. La prima: *Confutationis specimen in Iohannis Lockii Metaphysicem*, a Napoli, circa il 1772, anche senza indicazione di luogo e tipografia; l'altra comprende cinque brevi dissertazioni intorno a vari punti di filosofia e morale, a Napoli nel 1779. La sua opera maggiore, come varie altre sono rimaste manoscritte: codd. 1046-1051 dell'archivio di Montecassino. Lodato da mr.de La Lande nel suo viaggio in Italia, morì, ottantenne, il 16 febbraio 1783.

(6) D. Massimo Ruggi da Salerno era cugino di d. Ottavio. Professo dal 1727, giugno 12, morì il 1° giugno 1764 di 53 anni compiti.

(7) D. Leandro Andreotti da Cosenza, professo dal 1745, marzo 12, morì, cinquantenne, in S. Severino di Napoli il 17 luglio 1779.

(8) Probabilmente allude a d. Luigi Melazzi da Bisceglie, professo dal 1747, novembre 11, che morì poi il 18 febbraio 1799, di 68 anni, cellerario di casa dal 1° febbraio dello stesso anno 1762. Il cellerario prima era d. Emanuele d'Albito da Gaeta, che risiedeva per lo piú a S. Germano; cellerario secondo, d. Antonio Torres, da Lucera che fu poi vescovo di Sessa.

(9) D. Casimiro Correale da Sorrento, professo dal 30 aprile 1719 e morto nel settantunesimo anno di età, il 20 ottobre 1774. « La sua mirabile opera » — ed era davvero tale — ossia il *Lexicon Hebraeo-Caldaeo-Biblicum*, in novantanove volumi, nonostante i tentativi reiterati fino al secolo scorso, fu dalla stessa sua mole condannato a restare manoscritto.

# Le chiese dei monasteri soppressi nel 1866

Con la legge soppressiva del 1866, s'impose, fra gli altri, il problema della officatura delle chiese annesse ai monasteri soppressi, fermo restando il principio generale della riduzione di quelle al numero che meglio armonizzasse con le idee progressive del secolo e con le ragionevoli esigenze cristiane delle popolazioni.

Nel salernitano, furono chiuse più di sessantasette case religiose; ma non altrettante furono le chiese monastiche escluse dal culto.

Nel circondario di Salerno, su 27 di esse, nove soltanto ebbero a soffrire per le restrizioni governative; sette invece per il Circondario di Sala Consilina; tredici per quello di Campagna (che risultò in sostanza il più duramente colpito dalla riforma, a nessuna chiesa essendo stato dato di potersi sottrarre); e dodici per quello di Vallo della Lucania.

I motivi ai quali le autorità si ispirarono, nel corso della laboriosa selezione, furono, di volta in volta, rappresentati dall'entità delle popolazioni, dal numero delle chiese parrocchiali o di altre chiese aperte al culto, dalla loro diversa importanza in rapporto alla cura delle anime, dal loro valore monumentale, dalla maggiore o minore inclinazione delle popolazioni alle pratiche religiose e da altre considerazioni politiche, o proprie di ciascun luogo, che avessero potuto incidere o temperare quelle che si vollero definire, con inutile eufemismo, le « norme di un costante e generale intento » (1).

## CIRCONDARIO DI SALERNO

### *Cetara*

(1) Chiesa di S. Francesco dei MM. OO.

Rimase aperta al culto perché, pur non avendo particolari pregi monumentali ed artistici, serviva comunque ad assicurare il servizio reli-

---

(1) Il materiale di consultazione è depositato presso l'Archivio di Stato di Salerno: *Atti dell'Intendenza* - Amministrazione Finanziaria, busta 2516.

gioso a vantaggio dei marinai che costituivano la maggior parte della popolazione; ed anche per il fatto che essa ospitava, nella sua porteria, l'Arciconfraternita del 3° Ordine dei MM. OO.

#### *Positano*

(2) Chiesa del Monastero degli Adoratori Perpetui.

Espulsi i monaci dal convento nell'agosto del 1861, la Chiesa si sostenne solo per la cura dei fedeli che, a proprie spese, vi assicuraronò la celebrazione di messe domenicali.

Nel novembre del 1863, per disposizione della Cassa Ecclesiastica, se ne affidò l'ufficiatura al Governo e vi si destinò un Cappellano con diritto ad assegno annuo di L. 635.

In base alle ultime disposizioni, la chiesa fu definitivamente soppressa, in quanto non rispondeva ai requisiti contemplati dalla legge.

#### *Tramonti: villaggio Polvica*

(3) Chiesa dei MM. OO.

Rimase aperta per essere di incontestabile utilità alla popolazione.

#### *Maiori*

(4) Chiesa di S. Francesco dei MM. OO.

Rimase aperta perché la Chiesa Parrocchiale, da tempo fatiscente, abbisognava di urgenti lavori di restauro; e perché l'altro oratorio del soppresso Convento dei Domenicani (già censito dal Comune per le pubbliche amministrazioni) si teneva aperto solo con l'obolo dei fedeli.

#### *Amalfi*

(5) Chiesa dei Cappuccini.

Fu chiusa per non possedere pregi artistici o monumentali e per non aver cura di anime.

#### *Ravello*

(6) Chiesa dei Minori Conventuali di S. Francesco.

Rimase aperta. In margine alla relazione inviata dal Pretore del luogo al Prefetto di Salerno, nella quale si poneva, fra le altre ragioni « a pro », il fatto che nella chiesa si venerasse il « miracoloso » corpo di S. Bonaventura da Potenza, si legge una singolare nota di richiamo così testualmente concepita: « Non si comprende come nel 1866 un Pretore ufficialmente dica che si veda ancora fare qualche miracolo ! ».

*Cava dei Tirreni*

(7) Chiesa dei Benedettini.

Rimase aperta per gli evidenti pregi artistici e monumentali.

(8) Chiesa di S. Francesco dei MM. OO.

Rimase aperta perché, essendo situata nel centro della città, assicurava le funzioni religiose a vantaggio di gran parte della cittadinanza. Inoltre il Comune, il quale ne vantava il patronato sulla fondazione sin dal XV secolo, nell'ultimo decennio vi aveva speso circa 80mila lire per abbellirla, ricavandone un tempio di fattura veramente pregevole.

(9) Chiesa dei Paolotti.

Rimase aperta perché mantenuta dal Comitato Cittadino di Carità.

(10) Chiesa dei Cappuccini.

Rimase aperta perché utile alla popolazione.

*Nocera Superiore*

(11) Chiesa dei Riformati in Materdomini.

Rimase aperta perché, pur non vantando importanza monumentale, era un Santuario assai praticato dai fedeli.

(12) Chiesa di S. Maria degli Angeli dei MM. OO.

Rimase aperta perché utile ai fedeli.

*Nocera Inferiore*

(13) Chiesa di S. Andrea Apostolo dei Cappuccini.

Fu chiusa, benché fosse eretta nella vastissima tenuta dei baroni Guidobaldi e potesse quindi giovare agli abitanti delle numerose case rurali, sparse nella zona, ed a quelli del vicino villaggio di Pietraccetta.

*Pagani*

(14) Chiesa di S. Michele dei Liguorini.

Rimase aperta al culto.

*Sarno*

(15) Chiesa dei MM. OO.

Dal 1864 fu affidata al Comune che, d'accordo con il Vescovo, la provvide di un Rettore nella persona del Can. Alfonso dei Liguori.

*Baronissi*

(16) Chiesa dei Riformati di S. Francesco d'Assisi.

Fu chiusa.

*Mercato S. Severino* (villaggio Ciorani)

(17) Chiesa dei Liguorini, dalla magnifica architettura, fu conservata al culto ed adibita a parrocchia in sostituzione di quella già esistente che, fatiscente ed angusta com'era, non rispondeva più ai bisogni della numerosa popolazione.

*Montecorvino Rovella*

(17 bis) Chiesa dei Minori Osservanti.

Il convento fu affidato al Comune di Fisciano. La chiesa annessa fu data in rettoria al Sac. Felice Citro. Annessa la Congrega dell'Immacolata Concezione.

(18) Chiesa dei Cappuccini.

Rimase aperta e vi si destinò, in qualità di Rettore, il frate Angelo da Mugnano del Cardinale che era stato l'ultimo guardiano dell'annesso convento.

(18 bis) Chiesa dei Minori Riformati.

Rimase aperta, a carico del Comune.

*Montecorvino Pugliano*

(19) Chiesa di S. Antonio dei MM. OO.

Rimase aperta e vi si destinò, in veste di Rettore, l'ex guardiano fra Benedetto da Nola.

*Acerno*

(20) Chiesa dei MM. OO.

Rimase aperta al culto, a spese del Comune.

*Bracigliano*

(21) Chiesa dei MM. OO.

Rimase aperta e vi si destinarono per l'officiatura i frati Giacomo da Forino e Francesco da S. Angelo.

*Giffoni Valle Piana*

(22) Chiesa dei Cappuccini.

Fu chiusa per analoghe ragioni.

*Giffoni Sei Casali*

(23) Chiesa dei MM. OO.

Fu chiusa al culto.

## CIRCONDARIO DI SALA CONSILINA

### *Padula*

(1) Chiesa dei Certosini.

Fu chiusa sia perché nella zona esistevano 4 chiese ed officiava un numeroso clero sufficiente alle locali esigenze religiose, sia perché essa era costruita nell'interno del chiostro e quindi non era accessibile al pubblico. Non si trascurò neppure il fatto che fra i religiosi non pochi erano quelli che avversassero il nuovo ordinamento politico al punto da meritare, da un animoso funzionario, il titolo di « ciechi strumenti di clericale partito ».

(2) Chiesa dei MM. OO.

Fu chiusa al culto.

### *Sala Consilina*

(3) Chiesa dei Cappuccini.

Fu chiusa per non aver cura di anime o pregio di vetustà e di monumento artistico, e per essere il Comune fornito di 5 chiese parrocchiali, di molti oratori e chiese rurali e di numeroso clero secolare.

### *Polla*

(4) Chiesa dei Cappuccini.

Fu chiusa per la sua eccentricità.

(5) Chiesa dei MM. OO.

Fu lasciata aperta ed affidata ad un sacerdote secolare, in quanto non pareva che i frati fossero elementi politicamente attendibili. Sulla favorevole determinazione dovette influire anche il fatto che la chiesa ospitava le due Congregazioni di S. Francesco d'Assisi e della SS. Immacolata alle quali si sarebbe potuto accedere solo tramite l'oratorio. Chiusa quindi la chiesa, si sarebbero inevitabilmente chiuse anche le due congreghe le quali invece officiavano per proprio conto ed indipendentemente dall'attività dei religiosi.

### *Montesano sulla Marcellana*

(6) Chiesa dei Cappuccini.

Si decise di lasciarla aperta finché non si fosse edificata la nuova chiesa parrocchiale necessaria al Comune da quando, con il terremoto del 1857, erano crollate l'antica parrocchia e la succursale.

Le funzioni religiose si sarebbero dovute quindi svolgere, parte nella chiesa dei Cappuccini, e parte nell'antica cappella gentilizia della famiglia Gerbasio.

*Teggiano*

(7) Chiesa dei MM. OO.

Fu chiusa al culto perché nella zona esistevano già altre otto chiese servite da numeroso clero.

*Caggiano*

(8) Chiesa dei Riformati.

Fu conservata al culto per ospitare una bella statua del venerato patrono del luogo: S. Antonio.

*Sanza*

(9) Chiesa dei MM. OO.

Fu chiusa perché nella zona esistevano, oltre alla Chiesa Madre, altre cinque cappelle servite da sufficiente clero.

*Casaleto Spartano*

(10) Chiesa dei MM. OO.

Si decise di conservarla al culto per non urtare la suscettibilità religiosa dei locali. Vi si nominò Rettore il padre Giovanni da Brienzi.

CIRCONDARIO DI CAMPAGNA

*Campagna*

(1) Chiesa dei Cappuccini.

Fu chiusa al culto.

(2) Chiesa dei Riformati.

Fu chiusa al culto.

*Eboli*

(3) Chiesa dei MM. OO.

Si decise di chiuderla al pubblico, perché non poteva fungere da parrocchia; non rappresentava un insigne monumento né racchiudeva capolavori d'arte; ed infine perché non appariva necessaria al culto in rapporto al numero della popolazione locale. Al più si sarebbe potuta utilizzarla per la sepoltura dei cadaveri, la località mancando di un cimitero; ma solo fino a quando il Municipio non avesse provveduto alla costruzione di adeguato camposanto. In ogni caso non si ravvisava la necessità della officatura; a meno che non si fosse definitivamente ceduta la chiesa con l'annesso chiostro all'Amministrazione comunale e questa, (in ossequio all'art. 70 del regolamento per l'esecuzione della legge 20 marzo 1865 sulla Sanità Pubblica), previa erezione di attrezzato cimi-

tero, non l'avesse resa idonea al culto, affidandone l'ufficiatura al clero secolare.

(4) Chiesa dei Cappuccini.

Fu chiusa per analoghe ragioni.

*S. Menna*

(5) Chiesa dei Cappuccini.

Chiusa al culto.

*Buccino*

(6) Chiesa degli Agostiniani Scalzi.

Fu chiusa sebbene si dicesse che essa fosse passata al Comune, con l'annesso convento, a titolo di enfiteusi.

(7) Chiesa dei Riformati.

Si decise di chiuderla sebbene ospitasse da secoli una pregevole statua della Immacolata Concezione alla quale il popolo era devotissimo, e si fosse proposto di adibirla a sepoltura dei cadaveri (come già era dal 1848) in attesa che si costruisse un decoroso camposanto. Fu questa anzi la ragione per cui venne soppressa in quanto, servendo la chiesa al seppellimento dei defunti, per ovvi principi di pubblica igiene non poteva concedersi che fosse ancora utilizzata per i pubblici riti.

*Oliveto Citra*

(8) Chiesa dei Riformati.

Fu chiusa al pubblico.

*Sicignano*

(9) Chiesa dei Cappuccini.

Fu chiusa al culto.

*S. Angelo Fasanella*

(10) Chiesa dei MM. OO.

Fu chiusa al culto.

*Castelcivita*

(11) Chiesa dei Riformati.

Fu chiusa al culto.

*Capaccio*

(12) Chiesa dei Riformati.

Fu chiusa al pubblico perché non era parrocchiale; anche se il Comune mancava della parrocchia (crollata sino dal 1857) e si era costretti a disbrigare il culto nella unica chiesiuola retta dalla locale Congrega di carità.

*Altavilla Silentina*

(13) Chiesa dei MM. OO.

Fu chiusa al culto.

CIRCONDARIO DI VALLO DELLA LUCANIA

*Vallo della Lucania*

(1) Chiesa dei Liguorini.

Fu chiusa al culto.

*Villaggio Massa*

(2) Chiesa dei Cappuccini.

Fu chiusa al culto.

*Laurino*

(3) Chiesa dei MM. OO.

Rimase aperta al culto, nonostante vi si seppellissero i cadaveri, in mancanza di attrezzato cimitero.

*Piaggine Soprano*

(4) Chiesa dei Cappuccini.

Contrastate furono le operazioni di chiusura della Chiesa annessa al soppresso monastero dei cappuccini. In quella chiesa esisteva la cappella sotto il titolo di Maria Santissima del Carmine, di patronato del Comune. In virtù di tale diritto il Sindaco Vairo, nella controversia sorta con la Ricevitoria del Demanio, sostenne di poter rivendicare al Comune l'inalienabile possesso di tutti gli oggetti preziosi conservati nella Cappella; ed in senso più lato ritenne di potersi fondatamente opporre alla chiusura della chiesa.

*Laurito*

(5) Chiesa dei Dottrinari.

Fu chiusa al culto.

*Camerota*

(6) Chiesa dei Cappuccini.

Fu chiusa al culto, sebbene si dicesse che sull'altare maggiore vi fosse un grande quadro della Vergine degli Angeli, che pareva costituisse addirittura « il pregio di quel Comune ».

*Pisciotta*

- (7) Chiesa dei MM. OO.  
Fu chiusa al culto.

*Centola*

- (8) Chiesa dei Cappuccini.  
Fu chiusa al culto.

*Pollica*

- (9) Chiesa dei Riformati.  
Fu chiusa al culto.

*Perdifumo*

- (10) Chiesa dei Cappuccini.  
Fu chiusa al culto.

*Vatolla*

- (11) Chiesa dei MM. OO.  
Fu chiusa al culto.

*Ogliastro*

- (12) Chiesa dei MM. OO.  
Fu chiusa al culto. In seguito, su istanza del Municipio, fu riaperta ed affidata in rettoria al sacerdote Francesco de Stefano.

*Laureana*

- (13) Chiesa dei Dottrinari.  
Fu chiusa al culto.

*Lustra*

- (14) Chiesa dei Riformati.  
Chiusa dapprima; in un secondo tempo, su istanza del Municipio locale che si dichiarava disposto ad assumersi le spese d'ufficiatura, fu riaperta al culto ed affidata al Rettore P. Bonaventura da S. Martino.  
(15) Chiesa dei Trinitari Scalzi.  
Fu chiusa al culto.

*Gioi*

- (16) Chiesa dei MM. OO.  
Fu lasciata aperta per evidente utilità pubblica.

*Mercato Cilento*

- (17) Chiesa dei Trinitari Scalzi.  
Rimase aperta ed affidata per l'ufficiatura al sacerdote Francesco Calabrese da Lustra.

STATO DELLE CHIESE DEI MONASTERI SOPPRESSI

| N. delle chiese               | C O M U N I                        | Titolo delle Case religiose soppresse | Chiese chiuse al culto | Chiese conservate al culto |
|-------------------------------|------------------------------------|---------------------------------------|------------------------|----------------------------|
| <b>CIRCONDARIO DI SALERNO</b> |                                    |                                       |                        |                            |
| 1                             | SALERNO                            | Cappuccini                            | chiusa                 |                            |
| 2                             | SALERNO                            | Riformati in S. Lorenzo               | chiusa                 |                            |
| 3                             | SALERNO                            | Minori Osserv. S. M. delle Grazie     |                        | aperta                     |
| 1                             | CETARA (1)                         | Conventuali di S. Francesco           |                        | aperta                     |
| 1                             | POSITANO (2)                       | Adoratori Perpetui                    | chiusa                 |                            |
| 1                             | TRAMONTI (Polvica) (3)             | Minori Osservanti                     |                        | aperta                     |
| 1                             | MAIORI (4)                         | Minori di S. Francesco                |                        | aperta                     |
| 1                             | AMALFI (5)                         | Cappuccini                            | chiusa                 |                            |
| 1                             | RAVELLO (6)                        | Min. Conv. S. Francesco               |                        | aperta                     |
| 1                             | CAVA DEI TIRRENI (7)               | Benedettini (Badia)                   |                        | aperta                     |
| 2                             | CAVA DEI TIRRENI (8)               | Min. Osserv. S. Francesco             |                        | aperta                     |
| 3                             | CAVA DEI TIRRENI (9)               | Paolotti                              |                        | aperta                     |
| 4                             | CAVA DEI TIRRENI (10)              | Cappuccini                            |                        | aperta                     |
| 1                             | NOCERA SUPERIORE (11)              | Riformati in Materdomini              |                        | aperta                     |
| 2                             | NOCERA SUPERIORE (12)              | Min. Osserv. (S. Maria degli Angeli)  |                        | aperta                     |
| 1                             | NOCERA INFERIORE (13)              | Cappuccini di S. Antonio              | chiusa                 |                            |
| 1                             | PAGANI (14)                        | Liguorini di S. Michele               |                        | aperta                     |
| 1                             | SARNO (15)                         | Minori Osservanti                     |                        | aperta                     |
| 1                             | BARONISSI (Sava) (16)              | Riformati di S. Francesco             | chiusa                 |                            |
| 1                             | MERCATO S. SEVERINO (Ciorani) (17) | Liguorini                             |                        | aperta                     |
| 2                             | MERCATO S. SEVERINO (17 bis)       | Minori Osservanti                     |                        | aperta                     |
| 1                             | MONTECORVINO ROVELLA (18)          | Cappuccini                            |                        | aperta                     |
| 2                             | MONTECORVINO ROVELLA (18 bis)      | Riformati                             |                        | aperta                     |
| 1                             | MONTECORVINO PUGLIANO (19)         | Minori Osservanti                     |                        | aperta                     |
| 1                             | ACERNO (20)                        | Minori Osservanti                     |                        | aperta                     |
| 1                             | BRACIGLIANO (21)                   | Minori Osservanti                     |                        | aperta                     |
| 1                             | GIFFONI VALLE PIANA (22)           | Cappuccini                            | chiusa                 |                            |
| 1                             | GIFFONI SEI CASALI (23)            | Minori Osservanti                     | chiusa                 |                            |

| N. delle<br>chiese                   | C O M U N I                    | Titolo delle Case religiose soppresse | Chiese chiuse<br>al culto | Chiese<br>conservate<br>al culto |
|--------------------------------------|--------------------------------|---------------------------------------|---------------------------|----------------------------------|
| <b>CIRCONDARIO DI SALA CONSILINA</b> |                                |                                       |                           |                                  |
| 1                                    | PADULA (1)                     | Certosini                             | chiusa                    |                                  |
| 2                                    | PADULA (2)                     | Minori Osservanti                     | chiusa                    |                                  |
| 1                                    | SALA CONSILINA (3)             | Cappuccini                            | chiusa                    |                                  |
| 1                                    | POLLA (4)                      | Cappuccini                            | chiusa                    |                                  |
| 2                                    | POLLA (5)                      | Minori Osservanti                     |                           | aperta                           |
| 1                                    | MONTESANO SULLA MARCELLANA (6) | Cappuccini                            |                           | aperta                           |
| 1                                    | TEGGIANO (7)                   | Minori Osservanti                     | chiusa                    |                                  |
| 1                                    | CAGGIANO (8)                   | Riformati                             |                           | aperta                           |
| 1                                    | SANZA (9)                      | Minori Osservanti                     | chiusa                    |                                  |
| 1                                    | CASALETTO SPARTANO (10)        | Minori Osservanti                     |                           | aperta                           |

CIRCONDARIO DI CAMPAGNA

|   |                          |                    |        |
|---|--------------------------|--------------------|--------|
| 1 | CAMPAGNA (1)             | Cappuccini         | chiusa |
| 2 | CAMPAGNA (2)             | Riformati          | chiusa |
| 1 | EBOLI (3)                | Minori Osservanti  | chiusa |
| 2 | EBOLI (4)                | Cappuccini         | chiusa |
| 1 | S. MENNA (5)             | Cappuccini         | chiusa |
| 1 | BUCCINO (6)              | Agostiniani Scalzi | chiusa |
| 2 | BUCCINO (7)              | Riformati          | chiusa |
| 1 | OLIVETO CITRA (8)        | Minori Riformati   | chiusa |
| 1 | SICIGNANO (9)            | Cappuccini         | chiusa |
| 1 | S. ANGELO FASANELLA (10) | Minori Osservanti  | chiusa |
| 1 | CASTELCIVITA (11)        | Riformati          | chiusa |
| 1 | CAPACCIO (12)            | Riformati          | chiusa |
| 1 | ALTAVILLA SILENTINA (13) | Minori Osservanti  | chiusa |

| N. delle<br>chiese                 | C O M U N I             | Titolo delle Case religiose soppresse | Chiese<br>conservate<br>al culto | Chiese chiuse<br>al culto |
|------------------------------------|-------------------------|---------------------------------------|----------------------------------|---------------------------|
| CIRCONDARIO DI VALLO DELLA LUCANIA |                         |                                       |                                  |                           |
| 1                                  | VALLO DELLA LUCANIA (1) | Liguorini                             | chiusa                           |                           |
| 1                                  | VILLAGGIO MASSA (2)     | Cappuccini                            | chiusa                           |                           |
| 1                                  | LAURINO (3)             | Minori Osservanti                     |                                  | aperta                    |
| 1                                  | PIAGGINE SOPRANO (4)    | Cappuccini                            | chiusa                           |                           |
| 1                                  | LAURITO (5)             | Dottrinari                            | chiusa                           |                           |
| 1                                  | CAMEROTA (6)            | Cappuccini                            | chiusa                           |                           |
| 1                                  | PISCIOTTA (7)           | Minori Osservanti                     | chiusa                           |                           |
| 1                                  | CENTOLA (8)             | Cappuccini                            | chiusa                           |                           |
| 1                                  | POLLICA (9)             | Riformati                             | chiusa                           |                           |
| 1                                  | PERDIFUMO (10)          | Cappuccini                            | chiusa                           |                           |
| 1                                  | VILLAGGIO VATOLLA (11)  | Minori Osservanti                     | chiusa                           |                           |
| 1                                  | OGLIASTRO (12)          | Minori Osservanti                     |                                  | aperta                    |
| 1                                  | LAUREANA (13)           | Dottrinari                            | chiusa                           |                           |
| 1                                  | LUSTRA (14)             | Riformati                             |                                  | aperta                    |
| 2                                  | LUSTRA (15)             | Trinitari Scalzi                      | chiusa                           |                           |
| 1                                  | GIOI (16)               | Minori Osservanti                     |                                  | aperta                    |
| 1                                  | MERCATO CILENTO (17)    | Trinitari Scalzi                      |                                  | aperta                    |

## IN MEMORIAM

### Matteo Della Corte

*Il 5 febbraio 1962, si è conclusa la nobile vita terrena di Matteo Della Corte.*

*Era nato il 13 ottobre 1875 a Cava dei Tirreni, ed era stato epigono di un'insigne tradizione umanistica locale, onde il Salernitano era giustamente fiero di aver dato un grande epigrafista a Pompei, cioè alla vicina città antica, sempre considerata parte inscindibile della storia antica e recente della regione salernitana, anche se da questa poi distaccata solo per sopravvenute e superiori ragioni politico-amministrative.*

*Com'è universalmente noto, la scomparsa di Matteo Della Corte ha suscitato il compianto di quanti ormai, in tutto il mondo, riconoscevano e stimavano, soprattutto, in Lui il Patriarca dei ricercatori e degli studiosi di Pompei, per averne — con intelletto d'amore e sagacia di erudito — resuscitato la vita antica da migliaia di graffiti e iscrizioni, da Lui per oltre mezzo secolo costantemente rinvenuti, letti, interpretati, fatti oggetto di sapienti integrazioni e di non meno acute e amorevoli ricostruzioni storiche; onde si può dire che, nell'insanne attività di Lui, non vi fosse quasi giorno inutile o non dedicato a integrare quella che, nelle successive edizioni, rimarrà la Sua imperitura opera maggiore: Case ed abitanti di Pompei.*

*Ma Egli non fu soltanto il grande epigrafista di Pompei — l'unico italiano ammesso a collaborare al Corpus Inscriptionum Latinarum —, di Ercolano e di altri centri antichi della Campania e del Lazio, Roma compresa.*

*A Lui si deve anche — oltre alla pubblicazione di alcune scoperte archeologiche — la prima sagace lettura, interpretazione e commento delle iscrizioni romane antiche, rinvenute in varie località del Salernitano; sicché gli studiosi, che rivolgono le loro cure alla migliore conoscenza storica della terra salernitana in età romana, non potranno non essere grati a Matteo Della Corte di avere apprestato tanti dati e documenti epigrafici indispensabili a un proficuo studio della storia antica della regione.*

*Ed è proprio questa particolare benemerenzza nell'ambito degli studi storici salernitani che ai lettori della nostra Rassegna — del cui comitato direttivo Egli fece parte fin dalla fondazione — riteniamo doveroso ricordare, soprattutto perché ciò costituisce grandissimo titolo d'onore per chi, come Matteo Della Corte, seppe rendere più illustre il « natio loco », non solo con gli studi dedicati ad altre regioni dell'Italia antica, ma anche con quelli destinati a rendere più nota e apprezzata la terra natale.*

BIBLIOGRAFIA SALERNITANA DI MATTEO DELLA CORTE

*Nelle Notizie degli Scavi:*

- 1918, 268 - Cava dei Tirreni: ripostiglio di monete greche  
1924, 87 - Contursi: resti di villa rustica  
1925, 418 - Padula: cippo sepolcrale romano  
419 - Atena L.: statua virile  
1926, 225 - Atena L.: suppellettili funebri preromane, statue e iscrizioni romane  
258 - S. Rufo: sepolcro di C. Luxilius Macer  
1928, 375 - Scafati: villa rustica  
1932, 316 - Scafati: cella vinaria  
317 - Pagani: rilievo floreale marmoreo  
318 - S. Egidio Monte Albino: stele di marmo bianco  
318 - Nocera Superiore: piscina e ruderi di una villa rustica  
319 - Sarno: a) urnetta sepolcrale; b) sarcofago di marmo; c) testa marmorea di Matrona Campana.

*Nell'Archivio Storico della Provincia di Salerno:*

- II (1922), 181 - Epigrafi sepolcrali di Nuceria  
IV (1924), 53 - Notizie archeologiche  
V (1926), 159 - Monumenti Lucani  
VI (1927), 175 - Pompei e i Cristiani  
N.S. (1933), 101 - Ori e gemme del I sec. rinvenuti nel Comune di Scafati  
N.S. (1934), 133 - Scoperte epigrafiche pestane. I MM. Tulli Cicerones.

*Nella Rassegna Storica Salernitana:*

- I (1937), 9 - L'origine del nome di Positano  
II (1938), 259 - La tavoletta cerata di Cecilio Giocondo N. XLV  
III (1939), 62 - Pompei e i Cristiani.

---

## Luigi Giliberti

*In veneranda età si è spento anche, a metà febbraio 1962, il dott. Luigi Giliberti.*

*Nobile figura di professionista e di studioso, fu sempre da tutti assai stimato per l'impegno con cui si adoperava al fine di assicurare continuità alla tradizione dei medici-umanisti, giustamente considerata come una delle maggiori benemerienze della borghesia colta meridionale.*



*Fu, perciò, solerte ispettore on. per le antichità e i monumenti della Valle del Tanagro, di cui divulgò le notizie storiche con apprezzate pubblicazioni, tra le quali ebbe particolare rilievo l'accurata delineazione delle vicende storiche del suo prediletto paese: « Il Comune di S. Arsenio », apprezzato e notevole contributo, di circa 400 pagine, alla storia municipale dell'Italia meridionale.*

*Altra Sua benemerenzza fu la cura con cui provvide al completamento della pubblicazione (terzo e quarto volume) della grande opera del Sacco sulla Certosa di Padula.*

*Ma fu, soprattutto, versato nelle ricerche e negli studi di numismatica, tanto da assurgere meritamente alla presidenza del Circolo Numismatico Napoletano.*

*I nostri consoci e lettori di questa « Rassegna » ricorderanno certamente i Suoi pregevoli contributi alla migliore conoscenza della monetazione medievale di Amalfi e Salerno.*

---

## Luigi Guercio

*Un'altra dolorosa perdita per la nostra Società Storica è stata la scomparsa del rev. prof. Luigi Guercio, spentosi il 9 novembre 1962.*

*Già docente d'italiano e latino nel Liceo classico statale «T. Tasso» di Salerno, L. Guercio onorò il Salernitano (ov'era nato, a S. Maria di Castellabate), non soltanto con la Sua alta missione di Educatore, ma anche con la meritata rinomanza di fine letterato, essendo per due volte riuscito vincitore del Concorso internazionale di prosa latina, il cosiddetto Certamen Capitolinum: di cui vinse il primo premio nel I Concorso del 1950, e ancora il primo premio nel terzo concorso del 1952, come i nostri lettori ricorderanno, avendone questa Rassegna pubblicato, anche in versione italiana, i lavori premiati.*

*Particolare risonanza ebbe negli ambienti culturali internazionali il Suo primo lavoro premiato nel 1950 e intitolato « Phaenix Casinensis »; perché Egli, che si era formato da giovane nell'ambiente culturale benedettino, seppe in quel lavoro interpretare, e rendere felicemente nell'augusta lingua di Roma, lo sdegno fierissimo di tutto il popolo italiano*

*per la sacrilega distruzione del secolare cenobio di Montecassino e l'altre gioia di vederlo ancora una volta risorgere dalle ceneri della guerra, come un auspicio di pace a tutti gli uomini di buona volontà.*

*In tal modo, conferì singolare prestigio anche alla carica, da Lui tenuta fino alla morte, di Presidente della Sezione Salernitana — istituita il 1951 presso il Museo Provinciale — dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.*

\* \* \*

## RECENSIONI

A. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno — Cenni sull'archivio del Capitolo Metropolitano*. (Collana storico-economica del Salernitano: Fonti, n. IV). Parte I, Salerno 1959, pp. XXXII-347; Parte II, Salerno 1960, pp. 268.

Quando il grande Kehr dovette occuparsi della Diocesi salernitana, si trovò costretto a scrivere, con quella punta di amarezza che talvolta appare anche negli storici quando sono costretti a sospendere le ricerche per la perdita di documenti: « *Tabularium Ecclesiae Salernitanae... olim ditissimum erat, praecipuumque inter archiva Italiae inferioris locum obtinuit... hodie in miseram conditionem redactum est* ». Ed è una verità che viene oggi ripetuta e largamente documentata da Monsignor Antonio Balducci nelle varie centinaia di pagine dei suoi volumi editi recentemente, sotto gli auspici della Camera di Commercio, della Società Salernitana di Storia Patria e della Società Economica Salernitana, in quella collana di studi storico-economici che tanto onore fa alla città campana. Dopo le dispersioni e l'incuria fu merito di due moderni Arcivescovi, il Monterisi ed il Moscato, quello di aver sistemato in idonei locali quanto si era potuto salvare e soprattutto di aver affidato il riordinamento ad un prelado della dottrina e dei meriti di Monsignor Balducci.

Si tratta veramente, per usare le parole d'un arcivescovo del Settecento, il benedettino Salvatore Spinelli, del « *più prezioso tesoro della Diocesi* »; e Monsignor Balducci come tale lo ha considerato e trattato. Qui infatti erano raccolti, ed in parte ancora lo sono, i privilegi e le bolle della Chiesa Salernitana, i più antichi dei quali, fra quanti ci sono rimasti, risalgono al IX e X secolo. Il più antico è il transunto edito dal Muratori, col quale il principe longobardo Siconolfo concedeva nell'anno 841 ad Alone vescovo di Salerno il Monastero di San Pietro de Palatio, la Pieve di Santa Maria di Nocera con tutti i loro possedimenti e molini posti lungo il fiume Irno.

Vi è poi la Bolla « *Singulare semper* » del 20 luglio 1098 di Urbano II, con la quale veniva conferita all'Arcivescovo e successori la dignità primaziale. Il documento ritenuto smarrito fu ritrovato da Mons. Balducci e fatto restaurare dall'ufficio tecnico dell'Archivio Segreto Vaticano. Su questa bolla si fondò la richiesta di riconoscimento di tale dignità, avanzata dall'Arcivescovo Antonio Salomone, e dal Vaticano accolta, all'inizio del Concilio Vaticano I. Nella decisione venivano ricordati i titoli di merito della Chiesa salernitana che custodisce il corpo dell'Apostolo ed Evangelista San Matteo, che offrì esilio e sepolcro — anche da Pio IX venerato — a Papa Gregorio VII. Salerno, come è pure ricordato nella bolla, diede grandi aiuti alla Chiesa con Roberto il Guiscardo e Ruggiero.

Lasciti, donazioni, contratti, liti, documenti sulla vita della Diocesi e del clero, censimenti (interessante uno strumento del 1203 dove sono elencati gli abitanti di Olevano e Licignano con i rispettivi servizi cui erano tenuti, come arare, seminare, mietere), costruzione di chiese, oratori, di ospedali ed infiniti altri argomenti, balzano vivi nei lucidi e completi registi di Monsignor Balducci.

Un cenno particolare va fatto per le confraternite e le opere assistenziali che « per molti secoli — come scrive l'Autore — riuscirono a mantenere salda la pietà e lo spirito di mutua assistenza ». Per sette secoli, fino cioè al 1781, ebbe vita a Salerno la celebre Confraternita della Crociata il cui *Necrologium* comprensivo di una infinità di persone di ogni ceto sociale fu pubblicato dal Garufi nel 1922; paesi interi si iscrivevano nelle altre confraternite e, ciò che più conta, vi partecipavano con fede e carità istituendo od alimentando opere assistenziali. Da queste

confraternite derivarono anche ospedali, come quello di Borgo di Montoro per pellegrini e poveri o quello di Acquamela di Baronissi, di Penta di Fisciano, di Calvanico, di Solofra il cui ospedale per i poveri, fondato dalla Confraternita di Santa Croce, fu autorizzato nel 1509 da Giulio II.

Avvocati e medici si riunivano nella Confraternità di Gesù e Maria nel secolo XVI, occupandosi di qualunque povero, che anche fuori dall'ambito dei confratelli si fosse presentato bisognoso d'aiuto medico o legale; la confraternita di S. Antonio dei Nobili assisteva i condannati a morte; quella di Santa Maria dell'Avvocata, composta da magazzinieri di cereali, assisteva i carrettieri che trasportavano il grano; e poi vi era quella dell'arte della lana. In genere, oltre alle opere di misericordia, i confratelli provvedevano anche alla dotazione delle zitelle povere. Tali opere — monti di pietà, della carità, dei maritaggi, delle nubili — fiorivano anche nei più piccoli centri.

Qualcosa è rimasto anche della famosa Scuola medica salernitana — « *antiquissimum ac famosissimum studium generale Salerni* » — e, fra i meriti di Monsignor Balducci, vi è anche quello di aver scoperto una licenza in medicina rilasciata nel 1471 dal Priore Jachetta de Granita a Gisulfo Genovese. Nota a questo proposito con la sua finissima arguzia l'Autore: « Sarà sfuggita a qualche ricercatore di antichità, forse perchè sul dorso del documento per un'erronea lettura, era stato scritto 1581, quindi poco appetibile, altrimenti anche questo documento sarebbe stato depositato altrove ». Nulla però è sfuggito al dotto archivista e, facendo un passo verso tempi a noi più vicini, noteremo un processo informativo del 1670 sul diritto dei sedili e degli scanni della Cattedrale; un processo un po' più grave del 1707 intentato dall'Arcivescovo Poerio contro il Monastero della SS. Trinità della Cava per la giurisdizione sulla Chiesa di Santa Maria *de Domno seu de Dominabus* in Salerno, avendo quei monaci *armata manu* abbattuto la porta della Chiesa per compiere atti di giurisdizione; del 1708 vi è una ingiunzione della Santa Sede al clero a non corrispondere, a norma delle immunità sancite dal Concilio Lateranense, sussidi e donativi al Re di Napoli; del 1725 vi è un processo per falsificazione di deliberazioni del comune di Eboli ad istanza delle Chiese della diocesi di Salerno creditrici istrumentarie di quella comunità. E vi sarebbe ancor molto da dire se non avessimo ancora da esaminare il secondo volume.

In questa sede e con sempre lucida introduzione vengono trattati i Sinodi diocesani dal primo del 1484 all'ultimo del 1955; è una serie di 20 Sinodi (di quattro altri manca la documentazione in archivio); le visite pastorali dalla prima relazione del 1451 all'ultima del 1930; gli atti vescovili e curiali e gli stati d'anime e libri parrocchiali. La seconda sezione del volume è dedicata al Seminario, fondato nel 1565, al Clero, ai benefici, ai Religiosi ed alle Confraternite; la terza alla amministrazione. In una cartella compresa in quest'ultima voce si accenna ad interessanti documenti sui rapporti fra Chiesa e Stato, fra cui la lettera dell'Arcivescovo Pinto che il 26 agosto 1815 reclamava la piena autorità dei presuli di regolare le ordinazioni sacre.

Un nucleo interessante è quello relativo alla Badia di Cava dei Tirreni ed alle sue controversie con la Diocesi salernitana. Quanto infine all'archivio del Capitolo Metropolitano, i gravi danni da esso patiti furono dovuti soprattutto alla scarsa coscienza di privati o di giureconsulti che, nei tempi andati, prelevarono senza mai restituirli vari documenti utili in liti giudiziarie. Accanto a queste enormità — colpite anche da scomunica per la Costituzione *Maxima Vigilantia* di Benedetto XIII del 14 giugno 1727 contro chi asportasse documenti da archivi ecclesiastici — si possono opporre gesti di vero amore; come quello d'un sacerdote che recentemente recuperò un registro presso privati o quello del « *fedelissimo e vigilante* »

*custode* » Monsignor Capone che con i propri sacrifici provvide alla rilegatura di qualche antico registro e fornì l'archivio di una cassa di zinco per la raccolta delle pergamene. Ma tanta era la vigilanza di quel prelado che persino il Kehr, quantunque raccomandato personalmente da S. S. Pio XI, non poté penetrare in un primo momento nell'archivio. Fu allora che Monsignor Balducci riuscì ad accompagnarlo, ma l'autore di *Italia Pontificia* rimase spaventato del disordine e convenne che ogni ricerca in quello stato non sarebbe stata possibile.

Ricordiamo questo fatto per sottolineare il merito di chi, in lunghi anni di lavoro, ha poi studiato, riordinato, pubblicato e catalogato queste carte e pergamene, e cioè lo stesso Monsignor Balducci, che ne pubblica ora il regesto, a cominciare dalla bolla originale di Lucio II *Licet nobis*, data in Velletri il 25 settembre 1182. Fra quanto andò perduto vi è un documento del X secolo relativo alla traslazione di San Matteo, a proposito del quale il dotto archivista commenta: « Ci rimane la consolazione del... rimpianto. Tant'è, quando gli archivi non si custodiscono come un grande tesoro per gli studi e per la storia! ». Oltre ai meriti scientifici questa opera di cui troppo sommariamente abbiamo dato notizia, rimane come un esempio di archivistica sacra e come un atto di amore alla storia d'una Diocesi; e ben volentieri ripeteremo a questo proposito con il Goethe: « *Ein edles Beispiet macht die schweren Taten leicht.* ». E cioè: un nobile esempio rende facili le cose difficili (1).

G. L. MASETTI ZANNINI

---

(1) Da *L'Osservatore Romano*, 1961, n. 225, p. 3 (p. g. c.).

G. CRISCI - A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra-Ricerche storiche*. Salerno, Edizioni della Curia Arcivescovile, 1962, pp. 607; con illustrazioni.

Nel 1959 Mons. Generoso Crisci, vicario generale di Salerno, e il can. Angelo Campagna, cancelliere della Curia Arcivescovile, curarono, per la prima volta, la pubblicazione di un Annuario Diocesano. In esso inclusero anche delle notizie, un abbozzo quasi scheletrico, frutto di ricerche storiche, sulla diocesi e sulle parrocchie. Quel saggio modesto e parziale suscitò, anche nella stampa, vivo interesse e da più parti si espresse il desiderio di vedere proseguite le indagini, ampliate le ricerche, arricchite le notizie. Una breve recensione ne dette anche questa *Rassegna storica* (cfr. a. XX, 1959, p. 219).

A distanza di quattro anni dagli stessi autori viene pubblicato « *Salerno sacra, ricerche storiche* », che quell'esile trama ha allargato in una sintesi storica completa ed organica e quel primo abbozzo in una prospettiva storica di insospettato interesse scientifico.

Il volume edito in splendida veste tipografica dall'Istituto per la Specializzazione Industriale (IPSI) di Pompei è un esempio notevole di quanto, con dignità e prestigio, possa fare in questo campo l'editoria cattolica. Caratteri, titoli, impaginazione sono armoniosamente fusi per rendere agevole la lettura del libro e facile la sua consultazione. L'impostazione grafica è ariosa, l'impaginazione agile, pulita, elegante, tutta tesa ad evidenziare l'essenziale e a dare il giusto rilievo alle varie parti del volume.

Il volume si colloca nella storiografia religiosa salernitana come un punto di arrivo e di partenza.

Un punto di arrivo, perchè tutto quello che la storiografia religiosa antecedente aveva acquisito è stato ristudiato e rifiuto, rielaborato e confortato di nuove prove e nuovi documenti, ricomposto in una sintesi più vasta e più organica.

Ne è risultato così un panorama storico di vasto respiro, di non comune ampiezza e di insospettato interesse scientifico.

Le pagine del volume sono costantemente accompagnate dai riferimenti ai benemeriti studiosi della storia religiosa di Salerno, dai più illustri ai meno famosi.

Con accorta sensibilità storica ed umile attenzione critica gli autori di *Salerno Sacra* non hanno voluto deliberatamente ignorare nulla e nessuno, però tutto hanno saputo, con equilibrio, rielaborare, convalidare, organicamente e sistematicamente distribuire. Così « *l'esile trama*, come è stato acutamente osservato dal Prof. Accella nella presentazione del libro, *fornita dagli autori precedenti, è stata arricchita e irrobustita cosicchè tutti i capitoli presentano una mole inedita di notizie, spunti, riferimenti, che per la prima volta sono stati elaborati sistematicamente e presentati in una sintesi in sè compiuta* » (pag. 19).

Un punto di partenza, perchè chiunque in seguito vorrà occuparsi di storiografia religiosa salernitana non potrà prescindere dalle indicazioni e dagli orientamenti, specialmente nella ricerca delle fonti, offerti dagli autori di *Salerno Sacra*.

E si sa quanto negli studi storici giovi la ricerca del documento giusto nella direzione giusta. La storia, infatti, si costruisce sui documenti non sulle immaginazioni o sulle ipotesi, che potranno anche essere geniali, ma non avranno valore probativo finchè non saranno sostenute da documenti criticamente validi.

Gli autori di *Salerno Sacra*, in anni di pazienti ricerche, di lungo e severo lavoro, di selezione dei documenti, hanno raccolto un vasto tesoro di notizie, che poi hanno, con diligenza, ordinato. L'apparato critico che accompagna ogni pagina del volume ne è testimonianza sicura ed eloquente.

Nessuna affermazione è lasciata al caso, nessuna notizia all'immaginazione. Anche quando, dinanzi alle vestigia di un glorioso passato, era facile la tentazione che il sentimento, per il naturale amore alle patrie tradizioni, prendesse il sopravvento sulla severa documentazione storica, gli autori hanno sempre, per servire la verità, preferito lasciar parlare i documenti.

Per raggiungere tale scopo, con un lavoro paziente e diuturno, accorto e sagace, alla conoscenza della vasta letteratura religiosa, interessante in maniera diretta o indiretta la storia religiosa di Salerno, hanno dovuto accoppiare la consultazione diretta delle principali collezioni archivistiche, le fonti cioè, che, per la loro natura, potevano offrire il materiale di documentazione più ampio e sicuro. Sono stati così consultati l'Archivio Diocesano di Salerno e quello Capitolare, l'Archivio della Badia di Cava, quello di Montevergine, l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio di Stato di Salerno, gli Archivi Generali di Roma degli ordini religiosi carmelitano, domenicano, agostiniano.

Nè hanno trascurato la conoscenza dei repertori, registi, edizioni diplomatiche, indici manoscritti o a stampa, delle fonti liturgiche, archeologiche ed epigrafiche.

Un posto di rilievo particolare è stato dato al *Chronicon Salernitanum* e al *Necrologio e Liber Confratrum* del Duomo di Salerno per la sua preziosa, fondamentale ed insostituibile autorità.

Questa generica indicazione delle fonti lascia intuire quanto vasta sia stata la mole di lavoro cui si sono sottoposti gli autori di *Salerno Sacra*, perchè la loro ricerca e il loro contributo alla storiografia religiosa di Salerno fossero veramente validi e criticamente certi.

Spesso però libri del genere, proprio per la vastità delle questioni che investono e per la ricchezza delle fonti, sono miniere inesauribili di dati e di notizie, ma non sempre agevoli nella consultazione.

Il Vicario Generale e il Cancelliere della Curia Arcivescovile, che, per il loro ufficio, sono a contatto vivo con la vita della diocesi e conoscono le strutture essenziali in cui essa si articola, (diocesi, parrocchie, monasteri), hanno voluto poggia-re, a così dire, su quelle sicure strutture il frutto delle loro lunghe ricerche. Ne è scaturito così un ordine sistematico, chiaro e intuitivo. Ogni notizia è stata collo-cata nel posto giusto e nella giusta evidenza, in connessione al momento storico cui si riferiva e alle questioni che investiva.

La consultazione del volume perciò, con l'ausilio di un ricco e ordinato indice analitico, si presenta facile e proficua.

La fedeltà alla documentazione critica dà alcune volte alla esposizione una certa discontinuità. Gli autori deliberatamente l'hanno mantenuta, pur di lasciare il posto ai soli documenti. Senza questa considerazione, alcune pagine ad un lettore superficiale e frettoloso potrebbero sembrare lacunose. Si tratta invece di una ma-nifestazione di un controllo continuo delle fonti e di un'onesta obbiettività, che evi-ta, con la tentazione di una storia romanzata, anche quella di una vana e soffocan-te erudizione.

La storia religiosa di Salerno ha formato sempre oggetto di grande interesse e di attenzione da parte degli studiosi. Gli studi però finora fatti ne hanno ricostruito solamente aspetti parziali o problemi particolari. Mancava un libro che di tutta la materia offrisse una sintesi completa ed organica, una visione d'insieme. *Salerno Sa-cra* ha colmato il vuoto.

La storia religiosa salernitana appare nel volume in tutta la sua ricchezza e si presenta, anche allo studioso più esigente, carica di interessi culturali e non priva di una sua stupenda suggestione, tanti e così intimi sono i suoi legami con tutti gli avvenimenti politici, sociali e culturali della Civitas Hippocratica. Nel volume i cen-ni di storia politica e culturale sono posti in appendice, non perchè di importanza marginale o di minore rilievo, ma solo per precisare che lo scopo del libro è la storia religiosa di Salerno e per non turbare con altre notizie l'armonica unità del-l'argomento.

Sono state quindi raccolte le luci splendenti di una fervida ed operosa tradizio-ne, che, irradiandosi dalla fede dei padri, hanno illuminato il cammino di un popo-lo, costituito la fama di una città e che il trasmutare delle umane vicende non è riuscito a cancellare. Infatti « *invasioni, guerre, saccheggi, se hanno distrutto monu-menti d'arte e documenti di storia, quali furono le nostre antiche chiese, i nostri ve-tusti monasteri, non sono riusciti a seppellire sotto le macerie la storia luminosa di Salerno, che in questo volume abbiamo cercato di far rivivere nelle sue linee prin-cipali* » (pag. 576).

L'opera di Mons. Crisci e del Can. Campagna, proprio per quest'amore che « *le reliquie di fede e di storia* » ha « *devotamente raccolte e diligentemente coordinate* », travalica i limiti pur tanto nobili dell'erudizione e della ricerca storica e diventa servizio della verità, devozione filiale alla diocesi e alla Chiesa, illuminata ed effi-cace opera di apostolato. Un significato questo tanto più notevole se si pensa che tanta parte della storia religiosa in Italia è stata scritta contro la Chiesa.

Le pagine di *Salerno Sacra* sono una testimonianza viva ed eloquente di quanto « *attraverso i secoli, dal tempo longobardo-normanno, con la genuina pietà, con la solida cultura e con l'azione vigorosa di Pastori (vescovi ed abati), di monaci, di sa-cerdoti* » fu costruito per dare alla città e alla diocesi « *quell'autentico progresso ci-vile e religioso, spirituale e materiale, che fece di Salerno una visione di pace, la città ammirata e stimata oltre alpe e oltre oceano* » (pag. 577).

Nella prima parte del volume, gli autori, dopo aver precisato, con molta cau-tela, le origini lontane della vita religiosa a Salerno (i documenti autorizzano a porre al sec. IV « *per lo meno la presenza in città di un nucleo cristiano* »: pag. 36),

rompendo con tutte le leggende e le supposizioni, iniziano la loro ricerca dal 499, « *la prima data in cui sia sicura l'esistenza della diocesi a Salerno* » (pag. 36). Da questo punto di partenza l'indagine si allarga, approfondendo l'esame soprattutto del periodo longobardo-normanno, in cui la vita religiosa ebbe il massimo splendore, sulla diffusione ed organizzazione della vita cattolica diocesana.

Una felice ed acuta indagine ha potuto ulteriormente precisare l'epoca della creazione della sede di Salerno ad arcivescovato, restringendola ad una trentina di giorni tra il giugno e i primi di luglio del 983, e dare, per quanto era possibile, un assetto più critico e documentato alla serie cronologica dei vescovi salernitani.

Sullo sfondo storico così ricostruito campeggiano e palpitano, come splendenti di nuova gloria, le figure eminenti dei pastori di Salerno. Una serie di vescovi e di arcivescovi illustri per santità, dottrina, zelo pastorale, ardimentosa opera di ricostruzione morale e materiale, religiosa e civile, fedeltà indefettibile alla Sede Apostolica. Alcune di queste figure dominano le vicende del loro tempo e grandeggiano nella storia della diocesi, della Chiesa e in quella più generale della cultura e della politica. « *In base agli elementi raccolti, si sono potuti precisare, per molti vescovi, avvenimenti, date, circostanze, che mettono in evidenza la loro figura e il loro ministero pastorale* » (pag. 53).

Dopo i primi sette vescovi santi, da S. Bonosio a S. Gaudioso, emergono le figure di Amato, Giovanni, Alfano I, Romualdo I, Guglielmo da Ravenna, Romualdo II, Matteo della Porta, Nicola d'Aiello, Girolamo Seripando, Cervantes, M. A. Marsilio Colonna, Lucio Sanseverino, Bonaventura Poerio, Fortunato Pinto, Marino Paglia, Gregorio Grasso, Nicola Monterisi.

Il Concilio di Trento, che segnò una tappa decisiva nella storia della Chiesa, ebbe tra i suoi più illuminati protagonisti Girolamo Seripando, che morì a Trento durante il Concilio, e trovò i suoi esecutori più fedeli e ardenti, in sede diocesana, il Cervantes e il Colonna.

Bene hanno fatto gli autori, nell'incisivo e sostanzioso capitolo sugli inizi del seminario diocesano, a riportare alcune delle costituzioni del sinodo celebrato dal Colonna. Si tratta di un monumento di sapienza pastorale e giuridica, forse uno dei più importanti e profondi sinodi celebrati dopo il Concilio, redatto in una splendida forma latina, che, per la sua originalità e attualità, attende di essere tolto dall'inonorato oblio.

Le 47 costituzioni riguardanti il seminario « *dopo quattro secoli sono degne di attento esame ed alcune hanno tale freschezza e sapore di attualità, da sembrare dettate per le esigenze di oggi* » (pag. 134).

La seconda parte del volume è dedicata allo studio delle origini e dello sviluppo organizzativo delle parrocchie della città di Salerno e della archidiocesi. Per ampiezza di trattazione, ricchezza di notizie, completezza organica di alcune pagine, che possono dirsi delle riuscite piccole monografie, ci sembra la più interessante, soprattutto per le considerazioni di carattere storico, religioso, pastorale, morale e sociale che da essa scaturiscono. Forse proprio da questa saggia distribuzione delle parrocchie appare in tutta la sua luce l'opera pastorale illuminata ed efficace dei vescovi salernitani. Questa organizzazione parrocchiale « *è rimasta inalterata, almeno nelle sue strutture principali, anche dopo il Concilio di Trento fino ai nostri giorni* » (pag. 26).

Lo studio introduttivo storico-istituzionale sull'origine delle parrocchie è, nel suo genere, completo ed è la guida per comprendere la feconda opera di penetrazione prima e di organizzazione poi del cristianesimo nella diocesi.

Acuta è l'indagine sull'origine delle attuali foranie dette *archipresbyteratus, castra, terrae* i cui confini odierni corrispondono a quelli che si sono storicamente configurati nel passato.

Ci troviamo dunque di fronte ad un'organizzazione diocesana solida ed efficiente, sapientemente strutturata ed operante già prima del Concilio di Trento. « *La diocesi di Salerno già prima del Concilio di Trento aveva l'organizzazione parrocchiale nel senso voluto dalla Riforma, come si prova dagli atti di S. Visita degli anni 1510-1511, da alcune bolle arcivescovili di data ancora anteriore, dallo stesso documento "Rationes Decimarum" del 1309 e da altre fonti* » (pag. 154).

Con l'organizzazione parrocchiale, si sviluppa il progresso sociale e si realizza la elevazione della classi umili. La giustizia sociale accompagna la diffusione del cristianesimo. Gli autori non si sono posto specificamente il problema, però non hanno mancato di notarlo ogni volta che se ne è presentata l'occasione. « *Così la storia delle parrocchie è storia pure delle nostre borgate, non solo religiosa, ma anche sociale e politica, poichè le popolazioni sono attaccate alla loro chiesa, come alla loro terra* » (pag. 151).

Arcivescovi ed Abati sono a servizio del popolo e, specialmente in tempi calamitosi per il susseguirsi di guerre e di invasioni, ne tutelano, con i diritti religiosi, anche quelli umani e civili.

I nostri istituti religiosi, « *già quattro secoli fa, operavano per la difesa e per la dignità dell'operaio e per il rispetto dei suoi diritti, sollecitando provvedimenti di giustizia sociale* » (pag. 485).

La parte del volume dedicata ai monasteri, originale per concezione e disposizione delle ricerche, è anch'essa ricca di documenti e di notizie che presentano aspetti culturali pieni di fascino per la varietà degli argomenti e « *per le pagine evocatrici di vetusti ricordi e di vetuste glorie* » (pag. 23).

Dei monasteri, raggruppati secondo la divisione per la città e per la diocesi e secondo le numerose famiglie religiose, gli autori ci danno la data certa o probabile di fondazione, i documenti riguardanti la loro storia e il loro periodo di splendore e di triste declino.

Una città di poche migliaia di abitanti e una diocesi, che, anche se estesa su di un vasto territorio, non è certo sovrappopolata, hanno una vita monastica ricca e fiorente: 32 monasteri a Salerno e 60 nella diocesi.

E tutti questi monasteri, in cui successivamente sono vissute quasi tutte le più importanti famiglie religiose, sono centri vivi e dinamici di spiritualità, di santità, di cultura, di grande prestigio religioso, di diffusione della verità cristiana.

La stessa ricchezza delle loro dotazioni e delle loro rendite dimostra quanta stima e quanta fiducia essi godessero presso il popolo.

La storia di alcuni di questi monasteri non si può leggere senza commozione. Così l'antichissimo S. Benedetto (anteriore alla Badia di Cava), il monastero di Alfano I e dell'autore del *Chronicon*; S. Massimo, cui fu annesso il primo ospedale conosciuto a Salerno: S. Lorenzo, che nel 1299 accolse esule la Regina Costanza, figlia del re Manfredi di Svevia, e più tardi la nuora Bianca D'Angiò e che ospitò la prima casa di riposo per religiosi infermi; S. Nicola de Palma, la cui chiesa è consacrata da Alfano I nel 1070; S. Vito de Mare, fondato dai Principi Longobardi e donato ad Alfano I nel 1062; S. Giorgio, ricco di storia e d'arte, uno dei monumenti più insigni di Salerno con opere di Angelo e Francesco Solimena; S. Agostino, il cui atto di fondazione del 16 aprile 1309 contiene una luminosa pagina di fede e di pietà da leggere, meditando; il Convento-Ospedale di S. Biagio dell'Ordine di S. Giovanni di Dio, che, eretto dall'Arcivescovo Nicola d'Aiello nel 1183 « *pro pauperum et infirmorum receptione* », si fonde nel 1898 col nuovo ospedale fondato dal marchese Ruggi D'Aragona, dando origine agli attuali Ospedali Riuniti.

Questi fugaci accenni, che potrebbero facilmente essere moltiplicati, sono fatti

per sottolineare ancora una volta il legame che unisce la vita dei monasteri con lo sviluppo religioso, culturale, sociale, politico dell'archidiocesi salernitana e con la formazione delle più nobili tradizioni religiose e civili.

Nè va taciuto, a merito di una diocesi gloriosa, che il periodo del suo maggiore splendore religioso coincise con l'epoca della battaglia gregoriana e che i suoi arcivescovi, i suoi sacerdoti, i suoi monaci e il suo popolo si schierarono con i grandi ideali di riforma di Gregorio VII.

Ad altri l'onore di entrare nel merito delle singole questioni — e sono tante e di così rilevante interesse scientifico — poste da « Salerno Sacra ».

Gli autori se lo augurano come il premio migliore della loro fatica. « Salerno Sacra » potrà così essere per tanti studiosi un richiamo, uno stimolo, un esempio, una guida. « *Nostra premura è stata di presentare al Clero e agli studiosi un quadro sintetico della storia diocesana e di offrire elementi, che crediamo utili, a quanti desiderano proseguire le indagini e completarle* » (pag. 26).

GUERINO GRIMALDI

### Un documento salernitano dell'XI secolo: la chiesa di San Felice in Fellingine

A sud est dell'antico nucleo della città di Salerno, su un dosso dei colli che con dolce degradare di pianori e valloni da Giovi discendono al mare, è posta, solitaria tra il verde, la chiesa di San Felice in Fellingine.

Sembra quasi incredibile che siano ancora possibili simili doni: nascosta tra le macchie di acacie, « misurata » da un vicino gruppo di querce, improvviso vi si rivela questo punto fermo posto tra le colline ed il mare.

Ci si arriva salendo dal quartiere Torrione, per via Mattia Farina, per una strada che costeggia il nuovo complesso di villini nella località Sala. Da via Mattia Farina si diparte sulla destra una strada in via di sistemazione che giunge sino a pochi metri dalla chiesa e che, grazie ad un desiderio espresso dall'Arcivescovo Demetrio Moscato, cultore e protettore dei ricordi della storia salernitana, si chiamerà via San Felice in Fellingine.

Lo sviluppo edilizio della città sembra voler rispettare questa nobile e quasi millenaria testimonianza della nostra storia insieme alla suggestiva cornice di acacie, querce e cipressi nella quale è inserita.

Notizie relative alla zona nella quale fu poi costruita la chiesa di San Felice si hanno sin dal IX secolo.

La località era chiamata Fellingine e la si trova citata nel *Codex Diplomaticus Cavensis* nell'anno 837, « in loco qui dicitur Fellingine » (1), e ancora nell'883 (2), e nel 917 (3).

---

(1) *Codex Diplomaticus Cavensis* I, 19: Emptio novem terrarum in loco Fellingine, facta per Maionem gastaldeum filium Naudichio a Lambaiaro filio Naudi.

(2) C.D.C. I, 124: oblatio terrae in loco fellingine.

(3) C.D.C. I, 170: permutatio terrae in loco fellingine

Crisci-Campagna, *Salerno sacra*, p. 61, Salerno 1962.

Altra documentazione relativa a divisioni, permuta e donativi si ha negli anni 974: « in loco Feline extra Salernum » (4), 993 (5), 1025 (6).

Le ricerche relative all'origine della Chiesa andrebbero inquadrare in un più vasto discorso che dovrebbe esaminare le ragioni delle costruzioni religiose in tutta la zona idealmente circoscritta dall'arco collinare che dalla strettoia della Carnale giunge a quella di Mercatello.

Nell'ambito di questa impostazione sembra intanto di somma importanza e degna di maggiore approfondimento la notizia gentilmente fornita dal canonico Arturo Carucci, direttore del Museo del Duomo, notizia tratta dal «Breviarium» di Romualdo Guarna, conservato nel Museo e che potrebbe rappresentare una importante fonte di notizie relative alla storia salernitana. E' quindi auspicabile che il prof. Carucci continui nella sua meritevole fatica.

Narra quindi il Breviarium alla data IX Kalendas (martii): Sancti Felicis presbiteri et martiris salernitani, di San Felice presbitero e martire, « cuius corpus requiescit in altari magno superiori », che insieme al fratello, pure di nome Felice, fu sottoposto alla persecuzione di Draccus, urbis prefectus, per non aver voluto sacrificare agli dei.

« Item ductus est ad simulacrum Dianae, ut vel ibi sacrificaret. Quod videns Sanctus Felix item insufflans in illud cecidit et tamquam sinumque fuerit, statim in pulverem redactus est.

Tunc reductus est ad fratrem ut suspenderetur in eculeo et inquireretur quibus maleficiis hoc fecisset. Tunc iratus Draccus iussit eum duci *extra murum, via portuensi, ad locum qui secundo miliario longius est* et ibi eum sacrificandum duxerunt *ad phanum, quod in ipso loco erat... »*.

Quindi « ...Dracco, urbis prefecto, iussit eum ibidem decollari. Corpus vero eius inhumatum iussit lupis et canibus derelinqui. Sed christiani in eo loco, in quo arbor fuerat, cum nimiam multitudinem terre aperuerat eversio arboris illius, ibi eum sepelierunt. Volentes autem altera die pagani corpus eius effodere, ita virtus divina martirem suum diligenter humatum defensavit, ut quicumque ibi attemptaret manum mittere a diavolo arriperetur.

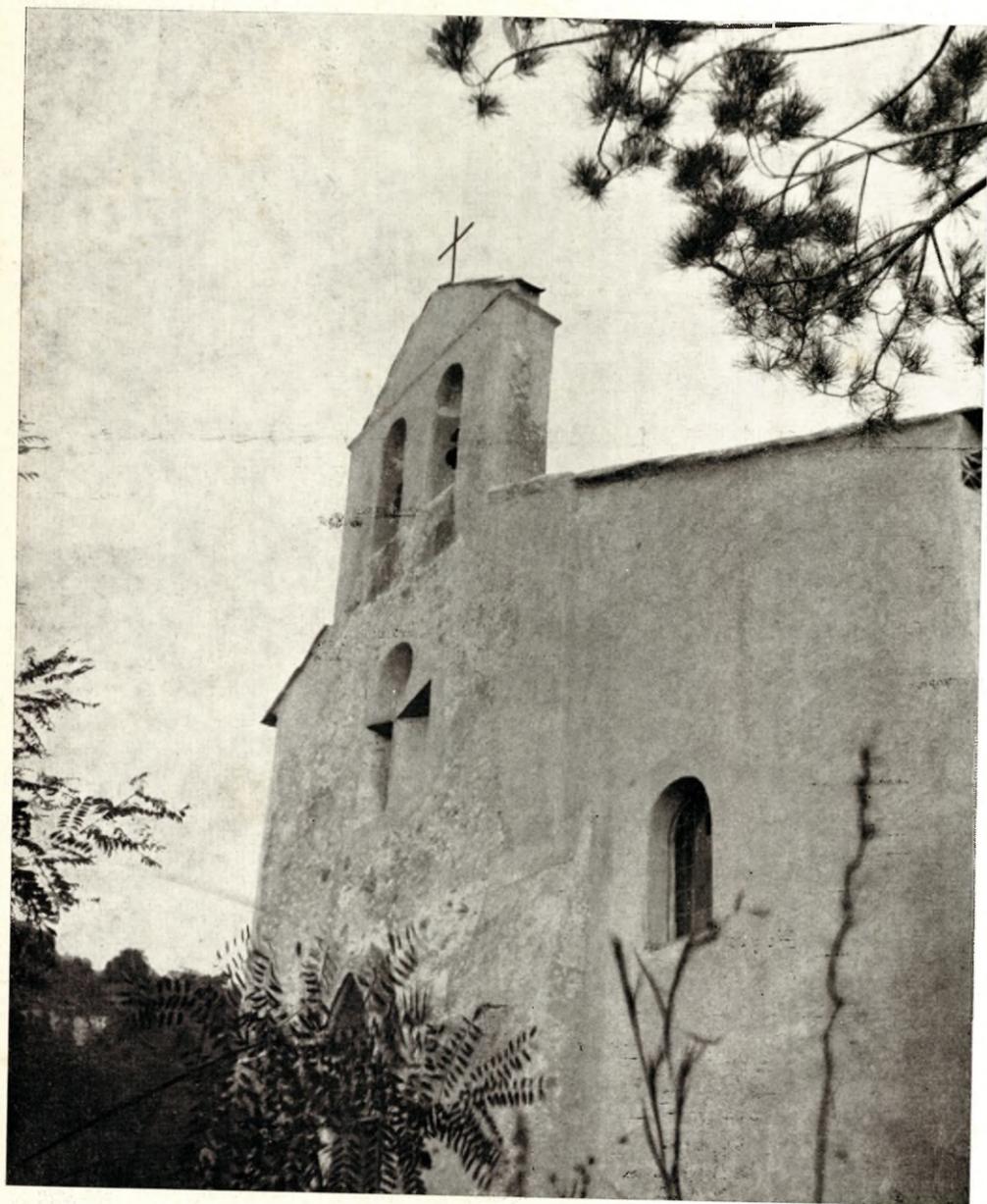
Sicque factum est ut petre templi in edificationem sepulture eius proficerent. Ubi pacis tempore fabricata est basilica, in qua beneficia divina extulerant orationibus eius usque in hodiernum diem ».

---

(4) C.D.C. II, 83: donatio in loco Feline extra Salernum; C.D.C. II, 86: confirmatio in loco fellina.

(5) C.D.C. II, 342: divisionem terrae et vineae in loco feline.

(6) C.D.C. V, 102.



S. Felice in Fellingine — La facciata



S. Felice in Feltre — Le absidi

Il latino medioevale di Romualdo Guarna è chiaro. Della leggenda riportata nella sua parte più significativa importa per ora sottolineare l'accenno alla esistenza di un tempio pagano e la distanza accennata, « secundo miliario longius », che coincide con la posizione della nostra chiesa.

E' inoltre ancora da segnalare, in riferimento alla dizione iniziale: « In (festo) Sancti Felicis presbiteri et martiris, cuius corpus requiescit in altari magno superiori » che si deve allo zelo religioso dell'Arcivescovo Primate la ricognizione delle reliquie dei santi martiri salernitani Fortunato, Gaio, Ante e Felice, durante la quale fu rinvenuta una lapide datata 1081 con la seguente epigrafe:

« Hic reconditae sunt reliquiae Sanctorum Martirum Fortunati Gai Antis et Felicis — Ab Alfano Archiepiscopo temporibus Roberti excellentissimi ducis ».

Le varie fonti coincidono quindi nell'avvalorare l'ipotesi che il San Felice le cui reliquie sono conservate nella nostra Cattedrale sia lo stesso martire cui fu dedicata la chiesetta in località Fellingine.

Limitando per ora il nostro esame diremo che il più antico riferimento alla chiesa si ha in un documento conservato nell'arca I dell'archivio diocesano di Salerno.

La pergamena è del febbraio 1040, ind. VIII, e si riferisce alla collazione della chiesa di San Pietro ad Sepim, fatta dal presbitero Landolfo, abate di San Felice, « in cacumine montis », in Salerno, al presbitero Giovanni, figlio di Garofalo.

E' pubblicata nell'opera del Balducci e meraviglia che non ne sia stato tenuto il debito conto da quanti sino ad ora si sono occupati dell'argomento (7).

E' questo, allo stato, il primo documento attestante l'esistenza della chiesa di San Felice, seguito da un atto di divisione del 1045 che accenna ad un suolo in località « strettula », nel monte « super ecclesia sancti felicis » (8).

Ancora altra documentazione si ricava sempre dal Codex Diplomaticus Cavensis: nel 1057, donna Teodora concede a Romualdo presbitero la chiesa di San Felice « in loco Fellingine in pertinentiis Salerni » (9).

Altro riferimento si ha nel 1062 quando Alfano cede al principe

---

(7) A. Balducci, *L'archivio diocesano di Salerno*, I, 5 n. 8.

(8) C.D.C. VI, 274.

(9) C.D.C. VIII, 25 Ind. Perg. Cav. 11, 9.

Gisolfo una rocca ed altre possessioni site sul Monte Bertoniano col monistero di San Vito eretto al lido del mare ed i beni che ad esso pio luogo appartenevano, commutandoli con la chiesa di San Felice, « in cacumine montis Salerni », unitamente alla rocca contigua alla stessa e ad un territorio ed un vigneto situato in Capriglia (10).

Nel 1092 la chiesa di San Felice « de Fellino », « in pertinentiis civitatis Salerni », è donata all'abate di Cava San Pietro, da Gregorio, signore di Capaccio, nella chiesa di San Nicola di Capaccio (11). La donazione viene confermata nel 1093 (12).

E' ancora ricordata nel marzo 1151, per la concessione di terra e vigna « extra Salernum prope ecclesiam S. Felicis », fatta da un certo Mauro a Roberto, presbitero di Santa Maria de Lama, « pro restauratione... terre laboratorie in loco liciniano » (13).

L'archivio Diocesano conserva un altro documento del giugno 1263, id. VI, per il quale Filippo, monaco ed infermiere del monastero di Montevergine di Salerno, in nome del suo abate Marino cede a Bartolomeo del Giudice un terreno in contrada Feline, presso la chiesa di San Felice in Salerno (14).

E' pressochè inutile per il nostro assunto riportare gli altri documenti che testimoniano delle vicende storiche di questa chiesa: saranno tutti raccolti in uno studio dedicato alla vita millenaria di San Felice.

Importa per ora stabilire soltanto il momento della costruzione. L'esame dei documenti porta a fissare questi anni a quelli del secondo quarto dell'undecimo secolo .

Ma occorrerà, e sarà più probante, un altro esame: poichè « è sì vero che i buoni documenti danno ragione solo alle buone analisi dello stile; ma è anche vero quest'altro: che solo la buona analisi dello stile è ciò che rende valido il documento, e solo essa orienta al giusto nella ricerca delle circostanze storiche certificanti » (15).

---

(10) Arch. Cavense, arca 87, n. 100.

G. Paesano, *Memorie per la storia della chiesa salernitana*, I, 121.

M. Schipa, in *Archivio storico delle provincie napoletane*, XII, 764.

(11) Ind. Perg. Cav. 62, 469.

(12) G. Crisci - A. Campagna, *Salerno sacra*, pag. 186.

(13) Ind. Perg. Cav. 27, 114.

(14) A. Balducci, *L'archivio diocesano di Salerno*, I, 96.

(15) F. Bologna, *Ciò che resta di un capolavoro giovanile di Duccio in Paragone*, 125 pag. 11.

Come infatti ancora questa volta accade, che l'analisi dei monumenti coevi confermi la veridicità dei documenti.

Il periodo storico è forse quello di maggiore splendore della Salerno del penultimo principe longobardo: Guaimario V.

« Salerno — scrive lo Schipa — capitale del vasto e multiforme dominio, arricchito, specialmente per tramite degli Amalfitani, dagli attivi traffici con la Sicilia, con l'Africa, con l'Asia, appariva più doviziosa della stessa Roma e brillava di una corte grandiosa, che gareggiava con quella degli Augusti orientali, scambiava doni e messaggi con quella degli imperatori d'occidente... » (16).

In questi anni la città andava ripopolandosi e riprendendosi dalle scorrerie dei saraceni. Anche la periferia si andava punteggiando di case sui colli che circondavano l'antica, l'amenissima città che San Tommaso d'Aquino doveva citare ad esempio: « quatuor sunt urbes coeteris proeminentibus, Parisii in scientiis, Salernum in medicinis, Bonomia in legibus, Aurelianum in actoribus ».

Sia pure con il moto ritardato dell'onda che man mano si amplia e si diffonde questo fervore di vita coincide ed è simbolo dell'epoca in cui l'autarchia economica dell'alto Medioevo, dopo un ristagno plurisecolare, cede sempre più il passo ad una economia di traffici (17).

In questo nuovo empito di vita, in questo fervore costruttivo che non sarà ostacolato ma anzi riceverà nuovo slancio dall'ondata normanna, trova posto, insieme ad altre identificabili, la chiesa di San Felice martire.

Non certamente una grande costruzione, ma un elemento di vita inserito in un tessuto che si andava formando ed infittendo, posto alla sommità di una altura (18) come termine e punto di riferimento, chiaramente orientata sull'asse est ovest (19).

La grande modestia di mezzi è riscattata dalla compiuta aderenza a quell'effetto che suol definirsi pittoresco dell'urbanistica romanica e tale è, senza però arrendersi all'elemento fortuito.

---

(16) M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*. Arch. stor. per le prov. napol. XII, III, pag. 533 Napoli 1887.

(17) A. Hauser, *Storia sociale dell'arte*, p. 293, Torino 1955.

H. Pirenne, *A History of Europe*, p. 171.

(18) Optimum erit, ut ecclesias si quis construere velit, in tali loco constituat, qui insulae quamdam speciem repraesentet, ut scilicet sit aliquot passibus ab omnibus aedificiis dissitus. (Ornat. Eccl., riportato dal Jakob, *L'arte a servizio della Chiesa*, Pavia 1897, vol. I, pag. 14.

(19) Sancti Apostoli christianorum Ecclesias ideo iusserunt orientem versus suas effundere preces.... (S. Athan. quaest. ad Antioch.) in A. Capone, *Il Duomo di Salerno* I, 30.

L'impianto spaziale della semplice aula, divisa in due navate, denunciate anche esternamente dalle due absidi, appartiene ancora al linguaggio del ritmo indifferenziato paleocristiano ma nello stesso tempo inserisce, nella poderosa scatola muraria, l'accento del costruttivismo romanico.

La genuinità dell'organismo preromanico è inoltre indicata dallo spazio interno unico, e la luce che nell'interno è chiara e diffusa conosce ogni parete senza la creazione di zone d'ombra che si addensino sulle membrature.

I muri longitudinali sono rinforzati all'esterno da pronunciati contrafforti che inoltre, con volumetria altrettanto evidente, si presentano sul prospetto.

Attualmente si giunge dal piano di campagna al piano di pavimento in due modi: dal prospetto principale ad ovest, nel quale si apre la porta, alta su cinque gradini, o dal fianco sinistro a nord, da una porta cui si accede da un piano inclinato in pietra.

Va subito detto che esistono forti dubbi sul fatto che il pavimento si trovi oggi al livello originario: ragioni di questi dubbi sono la differenza tra il piano interno e la base esterna delle absidi, il rapporto spaziale interno tra pianta ed alzato che nelle medesime proporzioni è ben rappresentato nella zona salernitana, la posizione, ai piedi della seconda abside della iscrizione devozionale per conservare la quale si è dovuto ribassare in loco l'attuale pavimento di ben dieci centimetri. Infine la presenza di tracce di un piano sottostante.

Tutti questi elementi confortano la tesi di chi vuol vedere in questa solitaria chiesa extra moenia le tracce delle varie opere murarie che — dopo la fase dei lavori dei primi decenni del 1000, possono essere ascritti al '400 ed al '700.

Con molta probabilità si è ora, in occasione degli ultimi lavori, mantenuto il livello ultimo del rifacimento cinquecentesco e dell'altare barocco, altare che peraltro è stato distrutto. La pianta è quasi quadrata:

---

(20) Il concetto di pittoresco che volgarmente è sinonimo di medievale, è fondamentalmente errato, tutte le città medievali create di getto e molte di quelle formatesi lentamente senza un piano generale prestabilito, sono invece l'espressione di uno studio parziale o unitario volto al conseguimento di scopi pratici e di particolari effetti estetici. I cittadini sentivano più potentemente di noi il valore di certe proporzioni, il rapporto dei volumi, il gioco delle masse e del colore: insomma la terza dimensione del piano. Ed è vano affermare che tutto questo gioco di pittoresco sia nato dal caso come comunemente e volgarmente si crede. L. Piccinato, *Urbanistica medioevale*, in *L'urbanistica dall'antichità ad oggi*, Firenze 1943, p. 87.

l'aula è divisa, come è stato detto, in due navate disuguali e con absidi di diversa ampiezza; la copertura è a capriate in vista sulla navata maggiore, a mezze capriate sulla minore.

Come già notò il Bottari a proposito di monumenti siciliani (21) l'abside centrale, in questo caso la maggiore delle due, è allungata e non si profila all'esterno per tutta la semicirconferenza, ma soltanto per un segmento di circonferenza.

Anche in questo caso si potrà affermare, con C. G. Canale, che il profilo esterno semicircolare dell'abside è in relazione con lo spessore dei muri laterali che, per la stabilità dell'edificio, hanno la stessa funzione delle cappelle radiali (22).

Gli ingressi, sia ad ovest che a nord, sono sovrastati da una lunetta con tracce di affreschi.

Si è accennato alla derivazione morfologica della chiara scansione absidale e del rapporto spaziale interno da elementi ben rappresentati nella zona circostante: due documenti architettonici con la loro inconfondibile fisionomia, con la loro struttura, con il gioco medesimo delle absidi, confermano la datazione.

I due monumenti cui si è fatto riferimento sono il San Pietro di Eboli e il Duomo (San Lorenzo) di Scala.

Per quanto riguarda il San Pietro di Eboli una esatta interpretazione dei documenti, del resto già effettuata (23), porta ad affermare come già esistente nel 1090 il monastero « sancti petri apostoli quod situm est foris et prope castellum evuli », (24) notizia confermata in un documento del 1095 per il quale Ruggero Trincanotte dona « in monasterio santi petri, quod edificatum est extra et prope castrum evuli... » (25).

Il corpo absidale ed il rapporto spaziale interno offrono rassomiglianze sorprendenti con le analoghe caratteristiche del nostro San Felice. Ove si pensi che non più di venti-trenta anni separano le due costruzioni si potrà agevolmente concludere che esse rappresentano una chiara documentazione dell'architettura della metà del secolo XI in Campania.

Uguali le considerazioni che faremo a proposito del San Lorenzo

---

(21) S. Bottari, *L'architettura del medioevo in Sicilia*, in Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, Palermo 1956 p. 32.

(22) C. G. Canale, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, pag. 34, Palermo 1959. Cfr. L. Hautecoeur, *L'architecture française*, Paris 1950 p. 61.

(23) G. Bergamo, *Chiese e monasteri di Eboli tra il 1000 e il 1300*, Salerno 1946, pag. 88.

(24) Archivio di Cava Arm. C, n. 24, anno 1090.

(25) Archivio di Cava Arca XVI, n. 36, anno 1095.

di Scala. A proposito del quale già il Venditti ha giustamente sentito non potersi condividere in pieno la data proposta dallo Schiavo, per la costruzione alla fine dell'XI o inizi del XII secolo, poichè infatti rimanda a metà dell'XI secolo la datazione fornita dall'esame delle strutture della cripta intermedia (26).

Un esame della morfologia della struttura absidale potrà indubbiamente far accettare l'accostamento effettuato con il San Felice di Salerno e il San Pietro di Eboli quando si pensi alla evidente analogia fra le tre costruzioni ed alle constatazioni documentarie che sempre riportano alla metà dell'XI secolo.

In tutte tre le chiese sono ben vivi e riscontrabili i medesimi elementi; il linguaggio paleocristiano e l'ossatura romanica, il gioco absidale, l'elemento decorativo e, fondamentale, quello spirito « conservative », giustamente sottolineato dal Venditti (27) che sembra distinguere la motrice unica di tante chiese romaniche campane direttamente collegate alla fonte paleocristiana attraverso la mediazione cassinese.

E' il caso di sottolineare come l'attività costruttrice di questo periodo influenzi da vicino la formazione della prima architettura normanna talechè appare convincente l'ipotesi che la rilevante e riconosciuta influenza artistica del salernitano debba essere spostata ben prima dell'asserito terzo quarto dell'XI secolo (28).

Si prenda l'affermazione per quanto vuole significare circa la validità e l'importanza di contatti e influenze nel campo artistico senza una malintesa e oltretutto sciocca affermazione di sciovinistica priorità.

Poichè con Roberto Pane riteniamo che « chi crede che un'opera d'arte possa essere diminuita dal dimostrare che essa derivi, nel suo fatto, o nella sua pratica struttura, da una precedente, non vede che l'essenza dell'arte, e quindi la sua originalità, non sono in un meccanismo astrattamente inteso, non nel " che cosa ", ma nel " come ". Che essa è forma,

---

(26) A. Venditti, *Scala e i suoi borghi*, in *Napoli nobilissima* II, VI, pag. 217 Napoli 1963.

(27) Riporto dal brillante studio di A. Venditti, citato, la nota a pag. 223: Questo espressivo termine (« conservative ») è adoperato da K. J. Conant (*Carolingian and romanesque architecture 800-1200*, London 1959, pag. 224), per sottolineare la permanenza di forme basilicali, di tradizione paleocristiana, nelle massime chiese della Campania, a partire da Montecassino.

(28) A. Schiavo, *Il campanile del Duomo di Salerno e l'espansione campana in Sicilia*, in Boll. del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, IX, 1955. S. Bottari, *I rapporti tra l'Architettura siciliana e quella campana del Medioevo*, in Palladio, 1955, pag. 17.



Tracce di una ~~de~~ <sup>de</sup> ~~trazione~~ <sup>trazione</sup>

sferezione dal centro

effluenti di Andrea Sabatini

monografia a quota +1.50  
dall'attuale pavimento

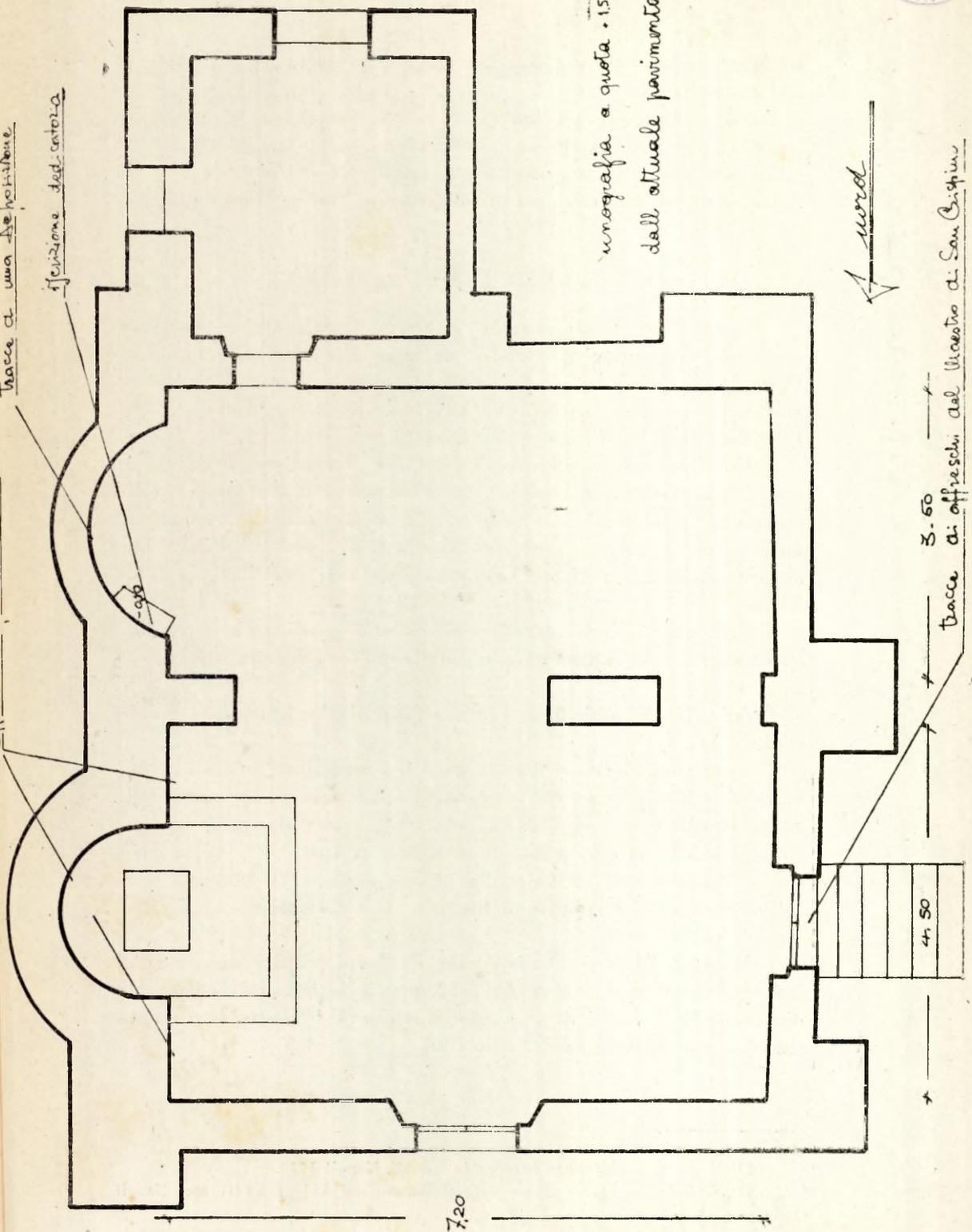


Tracce di affreschi del Maestro di San Ciriaco

3.50

4.50

7.20



modo sempre nuovo e particolare, e che solo in questo va identificato il suo contenuto » (29).

Altro elemento da sottolineare presente nei tre edifici sono gli intarsi murari. Presenti — è vero — in San Felice, soltanto nel motivo stellare all'esterno dell'abside maggiore, ma in modo però da costituire un altro richiamo ed un altro elemento di collegamento, con le costruzioni coeve.

## GLI AFFRESCHI NELLA CHIESA DI SAN FELICE

Tracce di affreschi sono state ricuperate nell'abside minore. Esse erano precedentemente occultate da un altare che ora è stato eliminato. Purtroppo l'esame non può andare oltre il riconoscimento del tema che era certamente una Deposizione. Alla base di questi frammenti resta l'iscrizione dedicatoria della quale abbiamo fatto cenno.

Altri frammenti di affresco sono nella lunetta del portale esterno ad ovest. Appaiono di scuola salernitana del primo decennio del secolo XV e con ogni probabilità furono eseguiti dalla stessa mano, purtroppo ancora anonima ma di notevole prestigio d'arte, a cui si deve la « Pietà » proveniente dalla Chiesa di San Crispino ed ora nel Museo dell'Opera del Duomo.

Oltre queste tracce di affreschi rivestono particolare importanza quelli inseriti nella riquadratura di stucchi e di finte colonne, nella navata maggiore.

Tali affreschi raffigurano l'Eterno Padre, la Madonna della Misericordia e San Felice.

Ancora una volta essi documentano le conseguenze meridionali dell'arte di Raffaello attraverso la mediazione del massimo esponente della scuola napoletana del secolo XVI, quale fu Andrea Sabatini da Salerno.

Ed infatti un riferimento immediato e persuasivo si può stabilire tra la Madonna della Misericordia in San Felice e la Madonna delle Anime Purganti del Polittico di Buccino, ora conservata nel Museo Provinciale di Salerno.

Da questa Madonna, delle Anime Purganti, prima opera sicura di Andrea, commessa il 1° gennaio 1512, prende le mosse il Bologna per dimostrare la possibilità di un soggiorno romano del Sabatini e di un suo studio diretto dell'arte di Raffaello (30).

---

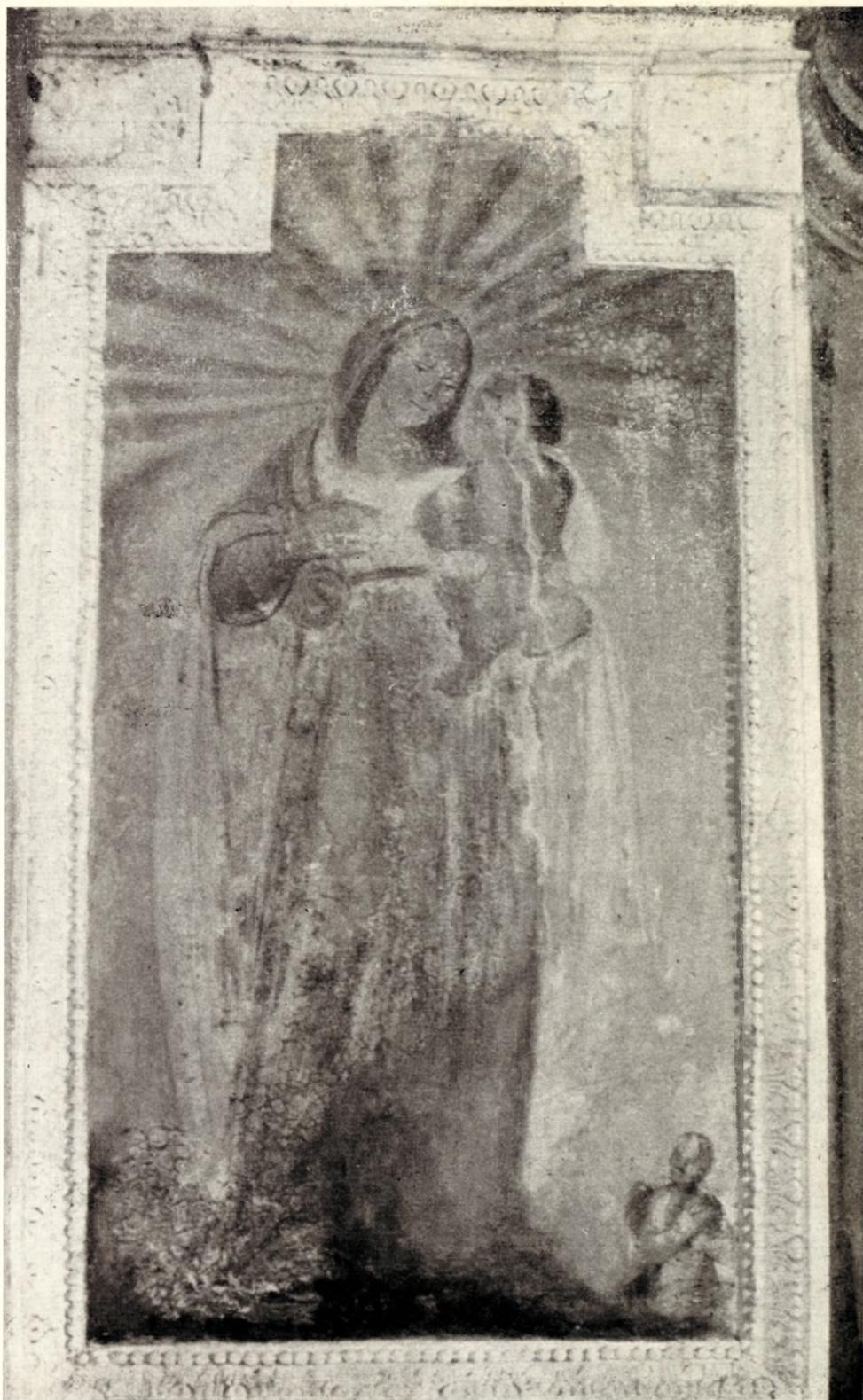
(29) R. Pane, *Architettura barocca in Napoli*, Napoli 1939.

(30) F. Bologna, *Opere d'arte nel salernitano dal XII al XVIII sec.* Napoli 1955 pag. 48 ss.



S. Felice in Fellingine: Gli affreschi di A. Sabatini





S. Felice in Feline — Andrea Sabatini: Madonna della Misericordia

Che il Sabatini avesse avuto una esperienza giovanile raffaellesca lo afferma già il suo primo biografo: il De Dominici (31).

A questa importante componente l'Ortolani aggiunse l'ammirazione per Cristoforo Scacco ed i rapporti con Cesare da Sesto, essenziali per un esame completo dell'opera di Andrea da Salerno, esame che ci si augura voglia essere tentato al più presto (32).

Ma quel che qui conta di sottolineare in modo particolare è il convincimento del Bologna che sia da porre la candidatura di Andrea per la paternità della celebre lunetta in S. Onofrio (33).

La impostazione stessa del sonoro partito architettonico di colonne, che in qualche modo rammenta la nota idea di finte colonne dipinte dal Peruzzi in Roma alla Farnesina è conferma di questo ricordo immediato di Andrea reduce dal soggiorno romano e presente nel salernitano tra il 1515 e il 1520.

Resta comunque da segnalare l'importanza di questo ritrovamento per la storia dell'arte del cinquecento nel salernitano.

Guasto dalla prolungata esposizione alle intemperie il San Felice, ma ancora recuperabile, l'accento di Andrea è vivo e presente nell'Eterno Padre e nella Madonna che ancora conserva la freschezza dell'impianto e la luminosità dei colori.

Parafrasando il Longhi diremo che ancora una volta, come nella Madonna del politico di Buccino e di quello di Vallo della Lucania si potrebbe definire il Sabatini come un raffaellesco di estrazione napoletana.

L'esame di questi affreschi non può non acuire il desiderio che ad Andrea Sabatini, detto da Salerno, venga dedicato uno studio che configuri esattamente, con paziente filologia, la personalità più spiccata della pittura del cinquecento a Salerno e nel Napoletano.

GINO KALBY

---

(31) B. De Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-45.

(32) Ortolani, *Andrea Sabatino*, in: *Catalogo della II mostra salernitana d'arte* Napoli 1933 pag. 29 ss.

(33) F. Bologna, *Roviale spagnuolo e la pittura napoletana del cinquecento* Napoli 1958 pag. 66.

---

INC. EMILIO GUARIGLIA - *Direttore responsabile*

---

TIPOGRAFIA F.LLI DI GIACOMO - SALERNO

Indice dell'annata 1962  
della  
RASSEGNA STORICA SALERNITANA  
XXIII

P. EBNER — L'errore di Alalia e la colonizzazione di Velia nel  
responso delfico . . . . . pag. 3

N. ACOCELLA — Il Cilento dai Longobardi ai Normanni  
(secoli X e XI) - Struttura amministrativa e agricola -  
Parte II . . . . . » 45

*Varia:*

A. PANTONI O.S.B. — L'opera di Andrea Sabatini a Montecas-  
sino . . . . . » 133

A. BALDUCCI — Il Seminario Arcivescovile di Salerno . . . » 155

P. A. PERGAMO O.F.M. — Il Convento di S. Francesco del  
Cilento . . . . . » 165

T. LECCISOTTI O.S.B. — Un'avventura di viaggio di Antonio  
Genovesi . . . . . » 197

A. BELLO — Le chiese dei monasteri soppressi nel 1866 . . » 201

*In memoriam:*

Matteo Della Corte . . . . . » 215

Luigi Giliberti . . . . . » 216

Luigi Guercio . . . . . » 217

*Recensioni* . . . . . » 219

*Notizie:*

G. KALBY — Un documento salernitano dell'XI secolo:  
la chiesa di San Felice in Felline . . . . . » 227



- 370 -

## Publicazioni dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno

- I. - A. Marzullo - *Paestum: I Templi e i nuovi scavi* - 2ª ediz. (1931) - L. 350.
- II. - G. D'Erasmus - *Il bradisismo di Paestum* (1935) L. 350.
- III. - *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi* (Premessa di S. Visco e scritti di R. Paribeni, E. Pontieri, L. Mattei-Cerasoli, G. Rossi-Sabatini, R. Di Tucci, R. Moscati, G. M. Monti, I. Mazzoleni, G. Almagià, U. Nebbia, G. Chierici) - L. 1300.
- IV. - A. Marzullo - *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano* (1936) - esaurito.
- V. - E. Guariglia - *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno* (1936) - esaurito.
- VI. - A. Marzullo - *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applicazione della lex Sempronia agraria del 133 a. C.*  
E. Guariglia - V. Panebianco - *Termini gracconi rinvenuti nell'antica Lucania* (1937) - esaurito.
- VII. - V. Panebianco - *La colonia romana di Salernum* (1945).  
L. 500.

PUBBLICAZIONI DELLA CAMERA DI COMMERCIO  
INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI SALERNO

STORIA ECONOMICA  
DEL SALERNITANO

IN PREPARAZIONE

VOL. I

L'ANTICHITÀ

a cura di V. PANEBIANCO

VOL. II

IL MEDIOEVO

a cura di F. PONTIERI

VOL. III

IL VICEREGNO  
(1503-1734)

a cura di R. MOSCATI

VOL. IV

DAL 1734 AL 1914

a cura L. CASSESE

VOL. V

DALLA 1<sup>a</sup> GUERRA  
MONDIALE AL 1950

a cura di R. CATALDO

C O L L A N A  
STORICO-ECONOMICA

MONOGRAFIE

I.-A. SILVESTRI, *Il Commercio a Salerno  
nella seconda metà del Quattrocento*  
L. 1500

II.-G. WENNER, *L'industria tessile salerni-  
tana dal 1824 al 1918* . . . L. 1200

III.-IV.-A. SINNO, *Commercio e industrie  
nel Salernitano dal XIII ai primordi del  
XIX secolo* Parte I . L. 1500  
Parte II . L. 2000

V.-A. SINNO, *La Fiera di Salerno*  
con una premessa di L. DE ROSA  
L. 1200

F O N T I

I.-*La "Statistica" del Regno di Napoli del  
1811. Relazioni sulla Provincia di Salerno*  
a cura di L. CASSESE . . . L. 2000

II.-*La popolazione del Cilento nel 1489*  
a cura di A. SILVESTRI . L. 2000

III.-*Il Cilento al principio del secolo XIX*  
a cura di L. CASSESE . L. 1200

IV.-*L'Archivio Diocesano di Salerno*  
a cura di A. BALDUCCI  
Parte I L. 2000  
Parte II L. 2000

V.-*Guida Storica dell'Archivio di Stato di  
Salerno*  
a cura di L. CASSESE . . . L. 2000

VI.-*Il sistema tributario del Regno di Napoli  
e le finanze comunali del Distretto  
di Salerno alla metà del Settecento*  
a cura di P. VILLANI . L. 2000

A cura della SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA  
con la collaborazione della SOCIETÀ ECONOMICA SALERNITANA